SOPRA

L' ORDINE DEI GESUITI

Del Gentiluomo

R. G. DALLAS

OPUSCOLO

LIBERAMENTE TRADOTTO DALL' INGLESE NELL' IDIOMA TEDESCO E DA QUESTO TRASPORTATO IN LINGUA ITALIANA, CORREDATO ED ARRICCHITO DALL' AUTORE TEDESCO DI MOLTE NOTE ED ELLUSTRAZIONI STORICHE INTORNO ALLO SPIRITO ED ALLE CONSEGUENZE DELLA RIFORMAZIONE, SPECIALMENTE RIGUARDO ALLO SVILUPPO DEI SISTEMI NEGLI STATI EUROPEI.

VERONA

Coi Tipi di P. Libanti

1835.

Digitized by Google

« Le cause, che predisposero la caduta di un Ordine tanto
» possente, le memorabili circostanze, che la accompagnarono nei
» varj Stati dell' Europa, l'effetto cui produsse il suo scioglimento
» sopra la sociale situazione dell' Europa, sono avvenimenti che
» appartengono all' istoria del Mondo, e degni della seria atten-
» zione dell' Istoriografo ».

Robertson Ist. di Carlo V.

KAISERLICHE KOENIGLICHE HOFBIBLIOTHEK WIEN

Digitized by Google

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE TEDESCO

Egli era senza dubbio un inaspettato, ed altrettanto benefico avvenimento, che in mezzo al prodigioso numero degli scritti, coi quali si continua anche a' nostri dì a perseguitare un Ordine, il quale anche dopo la sua caduta s' attraeva per ben un mezzo secolo l' attenzione dell' Europa intiera, e che sotto il rumore di tante contro di lui dirette sfrenate passioni si vedesse comparire un Inglese, un zelante seguace della Chiesa Anglicana assumere la difesa di una Società da per tutto oppressa, da per tutto calunniata, ed in Inghilterra, come si doveva credere, già da molto tempo dimenticata.

I Gesuiti non avevano eziandio trovato che accusatori; rare volte si alzò in loro favore una qualche languida voce, quando all' opposto i loro nemici si permisero di corrompere l' opinione pub-

blica, volevano sotto lo scudo della prevenzione, che sussisteva in odio loro, sfrontatamente permettersi di difformare i fatti più semplici, di accumulare contraddizioni a contraddizioni, calunnie sopra calunnie, e di dare finalmente le loro virtù stesse, generalmente riconosciute, in preda all'odio, all' universale obbrobrio, accusandoli dei più gravi delitti.

Colui, che servilmente incensando lo spirito del tempo assumeva di scrivere in odio dei Gesuiti, si aveva già tracciata la via, che mercè le proprie indagini doveva condurlo a questo fine, e tutte le sue fatiche si ristringevano unicamente alla ricerca, ed all' unione di quei sofismi, che produrre dovevano il vagheggiato effetto. Aggradite saranno quindi ad ogni amico del vero le osservazioni di un uomo scevro d' interesse privato, il quale senza prevenzioni, e passioni, sprezzando perfino gli applausi della moltitudine, procede nella disamina di questo argomento con ingenuità e tranquillità di spirito; sentimenti, da cui soltanto si possono sperare vantaggi per la storia e la verità.

Unitosi ad alcuni uomini di merito, il Dallas si era proposto per tema delle sue meditazioni il miglioramento della condizione degli Schiavi nei possedimenti Inglesi, e la maggior propagazione fra loro del Cristianesimo. La serie delle sue osservazioni lo condusse ben presto, come egli stesso lo confessa, ad esaminare anche le misure, che le

Potenze cattoliche avevano posto in opera collo stesso fine nelle due Indie: ma siccome quelle lontane regioni erano appunto il teatro, sopra il quale l'Ordine dei Gesuiti aveva fatto conoscere le sue numerose virtù i suoi talenti e le forze sue morali, non poteva egli non abbattersi in esso senza prenderne cognizione.

Una società, contro la quale si erano tutte ad un tratto alzate le Potenze, tutti i Ceti, e per così dire tutti gli elementi della Società Civile (abbenchè essa fosse stata l'oggetto dell'indiviso amore, dell'ammirazione e venerazione di quasi tutti i popoli per più secoli, mentre occupava il primo luogo nella sfera illimitata delle scienze; e mercè la sua forza morale entrava con influenza in tutte le circostanze della vita pubblica e privata), una tale Società presentasi incontrastabilmente come un rarissimo fenomeno degno certamente della seria attenzione del Filosofo, e dell'Istoriografo. Dallas tratta quindi la storia di quella Società con quel sangue freddo di un tranquillo pensatore, e con quella serietà propria di un Inglese. Egli cerca penetrare nello spirito di Lei, ne esamina gli statuti, ne ricerca le fonti, ascolta le imputazioni de' suoi nemici confrontandole fra di loro, sente i testimonj ad uno ad uno, non sorpassando nè voci nè circostanze senza ponderarle, come far deve l'istoriografo, che guidato da retta e matura filosofia non vuole disonorare la sua vocazione col ren-

Digitized by Google

dersi schiavo delle invalse prevenzioni. I risultati di queste indagini erano favorevoli alla Società, e, come egli stesso confessa, fecero nascere nell' anima di lui l' unione di un giusto, e segreto dolore ai sentimenti di vera ammirazione.

Comunque sia la cosa, non si poteva sperare che Dallas avesse palesato al Mondo ed ai compatriotti questo suo convincimento, quando a ciò fare non fosse stato improvvisamente provocato dalla comparsa di un libretto col titolo: *a brief account of the Gesuites; breve relazione sopra i Gesuiti.* Questo piccolo trattato era in se stesso di poco momento, ma le circostanze del tempo, in cui comparve, gli attirarono una più che ordinaria attenzione. La questione intorno all' emancipazione occupava già in quel tempo la nazione inglese e le Camere. Dallas adottava su questo argomento l' opinione della più grande, e della più saggia parte della nazione; ma questo opuscoletto contro i Gesuiti non era in sostanza, che una velata satira contro i Cattolici viventi nei tre regni della gran Brettagna. Dallas lo giudicò perciò degno di una seria confutazione, per distruggere le impressioni, che poteva lasciare nella mente dei meno istruiti della nazione; e siccome egli aveva già dato mostra di se nell' aringo, così non istette punto in forse di manifestare innanzi alla nazione inglese, innanzi al Mondo intero, e senza riguardo ai dominanti pregiudizj ed opinioni, que' suoi punti di

vista, sotto ai quali gli appariva quest' Ordine, e la sua soppressione, come pure le occulte mire di coloro, che la promossero. Recherà forse non poca sorpresa la traduzione di un' opera renduta di pubblico diritto in Inghilterra, già quattro anni sono, riflettendo all' impeto col quale il presente afferra insaziabilmente il nuovo, e l' instancabile spingere della letteratura nei nostri tempi, in cui tutto presto invecchia e perisce nel rapido torrente del tempo: ma se anche l' opera del Dallas avesse perduta la vaghezza della novità, non perciò sarà meno importante l' argomento che tratta. Esistono ancora esposte agl' insidiosi attacchi dei loro irreconciliabili nemici le venerande reliquie di quegli uomini consacrati a Dio, la Società de' quali promosse e sparse felicità umana sopra qualsiasi regione. Affascinata da un' abbagliante magica luce rimane tuttora gran parte del volgo, sprezzando le giuste rimostranze della ragione stessa, e dei dettami del senso comune. Le ceneri di quei Sacerdoti, i quali nel corso di due secoli vissero nell' Ordine, vi operarono, e vi sparsero benedizioni, aspettano invano da una più giusta posterità la distruzione delle atroci calunnie, mercè le quali si riuscì a dipingerli dediti ai vizj ed ad ogni sorta di delitti; nominandoli, si crede di macchiare, di disonorare la loro memoria, e si va quasi a disegnarli alle future generazioni come una peste devastatrice, degna di abbominio e di maledizioni.

Dai sepolcri sparsi sopra i due emisferi rimbombano le dolenti loro voci, che reclamano giustizia. L' istoria è lo specchio il più sincero dei tempi e del genere umano: ma spenta è la sua luce, anzi esso spezzato giace ed infranto, dopo che i cerretani e gli istrioni non seppero mostrare al Mondo se non che ombre e fantasmi da loro stessi creati. Egli è tempo ormai che cessi questo infernal giuoco degli istrioni, che la menzogna fanno comparire come verità, e la verità come menzogna. Egli è tempo finalmente che questa verità alzi la possente sua voce, e che l' incorruttibile Storia assuma il proprio uffizio di giudice del Mondo. Sento pur troppo che non sarà dato alla mia debile forza, che di toccare un punto solo di questa ardua impresa, e la mia voce potrà paragonarsi a quella di colui che grida nel deserto: ma perciò sarebbe da implorarsi dal Cielo ch' inspirasse uomini di maggior valore ed attitudine a rendersi organi della verità e della giustizia, smascherando le calunnie, e vendicando il genere umano offeso nella sua più alta dignità.

Le intenzioni, che guidarono il mio lavoro, sono pure, non curando io nè lode, nè biasimo, nè disprezzo, nè onori: depongo questi pochi importanti fogli sopra il gradino di quell' altare, a cui la purità dell' intenzione, ed i sentimenti di un cuore filiale sono i più grati e più odorosi incensi.

Digitized by Google

Queste linee furono da me vergate sul finire dell' anno 1819 nei giorni del più profondo mio dolore per la morte del Nob. Sig. Federico Leopoldo Conte di Stoltberg veramente grande, che sarà mai sempre presente alla memoria degli amici della virtù, e della Religione.

La Terra pianse, il Ciel si rallegrò.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO I.

Osservazioni intorno allo scopo ed alle viste dell' autore del libro che porta per titolo

Sussidj per la Storia dei Gesuiti.

Quale sia l' oggetto dell' opuscolo dato alla luce sotto il titolo *a brief account of the Gesuites*, ce lo dice l' autore stesso nella sua prefazione. Egli imprende l' esame del quesito se convenga o no alla Sede Romana ed ai Sovrani acattolici di concedere nuovamente la loro protezione all' Ordine dei Gesuiti; e studiasi nel corso della sua disamina di provare che il ristabilimento di quest' Ordine è pericoloso a tale, da dovere impegnare il potere del Parlamento ad opporsi con vigore ad ogni qualsiasi tentativo diretto al suo ritorno in Inghilterra. Per ottenere questo fine egli premette questi cenni storici dell' Ordine, de' quali crede provare l' esattezza con documenti della stessa storia, facendo da questi derivare come necessaria conseguenza il proprio assunto.

Digitized by Google

Nulla si oppone a questo piano; ma molto resterà a dirsi contro il modo, col quale l'autore lo conduce. Questo suo modo mostra evidentemente che egli niente meno cercava che la verità, e se egli se ne lusinga, egli stesso a partito s'inganna. Egli frattanto mostrasi senza velo come un mordace ed appassionato scrittore nemico dei Cattolici, il quale, giacchè quanto si poteva mettere in campo contro i giusti reclami dei cattolici era esaurito, cerca di servirsi dell' Ordine dei Gesuiti soltanto come un opportuno mezzo di risvegliare l'attacco ostile contro de' primi (1).

Lecito sia pure ad un oratore difendendo qualunque causa, di servirsi, per far vincere il suo cliente, d'ogni argomento favorevole al caso suo, ed anche di passare sotto silenzio le circostanze, che potrebbero far comparire questo sotto un aspetto meno vantaggioso; ciò è dovere delle sue funzioni. Ma un autore, che si sente spinto dall'amore il più puro per la verità, deve esaminare i fatti e la questione propostasi per tema delle proprie osservazioni sotto ogni loro rapporto: egli tratta l'oggetto non già per farne quello che desidera che sia, ma per trovare quello che effettivamente è di fatto: egli o separa o riunisce le varie opinioni, onde poter ponderarle con imparzialità sotto il vero aspetto, sia buono o cattivo; e fa sì, che dalle tranquille sue indagini ne esca da se stessa la verità. Esaminiamo dunque se l'autore di questo opuscolo si mostri fedele a questo modo.

Intanto ogni discorso del nostro autore non appalesa altra mira, che di mostrare i Gesuiti sotto la

Digitized by Google

più odiosa luce, e non si trova in tutto il suo scritto una sola parola che possa far nascere nemmeno da lontano una qualche presunzione favorevole, che quell' Ordine avesse nella lunga sua esistenza fatto qualche bene, od almeno che tutti di quell' Ordine non fossero stati veri diavoli incarnati (2).

Rappresentiamoci l' autore nell' atto di raccogliere i materiali ai suoi cenni storici. Gli scritti, dai quali poteva desumere le sue notizie, sono quei tanti, che comparvero ne' varj tempi intorno ai Gesuiti. Nella serie di questi trovava da una parte tutto quello che fu mai detto per diffamare e calunniare quest' Ordine; dall' altra parte incontrava anche tratti bellissimi e commoventi della loro storia che nessuno, a meno che fosse privo di sentimento, avrebbe potuto leggere senza sentire ammirazione ed entusiasmo: se quindi fosse stato vero desiderio dell' autore di trovare la verità, avrebbe egli scelto fra questi materiali soltanto quelli che unicamente tendono a provare sopra l' Ordine una generale ed *unanime* condanna, *senza* far conoscere nell' istesso tempo al lettore ciò, che lo poteva mettere in grado di paragonare fra di loro i varj assunti, e da questo paragone formarne la propria opinione?

Questo frattanto è quello, che fece il dichiarato nemico de' Cattolici ne' suoi cenni istorici, i quali per altro sono letteralmente estratti dalla vita di Carlo V di Robertson; ma soltanto fino a che si adattavano agli ostili sentimenti dell' autore. Egli adduce, per esempio, di quest' opera un passo che dev' essere letto in unione a quello che segue immediatamente, perchè

con quest' ultimo soltanto il Robertson compisce il quadro, che pretese abbozzare; ma si guardò bene l' autore di fare un cenno di questo secondo passo, perchè conteneva un encomio, il quale l' autore non avrebbe potuto infievolire. Ecco il passo di Robertson: « Ma » (così esprimesi l' istoriografo) se la severità della » storia m' impone da un canto l' obbligo di volgere » anco l' attenzione sopra il pericoloso di quest' Ordine » e del suo spirito, così la mia franchezza ed impar- » zialità richiedono dall' altro canto, che a ciò, ch' io » dissi a suo riguardo, aggiunga l' osservazione, che i » Gesuiti si distinsero mai sempre fra il clero cattolico » pel dignitoso loro contegno e principalmente pella » purità de' loro costumi. Sia pur vero che i capi di » quest' Ordine si resero colpevoli di una fallace ambi- » ziosa ed interessata politica, e che anzi corrotto il » cuore da questa alcuni individui dell' Ordine disono- » rarono se medesimi; ma non si potrà perciò negare » che il maggior numero di questi consacrarono la loro » vita parte alle scienze, parte ai doveri della Chiesa » e della Religione, e non seguirono altri principj se » non che quelli, che custodiscono l' uomo contro i » vizj e lo spronano con efficacia a tutto ciò, ch' è » buono e nobile » (3).

L' autore dell' Opuscolo, di cui si tratta, confessa egli stesso di non aspirare al merito dell' originalità. Questo è evidentemente vero, perchè il suo scritto non è che il lavoro del copista; ma per qual motivo si astiene d' indicare le sorgenti, alle quali egli attinse? E siccome pretendeva copiare soltanto, perchè non

copiò anche tutti i passi che non potevano sfuggire alla sua attenzione? Perchè certamente egli sarebbe mancato al suo occulto ed appassionato fine, e perchè avrebbe fatto nascere fra i suoi lettori l'idea, che se le accuse contro alcuni capi dell'Ordine non erano senza fondamento, l'Ordine nel suo complesso era un'unione di uomini, che si sagrificarono intieramente pel bene dell'umanità e sparsero molte benedizioni sopra la terra, ragion per cui si acquistarono giusti diritti all'universale amore e venerazione: perchè infine l'autore stesso prevedeva che, se pure nei luoghi dei Governi dispotici e senza costituzione fosse riuscito ad alcuni membri della Società d'immischiarsi negli affari di Stato, ciò non ostante il complesso dell'Ordine si sarebbe conservato fedele alla sua vocazione, lavorando unicamente pel bene temporale e spirituale del prossimo; ne' nostri tempi più illuminati, nei quali una tale influenza sarebbe molto difficile, quand'anche l'intero Ordine arrivasse ad ottenerla, non potrebbe che fruttargli la pronta sua caduta; ed anche da questo ogni lettore ne dedurrebbe la conseguenza, che lo scritto dell'autore non è in sostanza che un occulto attacco contro lo spirito di tolleranza generalmente prevalente in riguardo ai cattolici, contro un sistema a favore del quale l'autore non poteva nascondere a se stesso, se pure resisteva alla voce del proprio convincimento, quei reclami che risuonavano pocanzi da un confine dell'Inghilterra all'altro, così nelle Sale del Senato Britannico, come nelle capanne dei più lontani villaggi, reclami che furono sostenuti non so

Digitized by Google

lamente dai più distinti uomini di stato, ma da un gran numero di teste riflessive in tutti i ceti della nazione, nei discorsi, nei libri, nei fogli periodici con molte cognizioni e con tutta la forza dell' eloquenza.

L' autore dei cenni storici, non contento di passare sotto silenzio tutto quello, che non accomodava alle sue mire, raccoglie con assai maggior cura tutte le più vergognose imputazioni, che si permisero d'opporre i più dichiarati nemici dell' Ordine, e senza curarsi punto della purità o torbidezza delle loro fonti egli sostiene con inaudita tracotanza, ch' egli aveva raccolte le sue notizie nelle opere dei più conosciuti istoriografi amanti della verità. Intanto non nomina di questi scrittori amanti della verità che il solo Pascal, superbo di poter ripararsi sotto l' ombra di un celebre nome. Volendo egli già alludere alle ben note *Lettres Provinciales de Pascal* non si comprende come egli potesse ritenere queste lettere che nel senso, che la seria intenzione di Pascal fosse stata quella di confutare il così detto troppo compiacente sistema morale dei Gesuiti.

Se l' autore avesse voluto conservarsi fedele alla verità egli non avrebbe potuto non rimarcare, che quelle lettere erano il parto d' un capriccio satirico, col quale Pascal, ch' aveva già abbracciato il Giansenismo, voleva render ridicoli i suoi avversarj, i Gesuiti: non gli avrebbe forse insegnato il Voltaire stesso, satirico al pari di Pascal, e tutt' altro che amico della Religione, che non si dovevano interpretare in questo senso le sue lettere? Ognuno che avesse avuto a

cuore di dire il vero non sarebbe mancato nel suo giudizio sopra le predette *Lettres Provinciales* di addurre anco la sentenza pronunciata dal medesimo Voltaire sopra le stesse.

« Quest' opera (cioè le *Lettres Provinciales*) parte, » dice Voltaire, da una falsissima supposizione, perchè » in essa si attribuiscono all' Ordine quelle stravaganti » idee e viste di alcuni Gesuiti portoghesi, e fiamminghi. Anche nei casuisti dei Domenicani, e dei Francescani si sarebbe potuto trovare qualche assurdo, ma » ciò non ne era l' oggetto. Si voleva soltanto coprire » di ridicolo l' Ordine dei Gesuiti innanzi alla popolazione di Parigi. Queste lettere dovevano anche provare, che stava nel piano dei Gesuiti non già di » migliorare gli uomini, ma di corromperli; ma un tal » piano è tanto assurdo, che nessuno al Mondo l' ha mai » immaginato, nè poteva immaginarlo ».

Avendo avuto i Gesuiti per loro avversarj i Giansenisti, non potrà tornare a meraviglia, se in allora sieno state sparse contro di loro tante calunnie; e meno poi recherà sorpresa che in seguito tutta la turba dei sedicenti filosofi, e Giacobbini, che sono naturali nemici dei Gesuiti, abbiano aggiunto a queste rancide calunnie altre nuove menzogne. La testimonianza di un Robertson basterà per disaminare il valore di queste accuse raccolte in fogli voluminosi, ed inventate dall' invidia, e gelosia d' una setta rivale, dalla rabbia dei sedicenti filosofi, dall' ingiustizia degli uomini guasti e corrotti, e dalla servile deferenza dei tribunali verso alcuni potenti.

Digitized by Google

Questi tribunali (cioè i cessati Parlamenti di Francia) hanno, per servirmi dell' energica espressione di un celebre e tuttora vivente scrittore (*Lally Tollendal*) portato colla soppressione dei Gesuiti all' educazione pubblica una ferita, che un secolo intero non basterà per sanarla, e lasciato in questo modo un monumento eterno della loro invidia, scelleraggine, ingiustizia, e perverso e turpe operare. Con questa soppressione dei Gesuiti l' innumerevole setta dei materialisti fu liberata dai soli avversarj, innanzi ai quali essa tremava. Colla soppressione di questa società religiosa nella quale gli allievi d' un Ignazio, e di un Saverio cercarono colle loro pie esortazioni di rendere umana la selvaggia plebe del borgo di S. Antonio, fu già da lontano predisposta la formazione di quei club sanguinarj, che convertirono la capitale del regno di Francia in una spelonca d' assassini; perchè uomini come un Porrée, la Rue, un Vaniere, un Jouvenci, un Segand, un Duplessis, un Bourdaloue, un Cheminais, un Neuville, un l' Enfant, un Beauregard, ed altri erano necessarj sopra le cattedre accademiche, sopra i sacri pergami come predicatori per mantenere la tranquillità pubblica fra quel rozzo popolo, come erano pur necessarj all' esistenza del genere umano per condurlo a quella durevole felicità, che al di là della tomba (4) soltanto è da sperarsi.

L' autore dello scritto, di cui io confrontai gli estratti della storia di Robertson colle proprie espressioni di lui, non si permise soltanto di adulterare il suo stile, e falsificare passi interi; ma diede alle sue

espressioni un ben diverso significato, troncandone alcune, e facendone stampare altre in corsivo; p. e. Robertson in uno di questi passi si esprime come segue: » come l' Ordine dei Gesuiti aveva dichiarato, che lo » scopo suo principale era di lavorare per la salute » delle anime, così egli si credeva obbligato di non » sottrarsi a nessuna di quelle funzioni, che potevano » condurlo a questo fine ». Leggendo un tal passo senza prevenzione chi potrebbe essere indotto a credere, che Robertson avesse voluto far conoscere che i Gesuiti all' ombra di questa loro dichiarazione avessero nascosto occulti disegni? Ma pure l' autore dello scritto cerca di far nascere quest' idea nella mente del suo lettore facendo stampare la parola *dichiarazione* in altri caratteri. Chi non ebbe occasione di confrontare questo passo col suo originale, doveva necessariamente essere spinto al sospetto, che Robertson col cambiamento dei caratteri nella stampa avesse avuto l' intenzione di svegliare nel suo leggitore una qualche diffidenza, e che questa parola *dichiarazione* non fosse da intendersi nel suo semplice e letteral senso, ma da considerarsi come il velo, sotto il quale l' Ordine cercava di occultare i suoi veri disegni; e siccome anche questa falsificazione non saziava il suo odio, egli aggiunse, » siccome la loro prima e quasi massima fondamentale » era, che permesso sia d' agire anche male, quando » da questo ne può sortire il bene ». (È egli possibile di adulterare più sfacciatamente il senso e le parole di uno scrittore generalmente stimato e letto, come scorgesi nel presente fatto?)

Potrei addurre anco molti altri simili esempj d' infedeltà nel nostro autore. Anche là dove egli accusa i Gesuiti d' aver renduto la Religione Cattolica odiosa nel Giappone, e di aver commesse delle crudeltà nella China, si permette di nuovo delle falsificazioni; e sebbene gli Scrittori stessi acattolici, che danno queste imputazioni ai Gesuiti, concedono almeno che anco altri Ordini religiosi meritano questo rimprovero; pure il nostro autore che attinge con infedeltà le sue notizie da sorgenti, che non sono punto meno favorevoli ai Gesuiti, parla esclusivamente di questi ultimi, e li presenta affatto isolati dai missionarj degli altri Ordini, pel motivo soltanto di poter colla massa delle accuse più facilmente opprimerli.

Il suo motto è: vincasi la causa; poco importa la verità, e la sincerità; e vinta che sia, egli è indifferente conoscere i mezzi coi quali si ottenne la vittoria; ma appunto per ciò io griderò alla nazione inglese, al Parlamento, a tutti i popoli della terra, sin dove la mia voce potrà giungere:

hunc cavete et similes ei (5).

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Disamina dei varj scritti contro ed in favore dei Gesuiti con una succinta narrazione dei delitti di cui furono incolpati.

Noi abbiamo già veduto qual sia la fede, che può meritare l' autore dell' opuscoletto, di cui si tratta; esaminiamo presentemente qual sia il merito istorico, che si può attribuire agli altri scritti, che comparvero tanto in favore, quanto contro i Gesuiti, per potere in seguito abbattere nel modo il più succinto le imputazioni tutte, di cui quell' Ordine fu aggravato.

Per partire nella mia disamina riguardo a questo scritto da un solido fondamento, principierò cogli autori, a cui Robertson si appoggia trattando dell' Ordine dei Gesuiti.

Io sono convinto, che se quell' autore avesse di nuovo a scrivere intorno a questo argomento nei nostri tempi la sua istoria, egli cercherebbe altre fonti, e la sua pittura della Società di Gesù non somiglie-

rebbe punto a quella che ci ha lasciato nella sua opera: molto lontano però sono dal volere imputare a quel celebre Istoriografo nella scelta di queste fonti una superficialità, o mancanza di lealtà; tutto al contrario io tengo che non per altro egli le abbia attinte, se non perchè le teneva per le migliori; e ciò con tanto maggior fondamento, che egli stesso previene il lettore in una delle sue note, che il Chatotais, il Montclair, di cui principalmente seguiva le orme, erano secondo la sua opinione Magistrati venerabili, ed insigni scrittori: ma se Robertson li avesse conosciuti, come poco dopo si palesarono, cioè come corifei della moderna filosofia, e capi del Giacobbinismo, io non sono meno persuaso ch' egli si sarebbe convinto, che le loro così dette testimonianze istoriografiche, come lo vedremo tra poco, non sono che menzogne. Sull' elenco degli autori citati da Robertson si trovano segnati in primo luogo un Montclair, un Chatotais, un d' Alembert, la Storia dei Gesuiti, l' Enciclopedia, e finalmente Juan, Ulloa, e Charlevoin. Siccome questi ultimi tre scrissero in favore dei Gesuiti, così se ne parlerà in seguito.

Ciò, che può dirsi di d' Alembert, può essere anche applicato all' Enciclopedia; imperocchè egli compose in unione con Diderot l' articolo, che tratta dei Gesuiti. Per coloro, che si sono alquanto riavuti dallo stordimento, nel quale furono precipitati dalla terribile esplosione del Giacobbinismo, sarà quasi superfluo l' osservare, che lo sterminio dell' Ordine dei Gesuiti fu il più importante, ed il più decisivo passo, che i

Giacobbini dovevano fare per assicurare il risultato di quella filosofia, che d' Alembert, e Diderot avevano principiato a spargere in Francia (6). L' articolo uscito dalla penna di quest' ultimo, che si trova nell' Enciclopedia, fu vittoriosamente confutato da un individuo dell' Ordine di nome Courtois; ma siccome allora, come anche in presente, non si leggevano, e non si citavano, che i nemici dell' Ordine, chiudendo l' orecchio alla voce della verità; così non si calcolò punto la più concludente, e la più convincente confutazione.

Appena che i Gesuiti comparvero per la prima volta in Francia (7), essi divennero immediatamente pel Parlamento, e per l' Università un oggetto di persecuzione. Quello gli odiava, perchè accetti alla Santa Sede; questa per un effetto di gelosia, come rivali della sua gloria letteraria. Costantemente quindi rimbombavano le sale del Parlamento di querele dell' alta Università di Parigi, doloroso essendo per questa l' abbandono di tanti studenti, che si portarono di preferenza nelle scuole dei Gesuiti, e più dolorosa ancora per essa fu la perdita di tanti emolumenti chiamati *Laudi*, che percepiva da' suoi scolari, mentre i Gesuiti insegnavano gratuitamente; ed il suo furore fu irritato all' estremo allorquando maggiormente si sparse la fama del celebre Gesuita Maldonat (8). È cosa nota, che i Parlamenti in Francia, come pure l' Università di Parigi, stavano alla testa della Lega: essi trovarono degli ausiliarj, e disponibili istrumenti in tutte le corporazioni ecclesiastiche, eccetto in quella dei Gesuiti, i quali rifiutarono il loro servizio. Il Parlamento sotto

Digitized by Google

la presidenza di Harlay scagliò contro di loro le determinazioni le più precipitose, ed i Dottori dell' Università fulminavano contro di loro dal sacro Pergamo, e dalle Cattedre, cercando d' infiammare il popolo con fanatiche processioni. Enrico III e IV furono da loro scomunicati, e dichiarati Tiranni, proscritti; e Giacomo Clement fu non solamente da loro beatificato, ma si accordò alla sua madre, e famiglia un' annua pensione; e fu così preconizzato pubblicamente il regicidio: niente di straordinario dunque che uomini simili odiassero i Gesuiti, i quali come nemici furono non meno perseguitati degli Ugonotti.

Quando poi la Lega ebbe il suo termine colla conversione di Enrico IV alla religione Cattolica, e che tanto i Parlamenti, quanto l' Università si videro costretti di prestare omaggio al nuovo Re, essi presero la determinazione di procurare il bando dei Gesuiti prima ancora che il Re avesse preso le redini del Governo. L' Università rinnovò quindi il Processo, e gli avvocati, che prestarono la loro opera contro di loro furono di nuovo quel d' Arnaud, quel Pasquier, e quel Dollie (9).

Non si dubitava punto del felice risultato di questo maneggio, quando tutto ad un tratto Sully, sebbene egli stesso uno dei capi degli Ugonotti, sospese il corso del Processo in nome del Re assente, dichiarando » che non conveniva compromettere l' autorità del Re per una scolastica discordia ». Dovettero quindi tanto i Giudici, quanto gli accusatori abbandonare pel momento il loro piano; ma però fermamente decisi

di cogliere la prima occasione per eseguirlo in tempo più favorevole. Il diabolico delitto di Chatel parve offrire a loro questa tanto vagheggiata occasione. Le accuse contro i Gesuiti furono dunque rinnovate, ed un felice esito ne coronò l' impresa (10). Essi trionfarono senza aver neppure prodotto l' ombra d' una prova contro l' Ordine. Sono pure senza fondamento e false le accuse, che i Gesuiti avessero preso parte nell' orribile delitto di Clement come lo cercarono di provare i pocanzi nominati avvocati Arnaud, Pasquier e Dollie. In vece di provare queste imputazioni essi presero il loro solito rifugio alle ingiurie, oltraggi, calunnie con cura raccolte nell' infame libro *Extrait des assertions*, di cui si servirono per tema il Chatotais, Montelair collaboratori del già conosciuto loro *Comptes rendus*.

Se dunque Robertson trova di poter appoggiare alla testimonianza di Chatotais, e di un Montelair la sua Storia, egli è lo stesso che se avesse ricorso egli medesimo a quelle impure ed avvelenate fonti, da cui i Chatotais e i Montelair avevano fatto scaturire il loro *Comptes rendus*.

Ma che cosa ne penserà il lettore, che in onta all'elogio, che Robertson va tributando all'elegante stile di questi uomini, che non sono nemmeno i veri, ma soltanto i supposti autori del *Comptes rendus*, essi non furono che gli strumenti, di cui l' astuzia degli Ateisti si serviva per predisporre la Francia all' impero della ragione, alla libertà, al Giacobbinismo, a quelle scene di stragi, le quali in nome, e sotto il

manto della filosofia inzupparono il suolo di Francia di sangue umano?

D' Alembert fu quello, che scrisse quel *Comptes rendus* attribuito a Chatotais; quello di Riquet Procuratore generale di Tolosa uscì dalla penna di un secolarizzato Frate diffamato a cagione della sua scandalosa condotta, e libertinaggio di ogni genere. Quel *Comptes rendus* attribuito a Montelair gli fu spedito da Parigi colla promessa della carica di gran Cancelliere di Francia, qualora condiscendesse a pubblicarlo sotto il suo nome, e si potesse indurre il Parlamento d' Aix ad abbracciare il partito contro i Gesuiti: ma quel degno Presidente si oppose agli intringhi di Monclure, ciocchè gli fruttò, come ad alcuni altri membri del Parlamento, che rettamente la pensavano, di essere bandito con *lettres de Cachet*. Montelair morì poco tempo dopo, ma nell' avvicinarsi il momento di dovere abbandonare la vita egli sentì l' anima sua talmente angustiata, che rivocò tutto ciò, che aveva detto, o scritto, e ciò in presenza del Vescovo di Apul, il quale raccolse la dichiarazione di lui in apposito protocollo. Per quello che risguarda il carattere, e la maniera di agire del Chatotais, (11) convien sentire ciò, che ne narra un nuovo, e celebre scrittore, a cui il Mondo va debitore di alcuni dotti, e profondi scritti. Eccone tutto il passo, che noi abbiamo letteralmente estratto.

« Chatotais Procuratore generale della Brettagna non ambiva niente più che la popolarità; imperciocchè egli vi credeva trovare un mezzo d' inalzarsi sem-

pre più, e di ottenere una grande influenza e potere. Ugualmente appassionato nell'amicizia, e nell'odio, questi non avevano però la loro sede nel cuore, ma in un interesse calcolato con finezza ed astuzia, il quale non poteva a meno di essere secondato mediante la terribile potenza del suo pubblico ministero; oltre di che essendo egli l'oracolo di un Parlamento, il quale fu composto dai primi nobili della Brettagna, agiva sempre nella più perfetta concordia cogli Stati provinciali. Un uomo in tale posizione poteva ricorrere, allorchè si trattava di contentare le propric suc passioni, a tutta la potenza delle leggi, e al brando stesso. A lui non era difficile di darc ad un tumulto popolare una sanzione legale; al contrario di trattare come oggetti di gravissima importanza, frivolezze di nessun conto; di dare alle più assurde ciarle il peso, e l'apparenza di gravi accuse, ed in breve di opprimere quelli, i quali si attiravano le sue persecuzioni, sotto il peso di Decreti, e decisioni del Parlamento. Subito che un tal uomo si fosse associato al partito contro i Gesuiti, non si poteva aspettare altro, se non che da questo tutta la Provincia sarebbe messa in iscompiglio. Un esempio di ciò ci diede ben presto nell'anno 1764 il Duca d'Aiguillon. Questi fu un amico dei Gesuiti, e quindi Chatotais suo nemico; e sebbene egli fosse Duca, Governatore della Brettagna, Pari di Francia, pronipote del Duca di Richelieu, il quale in allora sotto il regno di Luigi XV tutto poteva, e finalmente favorito dal Delfino, egli ciò non ostante intraprese di accusarlo innanzi al Parlamento, d'invilupparlo in un este-

sissimo processo criminale, pel quale finalmente si vide costretto di allontanarsi dal Governo, e dalla Provincia. Quest' uomo non fu soltanto il dichiarato nemico dell' Ordine, ma egli fu pure l' incaricato segreto della favorita del Re, la quale in unione al primo Ministro aveva giurato lo sterminio dell' Ordine, ed il suo perpetuo bando dal suolo francese.

Questo sarà bastevole per riconoscere qual fede possa meritare il Chatotais. Esaminiamo presentemente anche l' altra istorica testimonianza, sopra la quale Robertson piantò il suo appoggio. Questa è l' istoria dei Gesuiti (*Histoire des Jesuites*). L' autore non trovò di sua convenienza di nominarsi, ma egli è senza dubbio il Condorcet. Quest' uomo fu un focoso partigiano dei Parlamenti, e nemico acerrimo dei Gesuiti e per tale generalmente conosciuto (12). Già non vi sarà uomo ragionevole, che sia per dare peso alla testimonianza di lui a cagione del suo carattere sommamente immorale, noto per pubblica infamia. Ma di quanto poca importanza egli sia, risulta anche dal fatto, che il suo nome, ed il suo scritto son caduti in tanta dimenticanza, che difficilmente si troverebbe ancora un Francese, che si ricordasse del nome di Condorcet, o della sua storia dei Gesuiti.

Da tutto ciò, che fin qui fu detto, e da quello, che risulta dagli sforzi, che fa lo scrittore del libro oggetto della nostra confutazione, come di tutti gli altri, che tendono allo stesso fine: Scrittori, autori manifestamente parziali, ed appassionati, di cui l' infedeltà istorica si manifesta evidentemente coll' applicazione dei

Digitized by Google

principj i più semplici della critica; ed in breve dagli autori senza pregio e merito intrinseco; che ciò non ostante vogliono offrirsi come guide fedeli in tutto ciò che risguarda l'istoria dei Gesuiti: apparisce che si era già contro quell' Ordine formata una specie di cospirazione, nella quale in onta di tutto quello, che l'istoria, la sana critica, e la ragione umana potevano contraddire, permesse furono anche le più miserabili ciarle, benchè cogli evidenti segni della menzogna, purchè tendessero ad opprimere coll' odio universale una Società, di cui i principj, la dottrina, la pietà potevano mettere il più forte, e forse l'unico argine al materialismo, alla scelleratezza, ed alle rivoluzioni.

Sebbene il disprezzo, col quale il Robertson trapassa gli altri autori citati dal nostro autore, ci potrebbe sollevare dalla fatica di valutarli mediante un esatto esame; li vogliamo però dilucidare più da vicino, onde mettere nella sua piena luce la tendenza di questo autore.

Parlarne qui di tutti sarebbe impossibile, dappoichè dall' epoca della soppressione dell' Ordine il Mondo fu innondato di un tal numero di Libelli famosi, che per confutarli tutti (ciò che per altro non sarebbe difficile) farebbe mestieri di scrivere una completa istoria della soppressione di quell' Ordine; della qual cosa non sarebbe qui il luogo opportuno, destinate essendo queste pagine soltanto alla concisa descrizione delle persecuzioni, alle quali questa venerabile Società fu esposta dalla sua istituzione fino ai nostri tempi. D'altronde le accuse sparse nei mille scritti, che com-

parvero in odio dei Gesuiti, non aumentano punto la loro massa; la maggior parte non sono che ripetizioni, che l'eco centuplicato delle medesime bugie.

Nella Francia comparve il maggior numero di questi scritti: il principio diedero quelli, che si pubblicarono nel tempo della Lega; e da questi gli accennati autori del libro *Comptes rendus*, e dagli altri ignoti ed ancora più scandalosi redattori presero la materia principale per la composizione del Libello (13) *Extrait des assertions*, come per esempio il Regicidio, ed altre già di falsità comprovate favole intorno ai Gesuiti.

Varade, Guerct, e Guignard più tardi vi aggiunsero altre accuse e principalmente in riguardo ad una morale troppo tepida, e compiacente. Tutto questo si trova in breve arruffato in un mostruoso accumulamento nell'Estratto delle asserzioni; opera in cui dal principio sino alla fine domina la vergognosa tendenza alla premeditata menzogna, come completamente lo dimostrarono Beaumont Arcivescovo di Parigi, Montesquieu Vescovo di Sartat, e l'autore della risposta alle accennate asserzioni. Questa risposta alle asserzioni, come anche l'apologia di quell'Istituto, sono opere, che non possono essere confutate, di cui ogni Istoriografo, che tratta questo argomento, deve procurarsi la conoscenza.

Prynne, e de Thou sono sufficientemente conosciuti da alcuni libri recentemente pubblicati sopra questo argomento. Del rimanente convien sapere che de Thou fu Presidente del Parlamento, ed animato dallo spirito, da cui quello fu dominato (14): fu pure me-

stieri riguardo al Prynne di osservare che quell'uomo era propriamente qualificato per servire d'istrumento ad una fazione ardita. Milord Clarendon ci riferisce intorno al suo carattere, che generalmente disprezzato non aveva qualche credito che per esser egli membro del temuto sanguinoso Tribunale regicida. Anche Hume nella Istoria dell' Inghilterra libro 6.° ne pronuncia il medesimo giudizio: nel rimanente Prynne non era soltanto nemico dei Cattolici, ma egli attaccò anche i costumi di quei tempi, e la Chiesa anglicana stessa, motivo per cui fu anche punito. Egli era un selvatico, ed indomabile puritano; e la Camera dei Comuni di quel tempo se ne servì come d'istrumento atto a scemare la dignità del regio governo; motivo pel quale i tribunali annullarono la sentenza contro di lui pronunciata. Qual è lo Scrittore di qualche sentimento d'onore, che ardirebbe citare un tal mostro ancora presentemente, come il suo mallevadore? (15). Anche la testimonianza di certo Rapins si trova citata nel nostro libretto. Convien in verità confessare che questo uomo pesa qualche poco di più che gli altri, a cui l'autore di quello si appoggia. Tratteniamoci dunque qualche momento con questo Rapins. Troviamo subito che nella sua Storia egli qualifica senza differenza del nome di Gesuita o Cattolico tutti quelli, che furono incolpati di cospirazione, che furono messi alla tortura, indi giustiziati, abbenchè avessero colla maggior schiettezza manifestato quel tuono proprio soltanto dell' innocenza, come pure con quale intrepidezza e coraggio andarono incontro al supplizio confutate

Digitized by Google

le loro accuse, e confermata la verità delle loro deposizioni. Osserverò qui soltanto di passaggio il ridicolo di addurre ancora presentemente le cospirazioni dette papistiche, per cui si tiene non doversi tollerare i Cattolici nell' Inghilterra. Qual è l' Inglese di qualche poca ragionevolezza, che ritorni ancora a queste favole? Non sarebbe forse questo sufficientemente e sino all' evidenza confutato nelle lettere del Dottor Millner, nella Istoria d' Inghilterra di Hume, nella Istoria di Giacomo II di Fox? Vorrebbonsi forse addurre i protocolli, ovvero la così detta *actio in proditores* dai giudici medesimi di quel tempo redatta? Basterà riscontrare negli Istoriografi Hume, Fox, Clarendon ed altri per riconoscere di qual tempra furono quei miserabili giudici, onde convincersi, che l' esacerbazione soltanto, o l' abbagliamento delle passioni poteva inspirare l' ardimento ad un autore dei nostri giorni di appoggiarsi a simili mostri, dimenticando se stesso, ed ogni sentimento di onore. Ritorniamo adesso sull' argomento dell' accennato Rapins. Questi narra nella sua istoria dell' Inghilterra ch' Elisabetta stessa la quale certamente non potrà essere sospetta di esuberante clemenza, s' irritò contro la crudeltà, colla quale i cattolici furono trattati. Ecco le proprie parole di Rapins: « La Regina frattanto chiamò alla presenza i Giudici del Regno e li rimproverò acerbamente pel rigore, col quale procedevano contro i Gesuiti, ed in ispecialità per la crudeltà colla quale li condannarono alla tortura ». Basterà formare i rifflessi sopra questo passo nello scritto di Rapins, onde essere

in grado di valutare le prove, che i nemici dell' Ordine adducevano nei processi criminali di quel tempo, *dall' Actio in proditores*, e dai rapporti dei Giudici. Siccome la tortura coi suoi crudeli ordigni è già da tanto tempo un oggetto di abbominazione per ogni suddito britannico, non si può comprendere come un Inglese ne' nostri giorni possa attribuire a quella crudele misura la manifestazione dei delitti, quando all' opposto l' inutile applicazione della stessa somministrava la più forte prova del contrario: imperciocchè se incerta e verisimilmente anche falsa è la confessione strappata ai dolori della tortura, quanto più falsa non deve essere l' accusa, quando in onta dei tormenti i più terribili, che l' immaginazione dei più abili carnefici somministrò, non sono stati capaci di condurre l' accusato a confessare la colpa, di cui era accusato? A quello che Rapins riferisce della Regina Elisabetta conviene finalmente unire la testimonianza di Camdens, asserendo questi positivamente che la Regina si credeva convinta dell' innocenza della maggior parte di quei Sacerdoti.

Molti altri esempi d' ingiuste sentenze pronunciate in seguito sotto il regno di Carlo II si ravvisano nella Storia di Hume. Qual è il motivo, per cui gli antagonisti dei Gesuiti non citano mai o rare volte questo Istoriografo? Nella sua opera però se ne fa più spesso menzione dell' Ordine, che nello scritto di Rapins. Nel rimanente Hume non è meno panegirista dei Gesuiti che Robertson; questi fa loro dei rimproveri come quegli; perchè l' uno come l' altro si dovevano servire

ne' tratti principali delle pitture, che fecero dell' Ordine, delle notizie date dai Francesi, non dubitando pur troppo della loro lealtà, appunto perchè cattolici erano i Francesi. Quando però attendono a ponderare, a scrutinare, e giudicare le cose dell' istoria della loro patria, in allora parlano la verità, e proclamano ad alta voce la innocenza dei Gesuiti, e la manifesta falsità delle testimonianze in loro odio prodotte, e dell' inquisizione, della loro persecuzione, non che delle pene sofferte. Il Capitolo 67 di questo Istoriografo, è in verità, senza che l' autore ne avesse avuto l' intenzione, un pregevole documento in favore dei Gesuiti, come pel contrario una vera filippica contro i loro nemici.

Siccome ai miei lettori mancheranno forse il tempo, o l' occasione di leggere e di frugare la Storia di Hume, trovo opportuno di accennare letteralmente alcuni passi di quell' opera, in prova dell' ingiustizia, e della crudeltà, colla quale si procedette in quel tempo contro i Gesuiti: passi che nessuno, che abbia un po' d' intelletto, e di sentimento di umanità, potrà leggere senza sentirsi nel suo intimo sentimento all' ultimo grado spinto contro i nostri moderni *Oates* e *Bedlor* (16).

Ma anche quando (così riferisce Hume) il Parlamento fu disciolto, non ebbero ancora termine le persecuzioni contro i Cattolici, ed il Re stesso fu costretto di cedere a questo cieco furore. Wilhebrand Provinciale dell' Ordine, ed i Gesuiti Henvic, Guvan, Curner, e Harcourt furono i primi, che dovettero comparire innanzi al Tribunale: oltre i testimonj Oates, e

Bedlor (17) comparve un certo Dugdale nella stessa qualità. Questo uomo fu altre volte custode di casa al servigio del Lord Aston. Sebbene fosse povero, godeva però miglior fama degli altri due, ma le sue deposizioni intorno alla pretesa cospirazione erano mostruose, e mancanti di ogni verosimiglianza. Egli sostenne che pronti sono in Inghilterra più di 200,000 Cattolici a prendere le armi al primo segnale. Gli accusati dimostrarono con 16 testimonj di St. Omer, ove intenti erano agli studj, e per lo più giovani delle più cospicue famiglie, Che Oates si trovava allora ne-Seminario, sebbene avesse giurato di essere stato nel medesimo tempo a Londra; ma siccome questi testimonj erano cattolici, così i Giudici, e i Giurì rigettarono la loro testimonianza; la trattarono anzi con derisione. Avendo uno di questi detto, che siccome non poteva negare la piena fede ai proprj sensi, così si credeva in grado di poter sostenere di aver veduto l' Oates a St. Omer; uno dei Giudici gli rispose con scherno: « A voi altri Cattolici s' insegna pure di non fidarsi ai proprj sensi (18). L' Oates a dire il vero oppose ai 16 testimonj uno che confermò, ch' egli era in quel tempo a Londra; ma come in un altro incontro Oates fu convinto di spergiuro, si scoperse pure che quel testimonio era stato corrotto, e quindi falsa la sua testimonianza. Ma per confutare vittoriosamente anche questo testimonio, si provò con un grande numero di altri testimonj irrefragabili, che quell' Oates essendo stato convinto di aver giurato il falso nel Processo criminale del Padre Ireland, non poteva in nes-

sun caso essere introdotto come testimonio; ma tutti questi luminosissimi motivi non poterono niente sopra il Giurì e i Giudici. I prigionieri furono tutti condannati alla morte, ma persistettero sino all' ultimo momento del loro supplizio nella solenne protestazione della loro innocenza.

Se poi io ho qui accennato la chiarissima testimonianza di Hume, io non posso però fare a meno di osservare che anche egli stesso gli accusa di varie colpe. Ciò che principalmente a loro rimprovera è il loro zelo di *procurare proseliti*, e che non si servano delle scienze che come un mezzo di sostenere le superstizioni. Se lo zelo di far dei proseliti non è accompagnato dallo spirito d'intolleranza, di persecuzione, e di tradimento, e dagli altri vizj e delitti, i Cattolici sono incolpati senza distinzione, quindi senza fondamento ed ingiustamente; in allora questo zelo è una necessaria, e lodevolissima premura di ogni Cristiano nel senso della Religione. Non sarebbe forse un' imperiosa legge per un cuore nobile, che perfettamente convinto di una verità, trovando in questa la sorgente d' inesprimibile felicità; ovvero per un cuore, il quale infiammato da un raggio di divino amore abbraccia con ugual amore tutto il suo prossimo, non sarebbe dico una legge imperiosa, d' indicare a quello la strada insegnatagli dalla ragione e dall' amore, per renderlo partecipe della propria felicità? Si presenta d' altronde come manifestamente ingiusta l' imputazione ai soli Cattolici di proselitismo, quando anche fosse attribuito ad un men puro motivo. Tutte le confessioni di

religione, le quali si separarono dalla Chiesa Cattolica, meritano questo rimprovero, se non in maggiore, almeno in egual grado. In Inghilterra particolarmente si unirono a questo zelo dei Protestanti visibili sintomi d' insurrezione e di regicidio. Così per esempio, come ci narra Hume, i capi dei Riformatori Protestanti nella Scozia avevano formato una Società segreta, che si chiamava la *Comunità del Signore*, come in opposizione a quella, che sussisteva nella Chiesa Cattolica, la quale costoro indicavano col nome di Comunità di Satanasso. Quello, che si faceva aggregare alla detta comunità, doveva prestare il seguente giuramento: Siccome vediamo che Satanasso infuria crudelmente ne' suoi membri, e nell' Anticristo; imperciocchè cerca di opprimere il Vangelo di Cristo, e della sua Comunità; così noi dobbiamo farci dovere di società di combattere sino alla morte per la causa del Signore. Promettiamo adunque innanzi a Dio e questa comunità che impiegheremo senza riposo tutte le nostre forze, ed anzi la nostra fortuna, e vita per consolidare la nostra comunità del Signore e propagarla, come pure che cercheremo con ogni mezzo possibile di avere fedeli servi di Dio, i quali spieghino il Vangelo con fedeltà e dispensino i Sacramenti alla Comunità. Noi vogliamo con tutto nostro potere e col pericolo stesso della nostra vita, proteggere ogni membro della nostra comunità contro l' empio potere di Satanasso, il quale si prese per mira la distruzione della nostra comunità — Edimburgo 3 Dicembre 1557 (19). Hume vi

aggiunge; se i sottoscritti a quella unione si fossero contentati di domandare soltanto la loro tolleranza, per quanto sia discordante la loro dottrina da quella della Chiesa Romana, essi avrebbero avuto il merito di resistere a leggi tiranniche, che non concordano colla libertà civile. Ma egli è chiaro, che le loro mire tendevano al di là, e le loro azioni dimostrarono ben presto quale fosse lo spirito che li animava. Appoggiati a quella potenza, che secondo la loro opinione loro competeva, come Comunità del Signore, essi ordinarono, che le preci fossero recitate in tutte le parrocchie del Regno nell' idioma del Paese, e che le prediche, e la spiegazione della sacra Scrittura si facesse nelle case private, fino a tanto che Dio avesse inspirato la Regina di ordinare, che le prediche pubbliche si facessero da fedeli servi del Vangelo. Simili unioni sono sempre i precursori di una insurrezione, e quelle violente usurpazioni nei diritti della dominante Chiesa furono effettivamente il principio di quella.

Per quanto avessero talvolta i Cattolici spinto il loro zelo, questo non poteva mai essere consacrato collo sfacciato spirito d' insurrezione dei Riformatori. Il settimo predicatore Knox, il quale mise la Scozia in combustione, vi accese la guerra civile, non nominò l' infelice Regina Maria di Scozia altrimenti che la nuova Jezabel. I principj politici di questo uomo (come ce lo dimostra Hume in altro luogo), i quali comunicò parimenti ai suoi colleghi ed aderenti, erano al pari brutali e rivoluzionari, come i suoi principj teologici furono insensati ed intolleranti. Non era forse

delitto di alto tradimento l'insolente e sfacciato discorso ch' ebbe l' ardire di tenere in presenza della Regina? Non offriva forse questo manifestamente i principj, che sanzionano il Regicidio? « Samuele (disse alla infelice Regina) non aveva ribrezzo di uccidere Agà quel grasso e femminile Re degli Ammaleciti, abbenchè il Re Saulle gli avesse voluto conservare la vita; ed Elia non risparmiò nè i falsi profeti, nè i Sacerdoti di Baal in onta della presenza di Acab. » Princes, aggiunse, non era una Superiorità, e ciò non ostante egli non ha temuto di trafiggere il Cozbri, e Zambri; così, Madama, Vostra Signoria può vedere che non solamente alle alte autorità è permesso di uccidere i delinquenti, che la legge di Dio condanna. » Non è forse proselitismo ciò, che anche ai nostri giorni diminuisce costantemente il numero degli aderenti della Chiesa Anglicana, ed aumenta le innumerevoli sette tollerate nell' Inghilterra, di cui ognuna si vorrebbe, se fosse possibile, rendere universale? Negli animi moderati, e dolci il principale legame della loro amicizia è l' uniformità dei sentimenti; il desiderio di comunicare i nostri sentimenti, e pensieri è la sorgente delle vicendevoli comunicazioni, senza la quale muti ci resteremmo per sempre. Si capisce facilmente che molla principale del nostro sistema sociale produce anche i suoi effetti nella Religione; e per un Cristiano certamente non v' è maggiore elogio, che quello che poter dire di lui, che egli si dà premura di convertire un pagano alla Cristianità. E se si attribuiva questo merito ai Riformati Missionarj, non si può veramen-

Digitized by Google

te ancora meno rimproverare i Gesuiti. In verità non è cosa più lodevole, e tutto quello, che si dice, e si può dire in contrario, si riferisce ad errori, che sono affatto alieni alle vere, e pie premure di attirare altri alla propria Religione.

Hume stesso ha completamente provato, che tutti i tradimenti, congiure, e delitti, che si vorrebbero sotto questo manto attribuire ai Gesuiti, erano infondati, falsi, e bugiardi. Si paragona il fanatico predicatore Knox con un Bourdaloue, il Puritano Prynne con un Beauregard, Bossuet; ed a meno che essere colpito di totale cecità dello spirito, si osserverà il sorprendente contrasto, che esiste fra questi uomini; in questi era lo zelo dell' ardente amore del prossimo, del vero Cristiano; in quelli lo spirito di fazioni, e l'effetto del lusingato orgoglio, prodotto dall'aspetto dell' aumento giornaliero dei loro aderenti.

Il secondo rimprovero, che Hume fa ai Gesuiti è che essi coltivano le scienze nella mira soltanto di perpetuare la superstizione. Sarebbe superfluo di trattenersi molto per la risposta a questo rimprovero; imperocchè basterà dirigere l' attenzione del mio Lettore sopra ciò che Hume intende sotto la parola di superstizione: secondo lui questa parola abbraccia ogni sistema di una Religione rivelata. L'ignoranza, e la rozzezza sono l' uniche sorgenti dell'effettiva superstizione; tanto nociva al genere umano ed al suo intelletto; quello dunque che si dedica alle scienze, e ne rende altri propensi a queste, otturando queste sorgenti, mette argine a questi mali, quanto sta nel suo

potere. Hume non intende altro sotto queste superstizioni, nutrite dai Gesuiti col mezzo delle scienze, che quei misteri della Religione, che l' intelletto umano non può intendere, ma a' quali si presta fede con intima persuasione, e per altri motivi più importanti, i quali la dottrina dei Gesuiti sviluppa più completamente, ed in modo più conveniente e più solido. Questo genere di fede soprannaturale, o per meglio dire questo interno religioso convincimento, acquistato dall' uomo nella via dei più santi sentimenti, fu mai sempre per gli spiriti i più elevati il più ricco giojello; ed il caratteristico contrassegno del vero savio, a qualunque siasi confessione religiosa egli del rimanente potesse appartenere. Io stesso, sebbene appartenga alla Chiesa Anglicana, sono convinto che non si trovi fra noi un uomo di senso, e libero da pregiudizj, a cui non sarebbe molto più grato tutto ciò, che fu riformato nella Religione Cattolica, che quelle blasfematorie laidezze, che disonorano l' umanità, prese sotto la protezione di un *ipocrita tolleranza* (20). Non è però il mio scopo di arrogarmi qui ad essere il difensore della Religione Cattolica, ovvero di mostrare nella loro piena nudità tutti quei mostruosi parti della Filosofia, od i sogni religiosi dell' orgoglio della ragione abbandonata a se stessa.

La mia occupazione non ha per ora altro oggetto che quello di ponderare le testimonianze istoriche di Hume, e passo quindi al terzo rimprovero fatto ai Gesuiti di una casistica avvelenante la morale. Questa è veramente la pugnalata più mortale, che si poteva

dare ai Gesuiti; essa colpisce e trafigge il cuore di tutto l'Ordine; perchè se i Gesuiti hanno convertito l'infedeltà, lo spergiuro, l'abuso della accordata confidenza, ed un gran numero di altri vizj, in virtù, quando possono servire di mezzo ad un oggetto spirituale; allora sì che una grave colpa pesa sopra di loro, e terribile si presenta l'accusa.

Siccome decisivo era per me di conoscere perfettamente l'insussistenza di questa accusa, e che mi ricordava aver già accennato dell' osservazione fatta da Voltaire, che queste medesime erronee massime di alcuni Gesuiti Spagnuoli e Fiamminghi sono state maliziosamente attribuite a tutto l'Ordine; così io mi prefissi di ponderare, come ispezial tema, con attenzione il carattere, e lo scopo dei casisti di quell' Ordine.

Quanto più io mi innoltrava nelle mie indagini, tanto più rimasi convinto della malizia dei nemici dell' Ordine, tutto sconvolgendo. Ed infatti si potrebbe contro questi con maggior fondamento rivolgere la medesima accusa, perchè essi hanno fatto apparire come virtù l'alto tradimento, lo spergiuro, ed altri vizj non già per ottenere uno scopo spirituale, ma per promuoverne uno sedizioso, e rivoluzionario.

Fra i casisti dell' Ordine vi si trovano certamente alcuni di cui le proposizioni contenevano degli errori; ma i Gesuiti non li presero sotto la loro difesa (21). Si può del rimanente supporre che il numero di queste erronee massime non sia stato molto grande; mentre che nel caso contrario, i nemici dell' Ordine non sarebbero stati costretti a prendere il loro rifugio a

delle menzogne da loro stessi inventate per empirne un volume intero nelle loro Asserzioni.

I Gesuiti avevano generalmente nella Teologia morale una duplice regola, dalla quale non si allontanavano mai, cioè di avvicinarsi costantemente alle opinioni, che dagli altri Teologi sono state assunte, e di non avanzare una proposizione, che fosse stata dalla santa Sede rigettata e condannata. Se dunque alcuni casisti insegnarono *delle* proposizioni, che nello stesso tempo furono sostenute in tutte le Scuole, ma in seguito rigettate, e condannate da Roma; i loro nemici si rendono colpevoli di una grande ingiustizia, quando di ciò li fanno colpevoli; perciocchè in questi casi si avrebbe dovuto accusare dello stesso delitto gli Ordini dei Domenicani, e Francescani; ma a questo nessuno ci pensava, perchè, come Voltaire asserisce, questo non avrebbe condotto al vero suo scopo cioè a quello di precipitare i Gesuiti nella pubblica opinione.

I principali casisti dei Gesuiti, sopra i quali si scagliava la *cabala* per ottenere l'anzidetto scopo, che avevano costantemente in bocca, furono i Gesuiti *Lamy*, *Moya*, *Bauny*, *Berruyer*, *Casnedy*, e *Benzy*. Siccome l'autore nel nostro Libretto seguendo lo scritto Monita secreta, (una compilazione infame delle più grandi e da tanto tempo, già fino all'evidenza, dimostrate menzogne e calunnie) indica gli scritti dei poc'anzi accennati Gesuiti, come le prove le più forti della guasta morale dei Gesuiti; così noi vogliamo con brevità esaminare e vedere in che si fa consistere propriamente questa immoralità.

Alla Teologia di *Lamy* si rimprovera, che essa difende il premeditato omicidio. *Lamy* era di nascita Napoletano; il suo vero nome è *Amici*, e le sue opere di Teologia formano nove tomi in foglio. La proposizione, che gli si ascrive per calunniare l'Ordine, non è punto da lui, e non l'ha mai assunta. Molto prima di lui il celebre casista *Navarra* dell' Ordine Agostiniano, il quale quindi non era nè Gesuita egli stesso, nè era in relazione coll'Ordine, insegnava questa proposizione. *Lamy* non fa di lui nella sua opera, che un' istorica commemorazione, come pure delle prove, su cui Navarra appoggiava le sue proposizioni. A questo pure aggiunge per maggiore intelligenza, e per prevenire ogni sinistra interpretazione: « *nolumus a nobis* (*haec*) *ita dicta sint, ut communi sententiae adversentur, sed tantum disputandi gratia proposita.* » Nella seconda edizione di quest' opera, e dopo che il Papa Alessandro VI aveva formalmente condannate queste proposizioni, il passo fu intieramente ommesso, e non venne mai in mente ad un Teologo della Religione Cattolica di sostenerlo un' altra volta (22).

Moya era secondo tutta l'apparenza un uomo molto virtuoso; ma il suo zelo per l'onore dell' Ordine non fu sempre accompagnato dalla necessaria prudenza. Un certo *Gregorio Esclapey* fece stampare un' opera, nella quale ai Gesuiti si fa il rimprovero d' avere insegnato varie mal sonanti proposizioni. Il Moya fece anche colla stampa e sotto l' assunto nome di *Guimemmius* pubblicare la risposta, nella quale schiva a bella posta ogni discussione sopra il merito intrinseco di

Digitized by Google

questa proposizione, e non cerca altro che di provare, che i Gesuiti non sono responsabili della verità di quelle proposizioni, mentre che altri Teologi prima della fondazione dell' Ordine le avevano sostenute ed insegnate. Questa Polemica teologica o piuttosto questo abbaglio somministrò l' occasione che questa teoria fosse esaminata in Roma nell' anno 1666, e poi condannata, e Moya stesso dimostrò poi nella terza edizione della sua opera, la solidità e giustizia di questa sentenza.

Nell' istesso tempo viveva Bauny; egli viveva nella più intima amicizia col celebre Cardinale *La Rochefaucault* Arcivescovo di Sans e ristauratore dell' Ordine de' Benedettini. Egli fu poi missionario nella Brettagna sotto il Vescovo di *S. Pol* di Leone, nella quale si dedicò all' adempimento della sua vocazione con instancabile zelo di modo che pel totale esaurimento delle sue forze egli dovette soccombere, non potendosi attribuire la sua morte che ai suoi instancabili lavori Apostolici. Egli è noto che per quanto dolce e compassionevole egli fu per i mancamenti degli altri, tanto più rigoroso era verso se medesimo. Egli era in obbedienza di un preciso ordine di un Vescovo, verosimilmente quello di *S. Pol*, che scrisse il suo libro *la somma dei peccati*, e che fu poi parimenti sopra la domanda di quel Vescovo reso di diritto pubblico mediante la stampa, veramente senza che fosse prima sottomesso alla censura ed approvazione dell' Ordine, ciò che non fu allora nè prescritto nè di uso. Non possono esser quindi messe a carico dei Gesuiti varie

proposizioni, che vi sono contenute, e che non possono veramente essere assolte dal rimprovero di una troppo poco rigorosa, e troppo compiacente morale, e che perciò furono condannate dalla Sorbona.

Berruyer, come sostiene l'autore del nostro libretto, fu convinto del delitto di bestemmia, e condannato per tale da Benedetto XIV e da Clemente XIII. Questo è assolutamente falso. Egli non fu mai accusato di bestemmia, nè tampoco convinto: di più egli non era casista; egli era un uomo dotto, ed il suo stile corrente e piacevole ai distingueva per la sua particolare grazia. La sua istoria del popolo di Dio fu censurata, e condannata da Benedetto XIV. Ciò di che egli fu principalmente rimproverato, è che egli sfigurò con troppe figure, e con arte Rettorica la Semplicità, e Maestà della sacra Scrittura, e di aver parlato dell' Incarnazione del Nostro Signore con termini biasimevoli, favorendo la vecchia eresia dei Nestoriani. I Gesuiti francesi dichiararono il loro malcontento, e confermarono senza riserva, e con universale consentancità la sentenza di condanna. Sorprendente sarà senza dubbio che il nostro autore del Libretto potesse aggregarlo al numero dei casisti, quando egli avesse letto il motivo, per cui come bestemmiatore fu condannato, e che in questi motivi avesse trovato molti principj dei Protestanti. Ma a che prò tutto questo? Il libro di Berruyer, il quale i Gesuiti non difesero, ma anzi rigorosamente condannarono, fu condannato dal Papa; ciò che non sarebbe stato, quando non avesse contenuto principj erronei; ma nulla prova più il cieco

odio e l' esacerbazione appassionata, che la circostanza che un Protestante accusa un Gesuita, perchè uno di loro sosteneva alcune proposizioni, che si avvicinano ai principj dei Protestanti.

Casnedy discendente da una delle più nobili, e cospicue famiglie di Milano, era un uomo sempre infiammato per la maggior gloria di Dio, ed univa alle più estese, e profonde cognizioni una singolare pietà. Egli insegnava che il merito, o demerito della azione morale, si determina dalla fede dell' opinione di quello, che agisce; una semplicissima proposizione, di cui la verità non può essere contrastata: ma siccome la sosteneva con quella veemenza, che nulla cede ai fanatici dei nostri giorni; così la sua proposizione fu accolta come il capo principale nell' atto di accusa contro la Società di Gesù.

Benzy fu dipinto nei varj scritti satirici d' Italia, e di Francia con i più atroci colori; ma ciò nulla ostante egli era un uomo molto stimabile, contro il quale ogni ingiustizia fu permessa e lecita. Tanto come Predicatore, che come Confessore fu in grande estimazione. Lungi dall' avere egli scritto quelle assurdità, di cui fu imputato, egli non fece altro, che dare la sua opinione in iscritto sopra le propostegli questioni, che fu invitato a sciogliere, se certi peccati appartenessero ai casi riservati, o no. Il tutto era un quesito legale, un' opinione tecnica, ma per nessun conto una dissertazione morale; e ciò non ostante la malizia, e la calunnia fecero tutti gli sforzi possibili per far sfigurare il subietto in modo contrario alla sua

natura, nella mira soltanto di aver un capo di accusa di più contro l'Ordine intero.

Questo è l'elenco vittorioso dei casisti, che si mettono quasi in ordine di battaglia per attaccare e confondere l'Ordine intero (23).

Sotto l'articolo *Lojola* ci narra il Baylle: « che agli „ scrittori di quel tempo fu permesso di scrivere con- „ tro i Gesuiti tutto ciò, che credevano, e che erano „ già preventivamente assicurati di ottenere dal mag- „ gior numero fede, ed applauso. » Egli aggiunge ul- „ teriormente: « La prevenzione contro i Gesuiti era „ tanto forte, e generale, quantunque esistessero le più „ *Convincenti Prove del Contrario*, che essi non ebbe- „ ro mai la buona sorte di far riconoscere la loro già „ perfettamente comprovata innocenza: » Ma (aggiun- „ ge l'autore del Dizionario filosofico) io non mi po- „ trò mai convincere che le prescrizioni nella morale „ possano sanzionare di servirsi di una tale prevenzio- „ ne profondamente radicata, per abusarne in un mo- „ do tanto vergognoso, e al fine egualmente turpe. „ Che cosa avrebbe detto Baylle se gli fosse stato concesso di vivere fino ai nostri tempi, e che egli avesse veduto come i nostri moderni filosofi, e spiriti forti, ardiscono nutrire, e rinforzare quei medesimi velenosi giudizj; e ciò non soltanto nella mira di contentare la loro vanità e alterigia, ovvero di prestare omaggio alla dominante Filosofia di moda? Avendo fin qui mostrato l'impurità, e la torbidezza delle sorgenti, da cui i nostri nuovi nemici dei Gesuiti raccolsero contro i medesimi le loro prove istoriche, sarebbe veramente su-

perfluo di grufolare nel lezzo, e nella immondizia di alcuni oscuri, e per lo più dimenticati scritti satirici citati dal nostro autore nel Libretto: a questi appartengono il libro del Puritano furioso *Prynne* sotto il titolo *L' opera delle tenebre — Il capo d' opera di Roma — Osservazioni di un Portoghese — Rapporto vero, e sicuro intorno alle macchinazioni, e complotti dei Gesuiti — L' analizzata tirannia papale — Scoperta dei piani segreti dei Gesuiti — I Gesuiti Negozianti — Raccolta dei varj processi contro i Gesuiti — Revista generale dei vizj e delitti.* — Questi e simili miserabili scritti non possono suscitare che la nausea, e meritare il disprezzo; ma conviene fermarsi qualche poco intorno alla memoria, che fu presentata dal Parlamento di Parigi al Re Enrico IV, e poi stampata sotto il titolo *Franc discours*, perchè in questa memoria appariscono nella loro vera luce, ma altrettanto odiosa, gli inganni e i mezzi vergognosi, di cui i nemici dell' Ordine si servivano per calunniarlo.

Prima di tutto ci conviene domandare perchè nessuno di questi molti, che di continuo si riferiscono alle anzidette memorie, e dietro a queste rimproverano a' Gesuiti tutte le turpitudini, asserendo d' aver attinto le nozioni dalle fonti le più sicure, perchè di questi, dico, neppure uno ardisce citare la risposta, che diede Enrico IV a queste memorie. Se la verità è il loro proponimento, se le loro premure veramente tendono a mettere il Mondo nel grado di giudicare con piena conoscenza delle cose tutto ciò, che riguarda ai Gesuiti, perchè dunque nascondere al Pubblico una parte di

quel processo? E perchè celare e seppellire nell' eterno obblio tutto quello, che parla in favore dell' Ordine? Non è questa forse una manifesta infedeltà? La risposta di Enrico IV è sufficiente da per se a confutare quel *Franc discours,* ma anche a distruggere quella macchina composta con infernale astuzia, che fu messa in opera, ed in principio anche con gran successo contro i Gesuiti, e che anche nei nostri giorni si cerca di rimettere in movimento. Non era Pio VII che richiamò il primo i Gesuiti, ma li aveva già richiamati l'ottimo, e grande Re di Francia Enrico, quando per le arti dei loro nemici furono per qualche tempo banditi dal Regno.

Quel Monarca tanto amato fu assediato di memorie, e rappresentazioni, di denunzie ed accuse in odio dei Gesuiti. Ma Enrico aveva la vista troppo chiara, grande, troppa esperienza e conoscenza dell' umanità per non lasciarsi un istante abbagliare da quelle illusioni, che riconobbe subito per quello che effettivamente erano, cioè inganni dell' invidia, e delle più odiose passioni.

Il Parlamento esitò di eseguire l' Editto regio che richiamò i Gesuiti nel regno. Enrico fece significargli ch' egli esigeva obbedienza. Permise però intanto a una deputazione del Parlamento, alla testa della quale si trovò il Presidente Harley, di presentarsi. Lo scopo della deputazione fu di rinnovare verbalmente presso il Re i gravami contro il richiamo dei Gesuiti. L' istoriografo francese Dupleix dice, che il discorso di Harley diretto al Re non era tanto il rapporto di un

impiegato dello Stato, che una non interrotta diffamazione composta di villane offese, ed accuse prese dagli scritti giudiziali degli avvocati Pasquier, Arnaud, e da quel catechismo di *Pasquier*, come pure da quel libro comparso contro i Gesuiti sotto il titolo *Franc-Avis*. Tengo avanti di me presente la risposta di quel grande Enrico, ed io crederei offendere la verità, ed i miei lettori s' io non la comunicassi loro qui in tutta la sua estensione:

« Riconosco con compiacenza la vostra cura per la
,, mia persona, e pel miglior bene del mio impero. Ciò
,, che mi avete qui detto, lo sapeva già da molto tem-
,, po; ma il mio pensiero sopra di questo vi era ignoto.
,, Voi mi parlate di difficoltà, che vi sembrano grandi
,, ed importanti; ma io vi debbo dire che già da sette
,, o otto anni in qua le ho maturamente ponderate.
,, Le risoluzioni migliori scaturiscono dalle lezioni del
,, passato, e quest' ultime io le conosco meglio che
,, qualunque altro. Voi v' immaginate d' intendere un
,, affare di Stato, e di potere intervenirvi; ciò che pre-
,, cisamente mi sembra, come se mi venisse in mente
,, di fare una relazione sopra un processo civile. Io
,, debbo quindi dirvi in primo luogo intorno all' affare
,, di Poissy; che se tutti si fossero condotti come uno
,, o due Gesuiti, che per avventura vi si trovavano,
,, l' affare dei Cattolici avrebbe avuto un miglior esito.
,, Non la loro ambizione, ma la loro moderazione si
,, mostrò in quel momento nella più chiara luce; e
,, non mi è dato di capire come voi possiate accusare
,, di ambizione quei, che rifiutano abbazie, cariche di

,, onore e di dignità, che loro vengono offerte, e a
,, cui si obbligano con ispeziali voti di non aspi-
,, rare, ma d'impiegare generalmente la loro vita nel-
,, l'utilità dell'uman genere. È forse il nome di Ge-
,, suita che suscita il vostro zelo? Dovete dunque anche
,, litigare con quelli, che ci hanno dato il Santissimo
,, nome della Trinità (*Le peres de la Trinitè*); e se voi
,, credete che voi stessi coll'istesso diritto appartenete
,, alla società di Gesù, io vi domanderei se le vostre
,, figlie appartengono alle *Filles de Dieu* in Parigi, co-
,, me le monache di quel nome, e finalmente se voi
,, tutti dovete con egual diritto appartenere all'Ordine
,, del santo Spirito, come io stesso e gli altri cavalieri
,, dell'Ordine. Io, quanto a me mi chiamerei con
,, eguale e forse maggior contento Gesuita, che Gia-
,, cobbino, o Agostiniano. Se una parte dei rimanenti
,, Ordini religiosi sono avversi a quello dei Gesuiti,
,, sarà questo pel motivo, che l'ignoranza fu mai sem-
,, pre contraria alla scienza. Quando mi sono pronun-
,, ciato più chiaramente pel richiamo dei Gesuiti, ho
,, trovato generalmente, che di due spezie furono gli
,, uomini che fortemente si opposero a questo pensie-
,, re, cioè, gli Ugonotti, e tutti i Preti cattolici di
,, cattiva fama pei loro costumi e condotta; ma ap-
,, punto questo fu ciò, che m'inspirò un maggior
,, amore e stima pei Gesuiti.

» Se la Sorbona si dichiarò contro i medesimi,
,, essa si diresse in questo come voi altri; essa ha
,, giudicato sopra i Gesuiti senza prima conoscerli,
,, Se la gelosia rese nemici i vecchi membri della Sor-

,, bona, i nuovi membri fecero il loro studio presso
,, di loro, e si stimano in presente felici di aver tro-
,, vato simili maestri. Se finalmente l' Ordine non
,, avesse ancora preso piede in Francia, io renderei
,, grazie a Dio di avermi riservato l' onore di procu-
,, rar loro uno stabile domicilio, e se non erano
,, fino ad ora che provvisoriamente in Francia, essi
,, ci viveranno presentemente in forza del mio Editto;
,, e in una parola, se il mio precessore non fece che
,, tollerare l' Ordine, io voglio che essi ora si stabili-
,, scano durevolmente.

» Voi dite che l' Università non può andare d' ac-
,, cordo con loro; ma il motivo di questo era perchè
,, essi hanno uomini più dotti, e quindi tutti s' affol-
,, lano intorno alle loro Cattedre, mentre che l' aule
,, dell' alta Università rimangono vote, o perchè essi
,, non furono fin qui incorporati nell' Università: que-
,, sto lo sarà presentemente, ed io sono persuaso che
,, essi non si rifiuteranno a tale incorporazione, se io
,, lo comanderò. Voi osservate che gli uomini più
,, dotti del vostro Parlamento non hanno studiato sot-
,, to di loro: sarà vero se i più vecchi sono anche i
,, più dotti, perchè questi studiavano in un tempo, nel
,, quale non si conoscevano ancora i Gesuiti nella
,, Francia; ma mi fu detto che gli altri Parlamenti
,, non sono d' accordo in questo colla vostra opinione;
,, anzi neppure tutti i membri del vostro Parlamento.

» Oltre ciò quando non s' insegna da' Gesuiti di
,, più che altrove, come si fa che, durante il bando
,, dei Gesuiti di Francia, tutte le altre cattedre non

„ furono frequentate da nessuno, e che in onta alle
„ decisioni del vostro Parlamento, gli Studenti prefe-
„ rivano di portarsi a Douay e di ricercare i Gesuiti
„ anche negli esteri Stati? Voi dite che essi attirano
„ a se tutte le buone teste, e scelgono fra queste le
„ migliori pel loro Ordine; ma appunto perciò acqui-
„ stano un titolo ad una stima maggiore. Quando sto
„ formando un corpo d' armata, il mio desiderio è
„ sempre che scelti sieno gli uomini i più atti ad
„ essere soldati; e se fra voi altri non avesse per lo
„ più luogo il favore, non sceglieresteper aggregare
„ alla vostra società gli individui più degni per sedere
„ nel Parlamento come vostri colleghi? Se voi trovaste
„ ne' Gesuiti dei Professori ignoranti e cattivi Predi-
„ catori, essi sarebbero da voi disprezzati; ma ora che
„ quelle mansioni sono tutte coperte da sommi inge-
„ gni, volete di questo farne loro un delitto?

» Riguardo ai beni ed alle ricchezze, i quali, come
„ voi dite, sono stati posseduti dai Gesuiti, questa è
„ una grassa menzogna, e calunnia; nessuno lo può
„ sapere meglio di me: i loro beni sono stati incorpo-
„ rati nel Demanio, e si manifestò allora da ciò, che
„ questi non bastarono a Bourges e a Lione a sala-
„ riare sette od otto Professori; mentre che prima di
„ questi ne vivevano trenta fin a quaranta Gesuiti;
„ ma il mio Editto d' altronde ha già disposto conve-
„ nientemente a tutto ciò, che vi si riferisce.

» Altrettanto ingiusto è il chiamarli sediziosi, per-
„ chè fecero parte della Lega. Questo era nello spirito
„ di quel tempo. Tanti altri complicati nelle turbo-

,, lenze di quei tempi credettero pure essere dalla loro
,, coscienza costretti ad agire in quel modo. Essi fu-
,, rono ingannati come lo furono anche altri; riconob-
,, bero però per tempo il loro errore, e si persuasero
,, che tutto ciò, che loro fu detto di me, e de' miei
,, sentimenti, era falso, e senza fondamento. Oltre ciò
,, mi trovo convinto che in loro fu meno la cattiva
,, volontà, che nella maggior parte degli altri; e al
,, presente la stessa Società mercè le beneficenze, che
,, io sarò per accordarle, mi sarà più attaccata, e più
,, fedele di quello che fu alla Lega.

» Voi dite ch' essi cercano d' introdursi di soppiatto
,, nelle città; bene, non lo fanno altri pure? Anzi non
,, cercava io stesso di rientrare nel mio regno in qua-
,, lunque maniera lo potessi?

» È forza di confessare ch' essi mediante la loro pa-
,, zienza, prudenza, e distinta pietà riescono in tutto,
,, e che il loro grande fortissimo attaccamento ai loro
,, primi statuti e regolamenti, i quali non deono es-
,, sere punto modificati, promette all' Ordine una lun-
,, ga durata. Il loro voto di obbedienza al Papa non
,, può avere per loro una maggior forza d' obbligo,
,, che il giuramento di fedeltà ch' essi prestano anche
,, a me. Oltre ciò non si conosce bene quel voto del-
,, l' obbedienza al Papa, o per dir meglio non si è
,, voluto per prava volontà conoscere, e si cercò a
,, bella posta di sfigurarlo. Questo non esige una
,, assoluta obbedienza, che si estenda sopra ogni e qua-
,, lunque oggetto; ma comprende soltanto la sommis-
,, sione; e l' obbedienza, che promettono alla Sede pa-

Digitized by Google

„ pale, li obbliga soltanto a portarsi per quest' oggetto
„ da per tutto, e nelle più lontane regioni quando tor-
„ nasse in grado al Papa di spedirli per predicare il
„ Vangelo; ed infatti i Gesuiti erano i soli, di cui Dio
„ si servì come istromento per propagare il Cristiane-
„ simo nell' Indie. Quanto alla loro opinione riguardo
„ alla Sede papale, non è ignota a me la venerazione
„ che hanno per essa; ed io stesso divido con loro la
„ venerazione pel Santo Padre. Intanto trovo strano in
„ voi altri che non facciate punto parola che si doveva
„ proibire a Roma certo scritto del Gesuita Bellarmi-
„ no, perchè egli mise limiti più stretti alla giurisdi-
„ zione Papale, che hanno posto fino ad ora gli altri
„ Teologi. Voi nè tampoco fate menzione che i Gesuiti,
„ non è molto, sostennero pubblicamente la proposi-
„ zione, che il Papa è bensì infallibile alla testa della
„ sua Chiesa, ma che come uomo anche il Papa Cle-
„ mente può ingannarsi. In tutti i casi io son certo
„ ch' essi in questo riguardo almeno non insegnano di
„ più che tutti gli altri, e se si volesse per questo
„ oggetto intavolare un processo, si dovrebbe dirigere
„ contro la Chiesa cattolica intera.

» Si dice che il Re di Spagna se ne serve, ed io
„ rispondo a ciò, che anch' io me ne voglio servire;
„ e la Francia non se ne troverà più male che la Spa-
„ gna; ed appunto perchè ognuno li riconosce utili,
„ io li ritengo necessarj. Per ciò che riguarda le dot-
„ trine, che loro si ascrivono a delitto, cioè che
„ secondo le loro massime il Clero può sottrarsi al-
„ l' obbedienza del Sovrano, e di rappresentare anzi il

„ regicidio come permesso, convien prima di tutto
„ esaminare con esattezza per conoscere le vere loro
„ massime e portare la speciale attenzione al fatto se
„ essi veramente insegnino alla gioventù queste mas-
„ sime. Ciò che mi porta a credere che di tutto que-
„ sto niente sia vero, e soltanto una maliziosa impu-
„ tazione, è, che essendo a loro da trent' anni in qua
„ affidata l' istruzione della gioventù, e che durante
„ quel tempo più di cinquanta mille persone, d' ogni
„ classe dello stato civile hanno fatto i loro studj sotto
„ loro, vissuto e praticato con loro; nessuno di questi
„ si è trovato che avesse sostenuto aver sentito da loro
„ un simile linguaggio, ed un insegnamento che vi si
„ avvicinasse; anzi, ch' è il più, si trovano ministri
„ dello Stato che hanno studiato sotto di loro, e vis-
„ suto con loro; perchè non furono questi interpel-
„ lati sopra la vita, ed insegnamento dei Gesuiti?
„ È da supporre che avrebbero parlato quanto più
„ male fosse possibile di loro solo per iscusarsi di
„ non essere entrati nel loro Ordine. So molto bene
„ che si è anche tentato questo; ma che non si è
„ potuto cavarne altro, se non che la conferma che i
„ loro costumi sono scevri d' ogni macchia.

» Ciò che riguarda Barriere, egli è falsissimo che
„ un Gesuita abbia sentito la sua confessione; anzi
„ in contrario egli era un Gesuita il primo che m' in-
„ struì dell' intenzione di Barriere, ed un altro Ge-
„ suita cercò di distogliere quel Barriere dalla sua
„ intenzione, attestandogli ch' egli immancabilmente
„ si attirava l' eterna dannazione. In quanto a Chatel

„ tutte le sofferenze della tortura non poterono da lui
„ strappare una parola che avesse potuto involgere il
„ Varade, o qualunque altro Gesuita in quel proces-
„ so: e se non fosse stato così, avreste voi risparmiato
„ uno dei Gesuiti? Ma quand' anche fosse stato vera-
„ mente un Gesuita che avesse macchinato quel colpo,
„ non sarebbe forse la più grande ingiustizia di farne
„ soffrire tutto l'Ordine, di condannare tutti gli Apo-
„ stoli perchè fra di loro si trovava un Giuda? Piacque
„ allora a Dio di volere umiliare me, risparmiandomi
„ nello stesso tempo; rendo di ciò grazie a lui, e per
„ amore di lui dimentico ogni torto. Prego giornal-
„ mente per i miei nemici, e sono per ciò molto lon-
„ tano di ricordarmi delle passate offese, e non è
„ veramente carità cristiana che voi cerchiate di ricor-
„ darmele; perciò io non ve ne sono punto obbligato.

„I Gesuiti sono nati in Francia, e quindi natural-
„ mente miei sudditi, contro i quali io non voglio dare
„ accesso a sospetti, od insinuazioni, ed all' apprensio-
„ ne che potessero divulgare i miei secreti, perchè essi
„ non sapranno di me che ciò, che voglio che sappia-
„ no. Io ho già trattato degli affari assai più difficili;
„ lasciatene dunque a me solo il pensiere, ed affan-
„ natevi soltanto per quello che vi dico, e vi coman-
„ do (24).»

Dopo che pervenne fino a noi un tale discorso dalla bocca di uno dei più grandi, dei più attivi, e forti Sovrani; mentre che esiste un documento istorico di tanta importanza, non è egli abbominevole, e più che sfacciato di voler far valere la rappresentanza del

Parlamento, che ebbe si fatta risposta, come una prova contro i Gesuiti?

Sono adesso a termine della lista infetta degli scritti del nostro autore del Libretto diffamatorio, e con gioja sarei a percorrere coi nostri lettori la splendida fila degli scrittori, che hanno accordato ai Gesuiti la testimonianza della verità di loro Religione spoglia di passioni e pregiudizj, testimonianza che hanno meritato per le loro virtù, e per le tante benedizioni sparse da loro. Ma sono costretto di occuparmi ancora prima di un nuovo ed impreveduto attacco di un uomo, al quale noi dobbiamo rispetto e confidenza e per la sua onestà, e come membro del Parlamento. Il nome di questo è *Sir John Hippisley*. Prima però che questo nuovo antagonista alzi la sua voce contro l'Ordine, egli fa precedere al suo attacco la confessione, che l'Ordine gli ha sempre, in generale, ispirato i più caldi sentimenti di ammirazione, di stima, e di venerazione — « Riconosco, dice Sir John, l'alto merito di questo „ Ordine intorno alla pubblica istruzione: le loro scuo- „ le Seminarie erano da per tutto i più celebri, ed i „ migliori Istituti d'istruzione e di educazione. Mi „ duole (aggiunge in un altro luogo) di dovermi ser- „ vire di simili espressioni parlando di una Società, „ la quale fra i suoi membri annovera un gran nu- „ mero di rispettabili Sacerdoti, e dal cui senno i „ miei migliori e più rispettabili amici ricevettero „ la loro istruzione. Ma (egli continua) al sentimen- „ to del dovere ceder devono tutti i riguardi indivi- „ duali. „

A senso di questa dichiarazione si dovrebbe credere che Sir John prenderebbe per argomento delle sue controversie in riguardo all' Ordine soltanto alcuni speciali difetti; ma si palesa al contrario ben presto, che egli vibra il colpo per colpire ad un tratto la radice dell' albero; mentre che egli ripete in una nota della sua memoria non solamente le vecchie accuse trite e ribadite senza fine, ma vi introduce anche in tuono di trionfo l' elenco di più di cinquanta opere, di cui i Gesuiti furono gli autori, le quali tutte furono con regolari decisioni, e sentenze pubblicamente lacerate, ed abbruciate dalla mano del carnefice. Con che egli indica nello stesso tempo un libro scritto in lingua Portoghese, il quale, com' egli asserisce, contiene la serie completa degli scritti composti dai Gesuiti, e poi bruciati dalle mani del carnefice. Sir John desidera caldamente che la sua memoria sia sottoposta ad una giunta secreta del Parlamento. I miei lettori però non agogneranno tanto di conoscere il risultato di si fatta investigazione, perchè essi stessi si trovano qui in grado di poter valutare la condanna di questi libri al pari dei Giudici stessi, che la pronunciarono; ed è molto strano che John Hippisley, avendo molti conoscenti in Francia, molti che furono testimonj oculari di quelle clamorose scene, egli non si diresse a niuno di questi per istruirsi convenientemente delle massime dell' in allora esistente Parlamento, dello spirito di cabale, e d' intrighi, da cui era animato, come pure del cieco furore, da cui fu strascinato. — Ma, comunque sia, esaminiamo intanto alcuni speciali rimproveri, che John

Hippisley muove contro l'Ordine. Egli dice che il presente Generale dell'Ordine è un Russo, sicchè tutti i Gesuiti negli esteri Stati, che lo riconoscono pel loro Generale, dipendono da una giurisdizione straniera.

A senso di questo rimprovero, sembra dunque che Sir John creda seriamente a quel preteso e sfrenato dispotismo del generale dei Gesuiti, siccome a tutte le contro lui inventate laidezze. Egli interpreta quindi con tutta la serietà il voto d'obbedienza in quel mostruoso senso, in cui i più dichiarati nemici dell'Ordine lo volevano interpretare; una interpretazione, che non si può veramente ritenere senza sostenere nel medesimo tempo, che i Gesuiti, che lo giurano, e per conseguenza quelle migliaja, che dalla formazione dell'Ordine vi entrarono, subito al loro ingresso avessero per un simile voto insensato rinnegato una sana ragione umana, e soppresso ogni sentimento morale per erigere a se stessi una perpetua berlina. Sir John teme poi che se l'Inghilterra fosse inviluppata contro la Russia in una guerra, la Gran Brettagna potesse essere mercè i complotti dei Gesuiti esposta ai maggiori pericoli, e condotta sino all'orlo del precipizio. Finalmente egli prevede con uno sguardo veramente provvido « *che sebbene la Chiesa cattolica non sia per ora che tollerata in Russia come in Inghilterra; ciò non ostante saprebbero colle loro arti i Gesuiti talmente inimicare tra di loro tanto gli aderenti della Chiesa greca, come quelli della anglicana, che a loro, mediante questa astutamente macchinata controversia, si renderebbe facile di fondare il dominio del Papa sopra la Russia, e*

l' Inghilterra, e di innalzare la Religione in ambi questi paesi alla Religione di Stato. » Non si potrebbe veramente giustificare, se si rispondesse con una sillaba sola a queste ridicole, e palpabili fatuità.

In quanto a ciò che riguarda il dispotismo del Generale, e la cieca obbedienza, che gli devono prestare i membri dell' Ordine, mi riservo di trattarne l' argomento più tardi, quando sarò per assoggettare ad un esatto esame tutto l' Istituto, e di aggiungervi le mie osservazioni. Per ora io devo soltanto ripetere, che simili calunnie non possono abbagliare un uomo, il quale gettò soltanto uno sguardo superficiale, e fuggitivo sopra il codice di quest' Ordine, e nel suo genere veramente unico, veramente ammirabile, religioso, e morale. Il Generale è soggetto alle medesime leggi, a cui devono obbedire i membri dell' Ordine. Senza il consenso del primo, anzi anche contro la sua volontà può essere convocato un Capitolo generale, nel quale anche si possono statuire delle leggi contro lui medesimo. Alla cieca obbedienza tanto discreditata, perchè non conosciuta, i Gesuiti seguendo soltanto le loro private inclinazioni, avrebbero dovuto sacrificare la loro soda ragione, ed i loro sentimenti morali. Non era dovere dei Gesuiti di obbedire quando far non lo potevano senza caricarsi di un delitto; anzi di un minimo errore. Noto era a tutto il Mondo che l' obbedienza degli Ordini Religiosi, come quello dei Gesuiti deve prestare al Generale, il quale ordinariamente risiede in Roma, si limita soltanto ai doveri incombenti all' Istituto dell' Ordine, o alle discipline fondamentali del mede-

simo. Contro i Gesuiti esclusivamente, fu presa questa obbedienza come un delitto, e quindi come un oggetto di accusa. Ma ciò soltanto quando i Parlamenti avevano con fatica raccolto tutto ciò, che poteva mettere i Gesuiti in un' odiosa luce. Prima di quell' epoca la patria del generale dei Gesuiti era cosa indifferentissima. A nessuno venne in mente di trovare un motivo che il paese, in cui fosse nato un Papa, potesse diminuire la sua considerazione; l' ubbidienza dei Gesuiti fu volontaria; ed essi stessi erano dai loro statuti istruiti, che questa obbedienza non poteva sussistere in opposizione delle Leggi del paese, nel quale essi vivevano.

Potrebbe Sir John addurre un esempio solo, in cui un Gesuita avesse tradito lo stato, od il Governo sotto la protezione del quale egli vivea? I primi Superiori dei Gesuiti in Francia erano Spagnuoli, ed Italiani. Il Superiore dei Gesuiti in Venezia durante la clamorosa controversia tra questa Repubblica, ed il Papa Paolo V era Francese. Sir John rende chiarita la Camera dei Comuni della stima verso gli istruttori, ed educatori de' suoi stimabili amici, che l' Imperatrice delle Russie favorì nel suo Impero la riorganizzazione dell' Ordine per motivi politici soltanto, dimodochè i Gesuiti stessi sono tenuti in uno stato di indifferenza; ed in una sua nota egli insegna al Mondo che un suo corrispondente di considerazione l' avea assicurato, come l' Imperatrice accolse con gioja questa occasione per aizzare le corti di Madrid, e di Versailles, e per provare sì loro, che a tutto il Mondo ch' essa era ben capace di rendere più flessibili i Gesuiti mediante la

considerazione, e l'energia del suo governo: ciò vuol dire in stretto senso che essa conosceva l'arte di domare quelle bestie selvaggie, che le Corti poc'anzi nominate sono state costrette di distruggere. Non voglio cercare con quali maniere abbia potuto Sir John conoscere e spiegare con tanta sicurezza i più secreti pensieri dell' Imperatrice in modo di poter sostenere in faccia alla Nazione Inglese, ed al Mondo intero, che l'Imperatrice, avendo aperto un asilo ai Gesuiti, non avesse avuto altro motivo che quel piccolo, e personale interesse, e quel fanciullesco diletto di aizzare le Corti di Madrid, e di Versailles, di metterle in ischerno, ed offenderle. Un pensiere più manifestamente falso non v'è, che quello di presuppore un precedente disgusto, il quale non s'incontrava nelle relazioni, e nelle poc'anzi nominate Corti. Si spiega assai più semplicemente, e più naturalmente nel procedere di Catterina su' principj di saviezza e giustizia, principj, ai quali i suoi due successori aderirono. Allorquando la Polonia dovette cedere la Russia Bianca, e che questa fu incorporata nell' impero della Russia; allora l'Imperatrice si obbligò nella relativa convenzione (*pacta conventa*) di proteggere, e conservare la Religione cattolica, ed i suoi ministri nell'imperturbato uso dei loro diritti. La soppressione dei Gesuiti sarebbe quindi stata una manifesta mancanza della data parola Imperiale; oltre ciò la Regina sentiva troppo bene la necessità di procurare ai suoi sudditi cattolici in quelle provincie buoni sacerdoti, instruttori, e parrochi; e come essa trovava tutte queste qualità unite

nei Gesuiti viventi nella Russia Bianca; così essa trovava ingiusto di spogliare della sua proprietà una Società tanto distinta per la sua pietà, purezza dei costumi, e di generale utilità, di esporla allo scherno dei suoi nemici, al ludibrio del popolo; e tutto questo senza aver avuto la benchè minima prova di un delitto, che si avesse voluto indurre a loro carico. Con questo contegno certamente l'Imperatrice diede una meritata lezione agli altri Monarchi dell'Europa; ma certamente non era un fanciullesco piacere di aizzare le corti di Madrid e Versailles; ma era la condizione dei pieni doveri del reggente, sentimenti di giustizia ed una giusta indignazione contro le immeritate oppressioni, che determinarono Catterina di lasciare non solamente sussistere nel civile, e religioso loro stato i Gesuiti esistenti nella Russia Bianca, ma di aprire anzi alle rimanenze dell'ingiustamente bandito Ordine un rifugio, ed un asilo in tutti i suoi stati. Si poteva con pieno diritto applicare a quella Imperatrice le parole, che Cicerone diresse un giorno, nella sua difesa di Marcello, a Cesare: *Nobilissimam familiam jam ad paucos redactam, paene ab interitu vindicasti.*

Sir John asserisce di più, che l'Imperatrice diede la sua concessione colla condizione fondamentale, condizione *sine qua non*, che il Generale dell'Ordine nella Moscovia avesse la sua residenza nella Russia. Nella circostanza che quell' Ordine fu soppresso, mediante un brevetto della Santa Sede, e bandito da tutti gli Stati europei, sarebbe veramente stato diffieile per un Generale d'un Ordine da per tutto perseguitato, ed in

Digitized by Google

nessun luogo tollerato, che nel solo paese, ove gli fu accordata protezione e sicurezza. È però di pubblica conoscenza, che la scelta di un generale dei Gesuiti nella Moscovia non incontrò delle circoscrizioni. I cinque, i quali da quel tempo furono chiamati a dirigere quell' Ordine, erano tutti stranieri; i tre primi polacchi, il quarto di nome Gruber un suddito austriaco, ed il presente, che è ora aspettato a Roma, un suddito della Monarchia prussiana.

Prima però di prendere congedo dal Sig. John Hippisley mi conviene dire una parola sopra l' introduzione premessa al suo scritto: in questa egli manifesta il desiderio che non si faccia comparire la Bolla di restaurazione del Papa Pio VII senza quella del Breve di soppressione di Clemente XIV, e di unirvi sempre e l' una, e l' altra. Una naturale connessione delle idee conduce il mio desiderio sopra alcuni importanti oggetti degni della più grande attenzione. Conviene prima di tutto gettare uno sguardo sopra le circostanze, sotto le quali Clemente XIV soppresse i Gesuiti. Convien poi anche procurarsi la conoscenza del vero aspetto, sotto il quale l' Ordine si presentava al Papa, e mediante questo valutare i suoi sentimenti, e affetti palesati nelle tante sue dichiarazioni, dalle quali egli fu molte volte assediato, e ridotto e ritenuto per molto tempo in una disposizione titubante, strascinato ora di qua, ora di là fino a tanto che si determinò a quella disposizione.

Per quanto estesa fosse stata nel passato la potenza dei Sommi Pontefici, l' istoria c' insegna però che a

Digitized by Google

quella potenza nei nostri tempi furono messi dei limiti più ristretti, e che questi non rare volte si videro nella situazione di dovere a loro concedere in apparenza volontariamente ciò, che sarebbe a loro stato tolto colla forza, e ciò per non perdere il favore dei Sovrani europei; in questo caso si trovava particolarmente Clemente XIV. Già prima del suo innalzamento alla Santa Sede Romana uno dei suoi conosciuti principj politici, era che i Gesuiti in onta alla loro innocenza, pietà ed altre virtù, ed in onta anche della personale sua stima ed affetto per l' Ordine, dovevano essere sacrificati alla buona intelligenza colle Potenze estere; così esigevano le circostanze del tempo, a cui la Corte Romana doveva cedere come alla più imperiosa legge.

« Il Portogallo, disse egli, non cambierà certamen-
„ te il suo pensiere riguardo ai Gesuiti, ed io prevedo
„ bene che sarà sostenuto nella sua opinione dagli al-
„ tri Imperi. I Sovrani europei non vivono più tanto
„ isolatamente come nei tempi più antichi; che certo
„ interesse comune li unisce in presente e trattano
„ questo con una tale consentaneità, che se taluno
„ avesse la disgrazia di offendere un solo si può tener
„ per certo di avere anche offeso tutti gli altri. Per
„ avere un nemico solo si ha in presente l' Europa
„ intera per nemica. In un' altra lettera si esprime
„ nel modo seguente: « Uomini di ristrette viste cre-
„ dono che l' avversione contro i Gesuiti provenga
„ da ciò che non si ha voluto prenderli in protezione
„ a dispetto di tutti i Sovrani; ma oltre che una resi-
„ stenza avrebbe attirato sopra il loro capo una mag-

„ giore tempesta ancora, è cosa imprudente di inimi-
„ carsi per amor di loro tutte le Potenze cattoliche della
„ Europa. » Queste parole sono sufficientemente chia-
re, ma molte susseguenti lettere contengono manifesta-
zioni che fanno conoscere più luminosamente ancora i
motivi, che lo determinarono ascendendo al trono pa-
pale alla soppressione dell' Ordine. « È giunto il mo-
„ mento di far uso di quella prudenza del serpente,
„ che Gesù Cristo raccomandò. Egli è certo doloroso
„ che un Ordine, che si dedicò intieramente all' inse-
„ gnamento, all' educazione, ed alle missioni, di cui
„ gli scritti eccellenti sparsero nuovo splendore e
„ nuova luce sopra le verità della Religione; che un
„ tale Ordine, dico, deve diventare la preda de' suoi
„ nemici; ed appunto in questo momento, in cui l' in-
„ credulità, sciolta da' suoi ceppi, alza di nuovo la sua
„ faziosa testa. Dipende frattanto principalmente di
„ investigare coll' assistenza del Cielo ciò che con-
„ vien meglio, o di urtare contro i Sovrani uniti, o
„ di lasciar cadere un Ordine religioso. Se da ogni
„ parte io contemplo quella procella, che da ogni lato
„ si raduna sopra le nostre teste, io credo per la mia
„ persona che giunta sia l' epoca, nella quale conviene
„ con cristiana rassegnazione sacrificare anche i più
„ cari piuttosto, che irritare il malcontento di terribili
„ Sovrani. Se il Santo Padre, ed il suo Segretario di
„ stato portano un grande affetto ed amore all' Or-
„ dine, approvo questo attaccamento di tutto cuore,
„ ma ciò non ostante, e senza lesione del profondo ri-
„ spetto per santo Ignazio, e dell' alta stima, che devo

Digitized by Google

„ ai suoi discepoli, sosterrò che sarebbe stato perico-
„ loso, e molto azzardato di prendere i Gesuiti sotto
„ la mia protezione nelle presenti circostanze. »

Niente mi sembra più opportuno per essere contrapposto al breve di soppressione del Papa Ganganelli, che questa stessa dichiarazione del Cardinale. Il contrasto certamente fra questi due sarebbe forte assai; ma la verità e la giustizia ne comparirebbe certamente con maggior luce. Ganganelli ovvero il Papa Clemente XIV credette di placare il furore di alcuni corpi congiurati contro l' Ordine e conservare la sua esistenza con delle concessioni mortificanti i Gesuiti, e con un misterioso contegno verso di loro. Ma appunto questa condotta, questa infondata esitazione fra il giusto, e l' ingiusto aumentò di più il dispetto dei ministri, e li incoraggiò a dei passi più arditi. Assediato senza interruzione dalla loro importunità soccombette alle loro minacce. Ma decisa già la soppressione dell' Ordine si opposero ancora all' esecuzione di questa decisione alcune gravissime difficoltà, lo spregiarli, l' allontanarli sembrava impossibile quando non si voleva calpestare l' equità e la giustizia e sfacciatamente offendere tuttociò che richiedeva la dignità e la decenza. La prima fu la irregolarità senza esempio di condannare un Ordine intero senza premettere un formale giudizio; al quale però, come ben lo sapeva Clemente, non avrebbero acconsentito; le altre difficoltà consistevano nelle molte, e solenni conferme dell' Ordine, in parte del Concilio tridentino, ed in parte di più di venti Pontefici, e finalmente la nuova, e nella

memoria dei contemporanei tuttora vivente bolla di Clemente XIII in favore di quell' Ordine. Ai nemici però dell' Ordine, i quali ad ogni costo domandavano la sua soppressione, sembravano frivolezze tutte queste cose.

La bolla (*Apostolicum*) presentava incontrastabilmente la maggiore fra le difficoltà, contro la quale necessariamente ogni impresa avrebbe dovuto fare naufragio. Questa era decisiva, redatta nelle più solenni forme, e allora ancora nella più fresca memoria. Essa fu emanata dietro le precise domande di varii Vescovi, sottomesse alla ponderazione del collegio dei Cardinali, e da questi coronata di unanime applauso, ricevuta poi dai Vescovi Cattolici, di tutti i paesi e lingue, con somma venerazione. In breve essa portava intieramente la verace insegna di un *Generale consenso della Chiesa Universale Cattolica*. Il contraddire apertamente ad una bolla recentemente trasmessa a tutta la Cristianità cattolica non lo azzardava l' imprudenza stessa, perchè questa tremava innanzi allo scandolo, che avrebbe prodotto una tale onta alla verità, e alla giustizia.

V' aveva d' altronde la persuasione che il collegio dei Cardinali non avrebbe mai dato il suo consenso. Il più prudente, ciò vuol dire il più conveniente provvedimento al caso, che la prudenza umana circoscritta da mille, ed altrettanto miserabili riguardi, e convenzioni, credette poter mettere in opera, fu di prescegliere il mezzo di un *Breve*, il quale è una specie di rescritto, che i Santi Pontefici hanno la facoltà di ri-

lasciare senza aver preso il consiglio del collegio dei Cardinali; con che si credette aver evitato il madornale contrasto, che doveva produrre il confronto delle due bolle (25).

Intanto non si poteva intieramente obbliterare la bolla *Apostolicum*: se ne fa dunque un breve cenno nell'introduzione del Breve; e di passaggio si esprime, che questa Bolla fu carpita al Papa Clemente XIII da indiscreta importunità, dando per sicuro un fatto mancante di fondamenti, come lo comprovano tante circostanze essenziali (26).

Deve esser grato a Sir John, quel nuovo nemico dell' Ordine, che diresse la mia attenzione sopra il Breve di soppressione più che il suo oggetto lo sembrava richiedere; egli voleva farsi con ciò una guardia di attacco contro i Gesuiti, ed io spero poter far, e con più felice successo una guardia di difesa pei medesimi.

Il rescritto di Ganganelli merita senza dubbio una particolare ponderazione; ma con quanta più attenzione, e quanto più spesso io la lessi, tanto più era la mia indignazione per riconoscervi la totale mancanza dei principj, unita ai manifesti, e angosciosi sforzi, coi quali si tentava di asserire qualche cosa, che potesse in qualche modo soltanto giustificare quella estrema risoluzione. Si principia con una stucchevole enumerazione dei piccioli, e per lo più insignificanti Ordini religiosi, e società, che i suoi precessori credettero nel corso dei secoli di sopprimere, lasciandoci però nella incertezza sopra la legalità od illegalità di queste sop-

pressioni. Egli dice poi, che molte e ripetute lagnanze si sono in varj tempi fatte sentire contro l'Ordine dei Gesuiti; ma non trova però opportuno l'aggiungervi, che queste lagnanze tutte furono esattamente investigate, e trovate senza fondamenti, e menzognere, e rigettate dai medesimi Sommi Pontefici con disprezzo, i quali nei pubblici scritti e documenti si dichiararono zelanti amici e protettori dell'Ordine. Il Breve poi avanza una massima tutta propria e singolare, sopra la quale la condotta si appoggia del Papa contro i Gesuiti, cioè il condannare *Un intiero* e *distinto Ordine*, senza far precedere una giudiziale inquisizione. Questa massima fino ad ora non usata giammai, cioè, che si deve evitare, trattandosi della soppressione d'un Ordine ecclesiastico, *la lunga ed incerta strada* di una inquisizione e procedura giudiziale, e che tutto deve essere riservato unicamente al Sovrano Pontefice, come il luogotenente di Gesù Cristo, e sovrano Reggitore della Repubblica Cristiana; e di più che quando piacesse ai Sovrani Pontefici di sopprimere un Ordine ecclesiastico, non avesse questi il dovere di addurre cosa alla sua difesa, ovvero di giustificare i delitti, di cui fu accusato.

Ogni commentario di queste massime sarebbe superfluo, e massimamente per un Inglese. Abbiamo veduto in qual maniera contiensi in riguardo alla memoria, ed alla dignità del suo antecessore, rompendo la barriera, che doveva prefiggersi, nel suo piano di distruzione di un Ordine, alla quale si opponeva la poco tempo prima emanata Bolla di Clemente XIII ricono-

sciuta da tutta la Cristianità. Le decisioni del Concilio tridentino dovevano essere altrettanti, se non maggiori ostacoli al suo proponimento; ma ci crediamo costretti a dire malgrado il suo Breve ch' egli collocò il suo rifugio nel più miserabile dei sofismi per ottenere il suo scopo. Avendo egli nel suo Breve accennato il desiderio e le domande degli uniti Sovrani, e dei loro ministri in riguardo all' Ordine dei Gesuiti, come pure le insistenti preghiere, che gli vennero per parte dei Vescovi, disse: « Per far tutto quello, che la „ prudenza, e la coscienza c' impongono per legge, ab- „ biamo fermamente determinato di evitare ogni pre- „ cipitazione, e di procedere soltanto in questo gra- „ vissimo argomento seguendo i dettami della più ma- „ tura ponderazione, e della più grande circospezione. „ Stimavamo in primo luogo necessario di esamina- „ re colla più grande precauzione le cause, alle quali „ si potesse attribuire, se veramente il noto istituto „ sotto il nome di Società di Gesù fosse stato confer- „ mato, ed approvato con una speciale decisione del „ Concilio tridentino. In seguito di una diligente in- „ dagazione, ed esatta ponderazione ci siamo convinti „ che appunto nell' accennato Concilio niente di preci- „ so sia stato stabilito in riguardo di quella Società; „ ma che a favore dei Gesuiti sia stata soltanto fatta „ un' eccezione alle decisioni risguardanti tutti gli Or- dini religiosi. „ A questa osservazione di Ganganelli si contrappone la chiara e ad ogni intelletto umano comprensibile dichiarazione di questo Concilio, dichiarando questo colle sue parole, che: « non è la

„ sua opinione (parlando qui della decisione risguar-
„ dante gli Ordini religiosi in generale) di cambiare
„ menomamente, o di introdurre delle novità nella or-
„ ganizzazione, e nei regolamenti dell' Ordine cono-
„ sciuto sotto il nome di Società di Gesù, affinchè
„ non sia, in nessuna maniera, impedito che quel-
„ l' istituto, approvato, e confermato dalla Santa Sede,
„ possa secondo la sua destinazione essere utile a Dio,
„ ed alla Santa Chiesa. „ Se in queste parole, in questa dichiarazione non si ravvisa una formale, ed una precisa conferma dell' Ordine, devo sinceramente confessare di non conoscere nè la grammaticale significazione, nè il logico senso di quelle parole. L' unica cosa, che si possa dire a scusa di Clemente XIV è che il timore dei principi e dei loro ministri sia stato il principio, che lo diresse. Le sue manifestazioni come Cardinale provano già che egli fu sempre angustiato dal timore, che la congiura formatasi in Francia, nella Spagna, nel Portogallo, e nella Sicilia contro i Gesuiti, potesse finalmente diventare anche pericolosa per la Santa Sede, qualora essa prendesse i Gesuiti sotto la sua protezione. Sì fatta pusillanimità era la vera, e la sola causa, per cui Clemente soppresse un Ordine ad onta della confermazione, ch' ebbe da tanti suoi predecessori; ad onta della solenne approvazione, e sanzione di un generale Concilio della Chiesa, rappresentante la intera Cristianità cattolica; e finalmente ad onta del suo proprio miglior convincimento; caduta, per la quale pianse il Cielo, giubilò l' Inferno, e di lutto copriron si le arti, le scienze, e la

sana dottrina. Questa è la chiave per l'istoria della soppressione dell' Ordine dei Gesuiti in quanto che la Corte di Roma vi contribuì col suo assenso. La distruzione della Società di Gesù fu un nuovo pegno della pace ed amicizia pei ministri filosofi *Pombal, Choiseul, Arondal ecc. ecc.* Si sperava che mercè la sua distruzione si potrebbe ottenere la retrocessione agli Stati papali delle porzioni già sequestrate di Avignone, Benevento, Pontecorvo. *L'inquieto, ed il pericoloso Ordine* aveva cessato di esistere! Nuova felicità doveva fiorire pei popoli; la pace, e la concordia tra la Chiesa, e lo Stato dovevano compensare il Papa dell' offerto Olocausto! Ma in che maniera realizzaronsi poi queste aspettazioni prevedute e promesse con tante belle, e strepitose parole? La Sede papale si vide ogni anno inviluppata in nuove contestazioni, esposta a nuovi attacchi, e nel corso d' ogni anno si permisero le Potenze di ristringere i suoi diritti secolari, ed ecclesiastici; e Pio VI dovette terminare la sua carriera nelle carceri, sebbene avesse consentito a mantenere il Breve di Ganganelli nel suo pieno vigore.

La soppressione dei Gesuiti non era dunque che il risultato di una congiura ordita contro quell' Ordine nella Spagna e Sicilia dall' Inquisizione (27), nel Portogallo dal ministro Pombal, in Francia dai Giansenisti, dai Parlamenti, e dagli Enciclopedisti.

Abbiamo già veduto qual fondamento avevano le loro accuse, e quale era la giustizia, colla quale si procedeva contro di loro; gettiamo presentemente uno sguardo sopra i motivi, che determinarono Pio VII a

ristabilire quell' Ordine in tutto il suo splendore. « Con voce unanime (dice quel Papa degno degli omaggi di un mondo intero) reclama il Mondo cattolico l' Or-
„ dine dei Gesuiti. Non passa un giorno, in cui non
„ riceva per parte dei Vescovi ed Arcivescovi rappre-
„ sentazioni urgentissime, e fervorosissime suppliche
„ per parte di uomini rispettabili, e distinti, e parti-
„ colarmente dopo che nella Russia, come nella Sicilia,
„ generalmente si fecero conoscere i preziosi frutti
„ delle loro instancabili fatiche. » Non è possibile di leggere la Bolla di Pio VII senza essere vivamente commosso dall' affetto cordiale, che vi domina, differenza tra questa ingenua e semplice espressione della verità e del convincimento, che colpiscono il lettore ad ogni riga, e quella con tanta fatica espressa dichiarazione, con cui Ganganelli cercò di addormentare la propria sua coscienza, e di velare la sua decisione! E perchè si domanda presentemente, e con unanime voto il ristabilimento di quella Società? Certamente non per altra causa, che perchè si crede vedere in quella l' ultimo raggio di speranza di potere coi loro insegnamenti, e col loro luminoso esempio opporre al male senza limite, che i nuovi sistemi di educazione privi del vero spirito di Religione hanno sparso sopra la terra abitata di questo Mondo; e finalmente perchè la vinse il convincimento, che la cieca filosofia, e la presunzione filosofica soltanto, sussidiata dalle più odiose passioni, potevano promuovere la caduta dell' Ordine. Gli Stati protestanti stessi, cioè i tre regni uniti della Gran Brettagna somministravano una prova

degli incensurabili principj dell' Ordine; come pure dell' irreprensibile condotta di tutti i suoi membri, i quali a confutazione delle false calunnie di congiure non s' immischiarono punto pei rigorosi, e religiosi loro principj nei contrasti politici.

Questi erano dunque gli unici motivi, che determinarono Pio VII a ripristinare quell' Ordine, e che questi motivi sieno stati giusti si ha già in parte dimostrato con tutto ciò che fino ad ora abbiamo accennato; ma queste prove guadagneranno eziandio una maggior forza, quando avremo sentito gli scrittori, ed i testimonj, che scevri da passioni e furore renderanno omaggio alla verità, soltanto condotti da giuste massime; come pure dalla loro coscienza diedero all' Ordine testimonianze tali che l' uomo, nel petto del quale sussiste ancora qualche sentimento di giustizia e di verità, non potrà rigettare.

D' alcuni di questi uomini distinti e grandi ne feci già alcun cenno benchè alla sfuggita; a questi devo poi unire i nomi di Catterina II Imperatrice di Moscovia, di Federico II Re di Prussia, di varj Pontefici, principalmente di Clemente XIII e XIV; di più i nomi d' un *d'Eguillas* Presidente del Parlamento di Tolosa, di quel dotto Abate Proyart autore dello scritto: *Luigi XVI detronizzato prima che fosse inalzato al trono*; di più ancora di un *Montesquieu*, *Haller*, *Muratori*, *Buffon*, *Grozio*, *Leibnizio*, *Bacone*, *Johnson*, *Bausset*, *Richelieu*, *Raynal*, *Juan*, *ed Uloa*, con un gran numero di storici, e biografi senza pur far menzione di quegli scrittori, che appartenevano all' Ordine

stesso. Ma di tutte le testimonianze la più importante e la più decisiva in questo affare è il parere, che diedero i Vescovi di Francia unitisi appositamente dietro l'ordine di Luigi XV sopra lo scopo, la dottrina, il regolamento interno, la condotta, e l'utilità dei Gesuiti in Francia. Non credo poter privare il mio lettore di questo documento, che tanto chiaramente parla, e lo comunicheremo quindi per distesa nell'Allegato N. 2.

Richiederebbonsi forse ancora altre testimonianze, a cui l'uomo potesse rifiutare il suo convincimento, se questo non si avesse prefisso di resistere alla voce della verità e delle prove, alle quali la critica più severa e la più libera non ha potuto trovare difetti? Egli è incomprensibile come ancora nei nostri tempi si possa aver l'ardire di imputare a carico di una Società gli errori, e i delitti di alcuni suoi membri (se veramente ne avevano), e di servirsi di calunnie, e rimproveri presi dai Secoli XVI e XVII; per conseguenza da un periodo, nel quale gli uomini attaccati con furore alle loro dottrine religiose, nel quale lo spirito di partito, ed il furore dei sistemi abbagliava generalmente tutti; nel quale i Cattolici, come gli Ugonotti si battevano con accanimento per le loro opinioni, e si permisero degli orrori, i quali quasi potevano bilanciare per la loro enormità gli orrori, con cui i Deisti, gli Ateisti, e demagoghi sanguinarj lordavano la terra senza produrre in fine, che il fondamento di una tirannia senza esempio, ed alla caduta della quale non occorse meno che l'unione delle forze

fisiche e morali dell' Europa intera. Egli è vero che i Gesuiti produssero in ogni tempo dei grandi oratori sacri, che l' istruzione del popolo era nelle loro mani; ma se fra il gran numero dei loro ascoltatori si trovarono talvolta uomini scellerati, o fanatici, irragionevole sarebbe di attribuire a loro questi errori, come demenza si potrebbe chiamare di attribuire alle dottrine di Wasington e di Franclino le azioni infami di un *Robespierre* e d' un *Marat*, ovvero le terribili esplosioni stesse della Rivoluzione francese. Mi si dirà forse, non basta di accennare soltanto i nomi degli uomini grandi. Bene; dunque io cercherò di provare, che se io li ho segnalati, come protettori, amici, e veneratori dell' Ordine, questa non fu la conseguenza di una interpretazione arbitraria, o stiracchiata. Parlino le loro azioni, manifestazioni, lettere, e scritti; io li farò conoscere collo stesso ordine, con cui li ho accennati.

Digitized by Google

CATTERINA II.

IMPERATRICE DELLE RUSSIE

Durante il soggiorno di Catterina a Moilow essa osservò, che i suoi sudditi cattolici erano sommamente attaccati all'Ordine dei Gesuiti; e nominò quindi per coadiutore un Gesuita all'Arcivescovo di Moilow. Nello stesso tempo essa consentì alla formazione di un nuovo collegio di Gesuiti, di cui la superiore direzione doveva essere affidata al Padre Gabriele Lenscieviz nominato Vicario generale dell' Ordine. Nell'anno 1778 Catterina mandò a Roma nella carica di suo Ministro portatore dei suoi dispacci quel poc'anzi accennato coadiutore dell' Arcivescovato di Moilow. Questi consegnò a *Pio VI* una lettera dell' Imperatrice, nella quale domandò al Santo Padre il ristabilimento dell' Ordine dei Gesuiti. La lettera era scritta dalla mano stessa della Sovrana; ne offriamo qui alcuni estratti.

« Capisco molto bene che *Vostra Santità* si trova
„ in grandi angustie in questo momento; la Vostra di-
„ gnità non può conformarsi al presente sistema di Po-
„ litica, e non potrà conformarvisi fino a tanto, che la
„ tendenza della Politica non sarà consentanea colla
„ Religione. La voce della giustizia, i reclami della
„ ragione, e finalmente il mio intimo convincimento

„ dell' utilità dei Gesuiti nei miei stati, mi determi-
„ narono ad accordare loro la mia protezione. Non
„ proscriverò mai dal mio Impero quella Società di
„ uomini pii, amanti della pace, giacchè sono con-
„ vinta, ch' essa è fra tutti gli Ordini religiosi la più
„ adattata all' insegnamento dei miei sudditi, ad ispi-
„ rare loro affetti più dolci, e ad istruirli nelle vere
„ massime della Religione Cristiana. La ferma mia
„ volontà è dunque di difenderli contro qualunque
„ siasi Potenza; e facendo ciò, non credo di fare più
„ di quello, che richiede il mio stretto dovere; imper-
„ ciocchè non vedo in loro che sudditi fedeli, utili,
„ ed ingiustamente accusati. Desidero che a loro sia
„ concessa nelle mie Città di Mosca, e Pietroburgo
„ la facoltà d' impartire il Sacramento della Cresima,
„ giacchè in quelle Città la direzione della Chiesa è
„ stata a loro affidata. » — Il Santo Padre si concertò sull' argomento della domanda dell' Imperatrice cogli ambasciatori; questi scrissero alle loro Corti rispettive per avere le necessarie Istruzioni, ma nè il Gabinetto di S. Claudio, nè la Corte di Madrid mostrarono la volontà d' immischiarsene. Non era gran tempo, che l' Ordine fu soppresso; ripristinarlo immediatamente sarebbe stata un' offesa a Clemente XIV, alla cui memoria Pio credeva dover portare questo rispetto. Il Papa consentì alla domanda di Catterina, ma lo fece colla maggiore possibile circospezione, ed evitò nel suo consenso tutto ciò, che poteva cagionare qualche rumore. Ad ognuno, che si faccia un po' a considerare le prime conseguenze di un' azione si presenteranno

naturalmente le seguenti osservazioni. L' Ordine dei Gesuiti fioriva da 30 anni nell' Impero della Moscovia, e da nessuno s' udì durante questo tempo, che esso avesse cagionato la minima inquietudine o nella Chiesa, o nello Stato, o che avesse preso parte a qualche macchinazione; ma tutto al contrario non fu mai maggiore la quiete in tutto l' Impero, nelle scienze, e nelle Arti; e la soda istruzione del popolo mai non fece maggiori progressi. Non v' è cosa, che dimostri con più evidenza lo sguardo giusto di questa Sovrana, penetrando anco nell' avvenire, che l' accoglienza, che fece ai Gesuiti nel suo Impero; mentre prendendo essa con genorosità sotto la sua protezione una Società perseguitata senza colpa, ed universalmente calunniata, essa promoveva nello stesso tempo la nascente prosperità del suo vasto impero (28).

CLEMENTE XIII.

Non v' è cosa più naturale che il supporre, che ogni Papa deve essere un amico della Società di Gesù. Non mi sarebbe dunque mai venuto in mente di citare la testimonianza di un Papa a favore dei Gesuiti, se gli antagonisti dell' Ordine appoggiandosi sul rescritto di Ganganelli non avessero avanzato una serie nominale dei Sommi Pontefici, i quali secondo le loro asserzioni sono stati nemici dell' Ordine. Che i Papi ordinassero alcune volte di investigare la condotta, e gli scritti di alcuni dei loro Membri; che alcune volte eglino disapprovassero altamente lo zelo

troppo spinto, con cui taluni combattevano gli antagonisti dell' Ordine, e condannassero certe erronee massime pronunciate sopra il sacro Pergamo da alcuni visionarj Predicatori del loro Ordine: tutto ciò non si pretende negare. Ma come potrebbesi da tutto questo con sana logica dedurre la conseguenza, che i medesimi Sommi Pontefici dovevano essere avversi all' Ordine, perchè mostrarono il loro malcontento verso alcune teste esaltate, o Casisti sottili del loro Ordine, e li fecero censurare, ed ammonire, non imputando per questo alla Società intiera gli errori di alcuni pochi, di cui gli altri Membri non potevano essere responsabili. Ne servirà di prova Clemente XIII stesso. Non è possibile di pronunciare in termini più chiari la propria opinione, di quello che fece quel Papa nella Circolare diretta a tutti i Vescovi ed Arcivescovi di Francia. Noi estrarremo da questa soltanto i seguenti passi. « Ma ciò che portò al bene della Chiesa, e dei „ fedeli la ferita la più profonda e che considero per„ ciò come la maggior offesa della Sede Apostolica, „ e di tutti i Vescovi dell' Impero Francese, è senza „ dubbio la guerra, e la persecuzione promossa dal„ l' influenza di una fazione temeraria contro l' Ordine „ dei Gesuiti; contro un Ordine, da cui si alzarono già „ tante colonne a sostegno della Chiesa, contro un „ Ordine, il quale fu dagli uniti Padri nel Concilio „ tridentino, mediante le più onorevoli decisioni, con„ fermato, e considerato come la pietra angolare della „ sempre minacciata nostra Chiesa; finalmente contro „ un Istituto, che i nostri antecessori colmarono tante

„ volte d' encomj, che godeva la protezione con tanti
„ contrassegni di benevolenza di tanti Re di Fran-
„ cia, al quale i Vescovi, ed Arcivescovi di Fran-
„ cia accordarono tante volte la gloriosa testimonian-
„ za, di dovere alle sue fatiche le molte benedizioni
„ sparse sopra le loro Diocesi. Un tale Istituto, un
„ tal Ordine è di presente l' oggetto delle più vergo-
„ gnose calunnie, innumerevolmente comprovate di
„ falsità. Si ha l' ardire di segnarlo come la peste,
„ che s' introdusse di soppiatto nella Chiesa, e per op-
„ primerlo con accumulato vituperio, si fanno abbru-
„ ciare pubblicamente i suoi scritti. »

CLEMENTE XIV.

Il comprendere nel numero dei Sommi Pontefici che venerarono i Gesuiti un Papa, a cui piacque con un tratto di penna di scancellare dalla serie degli Istituti della Chiesa il più importante Ordine della Cristianità Cattolica, sembrerà senza dubbio sorprendente; ma noti sono i riguardi della politica, come pure noti sono i motivi dettati dalla prudenza umana, che determinarono quel Papa alla soppressione della Società di Gesù. È quindi forza distinguere da questi motivi le viste proprie non turbate da cose straniere, non di minore pubblica chiarezza che i primi. Se quindi gli antagonisti dell' Ordine celebrano nella soppressione dei Gesuiti il trionfo dell' alta sapienza di *Clemente XIV*; essi si dimenticano che i loro giubilanti applausi rendono appunto omaggio alla pericolosa massima (*lo sco-*

po giustifica i mezzi), la quale tante volte, e di ordinario rinfacciossi senza fondamento a' Gesuiti.

Quanto giustamente e favorevolmente Ganganelli pensava dei Gesuiti, lo ho già dimostrato in precedenza con varie sue lettere scritte, essendo egli ancora Cardinale, e poi anche come Capo Supremo della Chiesa; ma con più precisione, più chiarezza, e più onorevolmente parlò dell' Ordine in una sua lettera diretta alle Corti di Versailles, di Madrid, e di Napoli dopo la sua esaltazione al Trono papale, contenuta nel registro annuale del 12 Tomo.

« In riguardo ai Gesuiti (dice egli) non posso biasimare un Ordine, meno poi sopprimerlo, essendo stato da 19 Papi miei antecessori solennemente confermato, e che si aveva tanto meno diritto di domandarlo da Lui; che fu approvato, e confermato da un Concilio Generale della Chiesa, da un Concilio a cui secondo i principj della Chiesa Gallicana il Papa stesso doveva sottomettersi. Non avendo quindi la facoltà di togliere la forza alle decisioni di quello; egli però sarebbe disposto di convocare, se ne fosse richiesto, un nuovo Concilio, in cui i Gesuiti sarebbero sentiti, esaminati, e decisi tutti i quesiti, che li risguardavano, dovendo egli eguale protezione, e giustizia ai Gesuiti, come agli altri Ordini religiosi; che anzi avendogli i Principi tutti di Germania, i Re di Prussia e di Sardegna scritto in favore della Società, gli diventava impossibile di cedere al desiderio di alcuni Gabinetti, che bramavano la sua dissoluzione, senza esporsi al malcontento di tanti altri Monarchi. »

Dopo una tale positiva, e doverosa dichiarazione di Clemente, chi si poteva aspettare, che egli procederebbe alla soppressione dell' Ordine, senza averlo ascoltato, ed in opposizione al suo più retto convincimento palesato in faccia dell' Europa intera? Resterà mai sempre incomprensibile per la posterità, che un supremo Capo della Chiesa, di qual siasi peso fossero stati i motivi che lo determinarono alla soppressione di quell' Ordine, potesse mettersi in un affare di tanta importanza nella stessa linea coi Ministri di Francia, di Portogallo, di Spagna, e di Napoli; ed al pari di questi pieghevoli ed obbedientissimi ministri sbalzare con leggerezza il primo, ed il più sacro comandamento della giustizia, un comandamento, che non ardiva violare nè Roma pagana, nè Roma Sacra. Non era l' uso dei Romani di condannare qualcheduno prima che gli accusatori non fossero stati condotti innanzi all' accusato, e che questi non avesse avuto tempo a difendersi contro l' imputato delitto (*atti degli Apostoli* c. 25 v. 16). Allorchè il rimbombo dei cannoni, e dei sacri bronzi annunziava ai Romani la scelta di Ganganelli, il Generale dei Gesuiti disse con un profondo sospiro, cavato dal fondo di un cuore oppresso: Si suona al presente la nostra agonia.

La sciagura, che doveva produrre la distruzione dell' Ordine, era un male evidente, positivo, ed immediato; il bene che se ne sperava era ancora incerto, e si mostrava soltanto in lontananza. I primi frutti, che Clemente si prometteva dalla sua condiscendenza, erano la sicurezza ed inviolabilità della Sede papale;

ma gli avvenimenti, che presto si succedettero l' uno dopo l'altro, e con tanta rapidità, non corrisposero a questa aspettazione. Non era passata una generazione dalla soppressione dell' Ordine, e già la Tiara pontificia barcollava sulla testa dei Pontefici, ed i più possenti Troni europei erano scossi nei loro fondamenti. Ai Collegi dei Gesuiti subentrarono da per tutto le Università, le Accademie Filosofiche. L' intelletto inventò piani nuovi di educazione, la filosofia fabbricò sistemi nuovi di istruzione: non si pensava però in nessun caso all' occorrenza della Religione, ed al suo spirito animatore, dileggiato come oggetto di derisione, ed eredità soltanto delle anime piccole incapaci d' innalzarsi a quella sublimità della nuova luce. L' intelletto solo fu esaltato sul trono, a questo solo era riservato, e a' suoi inerenti errori, e debolezze di tutto ordinare, giudicare, e decidere, ed imprimere nell' uomo il tipo di una sublime dignità. Della Religione non fu più questione; fino il suo nome era scomparso; si chiamava superstizione ciò, che da secoli si aveva di più venerabile e di più sacro. Ma quali furono dunque i frutti esperidi, i quali dovevano maturarsi allo spuntare dei raggi di quel nuovo sole della ragione? Nel 1773 fu soppresso l' Ordine dei Gesuiti; nel 1793 cadde sotto la scure del carnefice la testa consacrata di uno dei più potenti Monarchi; l' orgogliosa presunzione fu posta sull' Altare; alla ragione unica Dea furono eretti dei tempj; ma ben presto l' anarchia imperversava nelle viscere della Francia; confusione generale si propagò sul Continente, e sempre di più si scioglievano i vincoli

dell' Ordine sociale; la guerra, la devastazione flagellarono nella figura di scatenati demonj, e tormentarono nella maniera la più terribile gli angustiati popoli. La soppressione dei Gesuiti doveva essere un nuovo pegno dell' inviolabilità per la Santa Sede Romana. Ma già l' immediato successore di Clemente XIV fu precipitato dal trono per terminare la sua vita in prigionia; e Pio VII si vide costretto di sanzionare una usurpazione, che degenerò ben presto in tirannia, che gettò l' Europa intera in ceppi, e di cui l' Istoria non offre un simile esempio. È provato dunque che la soppressione dei Gesuiti non assicurò l' integrità degli Stati, e della Chiesa, ma al contrario bensì, che la mano, che sottoscrisse la distruzione di quell' Ordine, segnò anche l' imprigionamento di Pio VII, e l' oltraggio della Chiesa, l' abbassamento, e l' umiliazione della Santa Sede. Il Breve di soppressione di Clemente XIV era quindi manifestamente il risultato di una politica pusillanime, e circoscritta. Non si può leggere le lettere di Ganganelli senza essere convinto che egli fu un uomo dotto, virtuoso, pio, ed amabile (29). Sono molto lontano di volerlo annoverare fra quei sapienti, di cui la falsa filosofia promove la distruzione del ben essere dei popoli; ma sosterrò sempre, ch' egli soppresse la Società di Gesù in opposizione alla sua propria e migliore persuasione, che la sua anima non aveva quella forza di slanciarsi a quell' altezza, nella quale egli si avrebbe al pari dei Santi Martiri sentito capace di sopportare, e soffrire tutto, piuttosto che violare le leggi dell' eterna verità e giustizia.

FEDERICO IL GRANDE

RE DI PRUSSIA.

Federico (*dice Lally Tollendal*) presentiva a buon'ora, malgrado la sua filosofia sceptica, il pericolo delle massime di quella pseudo-filosofia, comunque non dispiacesse alla sua vanità l'incenso, che di continuo spargevasi per nutrirlo. Gli si presentarono però dei momenti, in cui quell'incenso non poteva offuscare la penetrante sua vista. In uno di questi momenti di chiarezza egli ricevette la notizia della soppressione dei Gesuiti nella Francia. « Questi uomini di ristretta vi-
„ sta (disse quel gran Sovrano) distruggono le Volpi,
„ che fino adesso li difendevano contro i Lupi, e non
„ vedono che eglino stessi saranno sbranati da questi
„ stessi Lupi. » Qualunque sia stata la cosa, che quel Monarca avesse inteso sotto il nome di Lupi, egli è di pubblica intelligenza che i Parlamenti, i quali nell'anno 1764 proscrissero i Gesuiti, fecero nell'anno seguente un fortissimo tentativo di distruggere nella Francia la Gerarchia Vescovile (30).

IL PRESIDENTE D'EGUILLES.

Quest'uomo insigne, a cui per la grande sua onestà, e pel suo incorruttibile amore della giustizia fu dato il nome di Aristide della Magistratura francese, era Presidente del Parlamento di Tolosa. Fu già fatta di lui menzione, parlando del rapporto di Montclar per

dir meglio attribuito a questo. Come quel soggetto meritevole di stima come uomo, e come suddito dello Stato, e come dignità superiore, la pensasse dei Gesuiti, e della persecuzione contro di loro mossa, ravvisasi dal seguente passo estratto da una lettera, che scrisse a Luigi XV. « Quando la Chiesa si trovò ,, ogni giorno avvilita, e crudelmente offesa dai giudizj ,, pronunciati contro i Gesuiti, egli fu infatti contro ,, il trono che questi attacchi si diressero. Ciò, che ,, tanto strettamente unisce i furenti nemici dei Ge- ,, suiti, deriva da un doppio segreto motivo. In primo ,, luogo è il desiderio di strappare dalle mani di una ,, Società, dedicata all' interesse del Re, l' educazione ,, principalmente della Nobiltà; in secondo luogo la ,, speranza, che collo sterminio di un Ordine, che fi- ,, nora pareva fondato sopra sicurissimi fondamenti, si ,, producesse in tutti i Corpi dello Stato baluardi della ,, regia potenza uno sbalordimento, e spavento alla ,, Francia intera a far credere, che l' odio dei Parla- ,, menti sia più potente che il favore, e la protezione ,, dei Monarchi. »

L' ABBATE PROYART:

L' opera conosciuta sotto il titolo di Luigi XVI detronizzato prima del suo innalzamento al trono, palesa secondo il giudizio, che se ne pronunciò generalmente in Francia, Inghilterra, ed Italia, una testa di molto sodo pensamento, ed uno spirito profondamente penetrante. L' Abbate Proyart ne è l' autore; sentiamo

ciò che dice dei Gesuiti in quell' opera. « Se si consi-
„ derano i Gesuiti sotto l' aspetto dell' educazione, è
„ forza di convenire ch' essi furono le prime e le più
„ forti colonne del trono di Francia; la soppressione
„ dei Gesuiti ebbe per conseguenza la distruzione
„ della fabbrica intera dell' educazione nazionale eretta
„ felicemente, e con tanto giudizio; e fece crollare i
„ primi, ed i più importanti fondamenti della pubblica
„ morale. » Lo scritto dell' Abbate Proyart contiene molte altre onorevoli testimonianze, e siccome queste fecero nascere il sospetto ch' egli stesso sia stato un Membro dell' Ordine; così egli dichiarò pubblicamente, che non aveva mai appartenuto all' Ordine, e non era nè pure a lui riconoscente della sua educazione scientifica, e morale, dovendo a quello soltanto la verità, e la giustizia.

VOLTAIRE.

Ritorno a Voltaire, di cui parlai prima, unicamente per comunicare ai lettori alcuni passi delle sue lettere intorno il subietto, di cui si tratta. Se questi passi estratti non contengono già tutti un elogio dei Gesuiti, essi dimostrano però (ciò che non si può abbastanza e con più alta voce ripetere), che dopo la soppressione dell' Ordine dei Gesuiti quella filosofia priva di fondamento, e di consolazione, alla quale Voltaire prestò omaggio, poteva con lussuriosa sicurezza celebrare il suo decisivo trionfo. Allorquando i Giansenisti intrusi nei principali posti di magistratura

Digitized by Google

dei Parlamenti provocarono il Filosofo di Ferney di fare con loro causa comune nell' accusa di regicidio contro i Gesuiti; egli diede al noto Ateista Damilaville la seguente memorabile risposta.

« La posterità assumerebbe con voce unanime la „ difesa dell' Ordine, se io volessi accusarlo di un „ delitto, di cui ogni uomo ragionevole, l' Europa in- „ tera, e Damiens stesso l' aveva dichiarato innocente. » In un' altra lettera dell' anno 1765 (*quindi tre anni dopo la soppressione dell' Ordine*) egli manifesta al medesimo Damilaville la sua gioja, che la speranza di D' Alembert si fosse così presto adempita: « Decisiva „ da per tutto è la vittoria del nostro partito, ed egli „ può con certezza da me ricevere l' assicurazione, che „ fra non molto pochi resteranno, e questi soltanto „ della feccia del popolo sotto gli stendardi dei nostri „ nemici. » In alcune altre lettere susseguentemente assicura che « i sintomi di un generale rimbalzamento „ delle cose si manifestavano in tutti i paesi; che la „ Filosofia faceva dei gran progrersi nel Nord della „ Germania, e che simili rivoluzioni si predispongono „ nella Polonia, nell' Italia, e nella Spagna; » ed in fatti queste erano le prime conseguenze del cambiato sistema di educazione, che non aveva più il suo fondamento nella Religione, e molto meno il suo spirito per guida. Voltaire però quantunque fosse inebriato dai vapori della sua infelice filosofia, ebbe sempre una favorevolissima prevenzione per l' Ordine, come lo manifesta con precisione, e colle più onorevoli espressioni in una lettera diretta al Padre de La Tour, Provin-

Digitized by Google

ciale dell' Ordine. Questo medesimo La Tour era anche il preposto del Collegio di Luigi il Grande, nel quale Voltaire, come lo confessa egli stesso, ricevette la sua educazione scientifica (31).

MONTESQUIEU.

Nel tempo che Montesquieu scrisse l' immortale suo Libro *Lo Spirito delle Leggi*, pompeggiavano nel Paraguai i frutti delle missioni nella più splendida abbondanza. Non potevano rimanere innosservate allo sguardo penetrante di quello Scrittore dedicato unicamente alla ricerca della verità le ottime istituzioni, che i Gesuiti avevano date a quei popoli ancora selvaggi, ma di ottima indole. Egli parla dunque di queste come di veri modelli delle più savie istituzioni, mediante i quali i popoli potevano essere istruiti nella virtù, e nella umanità; egli in seguito fa anche cenno di quel rimprovero, tante volte fatto ai Gesuiti, della passione di dominare. « Ma (risponde Montesquieu a questa
,, accusa) egli è un nobile e sublime sforzo di voler
,, regnare sopra gli uomini colla sola mira di provve-
,, dere alla loro felicità, e di colmarli di beneficenze.
,, Uno dei più belli, e dei più sublimi tratti nell' isto-
,, ria di quell' Ordine è senza contrasto d' aver egli
,, il primo concepito il felicissimo pensiero di aver
,, fatto conoscere a quei popoli stranieri, ed intiera-
,, mente rozzi l' immagine della Religione sotto i tratti
,, uniti dell' umanita, e delle più soavi virtù. I Ge-
,, suiti scancellarono colle benedizioni, che sparsero

„ sopra quelle lontane regioni, le tracce sanguinose
„ che vi lasciarono i primi scopritori, e le riconcilia-
„ rono cogli Europei, che avevano gravemente offeso
„ il genio dell' umanità cogli orrori commessi dagli
„ Spagnuoli. Essi chiamarono dalle selve, ed unirono
„ i popoli selvaggi; li radunarono in una gran fami-
„ glia, li nutrirono, li vestirono, e loro insegnarono,
„ come potessero provvedere al loro mantenimento,
„ indipendentemente dai favori, o sfavori della natura.
„ Se i Gesuiti non avessero fatte altro che questo so-
„ lo, essi si sarebbero acquistati ingenti meriti intorno
„ allo spargimento e dilatazione della coltura degli uo-
„ mini. » (Spirito delle Leggi c. 4 c. 6).

BUFFON.

Questo gran perscrutatore della Natura, dice nelle sue considerazioni sopra la varietà delle specie degli uomini. « Le Missioni hanno assai più contribuito alla
„ civilizzazione dei popoli barbari e selvaggi, che le
„ armi vittoriose dei Monarchi, da cui furono assog-
„ gettati al loro dominio. Il Paraguai fu conquistato
„ colle sole Missioni; la dolcezza dei Missionarj, il
„ loro splendido esempio, il fiammante loro amore del
„ prossimo in unione a tante altre più sublimi virtù
„ commovevano il cuore di questi selvaggi, vinsero la
„ loro naturale diffidenza, e salvatichezza. A torme e
„ senza straniera instigazione accorrevano, e doman-
„ davano di essere istruiti in una Religione, che tanto
„ perfetto rendeva l' uomo; volonterosi si sottomette-

„ vano alle leggi del Vangelo, e vissero in unione
„ sociale. In questa guisa furono domate le passioni
„ sfrenate, e civilizzate le nazioni più rozze, e più
„ selvaggie senza il soccorso delle armi, ma con la
„ semplice forza morale della virtù, e così fu fondato
„ un nuovo impero: questo è senza contrasto il più
„ sublime trionfo della Religione Cristiana. »

HALLER.

« I nemici dei Gesuiti (dice Haller nelle sue dissertazioni miscellanee sopra varj oggetti della politica, e della morale) screditano le ottime loro istruzioni, ed
„ in particolare gli accusano di una sfrenata ambizio-
„ ne, rimproverandoli di avere sotto lontano cielo, al
„ di là del mare atlantico eretto un nuovo impero:
„ ma vi sarebbe pensiero più bello, e più felice per
„ l'umanità, che quello di chiamare quegli uomini
„ dispersi fra le paludose, ed oscure selve america-
„ ne, di radunarli, levarli da quello stato selvaggio,
„ uguale alla più profonda miseria umana, di por fine
„ alle guerre di cannibalica crudeltà; d'illuminare il
„ loro intelletto, e riscaldare il loro cuore mediante
„ la benefica verità della Religione, di far nascere
„ nel loro seno gli affetti più dolci; e d'insegnare loro
„ in questa maniera la vita sociale, nelle cui liete ed
„ innocue sollecitudini riluce il bello ideale del secolo
„ d'ora? Non si chiama questo farsi legislatore unica-
„ mente per rendere gli uomini migliori, e più felici?
„ Se da tale ambizione tanto bene scaturisce, essa

„ diventa virtù! Non è dato alla virtù umana d'innal.
„ zarsi sino alla più pura, e più sublime perfezione;
„ e non si può dire perciò, che le passioni, le quali
„ ad altro non mirano che alla felicità, ed al maggior
„ bene generale dell'umanità, la possano sfigurare. »

MURATORI.

Sarà appena necessario di osservare che Muratori godeva presso tutti gli uomini di lettere della più alta stima a causa dei suoi splendidi talenti, estese cognizioni, della sua pietà, e della purissima sua condotta morale. Egli occupa fra gli Scrittori italiani uno dei primi posti. Come membro delle più celebri Accademie d'Italia, della regia Società dei Letterati di Londra, dell'I. R. Accademia di Olmütz, fu in Europa l'universale Oracolo di tutti i Letterati del suo secolo. Nato nel 1672 cessò di vivere nell'Anno 1750. Coi Gesuiti non aveva la benchè minima relazione; ciò dunque che dice di lodevole per quell'Ordine, è la pura e genuina espressione dell'ammirazione, ed alta stima, che credette di dover tributare a quella Società. Il passo, che crediamo dover comunicare ai nostri lettori si trova nel suo scritto, che porta per titolo: *Il Cristianesimo felice nelle Missioni dei Padri della Compagnia di Gesù*. Non si potrebbe trovare un migliore commentario, che quest'opera, agli Editti, Avvisi, Dichiarazioni, e Manifesti pubblicati dal Gabinetto di Lisbona sotto la direzione dispotica del Ministro Pombal.

« Certamente che dei nemici della Chiesa cattolica
„ sì vaghi di sparlare de' Gesuiti sino a denigrare le
„ mirabili loro fatiche, e sante intenzioni nelle Missio-
„ ni agli infedeli sarebbe da desiderare che fosser te-
„ stimoni di vista di quello, che essi fanno e patiscono
„ per ridurre alla greggia di Cristo tanti poveri e sel-
„ vaggi abitatori del Paraguai. »

Dopo che Muratori ebbe enumerato tutti i capi d' accusa, che si sostengono comunemente contro i Gesuiti nel Paraguai, come sarebbero, l' ambizione di rendersi indipendenti, come piccioli principi, la tendenza di arrogarsi il monopolio del commercio dell' intero Paraguai, l' accumulamento d' immensi tesori per diventare sempre più potenti, la corruzione dei Governatori per legarli ai loro interessi, ed altre simili contumelie, che risuonano contro i Missionari del Paraguai da un' estremità all' altra dell' Europa, e che si cerca di propalare nei discorsi e negli scritti colle più assurde aggiunte; Egli soggiunge, non sono avvezzo di sostenere qualche cosa, di cui non abbia le prove irrefragabili nelle mani: appoggiato a queste dichiaro qui pubblicamente che tutte queste accuse non sono che l' iniquo parto della menzogna, e della calunnia (32).

GROZIO, LEIBNITZIO, E BACONE.

Questi uomini grandi tutti e tre amici della Religione, e della vera Filosofia sono nel numero dei più sinceri ammiratori, e veneratori della Società di Gesù; ma siccome di questo scritto si è già fatto menzione

nelle lettere annesse come allegati, stimo superfluo di trattenermi sopra i loro sentimenti riguardanti l' Ordine (34).

JOHNSON E KIRWAN.

Non pochi hanno creduto ravvisare nel carattere del D.r Johnson una tinta di superstiziose prevenzioni; ma una tale osservazione non ci deve destare meraviglia, quando un filosofo moderno esterna la sua opinione sopra un uomo, che ha avuto il coraggio di dire pubblicamente: che l'idea dei Conventi cattolici sembra essere fondata sulla natura dello spirito umano; ma tanto questa, come qualunque simile critica non mi sarà di ostacolo di appoggiarmi sulla testimonianza di Johnson, e ciò con tanto più fondamento, in quanto che il suo giudizio in riguardo alla soppressione dell' Ordine è l' evidente risultato del suo maturo studio, e del suo penetrante intelletto non logorato da prevenzioni. Narra la Signora Pioppi il seguente aneddoto di lui: Allorquando Johnson trovossi a Rouen, egli si trattenne molto tempo coll' Abate Rosette; la soppressione dell' Ordine dei Gesuiti era l' oggetto principale della loro conversazione. Johnson la disapprovò in sommo grado; egli disse che la distruzione aveva ferita la Chiesa nella sua parte più sensibile, e che egli temeva non senza fondamento che dietro questa misura s' introdurrebbero chetamente di molte novità, per cui infine non solamente la Religione cattolica poteva sentire le più triste conseguenze; ma che pericolava nei

suoi primi fondamenti tutta la fabbrica del Cristianesimo. Al fianco di Johnson non scomparirà Kirwan. Questo celebre, e virtuoso teologo disse in ogni occasione che quell' irresistibile tendenza, che sentiva di rendersi utile alla umana società, gli fu impressa nel Collegio anglicano dei Gesuiti, ove egli ricevette la elementare istruzione scientifica (35).

BAUSSET.

Bausset Vescovo di Alais fece nella prefazione della biografia di Fenelon, comparsa nel 1809, con irresistibile eloquenza un bellissimo panegirico all' Ordine intero dei Gesuiti estendendosi sopra tutte le parti del suo istituto. Un solo passo estratto da quello basterà per convincere i lettori dell' alta opinione in base di un intimo convincimento, che quel Vescovo distinto tanto per le sue letterarie cognizioni, che per la sua pietà, aveva di quella Società. « Da per tutto, ove si „ sentiva la voce instruttiva, ed esortante dei Gesuiti, „ si vedeva dominare tutti i ceti lo spirito di mode- „ razione, di disciplina, di pietà, ed un eguale e co- „ stante attaccamento al sussistente ordine sociale. „ Chiamati, appena nascente l' Ordine, all' educazione „ delle prime famiglie, estendevano nondimeno le lo- „ ro cure sulla classe inferiore, che avvezzarono di „ buon' ora all' esercizio delle virtù cristiane, e civi- „ li. Colla rara e severa purità dei loro costumi, colla „ costante prudenza nelle loro azioni, colla decenza, „ e dignità del loro contegno, e con quel nobile e

„ sublime, che traluceva da tutti i loro affetti, seppero
„ imprimere al loro carattere religioso, e morale un
„ tipo, al quale i nemici stessi dell' Ordine non pote-
„ vano rifiutare rispetto, ed ammirazione, ed il quale
„ servirà come la miglior risposta, che si possa dare
„ ai miserabili dileggi permessisi da tanti sopra la
„ compiacente morale mondana, con tanta ignoranza, ed
„ altrettanta cattiveria attribuitagli. Questi uomini, che
„ si dipingevano coi tratti di vendetta, di avarizia, e
„ di ambizione, ai quali si rimproveravano immense
„ ricchezze, ed una illimitata influenza nei Gabinetti,
„ volonterosi senza mormorare piegarono il capo sotto
„ la mano, che li comprimeva. „

JUAN ED ULLOA.

Chi pronuncia i nomi di questi celebri viaggiatori annuncia nello stesso tempo le virtù ed i meriti scientifici dei Gesuiti. Robertson estrasse dagli scritti di Ulloa tutte le sue nozioni intorno ai loro stabilimenti europei nel Paraguai, ed i loro scritti sono conosciuti a segno di non offrirmi la necessità di ripetere la onorevole testimonianza, ch' essi rendono ai medesimi sopra ogni pagina (36).

RICHELIEU.

Allorquando i quattro ministri da Charenton presentarono a Luigi XIII un lungo gravame contro i Gesuiti in presenza del Cardinale Richelieu, questi prese la parola e rispose punto per punto ai capi d' accusa. Senza soffermarmi su queste trite e ritrite,

Digitized by Google

cento volte confutate, ed altrettante volte rifabbricate miserie, mi preme di addurre soltanto quello, che il Ministro disse intorno al Regicidio. « In quanto a ciò, „ che voi asserite intorno al potere loro accordato dal „ Papa sopra i Re, e i Principi, sono convinto, che „ voi avreste tenuto un tutt' altro linguaggio, quando „ invece di credere queste sciocchezze di certi libric- „ ciuoli diffamanti, e per tali conosciuti, voi aveste „ prese cognizioni presso il Generale dell' Ordine, ed „ aveste letto la solenne dichiarazione, che egli rila- „ sciò nell' anno 1610. Questa vi avrebbe insegnato „ che egli non solamente rigetta quella ed altre simili „ massime, come sommamente degne di condanna, ma „ vieta nello stesso tempo, e sotto le pene più rigorose „ a tutti i Membri dell' Ordine di proporre, o d' inse- „ gnare qualche massima, che anche da lontano con- „ durre potesse al pensiero, che un tentativo contro „ la sacra persona del Reggente (qualunque ne possa „ essere il pretesto) possa essere permesso. » (37).

L' ABATE RAYNAL

Sentiamo anche la testimonianza di uno dei più grandi nemici della Cristianità. « L' attrattiva della „ novità unita al tipo esterno, col quale si presentano „ nella loro alta maestà le cerimonie della Chiesa, at- „ tirava gli Indiani nei templi dei Cristiani, ove le „ più belle, e le più grate impressioni sensuali li dis- „ ponevano a pii affetti. Ivi la Religione appariva „ nella sua più graziosa bellezza, ed ivi i suoi mini-

Digitized by Google

„ stri colla loro soavità seppero guadagnarsi tutti i
„ cuori. Nulla potevasi paragonare colla purità dei
„ costumi al delicato zelo diretto soltanto dall'amore,
„ e dalle paterne attenzioni dei Gesuiti nel Paraguai.
„ Ogni Parroco era (e ciò in tutta la più estesa si-
„ gnificazione della parola) tanto il padre, quanto il
„ direttore spirituale della gregge affidatagli. La sua
„ autorità era appena sensibile, perchè egli non co-
„ mandava, non vietava, e non puniva che ciò, che la
„ Religione comandava, vietava, e puniva. Sotto un
„ governo, in cui nessuno conosceva l'ozio senza che
„ pel soverchio faticare alcuno dovesse soccombere; in
„ cui il nutrimento costantemente sano era per tutti
„ senza distinzione uguale; in cui a nessuno manca-
„ vano nè i convenienti indumenti, nè le comode e
„ nette abitazioni, e in cui le vedove, e gli orfani
„ trovavano pronto provvedimento, acciaccosi, ed in-
„ fermi erbe sempre sananti, e mani assistenti; in cui
„ nè la cupidigia di acquistare, nè il vile interesse
„ promovevano i matrimoni, lasciando al cuore la
„ scelta dello sposo, o della sposa, e che una nume-
„ rosa progenitura non era il peso dei genitori, ma
„ anzi la loro consolazione, e benedizione; in cui lo
„ scialaquamento delle ricchezze, come l'estrema po-
„ vertà, queste due sorgenti della miseria fisica e mo-
„ rale, non accorciavano la vita dei cittadini; in cui
„ la forzata vaghezza della fantasia non creò artifiziose
„ passioni, e non naturali bisogni; in cui tutti gli
„ istituti umani in perfetta armonia colla ragione, e
„ colla natura non portarono ceppi; in cui godevasi

Digitized by Google

„ di tutti i vantaggi del commercio senza essere attac-
„ cati dai vizj uniti alla ricchezza; in cui i ricchi ma-
„ gazzini si aprivano a vicendevole e gratuito soccorso
„ di tutti; in cui l' unione fraterna dei popoli, e il
„ legame della Religione garantivano ognuno dalla
„ miseria, che talvolta suol cagionare l' incostanza, o
„ l' avversità della stagione; in cui il potere della Giu-
„ stizia punitiva non si trovò mai nella situazione
„ d' incontrare un delinquente, che la Legge conda-
„ nasse alla morte, od almeno ad una punizione tem-
„ poraria di durata; in cui i Processi, e le imposi-
„ zioni, questi flagelli del genere umano, non furono
„ nemmeno di nome conosciuti. »

Si compiaccia il lettore di confrontare questa descrizione stillata dalla penna di un Raynal, e per conseguenza da non sospetta sorgente, con quelle menzognere, e miserabili ciancie di quella pretesa schiavitù, nella quale i Gesuiti tenevano i poveri Indiani; di quella durezza, e crudeltà, colla quale essi li tiranneggiavano ecc: noi preghiamo i nostri lettori di confrontare la pittura del Paraguai sotto i Gesuiti di Raynal colle accuse, che lo spirito di bugia, che l' iniquità, e la calunnia si permisero d' innalzare nell' abbagliamento delle passioni contro un Ordine, appunto perchè seppe verificare sotto un cielo straniero ciò, che ai filosofi non pareva che un sogno felice, e cordiale, e che creò un Paradiso, una terra d' innocenza, ove, prima che l' ardente suo zelo ve lo conducesse, non si vedevano che le fumanti rovine della crudeltà europea, e della sua cupidigia per l' oro (38).

I VESCOVI DI FRANCIA.

Sotto il regno di Luigi XV i Vescovi francesi ricevettero l'ordine di rassegnare alla Corte con uno speciale rapporto il loro parere sopra varj quesiti intorno ai Gesuiti: risguardano queste ricerche vantaggi, o danni, che la Francia poteva sperare, o temere dall' Ordine, come pure generalmente sopra le loro massime, e dottrine, ed in ispecialità poi sopra le loro opinioni riguardo all' obbedienza dovuta al Sovrano, come rispetto alla dichiarazione della Chiesa Gallicana dell' anno 1682, e finalmente sopra il contegno dei Gesuiti verso i Vescovi, e Parrochi. Nello stesso tempo i Vescovi furono invitati a dichiarare se in riguardo del potere attribuito al Generale dei Gesuiti non fosse miglior consiglio di modificarlo almeno in Francia.

Nel parere sopra questi quesiti i Vescovi dichiararono unanimamente « che la Società di Gesù era della più estesa utilità in Francia, che sana era la loro dottrina, ed inalterata, che scevri erano d' ogni macchia i loro costumi, e la loro condotta; e che finalmente il loro statuto, come lo stesso spirito dell' Ordine, non era minimamente contrario ai doveri verso il Re, e lo Stato. » (39)

Queste sono ora le testimonianze in favore dei Gesuiti. Il Lettore potrà confrontarle cogli scritti e opuscoletti calunniosi, i quali tante volte confutati, vengono di nuovo prodotti dagli acceniti nemici dell' Ordine. Mi lusingo di avere anche di soverchio confutate le accuse dei delitti, e vizj, di cui i Gesuiti furono

incolpati, dimostrata la mancanza del loro fondamento, e palesato la malizia di queste in tutta la laidezza delle sue forme. Anche questo poc' anzi accennato parere di 42 Vescovi, presenta una esaurita giustificazione dell' Ordine, e sarebbe quindi perdere il tempo il soffermarmi di più sopra quest' oggetto stomachevole. In tanto però non posso separarmene, senza aver fatto prima conoscere alcune mie proprie osservazioni sopra l' ambizione, l' avarizia, e lo spirito sedizioso dei Gesuiti; imperciocchè i suoi nemici cercano principalmente di strascinarli con questa triplice, e grave accusa innanzi al tribunale dell' Istoria del Mondo, essendo essi ancora giornalmente segnalati nella pubblica opinione, come ambiziosi, mercatanti, e ribelli.

In che consisteva dunque la loro ambizione, qual era la sua natura, il suo scopo? La risposta da darsi è semplicissima. La loro superbia era l' onore, e la maggior gloria di Dio, il loro scopo la salute dell' anima dell' uomo. Ma replicano i loro antagonisti, quali mezzi usarono a questo fine? Qual poi era specialmente il loro scopo? Non si sono essi intrusi nelle più ubertose, e nelle più ricche regioni della terra? Non avevano essi nella propagazione del Cristianesimo altra mira, che quella di dilatare di più il loro commercio? Non predicarono la ribellione? Non hanno da per tutto piantato il vessillo della Croce per alzare sotto la sua protezione un trono non già a Cristo crocefisso, ma al loro orgoglio, alla loro ambizione? Che risponderà a questo la schietta, e sana mente umana? nulla: essa si contenterà di lasciar parlare i fatti di pubblica

intelligenza. Ai Gesuiti, come si sa, fu chiusa la strada a tutte le dignità della Chiesa, a tutte le cariche dello Stato. Il voto, che emettevano all' ingresso nell' Ordine, gli obbligava a rinunciare alle prime; e l'accettare le seconde era in forza degli statuti a loro vietato sotto le più gravi pene. Le lontane regioni, in cui i Gesuiti predicarono le parole di Cristo crocefisso, erano per lo più deserti d'immensa vastità, poco, o nulla coltivati, abbruciate pianure di sabbia, di terre sotto un cielo glaciale intirizzante, coperte di eterna neve ed immensi boschi. Le popolazioni, che cercavano, erano Cannibali, Uroni, Lapponi, Illinesi, Negri, Etiopi, e Tartari. In quelle respingenti contrade, ora sotto rovente, ora sotto glaciale zona, e fra nazioni totalmente, o per metà barbare, passavano quest'uomini ambiziosi i loro più bei giorni, con incredibili disagi, e fatiche senza altro nutrimento, che erbe selvaggie, e amare radici, senza altri indumenti che foglie, e pelli delle belve, altra abitazione che le grotte, e gli alberi incavati dalla vetustà. Sono questi i palazzi, che la ricchezza, e la mollezza si scelgono? Se fu l'ambizione che spinse i Gesuiti in quelle contrade, e fra quei popoli, essa fu certamente una nobile, e sublime ambizione; imperocchè la sua natura, ed il suo scopo era l'onore, e la maggior gloria di Dio.

Parliamo presentemente del commercio, che facevano i Gesuiti, e delle ricchezze, che essi ne accumulavano. I sacri canoni della Chiesa vietano rigorosamente, e con buona ragione agli Ecclesiastici ogni genere di traffico. « Egli è un affare, a cui gli uomini

Digitized by Google

„ dedicano il loro tempo e le loro fatiche, per assicurar-
„ si il loro sostentamento; e quindi ogni genere di
„ commercio è per sua natura incompatibile coi doveri
„ dei ministri dell' altare. » Così suona l' accusa, che Pombal nemico dei Gesuiti, e di ogni specie di virtù innalzò contro l' Ordine. Il ritorcere questa calunnia come la merita, non presenta difficoltà. I Gesuiti avevano a Lisbona un magazzino dei prodotti delle terre, colle quali l' Ordine fu dotato nel Portogallo. A guisa d'ogni coltivatore di campagna, che converte in danaro i frutti della sua industria, i Gesuiti vendevano a tempo opportuno, e ne mandavano il danaro ricavato in America a sostentamento delle loro Missioni. Questo, come mi sembra, non era contrario allo spirito della Legge, che inibisce allo Stato ecclesiastico ogni commercio, come pure non lo era la direzione del traffico di cambio, a cui i Gesuiti si dovevano adattare pel mero bene, come presto vedremo, degli abitanti. Sentiamo intanto quello, che ci narrano Juan ed Ulloa nelle loro notizie di viaggi. « I Gesuiti devono eglino so-
„ li curare il commercio dei prodotti della natura,
„ e dell' arte dei Garanies; imperciocchè quel popolo è
„ di sua natura pigro e trascurato, e sarebbe ben pre-
„ sto caduto nell' ozio, e nella miseria senza la non
„ interrotta sorveglianza, e le giornaliere serie ammo-
„ nizioni dei Gesuiti. Tutt' altro si presenta il caso
„ delle Missioni nel Chiquitos; questo al contrario
„ era un popolo sobrio, attivo, laborioso, spiegando
„ grandi disposizioni al commercio; cosicchè ivi non

„ era di bisogno che i Gesuiti facessero i fattori. „ Affinchè però non mancasse mai agli indigeni il la- „ voro, fu forza che i Missionari curassero un deposito „ d'ogni sorta d'istromenti, stoffe, e materiali. Chi „ degli indigeni ne aveva bisogno, le cambiava coi „ prodotti della terra, in ispecialità colla cera, che in „ quella parte si raccoglieva in grande abbondanza. „ Questo traffico si effettuò con la più gran lealtà; „ ed i Gesuiti avevano la più scrupolosa cura che nes- „ suno degli Indiani ne avesse discapito, e che i Mis- „ sionari perdessero per questa causa la confidenza, „ la fama della loro giustizia, e pietà. Ciò che questi „ acquistavano da un simile traffico di generi, essi lo „ mandavano al Superiore di tutte le Missioni nel Pa- „ raguai, il quale lo raccoglieva negli appositi magaz- „ zini, d'onde si mandava il necessario agli Indiani „ compresi nelle Missioni. Quando le circostanze lo „ richiedevano, si provvedeva ai bisogni generali dell' „ intero istituto delle Missioni. Lo scopo principale di „ questa instituzione era d'impedire che gli Indiani „ abbandonassero il paese per acquistarsi eglino stessi „ i necessarj istromenti alle loro manifatture, correndo „ il pericolo di essere infestati dallo spirito di usura, „ e dagli altri vizj, che dominano negli altri paesi del- „ l'America; ove un gran numero di Europei presero „ il loro domicilio, e dove la natura umana non era „ garantita dalla corruzione con una perfetta legisla- „ zione, con splendidi esempi di virtù, e di pietà, co- „ me lo erano le Missioni nel Paraguai. » (Juan ed Ulloa lib. 2 c. 15).

Digitized by Google

Questo era l' unico commercio, a cui i Gesuiti si applicarono, un commercio, che gli Apostoli stessi avrebbero ascritto ad uno dei principali loro doveri. S' intende che io parlo qui dello spirito, che li diresse sotto questo rapporto, non essendomi ignota la storia del Gesuita Lavalette, che voleva aumentare le rendite della Camera apostolica. Per la sua imprudenza egli non solamente fu la causa della soppressione dei Gesuiti nella Martinica, ma danneggiò anche la buona causa dei Gesuiti in Francia. Ma qual è la Società composta di molti individui, che dovrebbe essere responsabile d' ogni singolo individuo? Tutte le circostanze dell' istoria di Lavalette non sono abbastanza conosciute per poter pronunciare sopra di queste un giudizio decisivo. Ma comunque sia, le prove della sua innocenza non sono punto necessarie a questa giustificazione; anzi si può sostenere che l' errore di Lavalette (se di questo veramente ne fu colpevole) somministra una nuova prova della innocenza, e della lealtà dei Gesuiti, e che l' accusa di questo è una assoluzione per tutti gli altri. Egli è evidente che molto prima che si parlasse di Lavalette i Gesuiti furono già accusati di un illecito traffico; l' invidia, l' odio, e la calunnia erano di continuo agitati per trovare un' occasione di provare queste accuse. Il contegno dei Gesuiti nelle Missioni era quindi tanto in Europa, quanto nelle altre parti dell' Emisfero, osservato da innumerevoli spie e da mille occhi in agguato. Il fallo di Lavalette (40) era appena scoperto, che tutti gli sguardi si diressero verso di lui; da una estremità dell' Europa all' altra risuo-

Digitized by Google

nava la sua istoria; nessun nome, nè pure quello del veleggiatore all' intorno del Mondo, che scoprì l'America, nè quello del felice Duce che la conquistò, arrivarono con egual celerità a tanta fama, come quello di Lavalette; ma appunto quella gioja maligna pel danno altrui, quell' attività senza esempio, quell' iniquo trionfo, col quale si propagò con alata celerità la colpa di Lavalette in tutti i piccioli, e grandi Stati d'Europa, palesa evidentemente quanto desiderato fosse e si può dire desiderato senza speranza, di trovare finalmente un commercio attribuibile ai Gesuiti. Se dunque in onta a tutta la vigilanza, di cui si circondavano i passi dei Gesuiti; in onta di tutti gli agguati, ed in onta di tutti gli sforzi innumerevoli dei potenti nemici dell' Ordine, si trovò nel corso di due secoli un solo Gesuita in difetto; questo è per tutto l' Ordine, e per tutti i suoi membri la più vittoriosa, e la più irrefragabile giustificazione. Il fatto parla da se, medesimo; e se questo parla, la sana e schietta mente dell' uomo si deve trovare convinta, e far svanire la miserabile fabbrica ingannatrice delle false conseguenze. In quanto alla ribellione, di cui si pretende che avessero predicato agli Indiani contro i loro oppressori europei, essa è un' accusa senza fondamento, e se mai fosse possibile, in maggior grado della precedente. È vero infatti che i Gesuiti cercavano impedire con ogni possibile mezzo il promiscuo convivere tra gli Spagnuoli e Portoghesi; ma con qual logica si potrebbe da questo dedurre un piano diretto alla caduta del Governo spagnuolo in quelle regioni?

Digitized by Google

I motivi, per cui non permisero una tale comunicazione, sono noti, e meritano più lode ed ammirazione, che biasimo. I lettori ci saranno grati, se loro facciamo ciò conoscere nello schietto e semplice linguaggio, che porta il tipo della verità dei più volte accennati viaggiatori (cioè Juan ed Ulloa). « I padri delle Missioni „ non accordavano l' ingresso nel Paraguai a nessuno, „ che provenisse dal Perù, che fosse Spagnuolo, Euro- „ peo, o Mulatto, od anche Indiano, non già perchè „ intendessero fare al rimanente del Mondo nn mistero „ di ciò, che passava in quelle terre, o perchè temes- „ sero che costoro asportassero parte delle provvigioni „ dei prodotti della terra, e meno ancora perchè te- „ messero una di quelle cause, che l' invidia, la ma- „ lizia, e l' ignoranza attribuisce a loro; ma per quel „ solo, e semplice motivo, appoggiato sulla cognizione „ della natura, e del genere umano; che i buoni In- „ diani, i quali appena levati dalle loro tenebre col- „ l' insegnamento delle verità, e dei precetti di Reli- „ gione, e di morale, i quali vivevano nello stato di „ natura in perfetta ignoranza dei vizj, e cattive con- „ suetudini dei popoli civilizzati, non fossero guastati „ nei loro filiali affetti, e venissero preservati in istato „ d'innocenza contro il contagio degli esempi. Le sedi- „ zioni, l' orgoglio, la malizia, l'invidia, e l'avarizia, „ col seguito di tutte le altre passioni distruggitrici „ della Società civile erano completamente ignote „ agli Indiani; ma se questi in conseguenza di una „ non interrotta promiscuità co' forestieri dal dannoso „ esempio di questi avessero ottenuto la conoscenza

„ delle cose, che felicemente al presente ignorano;
„ essi avrebbero perduto quella modestia, ed obbe-
„ dienza, che loro insegnavano i precetti, e le ammoni-
„ zioni dei loro Parrochi, e ben presto sarebbero ca-
„ duti in disordine tutti quegli eccellenti Istituti, con
„ tutto il bene a questi connesso; e tanti uomini in-
„ nocenti, che adoravano Dio in tutta la purità del
„ loro cuore, che godevano di una pace interna non
„ conosciuta dai popoli civilizzati, sarebbero stati di
„ nuovo rigettati sulle strade del vizio, e della mise-
„ ria: ecco il motivo, pel quale i Gesuiti persistettero
„ con fermezza nella adottata massima di non ammet-
„ tere sotto nessun pretesto un forestiere nelle loro
„ missioni, procedere sufficientemente, e pur troppo
„ giustificato dalle corrotte Missioni del Perù in causa
„ del loro commercio coi forestieri. » È vero che final-
mente scoppiò anche fra gli Indiani una insurrezione, se
sotto questo nome si possa comprendere una vicenda,
la quale manifestamente fu la conseguenza di un inuma-
no dispotismo, e di una insaziabile avarizia, opposta
alla fortuna, e alla quiete di quegli uomini semplici;
ma i Gesuiti tanto erano lungi dall'averne parte in que-
sta, che eglino stessi correvano il pericolo di cadere co-
me le sue prime vittime. Interessantissimi sono i det-
tagli di questa terribile istoria; noi ne comunicheremo
ai nostri lettori soltanto i più essenziali.

Il ministro portoghese Pombal si aveva fisso in
mente, che le regioni, nelle quali una parte di queste
Missioni erano stabilite, possedevano una quantità di
miniere d' oro ignote agli abitanti; questo pensiero

Digitized by Google

l'occupò di continuo, egli cercò quindi di cambiare questi distretti della Spagna con altri lontani più di trecento leghe; quando riuscì in questo intento, egli immaginò di trasportare tutti gli Indiani viventi nel Paraguai, in altre Contrade lontane trecento leghe. I Gesuiti ricevettero l'ordine di predisporne a ciò le anime: essi rappresentarono con tutta venerazione, e prudenza gli ostacoli, che si opponevano ad un tale trasmigramento; essi caldamente supplicarono i regj impiegati di voler considerare le difficoltà, che si presentavano, anzi l'impossibilità stessa di trasportare 30,000 anime coi loro averi, e animali attraverso immense solitudini, e deserti in una regione 300 leghe lontana; questa ragionevole rappresentanza non ebbe altro effetto, che la durissima risposta di dovere obbedire; le conseguenze di un tale irragionevole, ed inumano comando erano così terribili, che anche la più semplice narrazione farà versare delle lagrime all'uomo il più insensibile. Se i Gesuiti avessero avuto veramente il piano, di cui falsamente sono accusati, questo sarebbe stato veramente il momento favorevole di metterlo in esecuzione. Ma che cosa fecero questi uomini abbandonatisi totalmente alle direzioni del Cielo? Ben lontani di eccitare alla ribellione, essi cercarono in ogni maniera possibile di persuadere i loro parrocchiani di sottomettersi al regio ordine. Infruttuosi però restarono tutti i loro sforzi, ed intanto sempre più stringenti divennero gli ordini della Corte. Pochi mesi soltanto furono a loro conceduti per l'esecuzione di questa insensata disposizione, la quale quand'anche fosse stata eseguì-

Digitized by Google

bile, avrebbe per lo meno richiesto un pajo d'anni; ma questa precipitazione appunto guastò tutto. Gli infelici Indiani, che si volevano con tanta inumanità levare dalle terre dissodate, piantate, e coltivate col proprio sudore, nel seno delle quali riposavano le ceneri dei loro parenti, figli, ed amici; dalle capanne, in cui per la prima volta salutarono la luce, si diedero alla disperazione; i missionarj stessi perdettero la confidenza, perchè sopra di loro pesava il sospetto di una segreta intelligenza cogli Impiegati spagnuoli, e portoghesi; considerarono quindi i Gesuiti come mascherati traditori, che avevano la mira di consegnarli nelle mani dei loro più grandi, e crudeli nemici. La quiete, la pace, l'ordine, e la domestica felicità erano tutto ad un tratto scomparse; e la sedizione, la guerra, e la miseria rimase la sorte di quelle regioni altre volte tanto felici. Gli Indiani si prepararono da per tutto alla più vigorosa resistenza, e non si vedeva più una traccia di quel confidenziale stato, il quale rendeva tanto affabile questo benigno popolo, condotto prima con tanta facilità, mostrando tanta dolcezza di costumi. La pugna si sostenne molto tempo; nel principio la fortuna arrideva agli Indiani, ma essi dovettero infine soccombere. Un gran numero di questi dopo avere incendiate le loro picciole città, e villaggi si rifuggiarono a migliaja nelle inaccessibili montagne, e boschi, ove per la maggior parte perirono d'inopia, e di miseria. Dopo avere, sotto il pretesto di una rettificazione dei confini, misurate tutte le pianure, prescrutate tutte le selve, grufolate tutte le montagne, e

cercato per molto tempo fino alle profondità dei laghi, e dei fiumi senza aver trovato una miniera d' oro, si dovettero vergognare di questa sanguinosa commedia, promossa soltanto dalle aeree chimere, e dalla leggerezza puerile di un Gomez. Questo uomo, che dovette ben vedere che la vergogna, e la regia disgrazia sarebbero la sua ben meritata ricompensa, cercò di schivarla mettendo tutte le arti in opera, affinchè fosse rivocata questa convenzione di scambio. Egli abbassossi fino a pregare i Gesuiti stessi di cooperare al suo intento; ma questi naturalmente sprezzarono un uomo, che aveva colla sua insaziabile avarizia cagionato il totale sterminio di 30,000 de' suoi prossimi. Questa convenzione fu formalmente rivocata soltanto dopo l' avvenimento al trono di Carlo III, il quale non ne aveva mai approvato le trattative. Questo era il termine della insurrezione indiana, e di quella devastatrice guerra di un popolo prima tanto felice, pio e virtuoso, per cui perdette tutti i suoi possedimenti, tutti i suoi beni mobili, come pure la sua innocenza, pietà, dolcezza, docilità, ed ingenuità d' anima; queste virtù furono rimpiazzate dalla europea infedeltà, dall' arte d' ingannare, dal vizio del tripudio colla comitiva di altrettanti vizj, che resero quasi impossibile la ulteriore propagazione della Religione cristiana in quelle immense terre. I miei lettori conosceranno adesso l' ambizione, che anima i Gesuiti, e la loro passione di dominare, da cui si pretende dedurre i rimproveri, che a loro si dirigono. Essi hanno veduto, che quell' ambizione non era altro che un santo zelo, di cui furono

infiammati pel bene dell' umanità, e che la loro passione di dominare non consisteva in altro, che nelle instancabili loro fatiche di far dominare la santa, e benefica legge del Vangelo fra tutti gli uomini, che abitavano questo globo terrestre. Essi hanno di più veduto di qual natura, e genere fosse il commercio che i Gesuiti sostenevano nell' America, che questo si limitava all' innocente cambio appoggiato a benefici, e ragionevoli motivi delle derrate, ed istrumenti, ed altri oggetti necessarj alle fabbriche degli Indiani; ma non già nelli ricchi carichi di bastimenti di preziosi prodotti di quelle terre, coi quali i Gesuiti avrebbero avuto l' intenzione di fare delle speculazioni mercantili in Europa. Essi finalmente conoscono anche la cagione, e l' andamento dell' insurrezione degli Indiani, e della guerra del Paraguai, che ne fu la conseguenza. Giudichino dunque eglino stessi, se quella possa essere attribuita alle sediziose prediche dei missionari, ovvero all' illimitato ministeriale dispotismo di un Pombal, od alla sete dell' oro degli Europei sprezzante tutti gli altri affetti umani (41).

Terminata la confutazione dei delitti imputati ai Gesuiti, potrei chiudere questo Capitolo; ma quanto più famigliare mi rende il progresso del mio lavoro coll' Ordine de' Gesuiti, tanto più cresce in me il vivo desiderio di distruggere le odiose prevenzioni, colle quali le più vergognose passioni, sostenute pur troppo non di rado da splendidi talenti, cercano di macchiare vergognosamente una Società, la quale infiammata dai più sublimi sacri sentimenti ed affetti, sembra comparsa

nel Mondo unicamente a promuovere la maggior gloria di Dio, ed il bene eterno degli uomini. Barruel ci ha dato la storia di un individuo di quel soppresso Ordine, il quale fu con altri trucidato ad Avignone nelle stragi, che colà ebbero luogo sul principio della rivoluzione. Quel celeste, e sublime spirito, che sembrava riposare ancora dopo la morte sopra quella vittima, non poteva sortire da una Società corrotta, ma bensì da un Ordine, che sembrava predistinato a mostrare col suo esempio al profondamente degradato genere umano a qual elevazione d' affetti, a qual sublimità celeste di sentimenti lo spirito umano fosse capace d' alzarsi sopra le ali della Religione. I miei lettori mi saranno senza dubbio grati, se prima di passare ad un altro subietto faccio loro conoscere nel virtuoso Nolhac un martire simile a coloro, che si segnalarono nei secoli d' oro della prima Cristianità. Avignone, ed il Venaisin dovevano in forza di una decisione dell' Assemblea nazionale essere uniti alla Francia. Jourdan col soprannome di tagliateste aveva scelto Avignone pel testro delle sue fierezze. Tutti i prigionieri, di cui erano piene zeppe le prigioni pubbliche, furono dedicati alla morte. Un profondissimo pozzo fu destinato al sepolcro dei trucidati; un gran numero di carri vi condussero per questo oggetto la sabbia per coprire le loro ossa: l' ora era già fissata, nella quale 600 detenuti, rinchiusi nel castello, dovevano essere scannati, e le loro spoglie mortali gettate nella ghiacciaja. Tutti gli onesti abitanti tremavano per la loro vita, e per quella dei loro parenti. Un sacerdote distinto per le

Digitized by Google

splendide sue virtù, di nome Nolhac, non voleva abbandonare Avignone malgrado le più vive preghiere. Egli contava in allora 80 anni, e fu prima preposto in qualità di Rettore al Collegio dei Gesuiti in Tolosa, ed in seguito da 30 anni fu Parroco di S. Sefforino, parrocchia, che prescelse a preferenza d'ogni altra, perchè popolata dalle più povere, e bisognose famiglie di Avignone. Da 30 anni egli era il Padre d'ogni povero, il rifugio dell'oppresso, l'amico de' giusti, ed il consigliero di tutti. Introducendosi ad Avignone il tristo scisma, ei non poteva mai risolversi ad abbandonare i suoi cari parrocchiani; ed in allora tanto meno si sentiva l'animo di allontanarsi da loro, che all'arrivo di Jourdan coi suoi sicarj, questi sarebbero restati totalmente privi delle consolazioni della Religione. La corona del Martirio, la gloria di spargere il suo sangue pel purissimo suo amore verso il divin fondatore della nostra Religione fu, durante la vita sua intera, l'oggetto de' suoi più ardenti desideri; egli non cessò d'insinuare gli stessi sentimenti a tutti quelli, che l'avevano prescelto per loro conduttore sulla via dell'eterna salute. Il suo viso era sempre sereno, e da tutti i suoi tratti riluceva la tranquillità di coscienza e un celeste gaudio, sebbene la sua vita tutta non fu che un continuo cruciamento, che per sostenerlo si richiedeva una forte costituzione come la sua. Un cilicio copriva il suo corpo esausto dalle mortificazioni di ogni genere; vegliando le notti nelle preghiere, passava i giorni nei più faticosi lavori dedicati al bene degli uomini, e viveva come l'anacoreta più segregato dal Mondo

nella continua pratica delle più rigorose penitenze. Tutti gli ammalati, tutti i poveri furono da lui giornalmente visitati, ed aumentava il valore delle sue spirituali consolazioni con soccorsi, di cui già la confidenza dei fedeli non lo lasciava mancare. Ricco costantemente per gli altri, fu povero per se stesso, morto pel Mondo, e pei suoi amici, collo sguardo diretto soltanto verso il cielo; era ormai giunto per lui il momento, in cui doveva compiere il sacrifizio della sua vita, la quale egli aveva intieramente dedicata alla purità dell' anima, all' amore di Dio, e del prossimo.

Anche quest' ottimo sacerdote, vivendo nello spirito del Vangelo, e la santità di cui forzò per qualche tempo alla venerazione gli stessi sicarj di Jourdan, fu arrestato, e trasportato al castello d' Avignone, precisamente la vigilia di quel giorno destinato a veder scorrere il sangue di quelle 600 vittime ivi rinchiuse. Il suo ingresso nella prigione era per quegli infelici, i quali tutti lo conoscevano, tutti l' amavano teneramente, l' apparizione di un Angelo consolatore.

« Vengo, disse, o miei figli, a morire con voi; noi
„ compariremo fra poco d' innanzi al trono della di-
„ vina misericordia. Oh! quante ad essa rendo gra-
„ zie di avermi concesso il favore di disporre le vostre
„ anime a potersi presentare al suo tribunale. Venite,
„ o miei figli, i momenti sono preziosi; oggi forse, al
„ più tardi domani, non saremo più di questo Mondo.
„ Impieghiamo dunque questo breve tempo, che la
„ divina misericordia ci accorda per renderci merite-
„ voli della felicità eterna colla sincerità della nostra

„ penitenza. Oh fate che non si smarrisca pur uno
„ di voi altri! Aumentate la mia felicità quando com-
„ parendo innanzi al trono dell' Eterno vi possa pre-
„ sentare tutti come suoi figli, pei quali io fui pre-
„ destinato da Lui a salvare le loro anime, a con-
„ fortarle, e renderle degne della sua misericordia.»
Pronunciate appena queste parole, tutti si prostrarono, abbracciarono le sue ginocchia, e bagnandole di lagrime, piangendo confessarono i loro peccati, e terminata la loro confessione diede egli a tutti l' assoluzione, abbracciò ognuno con quella tenerezza, che era avvezzo di stringere al suo petto i peccatori penitenti. Era per lui una gioja celeste di vedere l' attenzione, colla quale l' ascoltavano, e si disponevano in conformità delle sue esortazioni, e quando la voce dei satelliti del carnefice chiamò il primo di loro, splendeva sul viso di ognuno quel celeste gaudio, quella inesprimibile eterna pace, a cui l' Onnipotente imprime nel cielo il sigillo di confermazione, all' assoluzione dei suoi sacerdoti sopra questa terra. Gli assassini aspettavano i chiamati alla porta del castello; a dritta, ed a sinistra si trovavano due satelliti del carnefice armati di enormi mazze di ferro, colle quali uccidevano tutti quelli, che si presentavano. I cadaveri degli uccisi furono consegnati ad altri satelliti, i quali mutilavano le loro membra con tanti colpi di sciabole affine che i loro parenti, fanciulli, ed amici non potessero riconoscere le fattezze, o le figure degli oggetti del loro affetto. I loro corpi tutti furono gettati nell' infernal fossa chiamata la ghiacciaja. Durante questa

Digitized by Google

carnificina il Padre Nolhac era di continuo occupato nell'interno della prigione ad abbracciare, confortare, ed ispirare coraggio ai chiamati, e a dare loro la sua benedizione. Per singolar grazia della provvidenza egli fu l'ultimo chiamato alla morte, ed ebbe quindi l'impareggiabile consolazione, prima che si approfondasse nel mare della divina misericordia, di farsi precedere, ed annunciare per così dire il suo arrivo da 600 anime, che proclamavano alle celesti schiere il suo eroismo in quel terribile momento della sua vita. E questo uomo pio, e santo, il cui tenero cuore abbracciava senza distinzione nel suo amore tutti gli uomini, questo Nolhac era un Gesuita (*Barruel storia del Clero durante la Rivoluzione francese*).

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Dell'Ordine dei Gesuiti in generale, e dello speciale carattere di quell'Istituto.

A molti, che conoscono quell'Ordine solamente dalle frivolezze sparse dai loro nemici, sembrerà incomprensibile, che qualcheduno si faccia avanti, e se ne mostri pubblico difensore. Ciò nulla meno io credo, che a quello, che leggerà questo scritto con attenzione, apparirà ancora più sorprendente, che sia stato possibile ad una fazione, che più mirava ad annientare la Religione, che ad opprimere i Gesuiti, di servirsi di questo mezzo per ottenere il suo intento; e che abbia potuto con rozzi artificj, e goffe menzogne abbagliare ed ingannare tanti uomini a segno, che in onta al più forte loro convincimento, che doveva procurare la ragione, e il comune intelletto umano, dei fatti parlanti da se stessi, si prestassero come miserabili istrumenti di una setta filosofica (dalla quale nondimeno erano perciò generalmente sprezzati) per distruggere un Ordine, che non conoscevano, e di cui non sapevano che ciò, che raccolsero dai cicalecci, o da certi opuscoletti diffamanti, scritti dai loro più accaniti nemici.

Digitized by Google

La realtà del fatto dimostra, che la trista vanità di elevarsi a quell'altezza dello spirito del giorno, e di comparire almeno come manuali lavoratori di quell'Edifizio Filosofico, trascinò tanti a diffamare, e perseguitare un Ordine, il quale, come si esprime un moderno autore francese, portò in fronte il tipo della sapienza di tutte le legislazioni dei secoli passati, di cui la distruzione imprimeva l'ultimo suggello alla nudità, e totale mancanza di merito del periodo presente d'universale disfacimento, e dalla cui rigenerazione si potrà sperare il ritorno dei tempi più tranquilli, e più sodi.

Non è il mio scopo di presentare qui un'esatta pittura dell'Ordine: lo mostrerò ai miei lettori soltanto nei principali lineamenti, e li renderò quindi informati soltanto dell'eccellente, e dell'utile, che sorgeva da quello per la Religione, per la morale, per l'ordine civile, per le arti, e scienze, promettendo per l'avvenire frutti più squisiti ancora.

I Gesuiti non erano già molto conosciuti nell'Inghilterra; essi formavano soltanto una picciola frazione di missionarj, che esercitavano le loro funzioni in secreto, e sotto il velo del mistero fra i cattolici sparsi da per tutto. Non attiravano la meraviglia della nazione sopra di loro per lo straordinario rigore delle leggi penali emanate nei tempi anteriori contro di loro, ma dalla saggezza del Parlamento ora riformate. Questo rigore non ebbe però il suo motivo nella condotta dell'Ordine, ma esso aveva per unico fondamento quei popolari pregiudizj, che in quel tempo si cercò d'in-

Digitized by Google

spirare alla nazione contro l'Ordine; pregiudizj che tennero ugual passo coll'alta estimazione, nella quale questi si trovavano nei paesi cattolici, di modo che ciascheduno, che era nemico della Chiesa Romana, si credeva per questo solo motivo obbligato di essere ancora maggior nemico dei Gesuiti. Questa circostanza unita allo istancabile zelo, col quale essi in onta alle leggi penali non vollero abbandonare i loro Correligionarj sparsi nell'Inghilterra, provocava delle misure rigorose sopra di essi; e siccome non avevano nella nostra isola un campo molto esteso per la loro attività, come negli altri paesi sul Continente, si limitarono puramente a compartire i Sacramenti, e confortare in silenzio i loro fratelli, restando ignoti totalmente a tutti gli altri uomini; e ciò tanto più che non rispondevano mai agli scritti contumeliosi sparsi contro di loro, di modo che facilmente potevano nella pubblica opinione prendere radice delle sinistre prevenzioni, alle quali si annodavano le idee d'ogni vizio e delitto.

Ben d'altra foggia erano le cose riguardo ai Gesuiti sul Continente; ivi formavano un Corpo riguardevole godendo della più grande considerazione, cosicchè si poteva sorpassarlo con indifferenza, ma sprezzarlo era impossibile: quindi erano l'oggetto o di somma venerazione, o di sfrenato odio. I nemici dell'Ordine, a qualunque si volga lo sguardo, erano costantemente aperti nemici della Chiesa Romana, e fecero causa comune contro i Gesuiti per l'unico motivo di portar loro delle ferite più dolorose, e più profonde. A questi si associarono finalmente anche coloro,

la cui gelosia fu suscitata dai meriti dei Gesuiti per lettere, o per la Chiesa. Da queste impure sorgenti scaturiva in quel tempo quella massa di indigeste accuse, che non furono mai comprovate, innumerevolmente confutate, e ciò nulla ostante dai loro nemici costantemente risuscitate, e rimasticate. Come potrebbesi ritenere che una numerosa Società, che trovasi sotto varj rapporti in connessione colla vita pubblica, e sociale sorvegliata, e circondata da gelosa vigilanza, potesse tanto tempo ingannare il Mondo, essendo formata sostanzialmente da una schiatta d'ingannatori, di ribaldi, d'increduli, e di uomini senza principj e sentimenti di virtù? Una tale diffamazione è troppo assurda per non distruggersi da per se, come ogni menzogna. Sommi Pontefici, Re, Principi, Prelati, e uomini di Stato illuminati protessero, e venerarono i Gesuiti, e se ne servirono nei più importanti affari. I Vescovi, ed il Clero li consideravano come i loro più utili assistenti nel sacro ministero; il popolo nelle città, come nei villaggi riconosceva il loro merito, e le benedizioni, che spargevano sopra di loro. Se all'epoca della soppressione dell'Ordine, l'opinione pubblica in Francia, nella Spagna, nel Portogallo, nell'Italia, nella Germania, nella Polonia avesse osato pronunciarsi; tutti questi popoli, dato che le circostanze del tempo avessero richiesto un sacrifizio propiziatorio, essi avrebbero prescelto qualunque altro Ordine, piuttosto che quello dei Gesuiti. In questa generale venerazione ed amore pei Gesuiti prendevano parte nel secolo passato anche i Re, Principi, Ministri, Gene-

rali, e tutto quello che il Mondo conosceva di grande. Fra i Gesuiti si sceglievano i loro confessori, essi li consultavano negli affari ecclesiastici, ed a loro si affidavano la direzione delle coscienze, l' educazione dei loro figli. Ma in quel tempo non esistevano nè un Voltaire, nè un D' Alembert, nè un Enciclopedista. La Religione non era allora un oggetto di sfacciata derisione, e i suoi ministri non erano l' oggetto dell'odio; perchè l'immagine del Redentore morto sulla croce non era un oggetto di scandalo. Egualmente venerata era allora la Religione dai Reggenti, come dai popoli; i suoi sublimi misteri incomprensibili all' umano intelletto, ma convincenti del retto sentimento, non erano chiamati innanzi al tribunal dell' orgogliosa, e prosontuosa ragione. La Religione era il bene supremo, che i Regnanti, come i popoli, conservavano come la più preziosa gemma. Naturale era dunque, che in allora fossero venerati i suoi ministri, e più di tutti i Gesuiti, perchè dal loro Ordine uscivano i più pii sacerdoti, i più sublimi sacri oratori, i più zelanti istruttori, ed educatori della gioventù; in somma i più santi custodi, e difensori di questa Religione, che era l' oggetto più caro a tutti i popoli. Senza conoscere perfettamente gli statuti dell' Ordine non sarà possibile di formarsene un' idea giusta, ma al primo esame di questi sarà facile il convincersi, che il fondatore di quest' Ordine era penetrato dallo spirito di Dio, ed animato del più puro zelo per la propagazione delle divine verità. *Ad majorem Dei gloriam*, era la divisa, e l' idea dominante in tutte le istituzioni d' Ignazio da

Lojola. Non gli sfuggì che una Società non avendo altro scopo, che la maggior gloria di Dio, non doveva coltivare una, od altra virtù soltanto, ma riunire in se tutte le virtù del Dio fatto uomo.

E siccome egli riteneva, che l'ardente, ed attivo zelo per la gloria di Dio, e del bene del prossimo, fosse la più pura ispirazione dell'amor divino, ed il più alto grado della perfezione cristiana; cercò per così dire di concentrare tutte le virtù in una sola. La maggior possibile gloria di Dio era dunque il primo, e l'ultimo scopo delle sue prescrizioni: questa sola dirigeva lo zelo nell'esercizio d'ogni rigorosa virtù, nei lavori e progressi scientifici, nelle cure del temporale, nella coltivazione dei talenti, nella distribuzione delle funzioni e cariche. Ogni membro di questa Società, tutto ciò che in essa succedeva, preghiere, ed affari, lavori, e riposo, norme di stretto obbligo, ed eccezioni di queste, premj, e castighi, concessioni, o rifiuti di qualsiasi dimanda, ed in somma tutto l'Istituto in tutte le sue parti, discipline, tendenze, non aveva, che un solo fondamento, un solo scopo, ed un solo moto, tutto alla maggior gloria di Dio.

Qualunque possa essere l'opinione, che si potesse avere di un simile Istituto nelle altre confessioni cristiane, egli è manifesto, che nella semplice idea di questo presenta qualche cosa di sublime, che deve necessariamente condurre al più alto grado della santità. Gli uomini uniti sotto una simile costituzione, e con un simile scopo, non possono essere stranieri a qualunque siasi virtù, mentre ciascheduna conduce alla

maggior glorificazione della Divinità. La graduale esecuzione di questo piano impose ad Ignazio la legge di aver cura in primo luogo, che i suoi discepoli attingessero la maggior possibile perfezione evangelica. La prima cosa dunque, che esigeva da loro, ed alla quale si dovettero assoggettare con triplice voto, era l'evangelica povertà, la perfetta castità, ed una volontaria obbedienza. Da nessuna cosa può maggiormente essere onorato Dio, che da un contegno puro, e senza macchia; ma più ancora egli viene incontrastabilmente glorificato coll' esercizio di quelle più sublimi virtù, che il Vangelo non comanda, ma bensì consiglia a quelli, che se ne sentono capaci. Ignazio esigeva dai suoi discepoli per lo stesso motivo una mortificazione dei sensi, un disprezzo delle dignità, impieghi, ed onorevoli distinzioni, ed esigeva pure un completo trionfo sopra la sensualità, e gli allettamenti del Mondo. Intanto il santo Fondatore dell'Ordine si convinse, che l'uomo non poteva intraprendere niente di più sublime per la glorificazione del suo Dio, che ottenuta la propria santificazione condurre all' adorazione del divino Redentore, alla conoscenza delle dolcissime sue leggi i popoli, ed uomini, ai quali era ancora ignota la luce della verità. Fedele alle sue massime Ignazio non si contentò di mostrare al suo Ordine la strada alla propria santità, ma egli volle ancora che i suoi Membri fossero gli Apostoli di tutti i popoli approfondati nelle tenebre del Paganesimo; dovettero quindi con un voto solenne tutti i membri dell' Ordine obbligarsi di propalare possibilmente il nome di Gesù accorrendo

nelle più lontane regioni del Mondo ad ogni chiamata, e ciò senza indugio, o contraddizione, senza riguardi a pericoli, e fatiche. Sarebbe dal canto mio una esagerazione, se io volessi pretendere, che tutti i figli d'Ignazio avessero ottenuto quel grado di perfezione; ma nei paesi cattolici, come negli acattolici, tutti che non sono prevenuti da inveterate prevenzioni, concedono unanimamente, che una gran parte dello spirito del loro Fondatore dominava in quell'Ordine, e che i Gesuiti producevano da per tutto, ove potevano vivere secondo le prescrizioni d'Ignazio, effetti quasi incredibili, effetti che la Religione conserva nei suoi fasti, e dai quali la sana politica diretta al bene dell'umanità poteva sperare la sua felicità. L'Istituto mirava ad ogni grado di perfezione, a cui il suo Fondatore stimava la debolezza umana capace di arrivare. In conseguenza di che egli impose ai suoi discepoli tanti obblighi, quante erano le strade, e i mezzi di rendersi utili all'umanità; e sebbene egli non poteva aspettare, che ogni singolo potesse per se solo soddisfare li suoi desiderj, egli però nutriva una fondata speranza, che al suo Ordine non mancherebbero mai uomini, le cui forze unite potessero arrivare al proposto scopo. Dei suoi ordini, e prescrizioni alcuni erano obbligatorj per tutti generalmente; altri poi soltanto per quelli, le cui eminenti disposizioni, ed i distinti talenti li rendevano più atti a' suoi disegni. Siccome intanto l'educazione comune, che ricevettero tutti, era calcolata con tanta saviezza, ognuno si trovava atto a sostenere completamente il posto, che gli fu assegnato. Ogni Col-

Digitized by Google

legio dei Gesuiti conservava costantemente uno stato personale così bene composto, che tutte le utilità, ed i servizj che l'umana società secondo le viste del Fondatore poteva promettersi, egli era, ed in ogni tempo capace di prestare. Questa utilità oltre misura grande, estendendosi generalmente sopra le relazioni di tutte le classi, ceti, ed età degli uomini, era appunto quella che diede alla Società di Gesù un sublime carattere, che la distingueva sopra ogni altra Comunità religiosa; e in grazia di quella soltanto acquistò la protezione dei Papi, e Vescovi, il favore di tanti Re, e Principi, l'amore, e la venerazione del Mondo cattolico, e pur anche la stima di quasi tutti i popoli separati dalla Sede papale. Ignazio, all'anima di cui si presentava sempre il sublime ideale della perfezione evangelica, esigeva dal suo Ordine non solo l'esercizio delle più alte virtù, ma anche di prestare ogni specie di servizio, che agli uomini fosse permesso di aspettare dai ministri della Religione; e tutti coloro, che conoscevano i Gesuiti, accordano loro unanimamente la testimonianza che essi adempirono il loro obbligo col più gran successo in tutto il tempo, che l'Ordine sussisteva. Si sentivano in tutti i paesi con ammirazione i loro predicatori; in ogni dove tanto le persone nobili, che la plebe, si affollavano intorno ai loro confessionali; gli ammalati, i moribondi li vedevano accorrere con premura ogni volta che faceano sentire il più leggiero desiderio di avere per consolatore un Gesuita: i loro officj, e libri di Religione erano nelle mani di tutti; i loro Missionarj si trovavano nelle più lontane regioni

di questo Mondo; e gli ospitali, gli ergastoli, e i lazzaretti erano in ogni tempo per loro il teatro di un instancabile zelo. Allorquando nel 16.mo e 17.mo secolo la peste devastò tutti i paesi dell' Europa, più centinaja di Gesuiti caddero nei servigi prestati agli uomini attaccati da quel malore, vittime dell' instancabile loro amore del prossimo; e non minoro fu il numero, che la morte colpì durante quel flagello in Marsiglia, e Messina nell' adempimento di questo sacro dovere, come pure durante la ritirata dell' armata francese dieci Gesuiti perdettero la vita negli ospitali strabocchevolmente caricati di prigionieri francesi.

In quanto alle loro scuole pubbliche, e Missioni non v' è cosa, che possa essere paragonata all' ardente zelo, che vi dimostrarono incontrastabilmente. Ogni volta, che si parla delle Missioni dei Gesuiti, si potrebbe applicare ciò, che Virgilio dice dei Trojani: *Quae regio in terris nostri non plena laboris?* La loro instancabile perseveranza, il loro zelo sempre infocato in quel vasto campo di miserie senza limiti erano sempre oggetti di una generale ammirazione. Per più di duecento anni le loro immense fatiche furono costantemente coronate da un fine il più felice, e l' istoria dei loro ultimi viaggi apostolici ne somministra la prova, che quel primitivo spirito dell' Ordine si conservò sempre fino al suo termine sopra i suoi membri. Ma qual era quello spirito? Colui, che ne fu animato, era dotto senza orgoglio, distaccato da tutti i desiderj ed agiatezze della vita umana, determinato a tutto intraprendere pel bene dell' umanità; di portarsi in ogni terra,

Digitized by Google

ove il comando del suo Superiore lo chiamava, senza riguardi a distanza, o clima, ed egualmente atto alla solitudine, come alla vita pubblica, ivi lavorando per la propria santificazione, qui insegnando con luminosi esempj; felice nella segregazione, contento nello strepito del Mondo, da per tutto al suo posto in ogni luogo, che l' ubbidienza il chiamava, e trovava la sua felicità. Non mancavano dunque in nessun tempo gli uomini all' Ordine, che fossero capaci di rispondere alla loro vocazione apostolica nelle quattro parti del Mondo. Nel più profondo dell' Asia, e nelle isole Molucche i Gesuiti alzarono il vessillo della Redenzione; predicarono, ed istruirono nel Vangelo; essi lo preconizzavano nella China, nelle due Indie, nell' Etiopia, e nei paesi dei Caffri; nell' altro emisfero essi penetrarono nelle zone di eterno freddo dell' America settentrionale. Gli Uroni furono in allora da loro civilizzati, ed il Canadà cessò di essere abitato da barbari. Ad altri riuscì di civilizzare delle Orde, e di ragunarle in comunità cristiane sotto il rigido cielo della California, ove l' irritata Natura sembra aver rifiutato all' uomo tutti i suoi doni. Nel medesimo tempo altri peregrinavano per le vaste regioni abitate da popoli selvaggi, e da nomadi verso il Settentrione del Messico, ove prima di allora nessun Apostolo del Vangelo aveva penetrato. Mentre che tutto questo succedeva in quelle regioni appena conosciute di nome, un maggior numero dei discepoli d' Ignazio continuò ad assoggettare al dominio del Vangelo, ed agli Scettri della Spagna, e del Portogallo delle nazioni

intiere nel Brasile, nel Paraguai, e Maragnone; sempre più, e più profondamente penetrarono i Gesuiti nell'America meridionale; ed essi erano già occupati della conversione degli Abiponi, quando l'indegna politica di Spagna, e di Portogallo loro impose di fermarsi nel mezzo del glorioso loro corso. Il più lamentevole in quel frangente era che, siccome tutte le Missioni si disciolsero completamente, i regj Governatori non potevano più trovare un Ecclesiastico, che si volesse esporre ai pericoli ed ai disagi di simile intrapresa, mentre al contrario i Gesuiti possedevano sempre nel grembo del loro Ordine uomini di quello spirito apostolico, coi quali potevano supplire ad ogni istante e provvedere ad ogni bisogno delle Missioni. Nel piano stesso di educazione, e di formazione dei Gesuiti si aveva già un particolare riguardo alle Missioni. Ciascheduno, che entrava nell'Ordine, doveva per due anni dimorare nel noviziato; ivi era diretto a tutte le virtù dell'Ordine, e nelle stesse quasi consacrato. I cinque anni seguenti erano intieramente dedicati agli studj, e questi sette anni di preparazione lo mettevano in grado di mostrare se stesso come istruttore. A quell'epoca si mandavano i giovani Gesuiti delle province europee, invece di adoprarli nelle scuole pubbliche, nei Collegj americani, al Messico, Buenos Ayres, e Cordova per imparare le lingue, e gli idiomi dei barbari. A questi ufficj furono soltanto presi quelli, che volonterosi si offrivano ad una carriera tanto pericolosa; e siccome il numero di questi pii, e volontarj combattenti sotto il vessillo di Gesù era

Digitized by Google

sempre il maggiore, così la nomina ai vacanti posti delle Missioni non metteva mai l' Ordine in imbarazzo.

In quanto agli istituti scolastici dei Gesuiti la loro cura per l' educazione, e l' istruzione della gioventù era fra i tratti del loro carattere sempre predominante. Il Fondatore dell' Ordine era troppo persuaso, che la trascurata educazione è la prima, e quasi l' unica sorgente di tutti gli errori, e vizj: non gli sfuggì dunque che tutte le fatiche del suo Ordine non avrebbero portato che una momentanea, e meschina utilità, quando non avesse la cura di procurare una educazione tale, che i frutti di questi lavori passassero come una eredità perpetua da una generazione all' altra, e da società in società. Fu dunque l' oggetto principale della sua attenzione di avere sempre nell' Ordine dei buoni istruttori. Egli cercò negli esercizj ecclesiastici, ai quali i giovani Gesuiti furono assoggettati nel loro noviziato, di inspirare loro quel religioso carattere, e quella fermezza nella virtù, senza la quale non si può sperare profitto in qualunque sistema di educazione; ivi nel noviziato si cercò d' ispirare loro amore per la solitudine; ivi ricevettero quello spirito di ordine, quell' amore pel lavoro, per cui niente più sfuggono che l' ozio, e la spensierata distrazione; ivi imparavano a meditare sopra se stessi, a seguire i consigli, e le ammonizioni; a distinguere il vero dal falso onore di stimare se stessi, ed a pregiare la virtù sopra ogni altra cosa; in somma ivi ricevettero quella educazione, che deve precedere una vita dedicata alle scienze. Nei cinque anni, che seguivano il noviziato, che totalmente

furono dedicati agli studj, il piano di questi era principalmente calcolato a formare buoni istruttori per potere in seguito dirigere una scuola sotto la sorveglianza di un professore degli studj. Le massime, sopra le quali si appoggiava il sistema di educazione dei Gesuiti, e le prescrizioni, che il Fondatore dell'Ordine a tale effetto a lui trasmise, portavano tutte il carattere della più alta sapienza. Sarebbe impossibile di svilupparle qui tutte; ma quel poco, di cui faremo cenno, dimostrerà perfettamente che abbracciava tutto, e nulla aveva messo in dimenticanza.

Lo sviluppo delle disposizioni intellettuali non era quel solo, a cui Ignazio mirava; ma il perfezionamento delle forze morali non gli sembrò di minor importanza. Le sue premure si dirigevano principalmente a rendere il cuore dei fanciulli, e dei giovani facile alla virtù, e la loro coscienza costantemente vigilante, di rendere più attenti i loro sentimenti morali, e di avvezzarli alla purità dei costumi. La prima virtù dei fanciulli è l'obbedienza » perchè (così sta espresso negli
,, statuti) per tenere nell'Ordine, e nei limiti delle di-
,, scipline delle giovani teste calde, le ricompense, e il
,, timore della vergogna sono mezzi più efficaci, che i
,, castighi corporali; e quando pur troppo è forza di
,, appigliarsi a questi, essi non devono mai applicarsi
,, con precipitazione, la quale darebbe alla giustizia
,, l'apparenza di prepotenza. Nell'inquisizione dei com-
,, messi errori conviene evitare le minute indagini,
,, perchè coll'arte di dissimulare i piccoli errori si pre-
,, viene non rare volte i maggiori. I mezzi più dolci

„ devono essere prima esperimentati, e se si presenta
„ la necessità assoluta di eccitare timore, e contrizione,
„ questo deve essere sempre colla mano di un terzo,
„ a cui si deve affidare l'esecuzione del castigo, men-
„ tre quella dell'Istruttore, o del Preposto non si deve
„ alzare, che per risvegliare gli affetti di riconoscenza,
„ o di venerazione; e siccome la sua mano non deve
„ mai essere l'istrumento di punizione; così pure la
„ sua voce non deve mai essere l'organo di parole of-
„ fensive. Istruzioni, esortazioni, ma non ingiurie, nè
„ un contegno orgoglioso ed improprio, sono i mezzi, a
„ cui rare volte la guastata gioventù resiste; non v'è
„ cosa, che toglie più sollecitamente tutta la considera-
„ zione, e che mette lo zelo stesso del migliore istrut-
„ tore in un'ambigua luce, che l'apparenza di un par-
„ ziale favore. Il suo dovere è dunque di mostrare un
„ egual amore a ciascuno, di non raffreddare lo zelo di
„ nessuno de' suoi scolari colla sua indifferenza, e di
„ non offendere l'amor proprio collo sdegno. Con una
„ severa disciplina si può bensì costringere la gioven-
„ tù a sottomettersi in apparenza; ma col mezzo della
„ Religione e delle virtù si può ottenere ch'essa si sot-
„ tometta volontariamente, e con grato animo. » La mag-
giore attenzione dei Gesuiti era dunque di disporre a
buon'ora questi giovani allievi a ricevere profonde im-
pressioni dalla beatificante Religione. A questo scopo
il più importante di tutti erano subordinate tutte le al-
tre mire, e nell'insegnamento intiero vi erano intrec-
ciate delle viste religiose. Ovunque l'occasione si pre-
sentava nell'esposizione degli elementi scientifici, si svi-

Digitized by Google

luppavano anche le massime della Religione, cosicchè la gioventù faceva nello stesso tempo progresso nelle scienze profane, come nella scienza della salute; ed i precetti dell'Istituto imponevano ad ogni istruttore la legge d'inculcare ad ogni studente la venerazione di Dio, e di principiare, e di terminare le sue lezioni colle preghiere; così pure infiammare i giovani sempre più alla divozione e istruirli ogni settimana almeno una volta, colle verità, e coi precetti della Religione. Sant' Ignazio aveva ritenuto la Religione come la base principale dell'educazione; imperocchè l'esperienza gli aveva insegnato, che ove sono trascurati quei grandi stimoli della virtù, offerti dalla Religione, gli uomini diventano peggiori nelle loro connessioni sociali, pericolo assai più da temere per la gioventù, perchè questa, priva di esperienza è più facilmente sedotta dalle nascenti passioni, cerca poi coprire i suoi errori coll' esempio degli altri, strascinandogli seco sulle vie dell'errore. Tutte le regole, che ei dà per base fondamentale a quelli del suo Ordine, che sono destinati all' educazione della gioventù, portano l' impronta di questa sublime idea. Egli le raccomanda principalmente all' attenzione, ed alla vigilanza dei Professori, e dei Prefetti, ed alle paterne cure dei Rettori e direzioni dei Provinciali. Tutte queste eccellenti idee si trovano ancora maggiormente sviluppate nel libro sopra l' educazione, ed istruzione portante il titolo: *ratio studiorum*. Ivi s' impone come legge agli istruttori di cercare di conoscere i talenti dei loro scolari, di cercare di deprimere colla continua occupazione le insorgenti passioni,

Digitized by Google

d'infiammare le anime ad una nobile gara, d'ispirare del coraggio ai timidi e pusillanimi; ma di combattere rigorosamente lo spirito dell'orgoglio, e della presunzione. Quei titoli, che si accordavano per una onorevole distinzione agli scolari nelle scuole d' Imperatore, di Pretore ecc. non dovevano essere accordati che al vero merito senza nessun altro riguardo. Si potrebbe veramente dire, che questi titoli sono fanciulleschi, ed in fatti essi lo sono; ma pei fanciulli, e ragazzi hanno sempre la stessa importanza, che hanno presso gli adulti gli ordini ed i titoli. In conseguenza di questa massima si dividevano in quei Collegi, nei quali si trovava un gran numero di studenti, in due classi, che gareggiavano fra di loro, e che si distinguevano coi nomi di Roma, e di Cartagine. Questi nel timore, che si ispiravano vicendevolmente, vi trovavano un nutrimento per il loro zelo, si sfidavano nei loro lavori scientifici, ed esercizj scolareschi; e non di rado si vedevano allora scorrere delle preziose lagrime; lagrime che generate da nobile gara fruttavano, come una benefica rugiada, dei fiorenti ingegni. Secondo questo medesimo principio era prescritto di procedere ogni anno con molta pompa, e solennità ad una distribuzione dei premj. Si dava con queste misure all' ambizione giovanile una direzione conforme allo scopo, e rendeva più ameno lo studio collo stimolo delle ricompense, e i ragazzi col desiderio dell'approvazione si formavano veramente amabili giovani. L'Istituto dell' Ordine è oltre di ciò attento ad allontanare dalla gioventù ogni contagioso esempio. Esso insegna agli istruttori i mezzi di pre-

venire nel suo nascere le pericolose amicizie; esso ordina un rigoroso esame dei libri, che possono essere concessi agli studenti, e vieta rigorosamente l' uso degli autori, che contengono passi erronei. Non è dato per minor dovere ai maestri d' insegnare ai loro scolari la modestia ed una prevenente civiltà, di correggere le loro mancanze nelle esposizioni, e nella pronuncia, e di inculcar loro maniere convenevoli, e compiacenti. L' Istituto prescrive uno studio esatto delle lingue latina, e greca secondo i migliori, e sommi modelli della Grecia, e di Roma, senza però trascurare le lingue viventi. Coll' insegnamento delle lingue suol essere unito lo studio dell' Istoria, della Geografia, della Cronologia, e Mitologia, come introduzione alla Rettorica, e poesia, quando si permetteva alla giovanile immaginazione di divertirsi colle immagini e le finzioni poetiche, ritornando poi subito sotto il dominio dell' intelletto, e della ragione allo studio della Filosofia, e della Matematica. Queste due scienze servono anche per la lor parte ai preparativi pel serio, e profondo studio della Teologia, che innalza lo spirito al di là dell' umano sapere, e si profonda nell' oceano della Divinità infinita.

Un piano di tanta saviezza, e tanto profondamento meditato, di cui presento ai lettori soltanto alcuni estremi lineamenti, doveva necessariamente produrre per la Chiesa, come per lo Stato, una non interrotta serie di distintissimi uomini; e non è quindi a maravigliare che l' esperienza di due secoli avesse confermato l' opinione di Bacone: *Ad paedagogicam quod attinet. etc. etc.*

Digitized by Google

Quello, che sorgeva incontrastabilmente di grande e di utile per la civile Società dalla pubblica opinione statutaria dell'Ordine dei Gesuiti, non lo era meno per l' Ordine stesso. Tutti i Gesuiti, che presiedevano durante i cinque, o sei anni alle scuole, diventavano famigliari col genio delle lingue latina, e greca, e cogli autori classici di Roma e della Grecia; si conosceva a buon' ora dai Superiori ogni talento, che si distingueva; ognuno aveva per quello spazio di tempo occasione di esaminare se stesso e di poter dichiarare a qual scienza egli sentiva propensa la naturale attitudine per fissare la sua vocazione. Il loro giudizio era maturato, e l' occupazione per loro era divenuta un bisogno assoluto. All' età di venticinque a trent' anni diventavano essi stessi di bel nuovo scolari per dedicarsi allo studio della Teologia, sotto la direzione dei più abili professori dell' Ordine, nei principali Collegi della provincia, nei quali in questa maniera ragunavano una permanente società di 40 a 50 Teologhi pienamente maturi, ricchi di conoscenze, e scevri di ogni macchia nei loro costumi; il che non poteva offrire nessuna scuola teologica, che gareggiava con quella dei Gesuiti.

« Il gran Collegio dei Gesuiti a Parigi (disse il « Cardinale Maury pochi anni fa) era il punto cen-
,, trico, che attirava a se l' attenzione di tutti i sapienti
,, di tutti gli uomini ragguardevoli di tutte le classi
,, della Francia; esso era il supremo tribunale lettera-
,, rio, che tutti i dotti consideravano con una spezie di
,, venerazione, come la prima sorgente di ogni fama let-

,, teraria, e come il fuoco dell' opinione pubblica, che
,, Pyron chiamava nel suo energico linguaggio *Chambre*
,, *ardente des réputations littéraires*. ,, Ciò che il Cardinale disse del Collegio dei Gesuiti a Parigi, poteva con giustizia applicarsi anche agli altri grandi Collegi, che l' Ordine aveva nelle altre capitali d' Enropa. Se il sistema d' educazione, e d' istruzione dell' Ordine fosse stato meno perfetto, se avesse avuto delle lacune, e difetti nè il Cardinale Maury, nè Pyron gli avrebbero dato questo encomio. Egli è noto d' altronde, che i principj fondamentali, che erano la base di questo piano di educazione, furono generalmente osservati nei principali Seminarj, anche se non erano sotto la direzione dell' Ordine; e che si considerava quindi l' Ordine dei Gesuiti come la sorgente della pietà, e sapienza, che decorava la Chiesa cattolica dal Concilio di Trento fino alla rivoluzione francese; una Chiesa, di cui i novatori, e spiriti rivoluzionarj del secolo distruttore miravano all' intiera soppressione ed annientamento. L' esperienza di due secoli aveva dato un infallibile tipo all' intiero sistema di educazione dei Gesuiti; ma appunto per questo essi erano l' oggetto, contro al quale la congiurata schiatta dei nemici di Cristo dirigeva i suoi furiosi attacchi; e se i Gesuiti caddero come le prime vittime di quella rabbia di persecuzione, questo succedette soltanto, perchè le scuole, ed istituti d' istruzione dell' Ordine allargavano nell' Europa i confini della Cristianità. Ivi la Fede si trovava fortificata, lo zelo per la sua propagazione infiammato, ed acceso l'amore per la pietà. Per i filosofi

certamente tutto questo non era che pregiudizj, superstizioni. Essi dunque dovettero essere distrutti, e così distrussero sotto questo menzognero pretesto i più bei fiori del Cielo, e dell'umanità. Esaminiamo presentemente alcuni di quei statuti, che sfigurati nella maniera la più vergognosa si mostrano nella più odiosa luce, e meritano per i più sacri interessi della verità di essere con alcuni cenni rettificati. Gettiamo quindi prima uno sguardo sopra l'Istituto dell' ordine nella sua generalità. Il libro, che raccoglie, come lo vedremo, coi regolamenti non solamente gli scritti del Fondatore, ma anche le bolle, ed i brevi diretti dai Papi alla Società, tutte le decisioni, e canoni delle varie congregazioni, molte ordinanze rilasciate dai Generali dell'Ordine, e riconosciute per la loro esecuzione dalle Congregazioni generali; di più i privilegj accordati alla Società dalla santa Sede, e finalmente le speciali prescrizioni per ogni impiego dell' Ordine, per ogni classe dei suoi membri, come sacerdoti, missionarj, predicatori, istruttori, e studiosi. A questi tutti servono per base fondamentale gli scritti d' Ignazio. Teneva a mia disposizione una edizione uscita alla luce in Praga nel 1757 di questa intera collezione: ho esaminato colla maggior possibile attenzione questo codice, ma invano cercai di trovare quelle prescrizioni, che dai nemici della Società sono segnalate come proposizioni pericolose. Tutto quello, che vi trovai, ridonda al più grande onore di questo santo codice; e non ha nessun altro scopo che la gloria di Dio, il salvamento delle anime, ed il mantenimento dell' Or-

dine (42). I ristretti limiti di questo opuscolo non mi permettono di dare un completo estratto di queste, molto meno poi di rispondere a tutte le obbiezioni, che innalzarono gli antagonisti dei Gesuiti contro questo, e che sostanzialmente non si appoggiano che a prevenzioni senza fondamento, di cui il mio lettore troverà una completa confutazione nel libro che porta per titolo: *Apologia Instituti*. Il tanto sfigurato voto d'obbedienza dei Gesuiti, e il così detto dispotismo del loro Generale richiedono però qui una maggiore dilucidazione. La loro cieca obbedienza! il non mostrare una maggior forza resistente che una disanimata salma! il lasciarsi condurre come un vecchion col bastone alla mano! Sopra queste singole espressioni senza nessuna connessione fondano le loro querele i nemici dell'Ordine. Non v'è chi negherà che l'obbedienza sia assolutamente necessaria in un Istituto, la cui tendenza è assolutamente spirituale, e non si potrà senza grande ingiustizia condannare una legislazione, che vieta l'arbitrario ragionare, nel tempo che una completa coltivazione forma il suo principale scopo. La cieca obbedienza è soltanto prescritta per l'adempimento di quei doveri, i quali secondo le idee fondamentali sono quasi impressi da Dio generalmente nel cuore umano, come buoni, nobili, sublimi, e piacevoli a Dio. Per questo il testo non esprime colla parola semplice di *coeca obedientia*, ma di *cocca quaedam obedientia*. Le istituzioni dei Gesuiti esprimono con precisione che l'obbedienza non si estende sopra qualunque cosa, che potrebbe essere punibile, ed in senso morale men retto,

ma che ha luogo soltanto dove si trova fondato nella giustizia, e nell' amore: *omnibus in rebus, ad quas potest cum charitate se obedientia extendere;* e di più ogni ordine del Superiore deve essere esaminato se contenga niente di peccaminoso: *In omnibus, quae a superiore disponuntur, ubi definiri non possit (quemadmodum dictum est) aliquod peccati genus intercedere.* In una parola ogni discussione senza i comandamenti del Superiore è vietata soltanto, quando il sentimento naturale ed il senso umano comune riconoscono manifestamente che l' esecuzione di queste non sia peccaminoso: *ubi non cerneretur peccatum.* Questa massima si trova molte volte pronunciata nei costituti. Ov' è dunque quel certo che spaventoso, col quale questa obbedienza offende la ragione, ed i sentimenti morali? Il suo apparente rigore sorge manifestamente dallo spirito di dolcezza, e di amore, che doveva dirigere la Società; e siccome ogni misura forte, ogni rigoroso procedere, ogni punizione corporale erano totalmente straniere alla legislazione dell' Ordine; così l' assoluta sommissione morale non era soltanto una legge necessaria, ma pure la più bella prescrizione fondata sopra l' amore, la confidenza, ed i più delicati movimenti della coscienza. Mi tocca adesso parlare del così detto dispotismo assoluto del Generale: l' obbedienza, che i Gesuiti dovevano a quello, era della stessa natura di quella, che prestavano agli altri loro Superiori: essa scaturisce dalla stessa sorgente, e corre ad incontrare lo stesso scopo; e così, come poc' anzi fu accennato, la pretesa schiavitù, nella quale i Superiori dell' Ordine

tenevano i loro subalterni, non era che l'invenzione di fantastici cervelli; così pure senza fondamento ed assurdo è anche il dispotismo del Generale. L'unione sotto un solo Superiore era di assoluta necessità mentre lo scopo principale dell'Ordine non si poteva ottenere che col mezzo di un comune punto centrico, da cui le forze unite in tutti i suoi vacui ottenessero le conformi direzioni, e le necessarie impulsioni. Non si deve qui perdere di vista la vera destinazione dell'Ordine. La Società di Gesù non era un ordine di Cenobiti, in cui ogni membro è occupato unicamente alla grande opera del proprio salvamento. Lo scopo dell'Ordine dei Gesuiti era di dilatarsi sopra tutta la superficie della terra abitata, di bandire il Vangelo ai popoli più lontani, e più selvaggi, e di guidare tutti gli uomini sopra il sentiero della virtù, e del salvamento; del rimanente le leggi dell'Istituto provvedevano saviamente che il Generale non si arrogasse una potenza arbitraria. Quelli, che si chiamavano i suoi subalterni tanto erano lungi dall'esserne schiavi, che non erano nemmeno i suoi sudditi. Non erano altro che i suoi amici, figli, e consiglieri. La dolcezza era il suo scettro, e l'amore il suo trono. Le leggi dell'Istituto inibivano nella istessa maniera ai Superiori di reggere arbitrariamente, come vietano ai subalterni di obbedire unicamente per timore. La scelta del Generale è l'opera della Società intiera. Nell'esecuzione del suo potere non vi ha segnato spazio all'arbitrio; i limiti della sua potenza, come la sfera dei suoi doveri, gli sono assegnati non da vacillanti, ma da ferme, e precise leggi. Se

trasgredisca quelle; o che si allontani da queste, l'atto di costituzione decide la sua deposizione: tanto poco egli può essere despota, quanto che egli stesso si trova sotto la vigilanza di un altro chiamato Monitore, e scelto dalla Società. Questi deve invigilare sopra ogni passo del Generale, e qualora quegli si permettesse qualche trapasso, egli ha l'obbligo di fargliene delle rappresentazioni. Negli affari ecclesiastici il Generale dipende dal Papa, negli affari temporali poi da quel governo, sotto il quale egli vive, ed in quegli altri, che risguardano la sua propria persona, o la Società, egli dipende dalla Congregazione generale dell'Ordine. Di tutte le accuse la più odiosa e la più iniqua certo è quella delle tante spie, che il Generale dei Gesuiti mantiene da per tutto coll'incarico di scoprire i misteri dei Gabinetti, d'ingerirsi negli affari delle famiglie, e di acquistarsi la cognizione delle azioni, e relazioni le più secrete degli uomini: questa generale calunnia non si appoggia nemmeno all'apparenza di una prova, mentre una ordinazione appunto intorno a questo oggetto vieta precisamente al Generale d'immischiarsi in altri affari, che in quelli unicamente, che risguardano l'Ordine; quand'anche fosse nell'intenzione pel miglior bene della Religione, e del progresso della pietà. In conseguenza di tutto ciò sembra, almeno a me, perfettamente chiaro, che il Generale dei Gesuiti non sia quel mostro, che si voleva fare di lui, e non v'abbia generalmente cosa più assurda, che il voler ritenere che un uomo dotto, canuto, e pio volesse in fine della sua carriera innanzi al momento di rendere conto a Dio

della sua amministrazione, impiegare la sua dignità, che, colpa la sua avanzata età, non può essere di lunga durata, come di un mezzo di commettere ogni sorta di delitti; ed altrettanto assurdo, ovvero più assurdo ancora è il pensare che gli uomini, che hanno rinunziato a tutto sopra questa terra nella speranza di arrivare sotto le regole dell'Ordine alla maggiore perfezione cristiana volessero in forza di quelle stesse discipline per irragionevole, e peccaminosa obbedienza rendersi colpevoli di tutti i delitti, che si esigerebbero da loro. A quel tempo, in cui i Gesuiti avevano potenti amici, si cercava soltanto di renderli ridicoli, ma presentemente che hanno dei nemici più potenti ancora, che avessero prima mecenati, si cerca di diffamare la loro memoria colle accuse le più vergognose. È difficile il difendersi contro l'armi dell'arguzia, ma per confondere i calunniatori non si richiede, che la fedele, e schietta rappresentazione del fatto.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Carattere del Ministro Pombal, ed alcune osservazioni sopra la conseguenza, ed i pericoli di un sistema di educazione non conforme allo spirito della Religione.

La menzione, che feci del ministro portoghese Carvalho Marchese di Pombal, il più gran nemico dei Gesuiti, era troppo breve perchè il lettore potesse da questa trovare la spiegazione dei motivi segreti del suo appassionato odio. Questo oggetto è di troppa importanza, per non meritare alcune pagine intorno a quel ministro inumano.

I Gesuiti potevano sotto il regno di Giovanni V rallegrarsi del favore della Corte di Lisbona. Quel principe spirò in braccio del celebre Malagrida. A quell' epoca Carvalho era il sincero, o almeno l' apparente amico dell' Ordine. Il Re Giovanni dietro la raccomandazione dei Gesuiti, che allora gli piacque di consultare, lo nominò successivamente ai posti di ambasciatore di Londra, e di Vienna. In grazia della medesima raccomandazione egli fu dal successore di Giovanni,

Digitized by Google

Giuseppe, nominato suo primo ministro. Innalzato appena a quel sublime posto si movevano già nella fiera sua anima le passioni dell' invidia, e della gelosia pel favore, e per l' influenza, che godevano i Gesuiti alla Corte. La Convenzione della Spagna per la rettificazione dei limiti nell' America meridionale, di cui abbiamo precedentemente accennato i segreti motivi, fu il primo incontro, che colse per perseguitarli: il ministro attribuì la confusione, che nacque da questa misura fra gli Indiani, all' influenza, e all' ambizione dei Gesuiti, e prese da questo il primo argomento, per quell' assurda favola del Re Nicolao, e dell' esistenza di un piano dei Gesuiti di usurpare il dominio dell' intera America meridionale: una favola che, per quanto goffa ed assurda che fosse, Pombal trovò mezzi di propagare nell' Europa intera. Si considera generalmente questa insurrezione degli Indiani, come il principale motivo dell' implacabile odio di Pombal contro i Gesuiti. Il ministro, di cui l' ambizione, e la sete di regnare non conosceva limiti, voleva riunire nella sua persona tutte le dignità, tutti i rami del potere. In nessuna parte aveva da temere resistenza; il solo Don Pedro fratello del Re, il quale era particolarmente propenso all' Ordine, si opponeva all' imperiosità dei suoi piani. Il Papa aveva accordato a Don Pedro le necessarie dispense di sposare la sua nipote figlia del Re reggente, ed in seguito presuntiva erede del trono; le quali però Pombal cercò di fare abortire con ogni possibile maniera, come totalmente contrarie alle sue viste; per arrivare a questo scopo egli cercò di avvele-

nare il cuore del Re contro il suo fratello, insinuandogli i più neri sospetti. Egli con varj raggiri ed inganni sopra ragioni di stato cercò di persuadere Giuseppe di concedere la mano della Principessa a un forestiere, ed in preferenza al Duca di Cumberland Guglielmo, Principe inglese. Il Re consultò il suo confessore il Gesuita Moreira, e questi dissuase il Re da seguire il consiglio di Pombal. Questo era ben troppo per un ministro di tanta alterigia; egli giurò quindi di eseguire una terribile vendetta, non solamente contro il principe, ed il padre Moreira, ma anche contro l'intero Ordine dei Gesuiti. A questo motivo si unirono degli altri, che infiammarono sempre più la rabbia di Pombal contro i Gesuiti. Il felice risultato delle Missioni nelle Indie fu mai sempre impedito dal contegno violento, e dalla rapacità degli Europei, e principalmente dei governatori, e regj impiegati. Riusciva talvolta, ma non senza gran fatica, all'influenza dei Gesuiti di alleggerire qualche poco le catene dei poveri Indiani. Non era molto che Pombal aveva nominato il suo fratello al posto di governatore di Maragnon nel Brasile; ma non pesava mai tanto un insopportabile giogo sopra i poveri Indiani, che sotto l'amministrazione di quello sfacciato arbitrario, ed altrettanto ingiusto, e rapace despota: frattanto la virtuosa Regina Maria d'Austria vedova non cessava di favorire i Gesuiti. Ogni volta che dei Gesuiti partirono pel Brasile, Essa li fece chiamare a se, e chiese d'essere esattamente informata del progresso delle Missioni, come degli ostacoli, che vi frapponevano i Portoghesi al loro mi-

Digitized by Google

gliore prosperamento; la Regina prometteva di tenere il loro nome occulto. Obbedienti al comando della Principessa, ed assicurati della sua protezione si permisero i Missionarj talvolta delle amare lagnanze contro la crudele amministrazione di Mendoza; e l' alleggerimento considerabile della sorte degli Indiani, non che la riforma di qualche oppressione, servirono di risposta alle lagnanze. Il ministro era fuori di se per l' ira, quando dovette sentire le fondate lagnanze contro il suo fratello senza potere iscoprire il loro autore: alla morte della pia Regina soltanto gli fu dato a conoscere la vera fonte di tutte le lagnanze contro il Mendoza, allorquando sotto un pretesto s' impadronì delle carte della defunta Regina. Chi conosce l' imperioso, e focoso carattere di Pombal si potrà fare un'idea del grado di delirio, e di livore, al quale si alzò contro tutto l' Ordine.

A questa sua passione diede un altro, e nuovo nutrimento la condotta dei Gesuiti nel momento del terribile terremoto, il quale nel 1755 devastò la Capitale del Portogallo; approfittando questi di quel terribile naturale avvenimento per esortare il popolo alla penitenza, ed all' emenda. Le angustiate anime si diressero in quel tempo verso Dio, e si ravvisava da per tutto un generale cambiamento nei costumi, e nella maniera di vivere. La Corte stessa fece conoscere ai Gesuiti la sua soddisfazione per le loro pie, e benedette fatiche in questo incontro. Quando poi il Re esternò il suo desiderio di ritirarsi per otto giorni, onde dedicarsi nella solitudine sotto la direzione del poscia tan-

to infelice Malagrida alle meditazioni; questa risoluzione suscitò nuovi timori nel ministro, temendo della sua potenza. Egli cercò con varj artifizj, e libercoli sparsi di affievolire nell' opinione generale la loro dottrina dell' influenza della Provvidenza nel destino degli uomini; e di spaventare nello stesso tempo il debole Monarca col fantasma di una congiura, che non esisteva in nessun luogo, e di cui egli sostenne essere Malagrida il principale autore. Il Re timido, e debole soggiogato dagli artificj, di cui è capace un' ardita, ed intraprendente testa, diede finalmente, ma con oppresso cuore, il suo consenso all' allontanamento di Malagrida; e questi ricevette l' ordine nel medesimo giorno di portarsi da Lisbona a Setubal. Pombal seppe ben presto rendersi totalmente padrone del timido cuore di Giuseppe col mezzo d' immaginarj pericoli, complotti, e congiure a segno, che questi si abbandonò del tutto alla sua direzione. La considerazione, ed il potere del ministro non avevano allora più limiti, e nel sentimento della sua onnipotenza egli spiegò allora il suo vero carattere con una serie di violenze, di cui i fasti delle Nazioni non offrono esempj. Chi fosse voglioso di ben conoscere in tutte le sue schifose forme l' abbominevole dispotismo calpestando l' umanità, si compiaccia di leggere le memorie del *Marchese di Pombal*, ossia notizie secrete dell' amministrazione di *Carvalho Marchese di Pombal* uscite alla luce in Firenze nel 1785 (43).

Colla morte del Re, che successe nell' anno 1777, terminò anche il regno di Pombal. Egli fu arrestato, accusato, e convinto dei più orribili delitti, e dalla

Corte di Giustizia con voce unanime condannato alla morte, di cui però ebbe grazia dalla Regina, in parte per la sua troppo grande benignità, ed in parte per dei motivi politici: egli fu esigliato a Pombal, ove in orrore a se stesso, alla Nazione, ed alla intera Umanità terminò fra mille passioni nell' età di 82 anni l' infame sua vita macchiata d' assassinj e scelleratezze di ogni genere. « Chi crederebbe mai (disse Garnier nel suo ,, noto discorso in occasione della morte di Giuseppe ,, primo) che un solo uomo potesse abusare vergogno- ,, samente della confidenza, e potenza a segno di po- ,, tere pel corso di 20 anni intieri paralizzare tutte le ,, lingue, di chiudere la bocca ad una nazione intiera, ,, d' imprigionare i cuori, di gettare la verità nei cep- ,, pi, di portare la menzogna in trionfo, di bandire la ,, giustizia, di scancellare ogni suo tratto, d' innalzare ,, al trono l' ingiustizia, il più sfacciato arbitrio, e di ,, dominare l' opinione pubblica con inganni ed abba- ,, gliamenti da un estremità all' altra dell' Europa. »

Questo fu opera di Sebastiano Giuseppe Carvalho il più crudele fra i nemici dell' Ordine dei Gesuiti, il quale principalmente contribuì alla sua caduta: l' odio di un tale uomo è il più bell' elogio, e nello stesso tempo la più efficace prova dell' innocenza dell' Ordine.

Intanto l' impulso era dato. La Società di Gesù doveva perire. Ciò, che l' invidia, la cupidigia, e la malvagità avevano principiato, lo terminarono l' Ateismo, il Deismo, e la moderna Filosofia. I nuovi Apostoli della Ragione dovevano necessariamente odiare un Ordine, la dottrina di cui, ed i principj erano opposti

al loro sistema. Essi sapevano che la santa venerazione della verità della Religione rivelata, la scrupolosa sommissione alla legittima autorità erano i due principali fondamenti del sistema d' educazione dei Gesuiti.

La conosciuta massima dei Gesuiti era « Deum timete, regem honorificate. » La Religione, e la regia Autorità, o con altre parole l'altare, ed il trono erano pei Gesuiti due idee inseparabilmente connesse; ma queste due massime erano appunto l'oggetto principale dell' astio dei filosofi novatori, non avendo altro scopo, che di rovesciare gli Altari, e calpestando le sue rovine atterrare i Troni sotto l'egida della filosofia.

Per ottenere questo scopo principale egli eressero in ogni dove delle scuole filosofiche, ciò vuol dire scuole d'empietà, d'irreligione, nelle quali Dio, i suoi misteri, e le sue sante leggi furono sottomesse alle sentenze della vertiginosa Ragione; nelle quali reggeva la massima, che tutto ciò, che la Ragione non può comprendere, deve essere rigettato come superstizioso; nelle quali infine ragionando superficialmente sopra ogni cosa si finiva col non credere più niente. Per agevolare a queste perniciose massime l'insinuazione nell'intelletto umano essi s'affaticarono di disporre lo spirito con varj scritti diretti ad infiammare l'immaginazione dei giovani colle più lubriche, e seducenti immagini, di corrompere il loro cuore, e mettere con lezioni di voluttà e scostumatezza sotto varj travestimenti la ragione in conturbanza. Questo spirito impuro si palesa in tutte le loro poesie, ed in breve in tutte le opere della letteratura di quel tempo perverso. L'agio di gettarsi senza timore nelle braccia della

voluttà, e del delitto, di liberarsi d'ogni vincolo, a cui la Religione sottopone l'orgoglio, e la sensualità, procurò presto a questa nuova dottrina un gran numero di proseliti, che proclamarono come invenzioni del fanatismo, della bigotteria, e della superstizione i consigli della Religione, le verità e precetti del Vangelo; in somma tutte le dottrine di una Divinità, che compensa e punisce, di una provvidenza che regge le cose umane, con tutto quello che può frenare le passioni ed impedire il loro sussulto. Siccome appunto i Gesuiti erano specialmente gli araldi, ed i zelanti difensori di quelle verità, che sembravano tanto dispregevoli all'orgoglio del secolo presente; così questo bastava perchè negassero a loro anche il più piccolo elemento di spirito filosofico. « Da duecent' anni (dice d'Alem-
,, bert) i Gesuiti insegnano la Filosofia; e pure per
,, tutto quel corso di tempo non hanno dato alcun fi-
,, losofo. » Certamente nel senso di d' Alembert non potevano trovarsi fra loro de' filosofi, mentre a loro era sempre straniera una filosofia opposta in tutto alla Religione, ed alla morale; la loro filosofia era una figlia obbediente, ma non una sorella nemica della Religione. Essi non s'allontanarono mai, o rinnegarono la loro costante e ferma Fede, che si chiamava credulità; il fermo convincimento li attaccava ai sublimi, e per la ragione umana incomprensibili misteri della Religione; essi li credevano perchè Gesù stesso l' unica sorgente della verità gli aveva rivelati (44). Appoggiati con fermezza a questa Fede, la conseguenza naturale era, che essi fondarono anche il loro studio scientifico sulla Religione, dalle cui mani sempre diretti si sforza-

rono di penetrare nei misteri della Natura, e di dilatare i limiti delle conoscenze umane. Se la profonda ed estesa conoscenza scientifica può accordare un titolo al nome di Filosofo, è certo che i Gesuiti lo potevano giustamente reclamare; e questo titolo non fu loro contrastato, che quando la credenza alla Religione rivelata bastava per dichiararli decaduti da ogni merito, e celebrità letteraria. Stancherei l'attenzione del mio lettore, se volessi nominare tutti i Gesuiti, di cui la brillante serie non fu minimamente interrotta durante l'esistenza dell'Ordine. Anche negli ultimi tempi passati esistevano uomini di quella Società, a cui i più celebri letterati ricorrevano per consiglio nei loro scientifici lavori. I primi matematici d'Italia inchinarono il capo innanzi a' nomi di un Riccati, e di un Lecchi. Gli astronomi più celebri visitarono le specole dei Gesuiti in Roma, Firenze, e Milano, che stavano sotto la direzione di un Boscovich, di un Ximenes, e di un Lagrange. I Gesuiti Mayer, ed Hell furono i più celebri astronomi della Germania; ed il Gesuita Poczobuet polacco, che soprastava alla regia specola in Wilna, era conosciuto, e stimato in tutti i paesi. Quel celebre Lalande, e il nostro Maskelyne inglese corrispondevano fra di loro; ed il Lalande nei suoi scritti appoggiò le proprie opinioni sopra quelle di cotesto Gesuita, facendo di lui molte volte onorevole menzione. Chateaubriand fa questa giustissima osservazione, che senza far torto alle altre Società letterarie i Gesuiti, presi soli, formarono una dotta Società nel vero senso di questo vocabolo, perchè da loro erano coltivate tutte le scienze senza eccezione, e tutti

i rami principali, e dipendenti dalle conoscenze umane.

Coll' annientamento dell' Ordine dei Gesuiti era distrutto, nel più stretto senso del vocabolo, quel sistema di educazione, sopra il quale fondavasi da per tutto l'ordine sociale, e la sicurezza degli Stati; mentre non aveasi altra base che la credenza del castigo, e dei premj in avvenire al di là del sepolcro, col convincimento, che l'uomo non sia in questo Mondo che un'ombra passeggiera, destinato unicamente ad agire per la sua salute, e futura beatitudine; un convincimento, che non può essere dato all'uomo che sulla strada di una sublime, e divina rivelazione. Sembrami in fatti che secondo le disposizioni della natura umana la precisa volontà della Provvidenza sia che i motivi religiosi soltanto debbano essere gli stimoli delle azioni umane, e che non vi sia altra virtù che quella, che deriva da tale sorgente. Non vi è cosa dunque più da compiangere che quell'errore della ragione umana, pel quale si escluse dal sistema di educazione appunto quello, che secondo le naturali disposizioni della sua destinazione, e scopo finale dovrebbe essere il fondamento principale del sistema di educazione; nel quale si trova con vero disprezzo dello spirito immortale negletto il vero valore, e il vero scopo delle scienze; in fine un metodo di educazione, in cui l'insegnamento elementare si limita ad oggetti puramente mondani e passeggeri, molte volte anche non meritevoli di conoscenza, di modo che nel coltivarli si perde il più bel momento, che non ritorna più, in cui il tenero ed innocente cuore dei fanciulli è disposto ad ogni buona impressione beatificante delle verità della Religione, e di ogni più subli-

me virtù. Se non è da mettere in contingenza, che l'esplosione della rivoluzione francese sia stata l'opera degli Ateisti, e filosofi Deisti, io non sto punto in forse di sostenere, che sussistendo tuttora le idee rivoluzionarie ed i suoi continui movimenti, essi sono le conseguenze del nostro sistema di educazione, secondo il quale l'uomo non ha, e non può avere altro interesse, che quello, che offre unicamente la sua esistenza sopra questa terra.

Spero con piena fiducia d'aver convinto i miei lettori, che i Gesuiti perirono come un'innocente vittima di scandolose calunnie; che il tramonto dell'Ordine fu da una parte l'opera dell'invidia, della malizia, e delle tenebre, e dall'altra parte della pusillanime debolezza di quello, di cui sarebbe stato dovere di proteggerli; e che finalmente se si confronteranno con spirito imparziale, e senza appassionati pregiudizj tutte le testimonianze, che furono date pro e contro, il risultato deciderà sempre a loro favore. Il tranquillo scrutatore, a cui preme di conoscere la verità, può procacciarsi il pieno convincimento della loro virtù, e sincero spirito religioso, dalle stesse lor leggi, e statuti di organizzazione. Niuno Stato protestante può temere i Gesuiti, mentre che l'educazione della gioventù cattolica in Inghilterra fu da secoli a loro affidata, ed in essa hanno certamente cercato con lealtà d'inspirare a questa il rispetto alle vigenti leggi del paese, e la sommissione alla regnante Autorità; e da quei pochi, che vivono ancora in Inghilterra, il Re ebbe, non è molto, una solenne prova del loro vivissimo attaccamento alla Costituzione anglicana mediante il giuramento, che essi prestarono.

NOTE.

(1) Non sarà forse superfluo di osservare che Dallas parla qui dell' emancipazione de' Cattolici in Inghilterra. Il Parlamento se ne occupò già da venticinque anni, ed a lode ed onore della Nazione, della Corte, del Parlamento convien dire che essi si sono vivamente interessati a far diritto ai giusti reclami de' Cattolici. Ogni anno questi ricevettero nuovi favori di modo che ottennero tutto quello, che poteva esser lor concesso senza esporre la costituzione d' Inghilterra ad un evidente pericolo. Questo pericolo già non era da temersi dal lato dei Cattolici, ma perchè ristabilendoli nel pieno godimento di tutti i diritti, ne sarebbe risultato per prima conseguenza un total cambiamento nella rappresentanza nazionale; ciò che nei presenti tempi di macchinazione, e di forti esplosioni non poteva essere conceduto nè dai Ministri, nè dal Parlamento.

Siccome il vero cattolico, e generalmente il vero cristiano, ovunque si trovi, e a qualunque serva, sarà sempre un buon cittadino, ed un suddito fedele; così si può ritenere che anche il più zelante cattolico, ove avesse avuto voce nel regio consiglio, si sarebbe op-

Digitized by Google

posto per ora colla più grande energia alla concessione di maggiori favori ai suoi compagni, che professano la stessa Religione. Se dunque anche in quest' anno il Parlamento britannico sorpassò senza considerazione le petizioni rinnovate in favore de' Cattolici, e se vi si opposero ancora uomini distinti, e di considerazione, non devesi questo attribuire all' intolleranza inglese, come molti suppongono, ma effettivamente ad alte ragioni di stato, che reclamano i più gravi ed importanti riflessi.

(2) Non v' ha alcuno, anche fra gli uomini più rozzi, in cui non si possa riscontrare un buon tratto, od a cui non si possa ascrivere una buona azione. Ciò che si può ritenere per i singoli individui, ha pur luogo per i corpi morali. L' orgoglio solo, che costantemente oscura la mente, e l'odio appassionato non mai disgiunto da totale accecamento, possono pronunciare queste crudeli sentenze di generale condanna; ma siccome queste stesse non portano nè il conio della natura, nè il tipo della possibilità stessa, così di menzogna macchiano quegli stessi, che le pronunciano. I proverbi sono specie di medaglie, in cui si trova coniata la nazionale sapienza; il loro merito è intrinseco e reale, e fra questi sussiste uno da due mille anni che dice: *qui nimium probat, nihil probat*.

(3) Egli è veramente singolare che non solamente l' autore di quella diatriba inglese, ma che anche tutti gli altri senza eccezione, i quali o per le prevenzioni, o per l' odio contro la Religione cristiana si erano resi nemici ed accusatori dell' Ordine de' Gesuiti, cerchino

Digitized by Google

appoggiare la loro sentenza di condanna sulla testimonianza di Robertson. Sorpassiamo che tutti questi, al pari dell' autore inglese di cui si tratta, si sieno renduti colpevoli del delitto di falsificazione, mentre come una manifesta, e maliziosa falsificazione deesi considerare il fatto, che il nostro autore si permise di estrarre dei passi di uno scritto, staccandoli dalla loro connessione, e sottraendo alla conoscenza del lettore quelli, che appunto colla loro connessione potevano condurre alla completa loro intelligenza: ciò che tanto più riesce malizioso, quanto che Robertson si distinse pel suo merito d' istoriografo, per cui è stimato da tutte le nazioni, le quali volontieri si sottomettono al suo giudizio. Ma sorpassato pure tutto questo, resterà però sempre incomprensibile, come gli autori siensi lasciati tanto acciecare dalle passioni, e dall'odio contro l'Ordine de' Gesuiti, da non conoscere il punto fisso, da cui il Robertson prese la sua mossa per mostrare ai suoi contemporanei, ed alla stessa posterità l' aspetto, sotto il quale egli contemplò quest' Ordine ricco di memorabili avvenimenti nella storia. Robertson scrisse la vita di quel Sovrano (Carlo V) ricca di materia; alla biografia di quell' instancabile Imperatore si trova strettamente connessa la storia di tutti i grandi e piccoli Stati dell' Europa, come si trovano uniti alle sue proprie contese ed interessi quelli eziandio di tutte le grandi Potenze, di tutti i Principi della Germania, e dell' Italia, di modo che si può considerare la biografia di Carlo V come storia degli stati europei nel 16.mo secolo. Robertson non poteva quindi descrivere la vita

di Carlo V staccandola dalla unione di tutte le sue concatenate circostanze. A quell' epoca il nuovo sistema politico si trova nel suo nascere; gli Stati meno possenti, principalmente quelli d' Italia, mancarono di difesa, non solamente per la loro indipendenza, ma ancora per la loro sussistenza; nella stessa loro debolezza si credevano tutto lecito contro la potenza maggiore, e paragonare potevasi la politica d' allora ad un prismatico fantasma, di cui si poteva far uso secondo la convenienza e l' occorrenza. La perfidia, e l' infedeltà si trovavano sempre in pronto per adoperare la menzogna, e l' inganno, come la principale loro leva; in guisa che si riteneva come la principale e la più essenziale qualità di un uomo di stato, il talento di poter simulare, ed occorrendo assumere con destrezza e rapidità diverse forme, e figure: ciò che appariva nei discorsi e nei documenti stessi, era precisamente il contrario di quello, che si pensava e si sentiva. Nessuno prendeva la via retta per arrivare al suo fine; ma le mosse tutte avevano al contrario sempre un nascosto, e segreto scopo, ch' ognuno cercava sempre di nascondere agli sguardi altrui. Non era quindi da meravigliare, se l' autore avendo preso per argomento del suo lavoro il dipingere lo sviluppo delle costituzioni di quell' epoca ricca di tanti importanti avvenimenti, stanco di tante fatiche per le inutili, ed altrettanto laboriose ricerche ed indagini delle vere, e profondamente nascoste cause dai contemporanei appositamente sfigurate, supponesse ad un memorabile avvenimento una segreta tendenza, od uno scopo occulto;

Digitized by Google

ciò che portava la naturale conseguenza, che là dove non era dato all' autore di scoprire queste cause, egli si permetteva di sostituirvi a suo senno quelle, che più si mostravano favorevoli agli osservati effetti. L' origine dell' Ordine dei Gesuiti cade precisamente nell'epoca del Regno di Carlo V. Dal momento della sua fondazione alla sua generale estensione non si presenta, che un piccolo numero di anni, di modo che si potrebbe dire, che la culla sua era quella di un gigante. Fondato appena, egli mostravasi già nel suo maggior lustro in tutte le regioni della Cristianità, ed estendeva i suoi rami fino alle più remote province dell' Indie. Quella rapidità nel suo fiorire; quella estensione senza esempio, che l' Ordine acquistò nel brevissimo spazio di pochi anni, e gli fruttarono l' amore, e la venerazione di tutte le chiese cattoliche; quella facilità, colla quale si aprirono a lui i palazzi dei grandi, come le capanne dei poveri; quella pubblica confidenza, colla quale si cedeva a lui l' educazione della gioventù di tutti i ceti, chiamandolo ad occupare le principali cattedre; quella premura, colla quale i Principi, ed i popoli corsero si può dire fra le sue braccia per ottenere consigli, consolazioni, insegnamento ed assistenza; e finalmente quella estesissima influenza in tutte le vicende dello stato civile, spoglia di viste umane, e figlia delle cose già accennate, doveva senza dubbio presentarsi come un fenomeno impossibile a spiegarsi all' istoriografo, avvezzo a misurare tutto sulla scala delle viste umane, e le regole ordinarie della sapienza mondana. Se dunque questo autore in un tale stato di cose non

Digitized by Google

seppe scoprire altro che il raro effetto di alcune nascoste molle di un artificioso giuoco meccanico, si deve tanto più compatirlo, in quanto che egli non vide nella tendenza di quest' Ordine, che lo spirito d' egoismo, proprio delle corporazioni, considerando pure che come seguace della Chiesa anglicana non si può supporre ch' egli sia immune di prevenzioni contro i Cattolici. Prendendo dunque il Robertson la sua mossa da quel punto di vista, egli è certo, che una tale Società doveva a lui offrirsi sotto un aspetto assai pericoloso per gli Stati. Infatti una Società composta dei primi ingegni delle nazioni, fregiata dei più insigni talenti, posseditrice dei tesori di tutte le scienze, forte per la venerazione dei popoli, legata in unione con statuti della maggior saviezza, libera da qualsiasi vincolo di relazione, una simile Società animata dallo stesso spirito, tutto poteva ottenere, qualora avesse avuto uno scopo politico, od altra mondana mira. Essa avrebbe ben presto soggiogato tutti gli spiriti, ed estesa senza limiti la sua potenza nel senso spirituale, al quale presto o tardi deve tutto il Mondo obbedire. Ma che l' Istituto dei Gesuiti fosse affatto diverso da un tale scopo, questo ce lo dimostra Dallas nel corso del suo ragionamento appoggiandosi ai fatti di pubblica consapevolezza: se d' altronde si deve ritenere che una numerosa unione diretta da qualche prava intenzione non può sussistere, e non ha mai per molto tempo susistito, quella dei Gesuiti però poteva sostenersi per più secoli nella più bella armonia di principj, di dottrina, e di contegno di vita. Ritornando a parlare

di Robertson, è manifesto il cambiamento di tuono, e di linguaggio, quando riassume la parte d'istoriografo, che narra i fatti con semplicità. Nessuno, neppur il più piccolo avvertimento, o rimprovero scappa alla sua penna; fedele alla verità, egli rende allora piena giustizia a tutti gli individui di quest' Ordine, ai loro lavori, alle loro opere, al loro carattere pubblico e privato; ed in breve alla loro condotta generalmente distinta per la santità. Si ascolti pure ciò, che Robertson, ricordato da Dallas, aggiunge in onore dei singoli membri di quella Società. « Ma l' America
„ principalmente era il teatro, sopra il quale splende-
„ vano nella più bella, e più ampia luce le divine, ed
„ umane virtù dei Gesuiti. I primi rozzi conquistatori,
„ e loro successori non avevano altro scopo, che di
„ spogliare ed assassinare per arricchirsi; le loro orme
„ erano macchiate di sangue, calpestate erano le più
„ belle speranze delle province, le più fiorite regioni
„ cambiate in orribili deserti, generazioni e popola-
„ zioni intere distrutte, e l' arida lingua degli impla-
„ cabili Europei dissetavasi col sangue e col sudore
„ degli avanzi de' popoli non sagrificati, o rifuggiti
„ nelle impenetrabili selve. Tale era lo stato di quel-
„ l' infelice parte del Mondo, quando i Gesuiti vi giun-
„ sero. Questi erano i primi, i quali stabilendosi sopra
„ quella terra lordata di tutti i delitti, di tutti i vizj
„ europei, altro scopo non spiegassero, se non che di
„ rendere felici quei popoli depressi ed avviliti. Al
„ principio del secolo 18.mo arrivarono essi anche nelle
„ fertili contrade del Paraguai. Quest' immensa terra

„ si estende dalle falde dei monti del Potosi sopra
„ tutto il Continente meridionale dell' America fino
„ alle colonie degli Spagnuoli, e Portoghesi lungo il
„ fiume Plata. Essi trovarono gli abitanti di quelle
„ regioni in uno stato, che si può chiamare l'infimo
gradino della cultura umana. Stranieri ai primi elementi
dell'unione sociale, o di un governo, ignari al tutto delle
più necessarie arti meccaniche, tutta la loro industria
si limitava alla caccia ed alla pesca, colla quale si
procacciavano un misero sostentamento, e non di raro
con somma scarsezza.

« Il civilizzare questi popoli selvaggi era il bello
„ scopo dei Gesuiti. Da questi impararono a coltivare
„ la terra, ad allevare animali domestici, a fabbricar-
„ vi abitazioni umane. I Gesuiti indussero i selvaggi
„ erranti isolatamente ad unirsi in appositi villaggi, ed
„ a vivere in società, li instruirono nelle arti meccani-
„ che e nei lavori di manifatture, e procurarono loro
„ in questa guisa le dolcezze di una vita sociale, che
„ riposano sopra l'ordine e la pace. Grate queste po-
„ polazioni, si abbandonarono esse con illimitata obbe-
„ dienza ai loro benefattori generalmente venerati,
„ amati, e si può dire adorati; pochi Gesuiti bastaro-
„ no per dirigere cento, e più mille Indiani. L'ugua-
„ glianza perfetta regnava fra i membri di queste co-
„ munità; ognuno aveva l'obbligo di lavorare, ma non
„ per la propria sua, ma per l'utilità di tutti. Si de-
„ ponevano nei magazzini pubblici i frutti di queste
„ terre, siccome anche i prodotti della loro industria,
„ e da questi magazzini i singoli individui ricevevano

„ ciò, che occorreva ai loro bisogni. Siffatta disposi-
„ zione allontanava dai luoghi di queste popolazioni
„ tutte le passioni, che turbano la quiete della civile
„ società, e che non di raro divengono perniciose per
„ la medesima. Alcune autorità scelte dagli Indiani
„ stessi vegliavano sopra la tranquillità pubblica, ed
„ assicuravano alle leggi il necessario rispetto. La pena
„ di morte adottata da quasi tutti i governi, vi era
„ affatto sconosciuta. Il rimprovero di un Gesuita,
„ una pubblica correzione, e rarissime volte il castigo
„ delle verghe, bastavano per mantenere l' ordine fra
„ questi ancora innocenti, e felici figli della natura. »
(*Robertson vita di Carlo V. Edizione originale pag.* 219).

(4) Tutti questi uomini insigni, e rari, ma pur troppo ne' tempi nostri o dimenticati, od anche non mai conosciuti, spargevano i loro lumi circa alla fine del 17.mo ovvero al principio del 18.mo secolo. Il loro nome resterà mai sempre onorevolmente menzionato negli annali della letteratura francese. Jouvenci, e Vaniere non scrissero, a dire il vero, nell' idioma francese, ma il primo si rese famigliare la lingua di Roma antica a segno che i suoi scritti ponno sostenersi in confronto coi migliori modelli dei classici latini. Nei medesimi si riconosce a prima vista l' uomo, che si è nutrito della midolla degli antichi, che formandosi alla loro foggia seppe unire ne' suoi scritti all' esattezza logica, ed estetica la purità di lingua, l' ornamento dello stile, la facilità e ricchezza delle esposizioni di modo che quest' opere resteranno mai sempre preziose in qualunque tempo, ove il bello, e l' armonia della lingua

Digitized by Google

latina non vengano estinte. Questo Gesuita si meritò una particolare riconoscenza così da' suoi contemporanei, come dai posteri pel libro pubblicato sotto il titolo: *De modo docendi et discendi*, che tratta dell' educazione scientifica della gioventù. Questo trattato supera di merito tutto quell' ingente numero di scritti, che versano su tale argomento. Ognuno chiamato che fosse dal proprio genio all' insegnamento, dovrebbe considerare questo libro come il suo costante manuale, e prendere per impreteribili norme le prescrizioni, che contiene. Che se dopo averlo letto non si sente penetrato dell' importanza del proprio uffizio, dalla verità e forza dei ragionamenti, che l' autore raccomanda al cuore di lui per confortarlo all' adempimento de' suoi doveri, ed a vincere tutt' igli ostacoli, ed i pregiudizj, che gli si affacciano; quello dico che non si sente la forza di eseguire questi precetti, potrà ben avere la disposizione di formarsi secondo il modello degli antichi garruli sofisti ateniesi; ma non sarà mai un istruttore cristiano, ovvero istruttore della gioventù cristiana. Nè piccolo al certo può dirsi il merito di Jouvenci per avere il primo purgato gli autori classici, che si mettono tra le mani della gioventù, da tutte quelle pitture ed immagini oscene, le quali con tanta facilità esaltano la fantasia de' giovani, eccitano in loro desiderj, e pensieri disonesti, avvelenando per così dire l' anima nel suo organo il più delicato. Vaniere era professore di poesia a Parigi nel collegio di Luigi il Grande. Come poeta, egli era un felice pittore della natura. Allor quando il rinomato poeta Santeuil vide alcuni dei primi saggi poetici

di Vaniere, disse: «Per questo nuovo ospite sarà d'uopo muovere tutti i seggi del Parnaso.» La più grande delle sue poesie *Praedium Rusticum*, scritta perfettamente sul gusto della Georgica di Virgilio, lo colmò di gloria. Il principale merito di quest' opera si attribuisce alla novità, ed alla ricchezza delle immagini, alla freschezza delle pitture, e ad un colorito dolce, ed ameno, che rileva l'oggetto senza abbagliare la vista: oltre di questo poema egli compose varj inni, canzoni, e poesie sacre. La purità della morale, la venerazione pella Religione, ed il più caldo affetto per la virtù spirano da tutti i suoi canti, e lo animarono in tutte le vicende della sua vita. Si sostiene tuttora in somma considerazione presso i Letterati il suo dizionario di Poesia. Dopo la sua morte i più grandi poeti della Francia non isdegnarono di spargere fiori sulla sua tomba. Molte delle sue poesie furono tradotte in versi francesi; e quest' onore pure ebbe il suo *Praedium Rusticum* precisamente sul finire del secolo passato, cioè di quello de' moderni filosofi.

Anche Porree coprì la cattedra di Rettorica nel collegio di Luigi il Grande a Parigi. Il raro talento del pio Porree non poteva rimanere molto tempo nell' oscurità; la sua celebrità cresceva ogni giorno a segno che il concorso alla sua cattedra dei più nobili giovani d' ogni classe era senza esempio. Sebbene da ognuno venerato, amato, e ricercato, egli si sottrasse totalmente alle relazioni del Mondo, e visse in mezzo alla popolata capitale della Francia come in un deserto. Egli nelle sue prolusioni applicava tutto il suo

studio ad imprimere nell' animo de' suoi ascoltanti la naturale e necessaria relazione di tutti gli oggetti con Dio e colla Religione. La Religione era per lui il luminoso astro, senza il quale l'uomo rimane circondato da un' eterna notte ed oscurità. Questo innalzare sempre lo sguardo al cielo, questo costante rivolgersi verso l'Eterno, questo non interrotto sentimento diretto a Dio, non disturba certamente la pace dell' anima, ma la rende anzi più tranquilla, più concentrata in se stessa, più sciolta, e libera, più atta a sentire gli impulsi più delicati della natura; riempie la fantasia con immagini del bello eterno, ed eccita in questa guisa anche l' entusiasmo di lei per le arti, e per le scienze: metodo che anche La Harpe celebre, e moderno letterato francese seguì nel suo maestrevole corso della letteratura francese. Le sue prolusioni principiano e finiscono senza arte, e difficoltà, con commoventi e sublimi osservazioni sopra il solo vero, certo, immutabile, ed eterno. Qual non era l' effetto, ch' egli produceva sopra i suoi uditori, e quali non erano le benedizioni, ch' egli sparse sopra i suoi lettori?

Ma più istruttiva, che i suoi stessi discorsi, era per i suoi scolari la pia sua vita, ed il suo incensurabile contegno di vivere. Essi erano attaccati al virtuoso loro istruttore con amore filiale, ed anco i giovani, ai quali la natura aveva negato un distinto talento, passàrono dalla sua scuola alla vita sociale come uomini leali, buoni cristiani, ed eccellenti cittadini. Porree era successore nella cattedra al Jouvenci, e come questi, scrisse egli parimente nella lingua latina; e seb-

bene manchi alla sua prosa quella rotondità nella costruzione de' periodi, quella armonia del discorso, che tanto ricrea negli scritti di Cicerone; essa però si distingue pella ricchezza delle idee, pella fecondità de' pensieri, per la purità, nitidezza ed esattezza della lingua di maniera che un applaudito critico francese, l'Abate Ladvocat disse parlando di lui » che un Seneca, ed un Plinio invidierebbero la sua penna.

Bourdaloue, Cheminais, Segaud, e Neuville si dedicarono al sacro pergamo: tutti avevano eminentemente il dono dell'esposizione, tutti erano oratori d'insigne talento, ed erudizione. Bourdaloue era forse il primo fra quanti salirono il sacro pergamo.

Meno commovente che Cheminais, meno ricco d'immagini che un Massillon, sembra però che Bourdaloue li vincesse tutti e due nella filosofica precisione, nella forza delle espressioni, e nelle vigorose deduzioni di una logica sempre vittoriosa. Egli parlava più all'intelletto, che al cuore. Tutto il suo studio tendeva a convincere l'intelletto, a diradare le nebbie, che lo circondano, e a rappresentare le verità nella sua più pura luce, lasciandola agire poi colla sua propria irresistibile forza sopra il cuore umano; ragione per cui egli si serve con somma parsimonia delle immagini, e dei fiori poetici, ed ornamenti dell'eloquenza; ma da nessuno fu superato nell'abbondanza dei pensieri, nella solidità delle dimostrazioni, e nella chiarezza delle medesime. A questi doni straordinarj, ed a questa dottrina estesissima egli univa un contegno di vita veramente apostolico. Coi grandi egli si mostrava grande,

coi piccioli umile; egli si facea vedere ne' palagi dei ricchi, come nel tugurio de' poveri; ora nella calca della strepitosa capitale, ora nelle valli silenziose delle Cevenne: passando dalle anticamere di Luigi XIV agli ospedali, agli asili degli Incurabili, e nelle prigioni, da per tutto dove od il corpo, o l'anima del suo prossimo reclamava assistenza, come un genio tutelare, protettore, e consolatore; e l'opinione pubblica in tutta la Francia l'indicava col nome di ambulante confutatore delle *Lettres Provinciales*.

Dallas ci narra del dono, che avea di persuadere; v' ha un aneddoto non indegno d'essere conservato, perchè riporta una confessione di d'Alembert, sfuggitagli involontariamente: schiarissi colla luce di un lampo la più recondita profondità del cuore, e fia permesso di gettare uno sguardo passeggiero nel centro di lui. La lettura della nota predica di Bourdaloue contro gli Apostoli dello scetticismo fu l'oggetto di trattenimento di una unione sociale, perchè considerato come il capo d' opera della eloquenza ecclesiastica. D' Alembert, che vi fu per caso presente, l'ascoltò con tutta attenzione, e terminata che ne fu la lettura disse sospirando ad uno de' suoi pari; *distruggere uomini tali sarà cosa assai difficile*.

Cheminais predicò varj anni di seguito nella capitale della Francia in presenza del Re Luigi XIV e di tutta la sua Corte riunita. Parigi era in quel tempo la sede del buon gusto, il centro di tutte le arti, e la Corte di Luigi la più splendida, la più colta di tutte le Corti europee. Egli riusciva a fare una profonda

impressione sopra gli uomini di mondo, abbagliati dalle scene brillanti d'una capitale voluttuosa, dalla splendidezza di una Corte, a cui tutti gli errori, tutte le pazzie presentavansi sotto una luce velata; i quali educati nell'abbondanza, strascinati dagli esempj, ed avvinti dai dominanti costumi girano in un continuo circolo di frivolezze, di godimenti e piaceri: fare una impressione profonda, e durevole in tali uomini; conseguire clamorose conversioni ed operare cangiamenti totali della maniera di vivere, che il corso di molti anni avea resa un'altra natura, si deve attribuire più a quella persuasione, ed a quella forza propria della verità, che all'arte della Rettorica stessa. Le opinioni generali furono per molto tempo sospese tra Bourdaloue e Cheminais, e la critica stessa non ardì pronunciare un giudizio. Si riteneva che Bourdaloue e Cheminais fossero fra gli oratori ciò, ch'era Corneille, e Racine fra i poeti; immagine veramente giudiziosa, che si avvicina molto alla verità, in quanto siffatte similitudini possono ad essa avvicinarsi.

Breve, ma ricca di benedizioni fu la carriera di Cheminais. Egli morì nel fior dell'età dopo che alcuni anni prima egli si era sottratto al tumulto della Corte, e della capitale a cagione del suo fisico ormai debole ed affievolito, vivendo sotto il tetto di poveri contadini, nelle contrade ove mancavano i pastori, mostrandosi da per tutto come un Angelo tutelare, pronto ad istruire, esortare, e consolare.

Anche Segaud fu un distinto oratore del sacro pergamo: egli predicò alla Corte di Luigi XV. Penetrato

Digitized by Google

vivamente da quelle verità, che proferivano le sue labbra, manifestò in tutti gli atti della sua vita una pietà, che spirava religiosi sentimenti. Fu principalmente ricercato tanto dai grandi, quanto dai piccoli in quel momento decisivo, nel quale svaniscono tutte le illusioni dei sensi, ed apronsi le terribili porte dell' eternità: ognuno credevasi felice di poter spirare nelle braccia di un uomo, che sembrava egli stesso già appartenere a miglior vita.

Neuville discendeva da una delle più nobili famiglie della Francia. Le più felici disposizioni dello spirito e del cuore s'incontravano in lui nella più bella armonia colle virtù dell' uomo, del cristiano, e dell' istruttore della Religione. I Superiori dell' Ordine, che sapevano giustamente valutare il merito d' ognuno de' suoi membri, come pure i bisogni del tempo, lo destinarono alle funzioni di Predicatore. Egli promulgò pel corso di trent' anni i precetti della salute dell' anima nella cattedrale, e nelle principali chiese di Parigi. Ad un' epoca, nella quale la Corte di Francia e quasi tutti i grandi del Regno si abbandonavano senza freno al libertinaggio; ad un' epoca, nella quale si negava sfacciatamente l' esistenza di una vita migliore, appunto perchè nessuno si sentiva degno di meritarla; ad un' epoca, nella quale l' assurdo Ateismo cominciava a smuovere le fondamenta del trono, e dell' altare; ad una tal epoca, dico, l' ingenua, ma altrettanto severa virtù del nostro Neuville seppe costringere a venerarlo anche il più deciso libertino. Una tranquilla grandezza dominava in tutta la sua persona, e fra i suoi naturali, e

severi tratti splendeva sempre quella ilarità, figlia della coscienza di un costante, ed immacolato contegno di vita. Se per le altrui debolezze egli mostravasi paziente, indulgente, compassionevole; egli poi verso se stesso usava un sommo rigore. Que' momenti, in cui gli affari della sua vocazione gli lasciavano una qualche libertà, egli li dedicava alle mortificazioni d'ogni sorta, alle preghiere, alle visite degli ospitali degli Incurabili, e delle carceri, operando instancabilmente a promuovere il bene temporale, e spirituale degli uomini, non curando le sue deboli forze, che già venivano meno a tante fatiche, e già non mostravano sotto il velo delle sue membra languenti che i patimenti del corpo non disgiunti però dai godimenti celesti. Avvenuta la soppressione dell' Ordine dei Gesuiti in Francia, egli si ritirò nella solitudine a Compiegne. Il Parlamento aveva stabilito che i Gesuiti, che volessero fermarsi nel circondario della giurisdizione di lui, dovessero prestare il giuramento di rinunciare pienamente agli Statuti dell' Ordine. Neuville si trovava in questo caso, ma rifiutò con costanza di prestare questo giuramento. Il Parlamento persistette, ma il Re venerando la santità di quell' uomo si oppose ad onta del voluttuoso crocchio, da cui era circondato, ordinando al Parlamento di non molestare più oltre quel pio sacerdote nella sua solitudine. Il Breve di soppressione di quest' Ordine emanato pochi anni dopo gli valse, per così dire, la palma del martirio, perchè egli ne morì di dolore, a cui il suo corpo dovette soccombere per la forza del patimento sofferto per la distruzione di quell' Ordine, a

cui, come egli stesso diceva, doveva tutta la copia delle sue cognizioni, tutti i tesori del suo cuore, le virtù della sua vita, il risultato de' suoi lavori, e le consolanti speranze al di là del sepolcro. Pianse continuamente il tramonto d'una Società evidentemente protetta da Dio; ma perchè avrebbe dovuto fermarsi il corso delle sue lagrime? Ne pianse pure il Cielo; ed avrebbe egli potuto vedere senza lacerazione del suo cuore la Religione stessa in un profondo lutto? Pochi mesi prima della sua morte egli scrisse alcune lettere a varj membri della Società, ai quali lo stringevano i legami della più stretta amicizia; ma oh quali lettere! In ogni parola di esse appariva il vero spirito evangelico, l'amore, l'umiltà, l'obbedienza, e la venerazione ai decreti della divina Provvidenza. Egli gli esorta, egli prega i suoi fratelli di non rispondere alle calunnie che l'Inferno aveva scagliate contro l'Ordine, se non che colla santità della loro vita; egli gli scongiura di osservare mai sempre un contegno tale, che conservasse la venerazione dell'Ordine anche nelle sue reliquie, e ne facesse conoscere la santità.

L'Enfant, Duplesses, Beauregard erano oratori per le classi inferiori e per la plebe: essi prendendo argomento dei loro discorsi le idee, e le opinioni popolari, le sapevano maestrevolmente così maneggiare, che il risultato sorpassava non di rado l'intendimento, e la comune aspettazione. All'occasione delle processioni, delle feste delle chiese, e delle Missioni, essi instruivano il popolo sulle piazze e sulle pubbliche strade, come ne sussiste l'uso ancora in alcune province della Fran-

cia, nella Spagna e nell'Italia. Essi seppero frenare e calmare l'effervescenza delle passioni della rozza moltitudine, e ciò, che nè le leggi, nè la carceri, nè il patibolo stesso seppe conseguire, l'ottenne spesse volte una sola loro Missione.

Tutti questi uomini veramente grandi, di cui si offrirono qui soltanto i primi lineamenti, appartengono ad un breve spazio di tempo, e ad una sola provincia. Di quanto non sarebbe stata più lunga, e più splendida la serie di questi uomini fregiati dei più rari talenti e virtù, se fosse stata desunta da tutte le province dell' Ordine, e dell' istessa epoca?

Varrone quel contemporaneo di Cicerone, ed uno dei più dotti Romani, numerava alcune centinaja di opinioni diverse dei filosofi sopra la vera felicità, ed altrettante riteneva quelle sul veramente buono, o cattivo. Di quanto poi s'aumenterebbe il loro numero, se si volesse consultare tutti i sapienti per conoscere ciò, che costituisce veramente la grandezza morale, e spirituale dell' uomo? Percorriamo pure le nuove, ed antiche biografie degli uomini chiamati grandi, e non otterremo altro risultato, se non quello di convincerci che il Mondo ritiene in fatto come grande tutto ciò, che crede scoprire nelle azioni, in cui abbia avuto luogo l'impiego di forze grandi; ma indifferente resta per la turba stupida e sorpresa la conoscenza delle leve, che hanno prodotto il movimento di queste forze; a qual fine tendesse la loro attività, o qual effetto o conseguenza esse avessero prodotto; o se il risultato fosse da attribuirsi piuttosto ad altre circostanze straniere affat-

Digitized by Google

to, che non alle azioni così dette grandi. Quello, che colle armi soggiogò mezzo mondo, che cangiò in deserti terre di paradiso; quello, che pose il piede sulla nuca di un popolo libero; quello, che gira come un Angelo delle tenebre sopra gli avanzi delle proprie distruzioni; quello trovò e troverà sempre il suo luogo in un Plutarco. Quello, il quale ne' suoi sforzi filosofici sciogliendo, o per dir meglio inceppando l'attività esterna, innalzandosi alla vertiginosa altezza dell'astratto, ciarla nel suo estro filosofico ditirambico di cose, che egli, nè altri intendono, ma perciò tanto più ammirato; quello si reputa un uomo geniale e grande: non si calcola che, allontanato da una forza magica dell' effettivamente vero, passi i giorni della vita senza frutto pel Mondo, di niun pro per l'eternità, senza merito nè morale, nè spirituale; e resta nullameno un uomo grande, perchè ciò che fece, non fu dato di fare a nessuno, nè prima, nè dopo di lui. Quello, che possiede l'arte di circondare la ragione d'incantesimo coi canti delle Sirene, che penetrano fino al più intimo dell' anima, a segno che dalle sue idee svaniscono i limiti tra il buono ed il cattivo, tra la virtù ed il peccato; ovvero quello che intende di addormentare l' anima con dolci sogni, con soavi e voluttuose melodie, di modo che infine totalmeente inebriata va barcollando, e sospesa nel lirico volo tra il Cielo, e l'Inferno, scende all'orlo del precipizio; quello infine, al cui insigne talento è concesso di eccitare, o corrompere la fantasia e l'immaginazione, ora con nebulose pitture di costumi men retti, ora conducendo in errore la ragione con immagi-

ni false; corrompendo il cuore coll'infiammare i desiderj ed abbagliarli con romantica magia, offrendo all'umanità il calice spumante del veleno dei falsi piaceri di voluttà, o di sete per la gloria, di ambizione, o di amor proprio; quello non di raro agli occhi del Mondo apparisce uno spirito grande, un uomo ammirabile, a cui ogni secolo con premurosa attività destina nicchie o cappelle nel tempio della Gloria. Oh! quanto non è miserabile quella grandezza, e quanto più miserabile ancora la picciolezza di quello, che ravvisa in tutto ciò della grandezza?

Ma anche in uomini straordinarj, ai quali nella loro educazione la natura stessa si era quasi esausta dei suoi più bei doni; sieno essi artisti, le cui opere compite resteranno pel corso dei secoli oggetti sempre freschi e nuovi, degni di sorpresa ed ammirazione, quasi archetipo di più alta e celeste idea; ovvero eroi, o uomini di stato, o dotti, che seppero allargare i confini dei grandi Imperj, o quelli delle arti e delle scienze, e creare, per così dire, un nuovo mondo di cognizioni, e di idee; in somma tutti questi uomini, quando non abbiano altro più insigne merito di quello, che rifulge sopra di loro dalle loro opere, quantunque immortali, sono in sostanza uomini ordinarj, e non rare volte piccoli: i talenti innati, le straordinarie disposizioni, ed attitudini per le arti non danno titolo ad uno speciale merito; perchè già non eglino stessi se le acquistarono, ma ad essi furono date: se poi le coltivarono, e le perfezionarono, non fecero che cedere agli impetuosi ed irresistibili impulsi della natura, che agisce in loro con

Digitized by Google

mezzi materiali, e prepara contemporaneamente le sorgenti dei futuri onori, delle prosperità, e delle affluenti ricchezze. Essi non fecero che quello, che ognuno avrebbe fatto, fosse egli pure l'uomo il più ordinario, come il più semplice, e rozzo contadino, che coltiva il suo campo, perchè Dio e l'eredità paterna misero questo campo a sua disposizione, e perchè sa preventivamente, che coltivando egli, ne raccoglierà i frutti. Quanti altari non furono innalzati dalla riconoscente patria a questi deificati eroi, senza ch'essa sospettasse, che quel tanto e generalmente encomiato eroe altro non avesse veduto nell'immagine della sua patria, che l'immagine della propria grandezza, e che soltanto questa aveva avuto un pregio per lui.

Ma in che consiste dunque quel più sublime merito, quella vera grandezza dell'uomo? E dove trovasi l'archivio dei fasti della più alta natura dell'uomo? Il filosofo cristiano, non il sapiente mondano (perchè la sapienza di lui non è sua) non sarà titubante a rispondere a questa domanda: per lui Dio solo è grande, e quindi egli non trova altra grandezza di quella, che sta in relazione a Dio prima sorgente del grande, del buono, e veramente bello conceduto agli uomini. L'uomo, sia egli pure uscito dalle mani della Natura colle più belle forme organiche, colle più splendide, ed insigni facoltà intellettuali, resterà sempre agli occhi del cristiano una debole creatura sommamente bisognosa di soccorso: da un atomo di più o di meno di umidità nel cervello, da una maggiore o minore compressione del cranio dipende la differenza tra un Newton, ed un

facchino; l' uomo dunque per se bisognoso, e povero, non ha altro, che possa chiamare sua proprietà, che la libera sua volontà, e la sua libertà morale; e dall' uso più o meno sapiente di questa dipende il posto, che può meritare nell'infinita serie degli esseri ragionevoli: nella sua materia egli si trova sulla stessa linea che l' animale; sciolto da questa egli si può innalzare al più alto gradino della grandezza in faccia Dio. Vivendo, ed agendo per lui, signoreggiando la natura e le sue forze, egli diventa nel vero senso della parola Taumaturgo; ma per arrivare a questo punto richiedesi un combattimento coronato dalla vittoria, che non si può ottenere che dallo sviluppo di non comune vigore dell' anima, e dall' impiego di forze più che umane; ci vuol per questo energia e disposizioni, che non sono innate, ma che ponno essere acquistate col libero, ed illimitato abbandono di se nella volontà di quello, che diventò uomo per liberare la terra dalle maledizioni, che pesavano sopra di essa, e spezzare le catene, da cui erano avvinti gli uomini, accordando a loro le speranze di una patria più sublime, e stringendo in questo modo un nuovo legame, che unisce l' umanità per sempre ed indissolubilmente alla stessa Divinità. Quello dunque soltanto, che torna vittorioso dal più terribile combattimento coi più forti suoi nemici, l' orgoglio, e la lussuria; che sordo agli stimoli della carne e del sangue, della voluttà, e della sensualità ha la forza di distruggere l' amore di se stesso; quello che libero da tutte le relazioni, che incatenano l'uomo alla terra, non conosce ne' suoi desiderj altri confini, altra meta che

Dio, sprezzando tutto quello, che non si riporta a lui, recando quasi tutta l'umanità nel suo seno, ed infiammato dal raggio dell'infinito suo amore, tutto perdona, tutto soffre, tutto dedica all'acquisto dell'eterna felicità; in breve quello, che alieno da tutto quello, che domina l'uomo, sprezza tutto ciò, ch'è terrestre e passeggiero; seguendo soltanto l'impulso naturale della nobiltà divina dell'anima verso l'infinito, non trova la sua tranquillità, e il centro delle sue speranze che in Dio stesso; ed innalzato sopra tutto, che porta il conio della morte, all'eternità sola dedicando la sua attività, semina, pianta e fonda imperj, che fioriscono oltre i secoli; quello solo si può dire grande, perchè le espressioni Grande, e Santo racchiudono in se le stesse idee. La vita degli uomini grandi è dunque la vita degli uomini santi, e la loro biografia è nell'istesso tempo la storia della più sublime dignità e grandezza dell'essere morale dell'uomo. In questa si ravviseranno fatti, di cui la memoria resterà sempre una fonte perenne al più nobile estro della fantasia. Là si troveranno que' tratti di celeste semplicità, figlia della purità, carattere il più prezioso dell'anima; là finalmente ci sarà dato di vedere con sorprendente venerazione ciò, che lo spirito staccato da tutto ciò, che è mondano, da tutte le relazioni terrestri, innalzato dalle ispirazioni della Religione ha potuto produrre di grande, di miracoloso, di eterna sussistenza. Non è desiderabile certamente che la storia di questi rarissimi uomini ci sia descritta soltanto dalla pietosa semplicità; ma se si trova questa esposta, come la vita del gran

Vescovo di Ginevra della casa di Sales, essa offrirà tutto ciò, che può illuminare la ragione, ricreare la mente, sollevare lo spirito, e sanare il cuore il più profondamente ferito, colle più dolci speranze: essi non di rado sciolgono i nodi i più complicati del cuore umano, e schiariscono i suoi più reconditi, e profondi abissi; essi finalmente contengono una filosofia, che più sentita, che dimostrata, dona all'uomo la sua dignità, al suo carattere contegno e fermezza; assegna ai suoi desiderj i giusti limiti, ed assicura l'eternità alla sua anima; una filosofia, che non è contrassegnata colla marca dell'angelo riprovato, che non sorge dall'amara fonte dell'orgoglio, e che non tende a confondere il concepimento della Divinità nel proprio egoismo.

Già nelle prime unioni sociali, e nella formazione degli stati nascevano delle guerre, e con esse gli avvenimenti, che sogliono quelle produrre: conquistati furono imperj; distrutti, e fondati di nuovo, nuovamente crollavano sopra l'avello del loro fondatore, non senza che sopra i loro avanzi di bel nuovo rifiorissero degli altri imperj, che al pari dei primi distrutti, coprirono colle loro rovine i proprj fondatori, eroi, sapienti, legislatori. La storia degli imperj nel nostro Mondo non presenta altro che il monotono loro nascere e cadere: un continuo flusso e riflusso, nel quale un'onda caccia l'altra, e l'inghiottisce, fino a che si perde nel divorante oceano dell'eternità. Da 3000 anni in qua si è cercato di conoscere il fondamento di tutte le cose; ed il risultato di queste cure fu, che per ora non sappiamo più di quello che si sapeva 3000 anni

Digitized by Google

fa, e che tutti, tanto gli antichi, che i moderni sistemi filosofici sopra le cose a cui non arrivano i nostri sensi, si fondano sopra immaginazioni senza arricchire l'intendimento con nuove viste; e solo vediamo la metafisica da 3000 anni che continua il suo giuoco di parole, e di idee con un metodo nuovo. Sono 500 anni, che tutte le nazioni colte a dì nostri (ciascuna nella sua maniera) lavorano, e si affaticano, per procurarsi un tesoro di cognizioni nelle scienze del governo, dell'economia pubblica, e dell'amministrazione. Infinito è il numero degli scritti, che trattarono di questi argomenti memorabili, e dispendiosissimi furono gli sperimenti messi in opra; e fra gli autori, e i dirigenti questi esperimenti, si trovano maestri insigni, i nomi di cui grandi, e memorabili risuonano da un polo all'altro, e nei canti dei poeti, che li innalzarono sino alla divinità: eppure il risultato di tutto questo fu, che noi conosciamo e dobbiamo concedere (e voglia il cielo che non sia troppo tardi) che tutti questi lavori, scritti, ed esperimenti ad altro fine non ci hanno diretti, che a realizzare sogni fantastici più o meno abbaglianti, e che alla nostra sagacissima sapienza di governo nata da sofismi, da loro nutrita, barcollando da opinioni in opinioni sempre false, riuscì finalmente d'immischiarsi, di regolare, di organizzare, di dirigere tutto, e nell'istesso tempo di rovinare tutto, e procurarsi indicibili mali. Dal momento, in cui l'uomo aveva soddisfatto alla più pesante delle sue cure, quella cioè di provvedere al proprio mantenimento, egli sentì il bisogno di godimenti più sublimi; felice fu quindi

la conoscenza del valore delle arti; si sentiva ch' esse rendevano la vita più bella, che esse ne erano i più cari compagni di lei, che in loro si nascondeva un nuovo mondo, il mondo dell' immaginazione, il cui magico genio solo fosse di scoprire. I popoli quindi resero già fino dalle più remote epoche omaggio alle arti; ma pure in questo, come in tutto ciò, che è opera umana, ben presto i mezzi fecero dimenticare il fine: le arti si resero schiave dei sensi; ed invece di tributare i canti a' sacri e sublimi oggetti, la poesia usò de' suoi prodotti, come un fanciullino del suo fantoccio, incensando soltanto la vanità. I prodotti dell'arti divennero generalmente oggetti di commercio, e non acquistarono che quel valore a loro attribuito dalla maggiore o minore forza di mezzi, che per avventura un popolo possedeva più d' un altro, onde procurarsi godimenti più fini e più squisiti.

È vero che anche essi molto contribuirono all' incremento della civilizzazione; ma l' illuminazione e la coltura fu spinta sì avanti, che degenerò in isfrenata dissolutezza, e produsse rivoluzioni, guerre civili, malanni d' ogni sorta, ed indescrivibili miserie.

Da tutto questo vario umano tendere, spingere, e lottare, l' umanità stessa, come lo vediamo, ed a bell'agio ce ne possiamo convincere, nulla guadagnò nè a favore del suo pregio morale, nè della sua felicità terrestre. Non mancarono certamente uomini distinti, ingegni sommi, eroi, spiriti forti, nè biografi, che tentassero trasmettere la memoria delle loro gesta all' eternità, sebbene anche per molte di queste non si trovi

più un' orma od un' ombra la più leggiera. Soltanto gli uomini santi, veramente grandi, e dotati di forze soprannaturali, di cui i fatti si trovano registrati nei libri della vita eterna, e portarono frutti di costante ed immortale conforto e ristoro sino alla fine dei secoli per le generazioni future; questi uomini soltanto non trovarono mai, o sol rare volte una penna, che si degnasse di trasmetterci almeno qualche tratto delle loro azioni: ma passerà pure anche quel triste progresso dei lumi dei nostri tempi, in cui tutto ciò, ch'è divino e santo, viene respinto nell' impero dei sogni, e della superstizione; ed in allora troveranno anch' essi dei biografi, i quali fregiati dei necessarj talenti, e da un zelo santo animati raccoglieranno un archivio delle più sublimi virtù, ci daranno le immagini con verità dipinte dei fatti, i quali la Chiesa ha però già da molto tempo riconosciuti degni di amore, di venerazione, e di imitazione. Si troveranno in allora anche nell' ordine dei Gesuiti uomini, di cui la grandezza sopraumana sarà per una posterità più savia, e più fortunata non solamente un oggetto di osservazione, ma di vera contemplazione nell' infinito spirito della Divinità; uomini, sopra i quali riposavano lo spirito, le doti, e l' unzione degli Apostoli; uomini, che al pari di Agostino schiarirono coi loro lumi un mezzo Mondo; i quali, come dice un S. Girolamo, un S. Crisostomo, al pari di un acceso Serafino svegliarono, e richiamarono alla loro destinazione gli uomini, che barcollando piombano finalmente nel precipizio; uomini per ultimo, stranieri al loro secolo, ed al ristretto circolo

delle sue idee; che si presentano come esseri di un Mondo più sublime, con la sfavillante splendidezza di tutto ciò, che veramente anima, illumina, e vivifica. Tali fiaccole di luce sempiterna, tali uomini sublimi, identificati, per così dire, coll'eternità stessa, che considerando troppo miserabile, troppo vile ciò, che stava al di sotto della propria dignità, sprezzarono tutto quello, che si riferiva all'interesse personale, si chiamavano fanatici: e perchè? Certamente perchè agli uomini di piccolo ingegno non può essere dato di commisurare la grandezza degli oggetti.

(5) Se Arnauld non avesse (come in breve vedremo) incolpato i Gesuiti di tutte le atrocità, di cui si resero colpevoli gli Spagnuoli nell'occasione della scoperta d'America quasi un secolo prima dell'origine di quell'Ordine, si dovrebbe negar fede quasi ai proprj sensi, leggendo e sentendo che si attribuisce anche al loro vituperevole contegno la persecuzione dei Cristiani, e lo sterminio stesso del Cristianesimo nel Giappone, mentre che i Gesuiti appunto nelle due Indie intrecciavano i più bei allori nella corona della loro immortalità, e particolarmente nel Regno del Giappone. Era precisamente in quelle lontane regioni, dove lo splendore della santità dell'Ordine sfavillava nella sua più alta dignità e purezza, ed ove Dio (sia permesso di dire) diede a lui, come nei primi tempi agli Apostoli, il suggello della sua divina Missione. Ma a quanti errori non possono e debbono condurre le passioni? La storia dell'origine, del fiorire, e dello sterminio del Cristianesimo nel Regno del Giappone pre-

senta forse una delle più interessanti epoche nei fasti della Chiesa. L'osservatore di lei si crede trasportato nei primi secoli, ed il quadro dell'immensa misericordia divina si presenta di bel nuovo alla sua memoria. L'attento contemplatore della medesima storia si crede vicino a quello, che promise di dimorare presso la sua Chiesa, e di coprirla coll'ale della sua onnipotenza. Se la verità dei fasti della Religione di Gesù principiando dai tempi degli Apostoli non fosse già a sufficienza stabilita con documenti irrefragabili, e con una non interrotta serie di veraci testimonj, lo testificherebbe di bel nuovo la storia dei memorabili avvenimenti della chiesa del Giappone.

Quell'Impero al levante dell'emisfero nostro si divide in tre isole principali, oltre varie altre isolette di minor grandezza. Gli Europei lo chiamano Giappone; ma gli Indigeni Nipon, ed i Chinesi *Gapuan-Que*, che vuol dire: Impero del Sol nascente. Questo nome chinese si avvicina assai, particolarmente seguendo la pronuncia chinese, a quello di Giappone, ed avrà verisimilmente condotto gli Europei a ritenerlo. Sembra che la natura stessa abbia voluto opporsi all'accesso dei forestieri a quelle inospite regioni, difendendo le loro spiaggie con orribili scogli, e dirupi, contro i quali con fragore romponsi le spumanti onde del mare, e donde segue che i loro abitanti molto tardi ebbero relazione coi loro vicini del Ponente, cioè cogli abitanti dell'Asia meridionale; e che gli Europei ne presero conoscenza soltanto al principio della seconda metà del quindicesimo secolo, quando la

Digitized by Google

sventura di una procella gettò alcuni Portoghesi sulle spiagge del Giappone. Tutta l'isola è coperta da altissime ed erte montagne, che formano altrettanti rami della grande catena di rupi della Siberia meridionale, della China settentrionale, e della penisola Corea a ponente del Giappone. Eterna neve copre le vette delle sue altissime montagne; ed in nessuna terra si trova un maggior numero di vulcani, e terremoti così frequenti.

Il clima vi è temperato, ameno, e sano; ma insopportabile sarebbe nella state il caldo, se le continue pioggie, ed i venti settentrionali, che spirano dalla Siberia, non lo mitigassero: l'inverno al contrario v'è accompagnato da un freddo straordinario a motivo delle vicine montagne coperte di neve. Il suolo sassoso vi è generalmente poco ferace; ma l'industria degli abitanti riesce, mercè l'instancabile loro fatica, ad ottenere dalla stessa ritrosa natura del fondo abbondante messe, ed a cambiare in fertili campi gli scogli stessi coperti di poca terra. Il Giappone è ricco principalmente di metalli nobili, e somministra pure il miglior rame del Mondo, al quale si trova quasi sempre unito anche dell'oro. Si calcola la superficie di quell'isola ad 8000 miglia geografiche, abitata da una popolazione in apparenza superiore alla forza produttrice di questa estensione di terra. Assai grande è il numero delle città, che alcuni fanno ascendere a 13000, tutte con strade rettilinee; ma assai più grande ancora è il numero dei borghi, villaggi, e castelli. La popolazione della capitale supera di molto quella delle città europee le

Digitized by Google

più popolate. Così, per modo di esempio, si può ritenere ascendere ad un milione la popolazione di Meako, antica capitale dell'Impero, e sede del Capo spirituale; quella poi della città di Yeddo a ponente di Meako, residenza del Cubo, reggente temporale, a circa 170000 case, e più di un milione di abitanti. Il palazzo del Cubo misura nella sua circonferenza cinque ore di cammino. La nazione Giapponese, verosimilmente di origine tartara, è di mezzana statura, di capigliatura nera, e nel suo esterno non ha particolare distintivo; ma sembra che la natura l' abbia compensata della mancanza di sufficiente sviluppo del corpo colle doti dello spirito. La sobrietà, la diligenza, l' amore di nettezza, l'onestà, l' ospitalità, il coraggio invincibile, ed una costanza nelle avversità, che sorpassa l' immaginazione, sono le qualità principali del suo carattere; qualità oscurate però dall' orgoglio, e dalla tendenza alla voluttà. Da ciò ne segue che quando la mancanza delle forze vitali, il totale indebolimento dei sensi la conduce al convincimento della vanità delle cose umane, essa si abbandona a quella melanconia, che provoca il suicidio, il quale è più frequente nel Giappone, che negli altri paesi. I Giapponesi non furono mai soggiogati da un altro popolo straniero: essi hanno in orrore le bevande spiritose inebrianti; semplice e frugale è il loro mantenimento, di pesci, uova, frutti, e rarissime volte entra nei loro pasti la carne. Coi loro più prossimi vicini, i Chinesi, essi stanno quasi sull'istesso gradino di scientifica coltura; ma si distinguono totalmente da questi pel carattere, pei costumi,

usi, e consuetudini, e più particolarmente ancora per l'intendimento più pronto, ed una maggiore vivacità di spirito. Poco ancora iniziati nelle scienze serie, mostrano però essi amore e genio per la poesia e per l'eloquenza. In quest'ultima particolarmente sorpassarono di molto l'aspettazione degli Europei. I Sacerdoti del paese nominati Bonzi, secondo la testimonianza dei Missionarj, tendono maestrevolmente a muovere gli affetti del cuore umano, ad infiammare d'entusiasmo una numerosa adunanza, a scuotere con forza l'anima col mezzo del timore o del terrore; sapendo poi ricalmarla a poco a poco, e tranquillizzarla: ed è tale l'arte loro, tale l'impressione delle commoventi loro esortazioni, tale l'energia della loro eloquenza, che riescono non rare volte a cavare le lagrime dei loro ascoltatori. Fra le poesie dei Giapponesi primeggiano le opere teatrali: queste sono come le nostre, divise in atti, e scene, e fra mezzo di questi balli, e pantomime scherzevoli. Le decorazioni teatrali sono scelte con buon gusto, ed adattate sempre ai soggetti; non offrono mai un contrasto ridicolo, od offensivo al soggetto drammatico, che si rappresenta, od al costume della nazione. Tanto le loro commedie, quanto le loro tragedie sono tutte di un argomento morale. Il loro scopo è di rappresentare nella loro verità i vizj coi proprj colori e conseguenze, mediante una serie di fatti presi dalla vita umana, e d'infiammare il cuore dei giovani d'amore per la virtù, di orrore pel vizio; ritenendo che le rappresentazioni di questi spesse volte agiscono con maggiore efficacia sopra la natura-

le sensualità dei giovani, che non le stesse esortazioni.

Anche per le belle arti mostrano gli abitanti del Giappone non ordinarie disposizioni. Prima della rivoluzione esisteva nel gabinetto reale delle belle arti a Parigi un idolo di lavoro giapponese, di cui si poteva dire con buon diritto, che fosse il contrapposto del colosso di Rodi. Questo capo d'opera dell'arte era intagliato in un grano di riso, e presentava da un lato l'idolo, e dall'altro la nicchia, nella quale doveva questo esser posto: la maestria del lavoro, come pure l'esatta osservanza delle proporzioni di tutte le sue parti, lo resero l'oggetto dell'ammirazione di tutti quelli, a cui fu conceduto di vederlo.

L'educazione della gioventù tanto nelle scuole primarie, che nelle scienze, è affidata esclusivamente ai Bonzi, formando questi il solo ceto dei dotti. In tutte le città principali, e particolarmente nelle Accademie esistono biblioteche, ed inoltre tutti i grandi e distinti personaggi hanno nei loro palazzi delle collezioni di libri: gli argomenti, sopra i quali versano gli scrittori, o i libri che si acquistano dai Chinesi, trattano della morale, della Religione, dell'istoria naturale, o della medicina: fra questi libri non trovasi traccia di giurisprudenza; perchè poche sono le leggi, ed anche queste sono precise, chiare, ed in brevissimi termini concepite. Là dove la legge non si esprime con chiarezza, decide il sano criterio, ed il sentimento di equità del giudice: le appellazioni non hanno luogo; solo se ad un tribunale si presenta un caso alquanto dubbio-

so, ed egli crede non essere sufficienti a deciderlo i proprj lumi, egli ha la facoltà di potere assoggettarlo ad una Corte di Giustizia superiore; ma siccome anche questa è investita della medesima facoltà, succede che molti processi s' innalzano sino al consiglio di Stato imperiale, come ultima istanza. Rapida è l' amministrazione della giustizia, semplice e breve il corso delle procedure. I processi civili si terminano per lo più col mezzo d' arbitri: le multe pecuniarie sono rare volte applicate ai casi criminali, o di correzione; ma le leggi stabiliscono pene corporali secondo le trasgressioni, ed i delitti; quella poi della morte va soggetta a varie gradazioni, di cui le più comuni sono la decapitazione, l' affissione alla croce, il rogo. Nei casi straordinarj hanno bensì luogo delle altre pene capitali accompagnate da terribili tormenti; e ben presto saremo pur troppo costretti di addurre simili orrendi esempj a disonore dell' umanità. Il castigo dello sfratto è riservato soltanto pei membri della Casa imperiale, ed ai grandi dell' Impero; ma se però questi si resero colpevoli di sedizione, o di altro delitto verso lo Stato, allora ricevono l' ordine di aprirsi il ventre da loro stessi. Questa pena capitale non porta una macchia infamante, e li garantisce nello stesso tempo dalla confiscazione dei loro beni, sebbene in tali casi per lo più tutta la famiglia subisce la sorte del colpevole. Anche ai condannati delle altre classi del popolo viene talvolta concesso il favore di sventrarsi da se stessi per sottrarsi dalle mani del carnefice. Quello, ch' è destinato a questa maniera di morte, si orna, si profuma con gran cura,

si veste dei più preziosi suoi arredi, raduna tutti gli amici, e parenti, e dopo aver proferito un discorso analogo alle circostanze, si spoglia alla loro presenza, e si apre il ventre con un taglio in croce. Un simile genere di morte cancella il più nero misfatto, giacchè una nazione guerriera, libera, coraggiosa calcola fra le prime virtù quella del disprezzo della vita, non conosce virtù più sublime che quella di darsi la morte di propria mano; la morte data da altra mano, quand' anche fosse quella di un amico, o parente, non è scevra affatto di disonore secondo la loro opinione. Talvolta a quello, a cui non fu concesso il favore di uccider se stesso, viene però non rare volte accordato un minor favore, quello cioè di fare eseguire la sentenza, sempre che si tratti di morte, da un amico, o prossimo parente; azione che dai Giapponesi viene considerata come un servigio amorevole, cui non si associa alcuna idea di diffamazione.

Secondo le costituzioni dell' Impero (se pure alla mancanza di qualunque costituzione sia permesso di attribuire questo nome) il Governo è intieramente dispotico: ma ciò non ostante fra una nazione spiritosa, vivace e guerriera dovea ben presto nascere una potenza invisibile, che mette limiti certi, e non facilmente superabili anche al più sfrenato dispotismo; e questa potenza invisibile non è che la pubblica opinione. Nessuno di quegli Imperatori, anche fra i più propensi all' arbitrario potere, ed ebri della propria grandezza, avrebbe osato calpestarla; che se però alcuno di tanto ardire si avesse reso colpevole, le rivolu-

zioni, le sedizioni ne sarebbero state le conseguenze inevitabili; ed il despota avrebbe dovuto espiare il suo errore colla deposizione, e forse anche colla morte.

Il Giappone è dopo l'Impero chinese il più antico Impero di questo Mondo; ma la storia sua comincia ad essere conosciuta soltanto 600 anni prima della nascita di Cristo. Al di là di quell'epoca tutto è nascosto nelle tenebre, ed involto nelle favole. Gli annali dei Giapponesi non presentano altro che un ben ordinato, ed esatto registro dei nomi, e numero dei loro Sovrani, e dei periodi del loro regno. La tenuta, e conservazione di questi registri era affidata alla famiglia del Dayri. Nei primi tempi l'Impero di questo stato isolare era esercitato da un solo individuo sotto il nome di Dayri, unendo egli al potere temporario anche quello della più alta dignità ecclesiastica, di modo che il suo potere era illimitato; e siccome il Monarca era padrone assoluto, e credeva potere estendere la sua possanza oltre la tomba; perciò la volontà di lui era rispettata come la legge stessa, la sua persona riguardata come sacra, e la venerazione, che gli si tributava, avvicinavasi all'idolatria. Il primo dopo l'Imperatore era il *Cubo-Sama*, o sia il supremo Comandante dell'armata. Grande era anche di questo la dignità, ma più grande ancora la sua potenza; ed è perciò appunto che si riteneva come massima fondamentale della politica dei Giapponesi, di non accordare tale carica fregiata di tanta dignità, e di non disuguale potere, per cui quello, che n'era rivestito, trovavasi il più vicino al trono, che soltanto al figlio, od al più

prossimo parente del Sovrano; abbenehè anche questa precauzione non andasse esente dal pericolo, a cui si cercava di provvedere; mentre un Principe nato egli stesso sotto la porpora, non ravvisando fra se, ed il trono che un fratello, od un nipote, debolmente resister poteva all' allettamento di un diadema; e trovava anche con più facilità i mezzi di abusare dell' affidatogli potere, appagando la sua ambizione dell' uomo di classe ordinaria, il quale fra milioni de' suoi al pari di lui sudditi si vede alzato a tanta dignità. Nel XII secolo circa si sollevò il Principe Xoritomo contro il proprio fratello, il Dayri, e da quell' epoca il Giappone restò per le vicende delle varie guerre civili soggetto a due padroni, fino a tanto che riuscì verso la fine del XV secolo ad un Cubo-Sama particolarmente favorito dalla fortuna, di distruggere totalmente la potenza del Dayri, e di allontanarlo da ogni influenza nel potere civile, e negli affari del Regno, e di circoscrivere i confini della sua autorità soltanto alla suprema direzione degli oggetti di Religione; gli si conservò però sempre il rango di supremo Imperante col titolo di Dayri; ma questo nome solo, non disgiunto da una splendidissima Corte, e dalla venerazione non lontana dall' idolatria, formava l' unico compenso della perdita totale dell' effettivo suo potere. Il Cubo-Sama quindi era l' unico Imperante, mentre il Dayri (o Imperatore) non era dei Giapponesi che il Pontefice massimo. Questa vicenda della Casa imperiale fece però una perniciosa impressione sull' animo dei grandi dello stato, di modo che quasi nell' istesso

tempo, in cui la lunga tenzone tra il Dayri, ed il Cubo-Sama terminò finalmente a favore di quest' ultimo, si sollevarono anche quasi tutti i governatori delle provincie, ed obbligarono il Cubo-Sama coll' unione delle loro forze a riconoscerli come tanti Re inferiori. Sorsero quindi nel Giappone varj Regni subordinati, cioè di Saxuma, Firando, Amanguecì, Bungo, Omura ecc. di cui i Reggenti sebbene in apparenza dipendenti dal Cubo-Sama, o Reggente superiore, usavano liberamente di tutti i diritti della Sovranità. Se questo stato delle cose fu la causa di molte guerre civili, se un Principe intraprendente, e bellicoso soggiogò talvolta molti altri di questi piccoli Regni per formarsene un impero più esteso, il quale però sotto il suo successore fu diviso di bel nuovo, come bottino, fra altri ancora; si comprende facilmente senza difficoltà esser questa una necessaria conseguenza della natura di una tale costituzione. Pretendesi però che da non molto tempo ad un Re di Bungo sia riuscito di sottomettere nuovamente al suo dominio tutto l'Impero del Giappone.

I Giapponesi sono generalmente pagani e la loro Religione in tutta l'estensione dell' Impero si divide in tre sette principali, cioè in quella degli adoratori del Camis, in quella dei seguaci di Budso, e finalmente in quella del Siuto. Il sistema della prima setta riposa sopra la venerazione delle patrie divinità: essa è stata la più antica dell' Impero, e nacque verosimilmente dall'apoteosi accordata ai primi Imperanti del Giappone, ai quali fu concesso di riunire gli abitanti con un legame sociale, insegnando loro l' agricoltura, le arti

meccaniche ed utili, ed acquistandosi con ciò un distinto titolo ad una eterna gratitudine, di cui conservarono i successori una indelebile memoria. Secondo la dottrina di questa setta le Divinità superiori ascendono al numero di nove, ed a cinque quelle delle inferiori. Le prime fondarono la prima Dinastia del Giappone, e le altre la seconda. Non si alzarono più al rango di Divinità quelli della terza dinastia, sebbene fossero discesi dalla seconda; alcune eccezioni ebbero luogo anco in questo, ma nei casi di simili apoteosi il vivente Dayri ebbe sempre la voce decisiva, e vi dovevano concorrere molte straordinarie circostanze, dipendenti da straordinarj avvenimenti.

Il secondo sistema osserva il culto delle Divinità proveniente dalla China, e dalle Indie meridionali. Essa presenta un misto mostruoso degli errori del Paganesimo sparsi sopra l'Asia meridionale, ed occidentale; questa setta è la più numerosa, e potrebbesi chiamare la dominante, se il Dayri discendente dalla seconda dinastia non fosse adoratore del Camis.

La terza setta finalmente, chiamata Siuto, è incontrastabilmente la più ragionevole, d'origine chinese; ed ha preso origine dalla dottrina di Confucio, a cui anche i seguaci di questa setta professano ancora la più profonda riverenza, considerandolo come il loro maestro, e padrone. Non si riconosce pure in questa la giusta idea del Dio unico, sebbene a questa si avvicini molto più, che gli altri culti di Iatria: non ammette essa un culto esterno, ed il suo religioso sistema restringesi meramente alle dottrine, ed ai precetti di

moralità; riguardo ai riti del seppellire i morti, per i matrimonj e simili di questo genere si seguono i precetti del Siuto, o del Budso.

Un popolo rozzo si cura poco, o nulla dell'istruzione religiosa: egli per lo più abbandona al libero arbitrio di ognuno il formarsi a proprio piacere un'idea di un Ente creatore, conservatore, che premia, e punisce, ovvero di desumerla da altrui; l'istoria originaria di tutti i popoli, eccettuatine quelli che non abbandonarono i primi focolari degli uomini, c'insegna questa istorica verità. In questo sta anche la ragione, per la quale ogni genere d'idolatria ricevette un accoglimento favorevole nel Giappone. Oltre queste tre sette principali del Paganesimo ve ne sono però altre in gran numero nell'Impero del Giappone, di cui molte sono dedicate all'adorazione degli astri, non poche alla fortuna, ed altre pure offrono il loro culto al diavolo, ai demonj, non già come alle altre Divinità, ma offrono a loro sagrificj di cibi, e bevande per placarli, e frenare la loro perniciosa influenza.

Che il Vangelo fosse stato predicato nel Giappone anche prima dell'arrivo dei Portoghesi, non si può quasi più porre in dubbio; ma non se ne sa indicare l'epoca precisa, la quale potrebbe forse cadere nei primi tempi del Cristianesimo. Di fatto non v'è nella Chiesa cristiana nè verità, nè dogma, nè rito, nè cerimonia, di cui non si trovi qualche innegabile traccia nel Giappone: così per modo di esempio si considera la morte sulla croce come la più obbrobriosa; la memoria di un uomo, che terminò la vita con sì fatto

supplizio, resta per sempre infamata; quindi l'istromento stesso di quest'odioso genere di morte dovrebbe a buon diritto essere di orrore per ogni Giapponese; eppure moltissimi di essi si segnano ogni giorno prima di uscire dalla loro abitazione col segno della croce; e sino sul petto del principe di Saxuma avvisarono i primi Missionarj questo segno ricamato in oro nella forma di quello di S. Andrea. I Missionarj ne restarono stupefatti, ed alla loro analoga inchiesta fu risposto, che ciò si faceva per prevenire il cattivo influsso dei Demonj.

Nel maggior numero dei templi giapponesi si trova eziandio fra le altre Divinità il simbolo della Trinità. La loro mitologia fa cenno inoltre di una Vergine, la quale diede per la costa alla luce un Dio. Di un'altra loro Divinità narrano che abbandonò il magnifico suo palazzo per ritirarsi nei deserti e caverne, facendo penitenza col sopportare ogni sorta di patimento, e di obbrobrio, abbenchè avesse per molto tempo regnato nel Mondo con gran lustro, e fama; e ciò unicamente per espiare i peccati degli altri uomini: essi sostengono quindi che il moribondo non ha che ad invocare il nome di questa Divinità, e qualunque sieno stati i suoi misfatti, egli ne ottiene il perdono anche nell'altro Mondo. Romiti, Monaci, e Monache, che si dedicano alla vita contemplativa almeno in apparenza, ve ne esistono in abbondanza; e nelle nascite e casi di morte essi osservano egualmente molte cerimonie, che sembrano aver ritratte dalla Chiesa cristiana: in breve non v'è Missionario, o viaggiatore attento, tra i quali

basti il nominare soltanto il Kampfer, che non abbia ammesso la reale somiglianza della Religione cristiana coi misteri, e riti del Paganesimo giapponese, sebbene sfigurata, e frammischiata di errori, e pregiudizj. I tempj, le cappelle, i conventi sono innumerabili, tutti di smisurata grandezza, e lusso in relazione alla ricchezza del paese. Principalmente onorate, e visitate sono le Pagode, in cui gl'Idoli pronunciano oracoli, predicono l'avvenire ai concorrenti. I Giapponesi credono particolarmente alla magia, e nell'amministrazione della giustizia stessa ricorrono talvolta a questi mezzi impuri. I sacrifizj umani sono pure in uso nel Giappone, ma però colla differenza che nè la violenza, nè l'insinuazione straniera, per quanto leggiera ella sia, vi deve prender parte. Agli adulti soltanto è concesso di poter sagrificarsi da se stessi alla Divinità; ma sempre di propria, piena, e libera volontà. Crudeli oltre modo sono i generi di morte, coi quali si compiono tali sacrifizj: alcuni si fanno seppellire vivi; altri si prostrano sopra le pubbliche vie, e si fanno schiacciare le membra dalle ruote dei carri portanti gl'Idoli; la maggior parte prescelgie la morte nell'acqua; e quest'orribile fanatismo riempie talvolta di vittime delle barche intere, che si spingono nell'istesso tempo nel mare, e da cui si precipitano in poca distanza dal lido nelle onde in presenza del popolo ivi accorso, che benedice, e che accompagna il loro sagrifizio con canti ed inni in lode degli Dei. Quelli, che prescelgono questo genere di morte, sono nell'opinione che il loro Dio Coma preserva per loro negli abissi del mare un Para-

diso speciale soprabbondante di ogni genere di godimenti.

Questo era lo stato politico, religioso, e civile del Giappone, quando nell'anno 1540 i primi Missionarj europei vi posero il piede. Al grande Apostolo delle Indie ed altrettanto Santo, il Saverio, al suo amor di Dio, all'ardente suo zelo dedicato alla salvezza delle anime, devesi quel primo arrivo sugli inospiti lidi giapponesi. Insignificanti erano pure in allora le relazioni commerciali del Giappone cogli stabilimenti coloniali dei Portoghesi nelle Indie. Poche navi fecero questo tragitto, al più una o due volte in un anno. Ma il Saverio avvezzo a prendere decisa risoluzione soltanto dopo avere nella solitudine di più giorni, e colle più fervorose preghiere consultato la volontà dell'Eterno, e conosciutala, avvezzo a passare francamente dalla risoluzione al fatto, non volle che fosse differita l'esecuzione del suo pio disegno. Per mancanza di un più opportuno incontro egli salì la nave di un corsaro pagano, ed ebbe per compagni due Gesuiti, ed un Giapponese fuggito dalla patria a motivo di famigliari discordie, e dal Saverio battezzato a Goa. Terribili erano gli infiniti perigli in un mare procelloso, poco conosciuto e solcato appena, a cui l'uomo di Dio andò incontro. Incuteva il Tifone (vento dominante nei mari chinesi e giapponesi) sommo terrore ai naviganti; ed in fatti esso è uno de'più terribili fenomeni di quella regione. Alzasi questo improvvisamente e da tutte le parti con turbini ed oragani orrendi. La nave non può continuare il suo corso verso alcuna direzione, perchè cir-

condata per ogni dove da venti contrari, battuta dalle spumanti onde, ora si porta sul dorso di queste ad incalcolabili altezze, ora precipita nell'abisso, e dal turbine strascinata in un continuo giro sopra se stessa, ci vuol un legno di fortissima costruzione, non che una fortuna senza esempio per far fronte a questa furia degli elementi, e sostenersi in questa terribile tenzone fra i venti, e l'onde. Il Tifone si mantiene imperversando quasi sempre da due sino a tre giorni; tutta l'esperienza nautica, la destrezza, e forza de' marinari risultano vane, e rare volte si salvan navi da quel pericolo; ma quasi sempre sono precipitate nell'abisso, o si rompono miseramente sopra scogli, che in gran numero circondano a poca distanza il lido. Buono è per altro, che la natura dà un sicuro avvertimento ai naviganti col mostrare loro varie concentriche iridi verso l'orizzonte settentrionale poche ore prima dell'insurrezione del Tifone. Appena queste si veggono, cercasi di guadagnare a forza di vele il primo seno, o porto che si presenta, perchè fin qui non si conosce altro mezzo di salvarsi. Stava il nostro Saverio nel potere di un corsaro pagano, e quindi anche sommamente superstizioso, spesse volte in pericolo di essere gettato nel mare dai barbari, ed anzi mancò poco ch'egli ed i suoi compagni non andassero perduti senza pietà in occasione di una disgrazia, che succedette sulla nave, se la precauzione presa dal governatore di Malacca all'insaputa del Saverio, non li avesse salvati. Il corsaro aveva esposto un idolo sulla prora del bastimento, che soleva ad ogni caso invocare per cognizione, e consiglio; av-

venne che uno dei neofiti chinesi cadde a fondo di cala nello scolo della nave, ma soccorso sull' istante egli ne fu ritirato, riportandone solo una grave ferita alla testa: stavano ancora medicando questa ferita, quando la figlia del capitano del bastimento precipitò per una non minore sfortuna nel mare: tutti accorsero per salvare la disgraziata, ma indarno; le onde la inghiottirono alla vista del padre. Calmossi appena di questo il primo dolore, che passò quindi al furore, ed alla rabbia; egli si mise a consultare il suo Idolo sopra la causa di questa disgrazia, e sostenne di aver sentito dal medesimo, che se il giovane cristiano non fosse stato ritirato dallo scolo del bastimento, la sua figlia non sarebbe stata precipitata nel mare: monta egli sulle furie, si scaglia col pugnale sopra il Saverio, ed i suoi compagni, lo carica di rimproveri ed improperj; e sarebbe giunto all' estremo periglio, se non si fosse a tempo ricordato di Don Pedro di Sylva governatore di Malacca. Questi tremando per la salvezza dell' ottimo Sacerdote, amato al sommo grado, anzi venerato da tutti i Portoghesi, e che era fregiato dell' alta dignità di Legato apostolico, aveva chiamato a se il corsaro prima della sua partenza per obbligarlo a rilasciargli una straordinaria, ed ingente garanzia di trasportare il Saverio con sicurezza e per la strada più breve al Giappone.

Dopo una pericolosa navigazione di sette settimane giunse finalmente a ravvisare la punta settentrionale del Ximo, ed il 15 Agosto 1542 prese terra il secondo Salvatore delle Indie sui lidi di Saxuma. Il Saverio ed i suoi compagni avevano appena posto piede

a terra; che il corsaro senza fermarvisi un momento spinse di nuovo la sua nave nel mare.

Lontano da 10 a 12 mille miglia dalla sua patria stava il Santo sul lido del mare giapponese, diviso per un immenso oceano, ed ignote regioni dai suoi compatrioti delle Indie, privo pure d'ogni umano soccorso, d'armi, di splendore, e di denari, ignorando perfino l'idioma di quel paese; ma il suo appoggio era l'Eterno; e l'amore, che ardea nel suo petto per tutti gli uomini, era l'astro che lo guidava. Il Saverio s'incamminò direttamente verso la capitale; ma vi spedì prima certo Auger (così chiamavasi quel Giapponese battezzato a Goa, di cui poco fa ne fu fatta menzione) per riferire al Principe di quella nazione l'arrivo di lui ed il fine di questo. Auger era un uomo pieno di spirito, e d'intrepidezza. Maritato, aveva figli già prima della sua fuga, ed il suo casato si trovava nel numero dei più distinti. Penetrato intimamente delle verità del Cristianesimo, ed animato pure del più santo desiderio di aprire gli occhi ai suoi compatrioti sopra i più importanti interessi di questa vita terrestre, disimpegnò con prudenza presso il Principe questa missione, ed esso con benignità lo ascoltò. Il vivo desiderio d'instruirsi in tutto ciò, che allude ad argomenti religiosi, che non cadono sotto i sensi, fu sempre qualità propria del carattere dei Giapponesi. Il Re gli fece quindi molte domande, alle quali Auger, fedele osservatore delle ricevute istruzioni, seppe rispondere adequatamente; e dirigendo i suoi discorsi in generale sopra cose, che potevano essere intese dal non preoc-

cupato Principe, il Saverio ottenne il permesso di presentarsi immediatamente al Palazzo. Prima però che Auger partisse, consegnò al Principe un'eccellente pittura, che rappresentava la Regina del Cielo nell'atto, che tenendo il celeste Bambino tra le sue braccia, spirando purezza angelica, lo stringe al verginale suo seno. L'occhio del Principe non potè per lungo tempo staccarsi da quel nobile ritratto, e mosso nella sua anima da un affetto non più sentito, piegò il ginocchio prostrandosi a terra, e strinse al suo petto la bella immagine, tributando così senza saperlo omaggio di venerazione a chi era nato Salvatore e per lui, e pel suo popolo.

Già nel primo aspetto seppe il Saverio guadagnarsi il cuore del Re, che lo istruì egli stesso nell'idioma del paese, l'abilitò a predicare l'Evangelio pubblicamente; e fece pubblicare con suo reale decreto che se i suoi sudditi avessero desiderato abbracciare la nuova dottrina, lo potevano fare senza pericolo di essere per questo molestati. Tosto che il Saverio, ed i due Gesuiti suoi compagni Torrez e Fernandez ebbero fatti sufficienti progressi nell'idioma giapponese, egli comparvero sulle pubbliche piazze in Cancoxima col Crocifisso nelle mani. La novità dello spettacolo vi attirò un'immensa folla di gente, nella quale si trovavano Bonzi, Dottori, e Monaci giapponesi. Questi mostravano nel principio al pari del Re una benevolenza distinta a quei Missionarj, e testificarono altresì innanzi al popolo che la loro scienza non era da paragonarsi con quella degli Europei; ma quando i Su-

periori di due conventi giapponesi abbracciarono il Cristianesimo; i pensieri e l'inquietudine s'introdussero nella loro anima, temendo non senza fondamento che quando l'esempio di due uomini tanto considerati fra di loro, fosse seguito anche dalle altre classi, la dottrina nuova si estenderebbe ben presto sopra tutto il paese; e che in conseguenza perderebbero colla propria considerazione anche i vantaggi temporali; e da questo momento si allontanarono dai Missionarj, cercando anzi di discreditarli nell'opinione pubblica colle favole le più assurde, minacciando coll'ira degli Dei, e disponendo una deputazione al Re di alcuni fra di loro, che dovesse rappresentargli in nome della Divinità di Saxuma la necessità di mettere un freno alla diffusione della nuova dottrina, perchè si esporrebbe all'ira del Cielo, come pure alla sua inevitabile caduta. Il Re poco soddisfatto di questa missione, che sembrava diretta ad imporgli la legge, li esortò ad acquietarsi. Per una somma disgrazia però giunse nel medesimo tempo colà la notizia che il bastimento portoghese aspettato da un anno, invece di approdare a Saxuma, avea presso fondo nel porto di Firando. Il Re, che aveva da molto tempo concepito il disegno di attirare, e fissare per sempre ne' proprj Stati tutto il commercio dei Portoghesi col Giappone, adirato nel vedere delusa ogni sua speranza, scagliò tutto il suo sdegno sopra i Missionarj, ai quali ordinò di sgombrare immediatamente da' suoi Stati, vietando nell'istesso tempo con pubblico editto a tutti a' suoi sudditi sotto pena di morte di abbracciare il Cristianesimo.

Il Saverio non indugiò ad abbandonare Saxuma, e veleggiò con vento favorevole verso Firando, non senza innalzare al Cielo i più fervidi voti pel salvamento della piccola greggia per qualche tempo orfana, e ne lasciò la direzione a quell'Auger, la cui famiglia tutta aveva abbracciato il Cristianesimo. Le recenti relazioni commerciali cogli stabilimenti portoghesi nelle Indie procurarono al Saverio anche a Firando il più favorevole accoglimento; e quando il Re di Firando sentì che i Missionarj erano stati banditi da Saxuma, li accolse tanto più favorevolmente, quanto che col Principe di Saxuma non se la passava con buona intelligenza; e quindi quanto chiese il grande Apostolo, tutto gli fu concesso. Già pratico dell'idioma del paese, egli predicò con tanta facilità ed eleganza di lingua, che i Giapponesi l'ascoltarono con istupore. Gli effetti sorpassarono tutte le aspettazioni: molti dei grandi della Corte, dei Bonzi, e Dottori, ed un gran numero di popolo si affollarono intorno a lui per chiedere il battesimo. Ogni grano di semenza, che sparse, portò centuplicati frutti; ed in venti giorni conquistò colà più anime al divino Salvatore, che non ne guadagnò in un anno a Cancoxima, ad onta del suo indefesso impegno. Ma appunto per questo, vedendo il Saverio che non aveva nè da patire per l'onore di Dio, nè da soffrire pel bene del suo prossimo, essendo l'opera dei Missionarj secondata da tanta facilità, ne consegnò la cura ad uno dei Gesuiti suoi compagni, e si accinse a passare a Meaco, la più estesa città del Regno, residenza del Cubo-Sama Re superiore del Giappone;

città, che si trova da Firando distante quindici giornate di viaggio, nel cuore del più crudo inverno, ed attraversando regioni, ove la neve suol cadere in tanta quantità, che del tutto si trova intercettata ogni comunicazione cogli abitanti della pianura, qualora questa non fosse mantenuta con condotti sotterranei, e gallerie coperte. La natura vi sembrava del tutto morta, ed uno strato di neve di più piedi in altezza copriva tutto il paese; tutti i sentieri, e viottoli scomparvero, e perfino le strade maestre, al solito già pessimamente tenute, offrivano immense difficoltà al passeggero, e non di rado insuperabili di modo, che anche il più pratico, ed il più intrepido poteva perdersi di coraggio. Non però così fu del nostro grande Apostolo, il cui zelo ardente non sarebbe venuto meno sotto l'orizzonte agghiacciato delle zone le più settentrionali. Ad onta di tante difficoltà il Saverio si mise in viaggio: ma i pericoli, e le miserie che l'aspettavano, non si possono descrivere; ora egli fu obbligato di guadare rapidissimi torrenti, ora costretto a costeggiare spaventevoli abissi; ora smarrito dal sentiere, si trovava sorpreso nel bujo della notte in mezzo ai campi coperti di neve, nella necessità di passarne una parte in vicinanza agli orsi affamati, che in quella stagione abbondano nella parte superiore del Giappone. Mal difeso contro il freddo dalle poverissime sue vesti, le intirizzite sue membra restarono spesso immobili, e con tutto ciò pochi risi abbrustoliti, di cui seco da Firando aveva portato una piccola provvisione, furono l'unico ristoro, ch'egli prendeva.

Il Saverio al fine dopo un rapidissimo pellegrinaggio di 28 giorni giunse a Meaco; ma non poteva capitarvi in un momento più sfavorevole ai suoi disegni. Furibonda sollevazione agitava quella grande, e popolatissima città: precipitato dal trono, e trucidato era il regnante Cubo-Sama; le fazioni si combattevano fieramente pel diritto di eleggere il successore. Il Saverio però non lasciò di tentare, ma ovunque invano: egli fu dileggiato, e maltrattato a segno di correr rischio di essere lapidato. Trafitto nel più profondo dell' anima questo umilissimo Apostolo voleva abbandonare la città, quando fu rincorato da celeste visione, che gli fece conoscere che per Meaco l' ora della divina misericordia non era lontana; e che di là a non molto altri del suo Ordine vi giungerebbero, i quali non solamente riassumeranno l' impresa, ma la condurranno felicemente a buon fine.

Da Meaco il Saverio si portò ad Amangucci. Se lo spirito suo abbattuto dallo spettacolo dell' orrenda idolatria di Meaco si trovò già da quella visione rincorato; non si sentì meno il suo cuore riempiuto di celeste diletto alla vista di quella ilarità, colla quale gli abitanti di questa non meno popolata città accorsero ad accettare la dottrina del Salvatore. Nello spazio di poche settimane il numero de' Cristiani di Amangucci sorpassò di molto quello dei 4000, nel quale si trovarono non pochi fra i più distinti uomini, molti ministri o preposti ai tempj degli Idoli.

Da Amangucci il Saverio divisò di trasferirsi a Bungo; colà era riservato alla forza della verità di cele-

brare una delle sue più belle vittorie. Funai la capitale di quel Regno si trova distante circa 40 miglia da Amangucci. La fama delle gesta del Saverio, e della nuova dottrina da lui insegnata lo aveva già preceduto. Regnava colà un giovane principe dotato di una eccellente disposizione di spirito e di cuore; egli possedeva una grande vivacità d'intendimento, ed una non comune facilità di penetrare, ed approfondarsi in qualunque oggetto. Il talento di correggere, e di criticare tutto, supponendo sempre odioso e vile il motivo delle cose, senza mai considerarle come effetti di più nobili ed alti disegni, era straniero al semplice buon senso dei Giapponesi. Il giovane Principe giudicò quindi con pieno convincimento che un uomo discendente da nobilissima stirpe, nato in seno della fortuna, non abbandona amici, e patria, non rinuncia ai diletti della vita, per esporsi ai pericoli, ed alla miseria; non solca mari immensi, non visita popoli appena conosciuti di nome, abitanti l'estremità dell'Asia, non per acquistare dell'oro, o dell'argento giapponese, o per ricercare aromi, o pietre preziose; ma per ispargere una dottrina, che insegna l'eterna felicità; che un uomo capace di tanti sacrifizj deve portare nel suo seno un cuore aperto pel Mondo universo, che corre simpaticamente per tutta l'umanità; che una Religione infine, che infiamma i suoi confessori del più grande amore del prossimo, e loro accorda queste forze superiori, deve necessariamente essere di origine divina. Il Saverio fu ricevuto dal Re come un messo del Cielo. Già al primo colloquio si spiegò il nobile ed ingenuo cuore del giovane Principe aman-

te della verità. Esultante per questa preziosa predisposizione, il Saverio strinse il Re con paterno affetto al suo seno; i suoi occhi sfavillavano di celeste gioja; divini presentimenti incoraggiavano il suo petto; egli vide già nella sua mente le benedette messi della Chiesa giapponese. Si trova in Bungo certa spezie di Bonzi, che acquistata avevano una fama di particolare santità, ed erano generalmente ritenuti come i più saggi, e i più sapienti di tutto il Giappone: questi canuti sacerdoti dell'idolatria, invecchiati nella scuola, e nelle arti dell'inganno, avendo sentita la maravigliosa, e sollecita diffusione del Cristianesimo in Amangucci, tremavano non tanto per gli Idoli di Bungo, che per la propria venerazione, figlia dell'abbagliamento del popolo. I soliti artifizj cioè di spingere il popolo alla sollevazione colla minaccia dell'ira dei loro Idoli, non potevano aver luogo, perchè il giovane Principe regnava con saviezza, ed energia. Gli spedirono quindi un'ambasciata per pregarlo di concedere loro un pubblico colloquio col Saverio in presenza sua, della sua Corte, e di tutti gli abitanti di Funai; essi promettevano al Re di confutare la dottrina di lui, e di confondere il maestro, salvando così l'onore degli Dei di Bungo; soggiungevano ch'essi si credevano già preventivamente sicuri della loro vittoria. Il Re, che aveva concepito un'altra opinione della sapienza di questi uomini, e che dall'altra parte amava il Saverio teneramente, esitava nel principio a condiscendere alla domanda dei Bonzi. Cedendo infine permise che questo colloquio avesse luogo. I quesiti, che i Bonzi proposero

al Saverio contro la sua dottrina, non fecero, a dire il vero, onta al loro ingegno: molti dei loro argomenti erano quasi gli stessi, con cui si cercava anche in Europa di combattere il Cristianesimo: ma nell'istesso modo, che i primi Apostoli seppero confondere i sapienti della Grecia, e dell'Asia minore, l'Apostolo dell'Indie seppe fiaccare la vana sapienza dei Bonzi di Bungo. Il colloquio durò varj giorni; nell'ultimo spiegò il Saverio i principj cardinali della nostra santa Religione in tutta la loro connessione; egli sviluppò la purità sorprendente della morale evangelica basata soltanto sopra la felicità dell'uomo, e parlò con tanta energia, con tanta celeste unzione di tutte le speranze di beatitudine del Cristianesimo, che il Bonzo Superiore *Sacairan*, il quale godeva della più alta considerazione e per la sua dignità, e per la sua creduta sapienza, si alzò improvvisamente dalla sua sede, e prostrandosi con visibile commozione ai piedi del Saverio, dichiarò ad alta voce, che non sapeva più resistere alla verità di lui già da varj giorni riconosciuta, e che tutto quello, che esso e gli altri Bonzi avevano insegnato degli Dei Denix, Amida, e Xaca, non era che un tessuto delle più assurde favole, inventate per abbagliare il popolo, e per sostenere una superstizione tanto vantaggiosa al ceto dei Bonzi; egli squarciò poi in parte il velo, che copriva la vita infame, a cui si abbandonavano i Bonzi, e Monaci giapponesi, che tanto bene sapevano coprire colla maschera dell'ipocrisia, fingendo costumi severi. L'impressione, che fece questa pubblica confessione, e le conseguenze, che n' ebbe, si possono più agevolmente

immaginare, che descrivere: più di 1500 domandarono immediatamente il battesimo: fra questi si trovarono il fratello del Re, varj membri della reale famiglia, molti impiegati dello Stato, ed un gran numero di tutti i ceti, e classi del popolo. I Bonzi più giovani non per anco induriti nella malvagità passarono al Cristianesimo, e domandarono di purgarsi dal lezzo dell'idolatria, passando a nuova vita mediante il sacro fonte del battesimo. Il Re dichiarò che la Religione cristiana sarebbe in appresso non solamente tollerata nei proprj Stati, ma che egli era pure intenzionato di proteggerla con ogni sua forza. Non si fece però Cristiano, perche avvinto ancora si trovava dai ceppi della voluttà: egli aveva di già sinceramente rinunziato a quelle turpitudini, di cui la natura arrossisce; ma che l'impura dottrina dei Bonzi permetteva ciò non ostante ai Principi, e grandi del Giappone. Un serraglio popolato di donne belle, sempre a sua disposizione, aveva per lui tante attrattive, da cui nell'età delle passioni, e dell'effervescenza di un sangue bollente male seppe difendersi; quando invece la legge, che non permette all'uomo cristiano di avere più di una moglie, gli sembrava troppo severa per un abitante dell'Asia avvezzo alla mollezza, ed alla poligamia; e così non si sentì forza per osservarla. Le paterne esortazioni non rimasero perciò infruttuose, mentre che pochi anni dopo, quando il santo uomo si era già allontanato, il Principe abbracciò il Cristianesimo, e divenne un fervorosissimo Cristiano: egli stesso distrusse molti tempj dell'idolatria, procurò al suo fratello convertito dal Saverio la corona

di Amangucci, facendo riconoscere in ambi i regni il Cristianesimo per la religione dominante dell'Impero. Egli toccò un'età molto avanzata, ed il lungo periodo del suo Regno offre la più fiorita, e pacifica epoca della Chiesa giapponese.

Dopo quella polemica discussione coi Bonzi si aumentava ogni giorno più il numero dei fedeli. L'Apostolo, ed i suoi compagni impiegarono delle giornate intiere ad ammettere al sacro fonte del battesimo quei, che avevano già ricevuta una sufficiente istruzione. Ma i lavori apostolici del Saverio non si limitarono alla sola città di Bungo, o all'altre poc'anzi accennate: nelle varie sue gite verso Saxuma, Cancoxima, Firando, Amangucci, Funai, egli visitò varj altri piccioli borghi, vi predicò, vi battezzò, e si fece fondatore di comunità religiose: ad ogni suo passo nascevano fiori, e frutti pel Cristianesimo, ed in più luoghi il luminoso suo esempio, e la sorprendente santità dei suoi costumi operarono non rare volte più ancora, che le stesse sue istruzioni. Il suo disinteresse, che non poteva sfuggire anche al più limitato accorgimento, il suo aperto singolare disprezzo delle cose generalmente appetite, l'attivo ed ardente suo zelo, non che l'instancabile sua premura di procurare al suo prossimo il bene di questo, e dell'altro Mondo, la costante serenità, e tranquillità di spirito, in onta a tante sue privazioni, e mortificazioni d'ogni genere, la sua nobile, e virile umiltà, la grandezza della sua anima manifestatasi in ogni sua azione, ed incontro, non potevano restare occulte al meno avveduto degli osservatori. Tutto ciò

unito ai prodigj, che l'Onnipotente operò per accreditare le parole del fedele suo servo, dovevano favorevolmente predisporre le anime, e renderle più suscettibili ad accogliere la dottrina, che insegnava. Il suo nome si sparse per tutte le Indie, e la fama delle sue gloriose azioni si estese sino alle più remote isole del Mar indico abitate dai popoli più selvaggi. Egli risuscitò morti, sanò infermi, predisse l'avvenire, e disperse colla forza sola delle sue parole orde intiere, e nemiche di barbari. Al suo comando si dischiuse il cielo, che da più mesi non dava stilla di acqua, per versare torrenti di benefica pioggia sopra l'arida terra; alla sua preghiera si calmano le procelle, obbediscono alla sua voce le impetuose onde del mare; in breve egli fece ciò, che si attribuisce al suo grande precursore, quando disse: oro e argento io non tengo, ma ciò che tengo, ti do: in nome di Gesù alzati, e cammina. I miracoli, che il Saverio, o per dire più giustamente, che Dio operò col mezzo del Saverio, non sono sogni di una pia, e credula semplicità: essi sono confermati da irrefregabili documenti istorici; essi erano ben conosciuti in tutte le Indie, e per lunga serie di tempo furono l'universale oggetto dei discorsi, e dello stupore di tutte le nazioni, dall'Indo sino al Gange, da Goa sino alla punta di Comorino, ed al di là delle isole del grande Arcipelago indico. Dopo la sua morte i Sovrani di Spagna, e di Portogallo, la Corte stessa di Roma mandarono i loro commissarj nelle Indie per raccogliere delle notizie sopra la vita, e le gesta del Saverio. Non dissimili ordini furono spediti ai gover-

natori, e regj funzionarj di quelle province. Si raccolsero le testimonianze non solamente di mille, e mille distinti individui, ma anche quelle di corporazioni intiere, di città, e province. Tra i testimonj si trovano molti dei più cospicui membri dello Stato, e della Chiesa, e si ravvisano Giudici, Magistrati, Negozianti, Militari, e Marinari; in breve un numero tale di uomini, di cui i varj interessi mondani, e la differenza delle loro Religioni toglievano ogni sospetto di bigottismo, ed anche di grossolana credulità. Cristiani, Giudei, Maomettani, e Pagani furono sentiti senza aver riguardo alla differenza dei culti. È naturale però che questi ultimi giudicarono le azioni del Saverio secondo le prevenzioni delle loro rispettive opinioni; così per esempio i Pagani lo ritennero per una Divinità, e non di raro erano per ergergli altari; i Maomettani ravvisarono in lui un grande, e straordinario Profeta; e varj altri attribuiroro le azioni di lui, secondo l' opinione dell' Oriente, ad una profonda, e segreta cognizione della natura, ed anche delle arti magiche. Ma che il Saverio signoreggiasse le forze della natura, secondo il senso proprio del vocabolo Taumaturgo, in ciò si unirono di comune accordo a confessarlo le voci, e le lingue di tutti i popoli. Gli spregiudicati, i protestanti stessi, suoi contemporanei, o che vissero poco tempo dopo lui, particolarmente poi quelli, che si trovarono sopra i luoghi, e poterono vedere, e sentire testimonianze mute, e parlanti, compararle e scrutinarle, non negano al Saverio l' onorevole loro testimonianza. L'inglese Riccardo Haklwit parla con entuasiasmo delle

luminose virtù, e della sfavillante santità del Saverio nel secondo volume della sua storia dei viaggi marittimi inglesi, ed aggiunge « che la nuova istoria delle „ Indie è piena delle grandi ed inaudite gesta di que- „ sto santo uomo ». Il dotto Baldeus ugualmente protestante paragona il Saverio nella sua istoria delle Indie all' Apostolo Paolo, e dice che l' Onnipotente gli impresse l' innegabile sigillo di un vero inviato di Gesù Cristo, mediante i doni soprannaturali, di cui si compiacque colmarlo: egli esclama, nel terminare il suo elogio, rivolgendosi verso il Santo medesimo: Dio volesse che siccome tu eri infatti quello che fosti, la nostra Religione ci permettesse di riconoscerti per uno dei nostri, ovvero la tua a te permettesse di considerarti dei nostri!

Se il filosofo, dopo aver rinunciato alla Religione cristiana, nel suo fantastico pensare, nega la sussistenza dei miracoli, non gli si può negare una rigorosa conseguenza nella sua logica; ma se quelli, a qualunque confessione di Fede essi appartengano, i quali col cuore, e colla bocca si palesano cristiani, e per i quali i libri del nuovo testamento rimangono tuttora fonte della divina verità, e quindi non ponno ignorare le vie, ed i mezzi, di cui Dio si compiacque di stabilire la sua Chiesa sopra la terra; se quelli pretendono negare i miracoli nuovi, sol perchè sono miracoli, questo difficilmente si spiega. Sarebbe forse venuta meno la forza dell' Onnipotenza divina? O sarebbe forse riuscito ad uno di questi sapienti di gettare uno sguardo esploratore nell' imperscrutabile libro della Divinità,

riuscire un gran che? O meglio dallo stesso instruito determinare con dimostrativa certezza donde, come, in qual tempo Dio sarà per far miracoli, ed in qual altro tempo dovrà cessare di manifestare la sua presenza col mezzo di questi? Tali doni eminenti, che gli Apostoli ricevettero mediante l'effusione dello Spirito Santo, essi lo propagarono coll'imposizione delle loro mani sopra i loro successori fino ai nostri tempi; ciò che poterono quelli, lo possono ancora questi, e lo potranno ogni volta che quegli, che promise alla Chiesa da lui fondata di rimanere invisibilmente con essa sino alla fine dei secoli, il voglia; Egli, i cui documenti sono luce, la dottrina verità, le sue parole, parole di vita eterna.

L'istoria fa onorevole menzione dei giudizj sopra i morti degli antichi abitanti dell'Egitto; avendo essi uno scopo politico e buono: ma i giudizj, che la Chiesa pronunciò dopo la morte sopra distinti servi, e prediletti di Dio hanno un più sublime, più morale, e più religioso scopo. Quello, che ragiona sopra oggetti, di cui non conosce nè l'essenza, nè la forma, ed è avvezzo a negare tutto con una sfacciataggine eguale alla sua ignoranza, certamente egli non è suscettibile di convincimento; ma ad altri, e non pochi basterà per convincerli del loro errore proveniente quasi sempre da una falsa maniera di vedere le cose, la lettura dello scritto sopra la beatificazione, e canonizzazione del dotto, e giudizioso Lambertini, il quale sotto il nome di Benedetto XIV fu innalzato alla santa Sede. La vera virtù è o non mai, o rare volte conosciuta, e non lo

deve essere pel motivo solo; che il principio fondamentale della vera virtù è quello di fuggire l'ostentazione, e la vanità, l'apparenza dello splendore, od il lustro passeggero; e resta soltanto osservata dall'occhio di quello, che vede tutto; imperciocchè cerca di sottrarsi all'osservazione altrui. Ma celebrare quegli uomini, la cui vita fu consacrata a Dio, ch'ebbero l'intima sua confidenza, togliere le loro azioni segnate dall'Onnipotenza, all'obblio, in cui la nobile semplicità, la tranquilla grandezza, e pia umiltà le tenevano nascoste; il mostrarle a tutti i credenti come modelli da imitarsi; l'offrire a questi il verace specchio della cognizione di se stesso; il rincorare la loro credenza, ed infiammare vieppiù il loro amore, di far in tutto presentire con serenità la presenza dell'Eterno, e di offrire a loro un nuovo pegno di beatificanti speranze; questo era propriamente il più bell'officio della Chiesa, tanto bene figurata sotto la graziosa immagine di una tenera ed amorevole madre. Tante verità istoriche universalmente riconosciute, per tali provate sopra la pietra del paragone della più severa critica corrono ciò non per tanto il pericolo di perdere una gran parte della loro fede; ma i principj, coi quali la Chiesa si dirige nella canonizzazione, sono, si può dire per fermo, i più rigorosi di quelli, che la più severa critica esige. Un Inglese distinto per la sua nascita, per la sua ricchezza, e pel suo ingegno, si trovava a Roma nel momento, in cui il collegio dei Cardinali si occupava di un processo di canonizzazione. La cosa fece rumore, e non v'era circolo sociale, in cui non fosse

l'argomento dei discorsi. Anche la curiosità di questo Inglese ne fu suscitata, ed egli ricercò il rischiarimento delle circostanze principali dell'istoria ad uno dei Porporati di sua conoscenza: le sue domande avevano una certa tinta d'ironia. Il Cardinale invece di rispondere gli promise di comunicargli, ultimati che fossero, gli atti di quel processo. Infatti pochi giorni dopo il Cardinale si vide in grado di adempire la sua promessa. La novità dell'argomento sormontar fece all'Inglese il faticoso lavoro, che gli sovrastava. Egli percorse con una sempre crescente attenzione l'ingente mole degli atti; ma qual fu il suo stupore quando giunse all'esame dei testimonj? Tutte le domande, che la prudenza, la cautela, la conoscenza dell'uomo, e generalmente l'amore della verità potevano suggerire, vi si trovarono appagate. Egli vi trovò radunate non solamente le dichiarazioni della moltitudine dei testimonj di ogni ceto, ed eziandio delle più lontane regioni, luminosamente ordinate, esattamente confrontate, dilucidate con criterio e perspicacia, ed accompagnate dalle più giuste, e dalle più fine osservazioni. Ma egli vi trovò pure tutte le immaginabili notizie, e schiarimenti della vita, delle domestiche circostanze, del carattere morale, ed intellettuale; in breve tutto ciò, che poteva aver relazione colla individualità dei testimonj stessi, raccolto con grosso dispendio di oro, e di tempo; egli vi rinvenne i nomi di uomini senza eccezione, la cui sola testimonianza sarebbe bastata a sciogliere ogni dubbio, e far cambiare la vacillante incertezza in un fermo convincimento; egli incontrò le

più valide garanzie d'intere città, e corporazioni; in breve egli vi ravvisò tutto ciò, che poteva condurre all'evidenza il più freddo, ed il più cauto pensatore. L'Inglese, per cui, se spregiudicato non è, la verità resta sempre quella, in qualunque luogo egli la trova, non potè o non volle fare un mistero al Cardinale della profonda impressione, che gli fece questa lettura. Alla prima sua visita egli confessò francamente di essersi ritratto dalla sua troppo precipitosamente concepita opinione. Ella è quindi convinta, domandò il Cardinale? Pienamente, rispose l'Inglese; perchè se non lo fossi, non vi sarebbe più per me certezza istorica, neppure dei tempi i più vicini. Questo aspettava, soggiunse il Cardinale; ma senta adesso da me, che tutto ciò, ch' Ella ha letto, non appagò il sacro Collegio, e che il quesito della canonizzazione è stato poc'anzi sciolto negativamente.

Dopo un beatificante soggiorno di due anni, e quattro mesi il Saverio abbandonò di nuovo il suolo giapponese. Il Re di Bungo l'aveva trattenuto molto sull'esagerata opinione, che avevano i Giapponesi dell'alta sapienza dei Chinesi, e l'assicurò che, se il Cristianesimo trovasse ingresso nella China, tutti i popoli, e Principi del Giappone non mancherebbero di accettare senza punto stare in forse la Religione cristiana. Da questo momento la conversione della China formò il suo prediletto pensiere, il termine di tutti i suoi desiderj. L'instancabile suo spirito si occupò incessantemente dei progetti, onde penetrare anche in quel paese per propagare le parole di Cristo, chè l'accesso a quel regno era

chiuso, per così dire, ermeticamente ad ogni straniero. Altri motivi pure determinarono il suo ritorno a Goa. Varj individui della Società di Gesù gli furono spediti, durante il biennale suo soggiorno nel Giappone, ma ciò non ostante il loro ristretto numero non bastava in confronto della Chiesa, che sempre più dilatavasi, nel seno della quale il numero dei neofiti superava già di molto quello di 200,000. Per ripiegare quindi a questa mancanza, e per prendere generalmente delle adequate misure, onde non mancassero anche per l'avvenire gli operai alla vigna del Signore, il Saverio aveva già da molto tempo preso la risoluzione di ritornare a Goa, e a Malacca, ove, appena arrivato nelle Indie, aveva fondato alcuni Seminarj per Sacerdoti, e Missionarj. Nel suo viaggio di ritorno, egli visitò una gran parte delle isole, e paesi, ove aveva più dilatato il vessillo del Cristianesimo, alle cui germoglianti Chiese il suo cuore restò attaccato col più tenero affetto. Durante il decennale suo soggiorno nell' Indie, il Saverio per un estensione di più di 3000 ore di cammino predicò il Vangelo, sottomise circa 52 Stati più o meno grandi alla dolcissima legge di Gesù; battezzò quasi un milione di uomini colle proprie sue mani, e portò il seme del Cristianesimo sino all'ultima estremità dell'Asia orientale, e meridionale. Da quelle regioni, che non potè egli stesso visitare, i capi delle Missioni si portarono a Goa, onde rendere conto dello stato delle loro Chiese; ed egli in questi incontri non sentì che voci di consolazione: da per tutto fioriva il Cristianesimo, come pure la purezza evangelica dei costumi, e da per

tutto l'ardente zelo degli Indiani convertiti alla Religione di Cristo confondevano la riprovevole tiepidezza degli Europei. Ad Ormuz, una delle più ricche città dell'Asia, il punto centrale del commercio asiatico, ed africano, le Pagode, le Moschee, e le Sinagoghe, erano deserte, e molte cambiate in tempj sacrati alla vera Religione, e tutti si affollavano intorno a' Missionarj per ricevere il battesimo dalle loro mani. Sopra tutta l'estesissima costa del Malabar si vedeva piantato il vittorioso segno della redenzione. I Re di Ternate, e di Ceilan, il Sovrano delle isole di Xulu, come quello delle Maldive, avevano abbracciato il Cristianesimo; e gli altri Principi indiani e grandi parlavano con riverenza di una Religione, che formava de' suoi confessori tanti ottimi cittadini, e uomini di nobili sentimenti. In breve l'albero piantato dal Saverio ombreggiava di già tutte le nazioni indiane; ma che quest'albero prendesse, ed estendesse vieppiù le sue radici, e che i suoi numerosi frutti potessero ristorare anche le future generazioni; questo è quello, che principalmente occupava l'Apostolo prima della divisata sua partenza per la China. Egli quindi diramò opportuni precetti ed istruzioni a tutte le Missioni, ne rese conto al Portogallo, ed a Roma, tenne frequentissime conferenze coll'Arcivescovo di Goa, e provvide a tutto ciò, che il suo santo zelo gli suggerì, per procurare a tante sparse Chiese una costante solidità, ed unione. Terminate che furono queste importantissime cure, il Saverio volse il profondo suo pensiero al progettato viaggio della China. Il Vicerè dell'India favoreggiò tutti i suoi desiderj, e prese tan-

te eccellenti misure, che la sua riuscita sembrava non ammettere dubbi: ma l'invidia, ed il vergognoso egoismo di un Comandante subalterno di Malacca sconcertarono i nobili disegni del primo, e l'Apostolo rinunciò quindi ad ogni altro soccorso umano: egli s'imbarcò per Sanciano isoletta molto vicina al lido chinese, e secondo il suo divisamento, egli voleva col primo incontro di una nave o barca chinese farsi gettare sopra la prima pianura di qualunque siasi spiaggia marittima; tutto il resto rimetteva alla direzione, e provvidenza celeste; ma Dio si compiacque di aggradire la volontà pel fatto; e siccome Mosè spirò al cospetto della terra promessa, così morì Saverio alla vista del lido chinese nell' età di 45 anni nell'isola di Sanciano. Di buon grado si sarebbe trasportato il suo corpo a Malacca, ma vi si trovava una sola nave ancorata, ed anche questa non poteva far ritorno prima di tre mesi. Quindi onde trasportare almeno le sue ossa, si pensò accelerare la putrefazione delle carni immergendo il corpo in una fossa piena di non estinta calcina. Quando fu vicino il momento della partenza, si aprì il sepolcro; ma quale fu lo stupore degli astanti, quando levato con somma cura il primo strato di calcina, il corpo del Santo coi proprj vestimenti sacerdotali comparve intatto e perfettamente conservato! Dolcissima fragranza si sparse all' intorno; il fresco colore della salute ornava le sue guancie; egli somigliava al dormiente preso da celesti sogni, con manifesti segni di una vita, sopra la quale la Morte, e l' instabilità delle cose umane avevano perduto i loro diritti. Il

corpo del Santo fu prima trasportato a Malacca, indi a Goa.

Al suo arrivo in Malacca cessò sull'istante la peste, che da più settimane imperversava, ed aveva il giorno precedente involato 300 vittime. Malacca era in allora la più ricca, e la più popolata città del Gange; essa era il centro del commercio indiano, ed il punto di riunione di tutte le nazioni, che coll' India avevano relazioni commerciali. Questo miracolo succedette sotto gli occhi di più di 600,000 anime, che ne trasportarono la fama in tutte le regioni dell'universa terra.

Quasi 200 anni dopo la morte del Saverio il Re di Portogallo ordinò che fosse aperta la tomba, in cui giacevano gli avanzi del Saverio, in presenza di due regj Commissarj, del Vicerè, di varj impiegati dello Stato, e di molti del popolo, ed anche allora si trovò il corpo del Santo intieramente conservato: le carni ritenevano una freschezza ed una mollezza, che si trovano appena nell'uomo recentemente morto; e la fragranza, che il santo corpo spandeva superava quella dei più preziosi aromi dell' Oriente. I miracoli che Dio si compiacque di fare mediante il suo Servo, quando girava sotto la terrestre sua spoglia, si moltiplicarono sopra il suo sepolcro: gli uni come gli altri sono comprovati da irrefragabili testimonianze, e dagli istorici. Tavernier protestante parla di questi come di fatti universalmente conosciuti, e successi sotto gli occhi di tutti gli abitanti dell' India. Il promuovere dubbi contro la consentanea testimonianza di tanti e parlanti, e numerosi monumenti sarebbe un vero delirio; ed in

particolare per un Cattolico un inaudito e sacrilego oltraggio. L'Eterno vuol essere da noi glorificato nei suoi Santi, sebbene il Signore d'ogni gloria non ha bisogno della nostra glorificazione; ma noi abbiamo bisogno della sua: *gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam* esclama con giubilo ogni giorno la Chiesa, celebrando il santo sacrifizio dell'Altare.

Frattanto il Provinciale dell'India nominato dal Saverio partì pel Giappone, ma la sua debole salute lo costrinse ben presto a lasciare il paese, e ad abbandonare ai Gesuiti Almeida, Torres, e Fernandez la direzione degli affari della Missione. In seguito dei rapporti, che il Saverio diresse al Portogallo, molti Gesuiti da tutti i paesi dell'Europa arrivarono nell'India. La Missione del Giappone sempre più si aumentò, come lo richiedeva l'incremento dei suoi lavori, di modo che nell'anno 1562 si trovavano già 152 Gesuiti nelle varie province del Regno del Giappone senza calcolare i Giapponesi stessi, i quali furono ricevuti nella Società di Gesù, perchè non mancanti nè di pietà, nè di talenti, nè di amore per le scienze. Tutti questi ottimi uomini, animati dal medesimo spirito, tra i quali molti avevano conosciuto il Saverio, e potevano gloriarsi della avuta famigliarità, cercarono d'imitarlo in tutto, esercitando tutte quelle virtù, colle quali egli stesso diede luminoso esempio. Zelo ardente per l'onore di Dio, attivo ed instancabile amore pel suo prossimo, esemplare purezza di costumi, rigore non comune contro se stessi, dolce sofferenza ed indulgenza per le debolezze altrui, modestia, insinuante affabilità, in

somma tutte quelle virtù, che il solo spirito dell' amore del prossimo può insegnare, furono le caratteristiche note, per cui i Giapponesi ritennero per molto tempo i Gesuiti di una natura superiore, e la loro parola fu considerata come il pegno più sicuro della verità, e della fedeltà dai Giapponesi stessi, che non avevano ancora abbracciato la Religione cristiana. La Religione è piuttosto figlia del cuore, che della testa, e per coltivare questa pianta celeste occorre maggior dispendio di virtù, che di ricchezze, di dottrina, e di sapienza. Fernandez predicava un giorno sulla pubblica piazza di una città vicina a Meaco, quando ad un tratto un uomo della feccia del popolo si avvicinò all' oratore, e simulando di voler parlargli all' orecchio gli sputò la più nauseante sozzura nel viso. Il Fernandez senza punto sconcertarsi, senza dare il minimo segno d' avvilimento si ripulì col suo pannolino continuando il suo discorso, come se niente gli fosse accaduto. Un tratto di simile tranquilla grandezza d' animo non poteva non recare stupore ad un sensato Giapponese; un uomo fra i più considerati si staccò dal circolo, e portandosi avanti, interuppe l' oratore per rivolgere le sue parole agli astanti, dicendo che un uomo, che tanto sapeva signoreggiare le proprie passioni a segno che l' offesa, che avrebbe irritato il più dolce temperamento, non seppe eccitare in lui il più leggiero disdegno, e che conferma la sua dottrina con una sì rara virtù, deve essere un messo del cielo. Egli domandò quindi immediatamente il battesimo, e l' esempio di questo fu di tanta efficacia, che quasi tutta la Città, e gran

parte dei Bonzi stessi abbracciarono la Religione cristiana. Così e non altrimenti i Gesuiti nel Giappone proseguirono pel sentiere silenzioso dell' umiltà verso il loro scopo. La benedizione del cielo li accompagnò da per tutto. La Religione cristiana fu propagata in tutti gli Imperj del Giappone. Almeida battezzò il Re di Omura, e molti dei suoi sudditi seguirono l' esempio del Sovrano. Nel regno di Ximabara si formarono varie Comunità cristiane, ed il Sovrano stesso ricevette il battesimo. La Religione cristiana penetrò sino nella residenza del primo Sovrano, e di là più avanti verso il Settentrione fino a Yeddo. Il Cubo-Sama stesso, e la sua consorte si fecero Cristiani; i Re di Bungo, Arima, ed Omura mandarono a Roma Principi del sangue in qualità di ambasciatori, per assicurare il Vicario della Chiesa, nel seno della quale essi furono ricevuti, del loro fermo attaccamento alla Fede, e dell' illimitata loro venerazione alla sua sacra persona. In somma l' Asia vide levarsi sul suo orizzonte un astro superiore, ai cui risplendenti e riscaldanti raggi si avvivarono tutte le popolazioni del Giappone. Ma vicini erano pure i tempi delle tentazioni. Il Dayri, supremo Sacerdote, diramò nell' anno 1589 una specie di circolare a tutti i Principi, e popoli del Giappone, nella quale infuriando contro i Cristiani, invocava l' ira degli Dei sopra i Principi, ed i loro sudditi, che non si opponessero alla diffusione della loro Religione. Per quanto inutile si potesse ritenere l' ira di questa totalmente svanita possanza, pure i Bonzi seppero maestrevolmente approfittarne. Ogni qualvolta un Re subalterno,

od un potente vassallo si presentava al fonte battesimale, non vi mancarono anche le sollevazioni e ribellioni, di modo che Nabunanga in una di quelle turbolenze interne si lanciò sul trono di Cubo-Sama. Questo Principe, che non era punto contrario ai Gesuiti, ed alla Religione cristiana, penetrò i maliziosi disegni dei Bonzi, e li cacciò fuori dei proprj Stati. La Chiesa giapponese godette durante il suo regno di una imperturbata tranquillità. Ma la fortuna, colla quale guerreggiava, lo rese visionario. Egli aveva già assunto il titolo d'Imperatore o sia di Re dei Re, quando gli venne pure in mente di farsi adorare come una Divinità al pari degli idoli Denix, Xaca, ed Amica. Questo diede immediatamente luogo ad una terribile ribellione, nel bollore della quale egli fu abbruciato vivo col suo figlio nel proprio palazzo. Il suo successore di nome Faxiba non era nel principio meno favorevole ai Cristiani, come pure regnava con somma energia, di modo che i Re inferiori obbedivano ciecamente. Il Cristianesimo potè anche sotto il suo regno estendere i suoi rami sopra i grandi, e piccioli stati dell' Impero giapponese; non vi era nè paese, nè distretto, ove non fiorissero dal più al meno delle Comunità cristiane; ma per disgrazia somma Faxiba s' infiammò d' amore impuro per una donna cristiana; e siccome vane riuscirono tutte le sue sollecitudini, e le promesse stesse le più splendide a nulla valsero rispetto alla Cristiana; l' amor suo per questa si cangiò in odio furioso contro tutti i Cristiani. Di qua prese principio una delle più crudeli persecuzioni dei Cristiani stessi, che durò da

10 ad 11 anni circa, ed imperversò a segno che secondo Puffendorfio nell' anno 1590 più di 20,000 Cristiani d' ambi i sessi furono o decollati, o crocifissi, od abbruciati vivi. Ma il sangue dei martiri operò come la fruttante rugiada del cielo, e durante la persecuzione stessa i Gesuiti convertirono malgrado il costante pericolo di vita, in cui si trovarono eglino stessi, in un anno solo da 12,000 a 15,000 idolatri. Faxiba morì durante la persecuzione, e pochi anni dopo anche il suo successore di nome Tayco-Sama, durante il regno del quale la persecuzione non meno imperversò. Sottentrò poi la tranquillità, e la sofferta sanguinosa persecuzione non aveva servito che a maggiormente accrescere il numero, ed infiammare il fervore, non che la pietà dei Cristiani giapponesi. Di questi l' istoria conserva dei tratti, che sono degni dei primi tempi degli Apostoli. Tutti andarano incontro alla morte con una ilarità di spirito, che mosse lo stupore dei loro tiranni, e non di rado li sconcertò totalmente. Sulla loro fronte non si mostrò giammai una titubante incertezza, e nessuno dei loro passi divenne, vacillando, il traditore di un cuore tremante; ma all' incontro la volontaria rassegnazione, la ferma speranza, e la contentezza celeste sfavillava dalla loro pupilla. La vista degli istromenti di una crudelissima morte, che appositamente ai loro occhi si esponevano, non li fece minimamente impallidire; in mezzo ai più studiati tormenti essi alzavano al Redentore inni di ringraziamento, perchè si compiaceva di ammetterli nel numero dei testimonj attestanti la verità, e santità della sua dottrina: ai loro carnefici

Digitized by Google

stessi diedero alcuni, quelli che poterono, contrassegni e prove del loro amore, pregando ad alta voce pel loro bene temporario, ed eterno. Questa forza di spirito, e di anima non era la virtù soltanto degli uomini adulti, ma eziandio fanciulli di 10 a 12 anni, tenere verginelle, e matrone attempate dimostrarono un santo zelo uguale, pari costanza, e desiderio di suggellare col proprio sangue la confessione della loro credenza: in breve i martiri del Giappone comprovarono che anche la creatura più debole può tutto per la potenza di quello, che dà non solamente il volere, ma anche il compimento delle azioni.

Il periodo della tregua durò appena 15 anni; ma ciò, che non poterono i tiranni, ed i Bonzi, ciò che non riuscì all' Inferno stesso, ed ai suoi ministri; ciò era riservato alle basse, ed ingorde speculazioni commerciali degli Europei. Noi tracciamo questa dolorosa istoria in base delle relazioni dei Protestanti fedeli alla verità, cioè di un *Tavernier*, *Robbe*, *Martiniere*, *Moreri*, *Puffendorf*, *Kempfer*, *Hübner* ec.

Avevano gli Olandesi da qualche tempo principiato a prender parte nel lucroso commercio del Giappone: essi si trovavano già in possesso di alcune fattorie, ed i loro affari principiavano a prendere un corso regolare, quando un certo Carron nato a Bruxelles di bassa estrazione, elevato si vide dalle compagnie delle Indie orientali al posto di Direttore del commercio olandese nell' Impero del Giappone. Non mancarono a quest' uomo nè intelletto, nè talenti, ma era questi sgraziatamente privo del tipo di moralità. Mosso e dal-

l'ambizione, e da bassa avarizia, egli applicò il suo studio ai mezzi di scacciare gli Spagnuoli, ed i Portoghesi dal Giappone, e di far cadere nelle mani degli Olandesi esclusivamente tutto il commercio giapponese. Per ottenere questo intento egli cercò di conciliarsi l'amicizia di uno dei più distinti impiegati dell'Impero del Giappone, e quando si credette sicuro di aver ottenuto la sua confidenza, gli comunicò coll'apparenza del più caldo attaccamento l'importante scoperta, che gli Spagnuoli, e gl'Inglesi avevano già da molto tempo concepito il piano di rovesciare la costituzione dell'Impero, di trucidarne l'Imperatore, di deporre i Re minori, e di sottomettere tutto il paese unitamente alle isole, allo scettro di Spagna: che unicamente per questo intento si avevano fatto precedere dai Missionarj, i quali sotto il manto d'insegnare al popolo la vera Religione, lo predisponevano a rendersi più propenso a questa rivoluzione. Per provare la verità del suo discorso Carron gli comunicò varie lettere scritte in idioma portoghese e simulatamente da Portoghesi, che trattavano del piano della congiura, ma erano lettere scritte da lui stesso, ch'egli pretese avere intercettate. Il Giapponese si affrettò, fidandosi ciecamente nella lealtà dell'Olandese, a palesare al Reggente le misteriose trame di questa congiura. La rigorosa imparzialità ci obbliga però ad osservare qui che Charlevoix dichiara il Carron affatto innocente di questo tradimento, soggiungendo che generalmente tutti gli Olandesi, che si trovavano nel Giappone, e seco loro anche alcuni Inglesi ebbero parte comune nei maneggi di questo perfido ordimen-

to; anzi questo autore istoriografo cerca di giustificarlo, sostenendo che gli Scrittori olandesi per isdegno attribuirono unicamente al Carron il delitto, che fu a tutti comune; imperocchè egli passò al servigio della Francia dopo aver rinunciato a quello d' Olanda.

Comunque sia la cosa, basta che si sappia ad onore della verità, come ne convengono gli autori francesi, e gli olandesi stessi di comune accordo, per colpa di chi avvenne il vergognoso tradimento, e l' incredibile scelleratezza. Nulla poteva riuscire più aggradito al Cubo-Sama, che siffatta scoperta, giacchè da molto tempo egli odiava i Cristiani, e gli parve non poter meglio giustificare la causa di questo suo odio. Il Cubo-Sama di quel tempo non era che il rappresentante del Governo in nome del Regnante. Il trono spettava per diritto a Tayco-Sama, il quale alla morte del proprio padre trovavasi in età minorenne. Ma siccome Cubo-Sama da una parte nutriva il disegno d' impadronirsi del trono egli stesso, e dall' altra doveva temere che il giovane principe venisse a mano armata a rivendicare la paterna eredità; così i Cristiani divennero per lui un oggetto di odio; imperocchè egli era convinto che questi non curando punto le sue promesse e seduzioni difenderebbero con tutte le loro forze la giusta causa del legittimo Sovrano: entrava quindi necessariamente nei suoi piani politici, il dover possibilmente opprimere i Cristiani, e indebolire le loro forze mediante una nuova persecuzione. Egli quindi si affrettò di spedire a tutti i Re e luogotenenti subalterni delle province le lettere supposte intercettate, dipinse i

Cristiani come nemici dello Stato, e li esortò a prevenire le loro macchinazioni colle più energiche misure.

Nella provincia di Arima regnava in quel tempo un mostro, di cui la natura non aveva ancora prodotto un simile, di nome Suchondono. Egli salì sul trono di Arima calpestando il corpo del proprio padre da lui stesso trucidato; e tremando sempre per la conservazione dell'insanguinata sua corona, egli si lusingava di trovare nel favore del potente Cubo-Sama il migliore sostegno al vacillante suo trono. Orrenda devastazione prese da quel momento la sua origine nella provincia di Arima: in nessuna parte del Giappone si trovava un maggior numero di Cristiani, giacchè i due predecessori di Suchondono erano cristiani; il loro numero e quello delle Chiese, e delle Comunità cristiane poteva senza difficoltà accrescersi. Per rendersi aggradevole al Cubo-Sama, egli stesso principiò dal rinnegare la Religione cristiana, dal ripudiare la sua bella e virtuosa consorte, che aveva ricevuto al fonte del battesimo il nome di Giulia, esiliandola in un'isola deserta, e ordinandole sotto comminatoria della pena di morte di ritornare al culto degli Idoli antichi. L'ordine del Sovrano rimanendo senza il desiderato effetto, Suchondono giudicò necessario per ottenere il rispetto al suo editto di passare all'esempio. Egli si fece comparire innanzi due dei suoi più riguardevoli cortigiani, ed ordinò loro di sacrificare agl'idoli in sua presenza. « Un leale guerriero, risposero essi, non abbandona „ mai l'insegna, per la quale ha giurato già da molti „ anni. Come ti è noto, o Re, noi seguiamo l'insegna

„ di Gesù, e non temiamo la morte; tu pure lo sai ». Nel giorno seguente furono giustiziati tutti a due colle loro famiglie, nelle quali si trovavano fanciulli di 10 a 12 anni, non però colle mani del carnefice, ma secondo il costume dei Giapponesi col mezzo di parenti, od amici. Uno di questi fu invitato alla mensa del governatore, ed allorchè si presentò, questi continuando a discorrere di argomenti indifferenti passò a narrargli come avesse avuto in dono dal Re una sciabola di squisito lavoro, facendola portare alla vista del suo ospite: questi la sfoderò, ed avendola esaminata per qualche tempo, disse sorridendo al governatore « : in verità una lama superba, e come mi sembra, perfettamente adattata a predisporre il sapore del piatto, che tu intendi offrirmi. » Silenzioso riprese il governatore la sciabola, e quando il Cristiano fissò per accidente i suoi sguardi sopra un altro oggetto, egli gli vibrò un colpo sulla testa con tutto l'impegno delle sue forze, così che morto stramazzò per terra. In una maniera quasi simile fu ucciso anche l'altro. Appena divulgata fu la notizia del principio di quella nuova persecuzione, che in folla vi accorsero i Cristiani abitanti delle vicinanze. Questo gran concorso, che ascende al numero di circa 10,000 a 12,000 uomini, spaventò nel principio il Governo; ma quando questo si accorse ch'erano senz'armi, che arrivavano processionalmente cantando degl'inni, si dissipò la sua inquietudine; trovando però miglior consiglio di lasciare ancora tranquilla questa moltitudine, e di limitare pel momento le esecuzioni alle più riguardevoli famiglie della residenza.

Intanto ciò, che il Cubo-Sama temeva non senza fondamento, succedette. Il Principe arrivato all' età maggiore, stanco della schiavitù, nella quale lo riteneva la tutela, si allontanò segretamente dalla Corte, e radunò un esercito di 40,000 Cristiani: ma l'astuto, e politico usurpatore aveva già previsto il caso, e gli andò incontro con un altro esercito quattro volte più forte del suo. Una terribile battaglia ebbe luogo, e (impenetrabili sono i decreti dell' Eterno) la causa giusta dovette cedere allo smisurato numero dei suoi nemici. Il Principe fu battuto; la piccola sua armata cristiana si difese con un valore senza esempio, a segno che soltanto la morte dell' ultimo dei guerrieri pose fine alla pugna. L'erede legittimo del trono era morto, ed in conseguenza l'usurpatore divenne effettivo Imperatore del Giappone. Se già prima di questo avvenimento i governatori e Principi minori vagheggiarono il favore del potente Cubo-Sama, essi allora con altrettanta premura cercarono di dimostrare la loro sommissione, e venerazione al più potente e dalla vittoria coronato Imperatore, con una generale persecuzione dei Cristiani. Tutte le più grandi città del Giappone, e particolarmente Meaco, Nangasachi, Arima, ed Omura divennero i teatri delle più crudeli stragi. La pena capitale ordinaria parve troppo dolce ai persecutori. Il sospendere per le braccia queste innocenti vittime, lo spogliarle, e il frustarle con verghe, con coreggie, e scorpioni fino a tanto che a loro cadesse la pelle a brani, il lacerare indi le carni stesse con ramponi di ferro, il bruciarle nelle parti più sensibili con torcie

di pece, il rompere i denti, e strappare le unghie dai piedi e dalle mani, in somma tutto quello che il furore dei Sovrani idolatri seppe inventare di più crudele nel genere di fierezza contro i primi Cristiani, fu messo in opera e perfezionato dai giapponesi tiranni; imperocchè furono promessi premj a quelli, che sapessero inventare tormenti di un nuovo genere; ed il governatore di Nangasachi fu quello, che si distinse principalmente nello studio di queste diaboliche invenzioni. Basterà far qui menzione soltanto di due di questi. Uno era la così detta fossa di tormenti, l'altro la tortura di acqua. Per il primo deve intendersi una fossa scavata della profondità di piedi 15 circa, che fu riempiuta sino all'altezza di 6 piedi di fango ed immondizie esalanti un pestilenziale fetore: il condannato attaccato ad un palo colla testa in giù, legategli prima tutte le principali arterie, onde deprimere la circolazione, fu così fitto nel limo, colla precauzione però di lasciargli la testa in libertà. Onde poi prevenire che il sangue zampillando per tutte le aperture naturali, non lo soffocasse, e mettesse troppo presto fine alle sue indescrivibili pene, gli fu già prima aperta una vena, e si cercava pure di procurare mediante una incisione in croce sulla testa, una evacuazione del sangue, che già per causa delle legature non poteva stillare che a goccia a goccia. Non ci ha penna che possa descrivere i tormenti, che soffriva questo cruciato. Il pungente, e pestilenziale fetore produsse in lui un irritamento convulsivo dei nervi; un distruttore fuoco inveiva nei suoi intestini; dolori senza limiti tormentavano e straziava-

no tutte le fibre, i nervi, le membra, e le parti del corpo, posto così nella più violenta e crudele tensione: di tempo in tempo i carnefici levavano il martire con giubilo infernale, e somministravangli alcuni medicamenti corroboranti, unicamente per prolungare le sue pene; i carnefici si davano il cambio ogni metà del giorno; e così avvenne che il tormentato spirava di morte orribile soltanto dopo il corso di 12 a 15 giorni, e dopo aver sofferto incredibili patimenti. La tortura dell'acqua cedette di poco all'altra specie di tormento. Per l'esecuzione di questo si spogliava intieramente quello, che vi era condannato, e legatigli i piedi, e le mani, gli si metteva in bocca il cannoncino di un imbuto, per mezzo del quale gli si infondeva a poco a poco dell'acqua fino a tanto che tutto il corpo ne diveniva gonfio: allora stramazzato a terra, ed assicurato il suo corpo con piccoli paletti, gli si soprapponeva una tavola forte, sopra la quale salivano i ministri robusti del carnefice, e saltavano fino a che l'infelice avesse rigettato l'acqua con torrenti di sangue. Fatto questo si ricominciava il giuoco infernale; ma essendosi veduto che il martire spirava già al quarto esperimento, si rinnovava questo a più lunghi intervalli; e somministrando a lui dei cordiali si riuscì a far soffrire alla deplorabile vittima i più crudeli tormenti per più giorni di una morte per così dire più volte riprodotta. Nessuno mostrò più fervore che Uncondono, quel governatore di Nangasachi. Egli ardeva del desiderio di sterminare totalmente il Cristianesimo; ma già la potente mano dell'Angelo vendicatore

scendeva invisibilmente sopra il suo capo. Egli fu colpito all'improvviso da grave malattia, per la quale le ripetute esperienze dei Medici non seppero trovare un nome, nè la loro scienza suggerire gli opportuni rimedj. Ulcerossi tutto il suo corpo, e lo ricoprirono pestilenziali buboni; una nerastra viscosità acquosa mista di sangue gli usciva di continuo dalle narici, e dagli orecchi, ed un fuoco infernale lo tormentava negli intestini; e le ulceri del suo corpo, preda già predestinata alle furie dell'Inferno, tramandavano una puzza insopportabile. Per causa di questi insoffribili dolori ruggiva giorno, e notte, a segno che ne rimbombava il suono nei più lontani appartamenti del suo vastissimo palazzo. Le sue guardie, come pure gl'infimi della sua servitù, fecero sentire ad alta voce che questo era un manifesto castigo degli Dei, a cui mai sempre erano in orrore i sacrificj umani, quando non fossero volontarj. Per ottenere intanto una mitigazione del suo dolore gli fu dato il consiglio di farsi trasportare alle acque termali nelle montagne di Ungen non lontane da Nangasachi; ma sebbene portato in una comodissima lettiga, il movimento di questa non tralasciò di aumentare il suo già per se stesso insoffribile patimento: successe pertanto che nella premura di recargli un qualche sollievo, e forse anche per essere sbalorditi dal suo continuo rugghiamento, da cui gli astanti si sentivano commossi fino alla midolla degli ossi, dimenticassero i servi di versare dell' acqua fredda nella fumante sorgente, in cui appena un poco immerso, proruppe in un tale spaventevole grido, che avendo i

servi stessi perduta la presenza di spirito lo lasciarono cadere nella zampillante, e bollente acqua, ove prima che gli si potessero recar soccorsi, morì allesso nel rigore del termine.

La morte di Uncondono accompagnata da tante terribili circostanze, in cui i Cristiani riconobbero la mano castigatrice di Dio, portava loro maggiore incoraggiamento, onde inoltrarsi sempre più nella spinosa loro via con instancabile fermezza. Se pertanto non si procedeva verso i Cristiani con tanta ferità nelle altre province, essi ciò nondimeno vi furono perseguitati da per tutto con veemenza. Drappelli dell' armata imperiale di 4000 in 6000 uomini percorrevano l' Impero in tutte le direzioni; e chiunque professava la Religione cristiana, o ricusava di sagrificare agl' idoli Xaca, ed Amida, era senza legale forma di processo o affisso alla croce, o abbruciato vivo a fuoco lento. Questa persecuzione crudele sanguinaria, e senza esempio, principiò nell' anno 1615, ed imperversò senza interruzione sino all' anno 1638. Durante questo periodo furono sagrificati circa due milioni di Cristiani giapponesi, nel numero dei quali si possono annoverare più di cento e cinquanta Gesuiti. Non furono, e particolarmente nel principio della persecuzione, risparmiati i maneggi per indurre i Cristiani ad abbandonare la Religione, mettendo in opera tutto quello, che poteva sollecitare il desiderio della vita, ed esibendo loro tutte le attrattive, e i pregi dell' esistenza in questo Mondo, qualora essi si prestassero a sacrificare agl' idoli; ma la forza della Religione di Gesù vinse gloriosamente

gl' insidiosi allettamenti della voluttà, e sensualità nel modo istesso, che seppe trionfare sopra i tormenti con tanto raffinamento inventati dalli suoi nemici. Nè maggior effetto sortirono sul debole sesso, e sulla tenera età fanciullesca le blandizie, e le più lusinghiere promesse, ed assicurazioni che le stesse minaccie, ed il terrore, che poteva mettere la barbarie dei loro carnefici; di modo che il primo periodo di questa persecuzione non ci offre neppure un esempio di vergognosa apostasia dal Cristianesimo. Varj volumi non basterebbero per conformare il quadro anche nei più semplici lineamenti del soprannaturale eroismo, della inconcepibile rinuncia di se stesso e di quella grandezza d'anima, colla quale questi Cristiani resistettero alla più irresistibile sensualità della natura, sprezzarono tutti i beni di questo Mondo, e la morte stessa per quanto potesse essere la forma orribile, sotto la quale si presentava. Alcuni pochi esempi basteranno al lettore per formarsi un' idea di quel singolare eroismo, onde era animata la nascente Chiesa giapponese.

Già nei primi giorni dello sterminio della nuova giapponese Gerusalemme furono incarcerate in Arima alcune delle più distinte famiglie, perchè addette al Cristianesimo, e quindi condannate al fuoco. Il giorno, in cui si doveva eseguire la sentenza, era il medesimo, nel quale, come abbiamo narrato, si sparse la voce di una nuova persecuzione. Tutti i Cristiani abitanti dei contorni di Arima a torme entrarono nella capitale per deporre la testimonianza infruttuosa sì, ma coraggiosa della verità, e confessare la Fede in-

nanzi al loro Dinasta idolatra. Fra i condannati si trovava anche una madre con due figli; un avvenente ragazzo, ed una ragazza fregiata veramente di angeliche forme; quello era appena giunto all' undecimo anno della sua età, e questa si trovava già nel fiore della gioventù, vale a dire nel sedicesimo anno: tutti a tre furono legati ai pali, ma trascuratamente con semplici vimini, affinchè potessero, volendo, da questi liberarsi; alla distanza di tre piedi circa dai pali fu acceso il fuoco: numerose guardie circondarono il rogo pronte cogli opportuni ordigni ad aprire a loro immediatamente una via fra le fiamme, se si mostrassero disposti ad abbiurare il Cristianesimo. Tutti i Fedeli accorsi in città si affollarono intorno, non già per soddisfare una canibalica curiosità, ma per incoraggiare i confessori della Fede, ed invocare per loro dal cielo una forza superiore. Le fiamme avvampavano già da qualche tempo da tutte le parti, quando si osservò che il ragazzo cercava di liberarsi dai ceppi. Un grido di spavento si fece sentire fra gli astanti Cristiani; si temeva che la debolezza della sua tenera età non potesse sostenere la prova; ma con qual giubilo non ringraziarono poi il Cielo, quando videro che il fanciullo si rivolgeva verso la madre, e facendosi strada attraverso le fiamme se la stringueva fermamente al seno; un consolante sguardo gettò la madre sul fanciullo ancora per breve istante, ed ambi caddero morti fra le torreggianti fiamme. Non lontana da questi si trovava la fanciulla; per questa non v' era nè madre, nè fratello, nè fiamme, nè morte: l'occhio alzato al cielo,

la terra pareva per essa già scomparsa; non si sapeva se fosse viva ancora o morta: tutto ad un tratto s'inclina verso la terra, raccoglie alcuni carboni roventi, e se li porta come una corona sul capo. Sorge un' altra volta, e dopo avere alzato da ultimo lo sguardo verso il cielo, cadde pochi momenti dopo morta sul suolo. Come in istato di riposo sull'erba, giaceva sulle ardenti brage; la morte non aveva minimamente alterate le sue fattezze; la quiete, ed un celeste sorriso di beatitudine campeggiava sulla sua fronte, la quale ornata da verginale corona sembrava sollevarsi verso il suo Redentore; essa soffrì più lungamente il martirio, e colla sua morte ebbe fine questa orribile esecuzione; la quale terminata i Cristiani si precipitarono sopra il luogo per impadronirsi dei corpi dei loro Santi. Le guardie non osarono d'impedirlo; imperciocchè grande era il loro numero, e sommo il desiderio di possedere quelle sante reliquie: esse dovettero quindi tollerare ciò, che la forza loro, ed il coraggio non potevano ancora vietare..

A Nangasachi fu del pari in mezzo ad altri Cristiani incarcerata una giovane, e bella matrona di distinzione, appartenendo essa ad una delle più ragguardevoli famiglie dell'Impero. Fu deciso di tentare il possibile per conservarla in vita, purchè essa acconsentisse di sagrificare agli Dei del paese: madre di due figli, di cui l'uno lattante al suo seno contava appena due mesi, ed era il favorito del suo cuore. Si conosceva la tenerezza, che nutriva per i suoi figli, e si sperava che per questa via calcandola con asseveranza

si giungerebbe a vincere la sua fermezza. Tutte le promesse, tutte le assicurazioni della futura sua fortuna, della futura grandezza de' suoi figli, tornavano sempre a voto; cosicchè allora si credette forse tempo di procedere a mezzi più severi; essa fu quindi spogliata, sospesa per le braccia, ed il lattante bambino legato ai suoi piedi. Non sazj di ciò flagellarono senza misericordia con verghe questa donna allevata nell'abbondanza, avvezza ad essere trattata con sommi riguardi, fino al punto di lacerare le tenere sue carni, accompagnando pure ogni colpo colla minaccia di fare altrettanto al suo figlio, se ciò non ostante continuasse nel rifiuto di sagrificare agl'idoli. In questa orribile, e penosa situazione fu lasciata tre ore; quando fu sciolta, essa afferrò subito il misero bambino per riscaldarlo al suo seno; ma il freddo del più rigido inverno aveva intirizzito a segno il suo petto, che negò al poppante il solito nutrimento. Gli furono quindi concessi due giorni di dilazione per risolversi; ma scorso anche questo termine si presentarono di bel nuovo i carnefici: inutili pure furono le promesse, e le blandizie; ad esse ella oppose uno sguardo di freddo disprezzo, unica risposta, che poterono da essa ottenere. Irritati strapparono dalle materne braccia il tenero rampollo, l'unico oggetto, che la teneva ancora attaccata a questa terra; e con una catena di ferro la legarono in una stalla di cavalli. In questo luogo visse la misera sofferente per tre mesi, con scarso nutrimento di pane, accompagnato da altri maltrattamenti fra cavalli selvaggi, come oggetto di ludibrio degli stallieri; ferita nell'anima sua an-

Digitized by Google

cor più, che da' suoi tormenti, dall' oscenità dei discorsi, che dovette sentire. Coperti d' ignominie i Canibali, furiosi per vedersi vinti in coraggio, ed in costanza da una donna, la condussero finalmente sul luogo destinato alle solite esecuzioni di Nangasachi, ove la legarono ad un palo, schiacciarono il fanciullino neonato contro un sasso, ed accesero il fuoco intorno alla madre, ed al suo primogenito, facendoli ambedue perire miseramente nelle fiamme. Chi non inorridisce alla semplice narrazione di queste sevizie, contrasta coi più rozzi sentimenti dell' umanità. Ma di nessuno effetto erano queste per l' anima sublime dei Cristiani giapponesi: essi calcolavano per nulla le attrattive di questo soggiorno terrestre; il presente aveva per loro perduto il suo potere, come pure la morte stessa il suo orrore: mentre che non era venuto (grazie sieno rese al cielo) in mente ai pii Missionarj, quando vi portarono il Vangelo, di valersi dell' arte del predicare europea, particolarmente della moderna. Essi ascoltarono le parole della redenzione con umiltà, e semplicità di cuore, con fiducia filiale; quindi erano animati dal vero, vivo, ed in tutto vittorioso spirito del Vangelo: vissero in quella Religione, di cui portarono il nome, degni per la divina grazia di portarlo.

Meno consolante poi, e veramente sconfortante pel Cristiano si presenta l' istoria del secondo periodo di questa lunga persecuzione. Effettuato che fu lo sterminio della prima generazione cristiana nel Giappone, mercè le stragi che soffrì, si disperse la greggia, e molti abbandonarono il Cristianesimo. Il sesso più de-

bole ne diede i primi esempj: a questo andarono dietro gli uomini pur troppo in maggior numero; ma pure anche in quel tempo e nel tremendo momento dell'apostasia si può dire che sfavillavano ancora qualche volta presso le donne gli ultimi lampi del moribondo Cristianesimo; imperciocchè le sole insidie infernali dirette contro la femminile pudicizia e castità le poterono indurre all'abbandono della Religione; ciò che non potè effettuare l'apparecchio terribile di una morte orrenda, lo ottenne non di rado la minaccia di condurle nude per le vie più popolate della città, oppure di abbandonarle alle sfrenate voglie dei più sfacciati malvagi. Tanto è vero che non vi è che una virtù sola, e che al di là di questa, tutte le altre virtù, e pagane non sono in sostanza che vizj coperti di splendore. Anche nei tempi della persecuzione del Cristianesimo sotto i Romani si usavano spesso contro le donne simili minaccie; ma però rari sono gli esempj che dalla minaccia si fosse passato al fatto. Una Vergine cristiana fu dietro ordine del Pretore chiusa in una stanza per essere abbandonata alle voglie del primo venuto, e tostamente fu strascinata dalla sede del Giudice romano alle vergognose carceri accompagnata da una folla di popolo. Aveva appena messo il piede nell'infame luogo di sua pena con singhiozzi, e lamenti, che un uomo, in apparenza della plebe, si presentò impetuosamente per esservi ammesso; in conformità degli ordini del Giudice la sua domanda fu immediatamente esaudita. Al vederlo l'abbandonata vergine si credeva già perduta, quando il nobile gio-

vane gli fece conoscere ch'egli stesso era Cristiano, e ch'egli aveva ciò tentato per salvarla dal peccato, e dall'infamia. Essi cambiarono i vestimenti, e diretta dalla mano della divina provvidenza la vergine si salvò felicemente dagli artigli dei suoi persecutori. Molto tempo intanto non poteva restare nascosto questo pio inganno; ed il giovane, che denunziò se stesso per Cristiano, fu condotto innanzi al Pretore, da cui in riguardo alla sua confessione di Fede fu immediatamente condannato alla decollazione.

Mazenzio uno dei più fieri tiranni di Roma si sentì acceso di fuoco impuro per una delle più nobili donne di Roma; ma essa era Cristiana, e quindi resistette ai desiderj dell' Imperatore. Il Tiranno avvezzo a vedere appagate tutte le sue voglie, e desiderj, ordinò ad alcuni de' suoi satelliti di condurre colla forza tra le loro braccia quell' oggetto della sua ardente lussuria. Il salvarsi parve impossibile alla virtuosa donna; quindi cogliendo il pretesto di ornarsi di più, e d' indossare vestimenti più aggradevoli, essa si ritirò in una delle più distanti stanze, e s' immerse il pugnale nel seno. La Chiesa non decise se quest' azione fosse da encomiare, o no; molti però la ritennero come martire. Quello intanto, che si trova in una tanto straordinaria situazione, privo della guida di istruttivi esempj, di precetti, di esperienza, non avendo al fianco un amico illuminato, il quale coi consigli possa riordinare, e rettificare il contrasto delle idee, figlio di tanti pensieri e sentimenti: quello finalmente, che sotto tali circostanze sommamente rare, crede agire soltanto per

puro amore di Dio, senza altri legami di riguardi, e non manca d'implorare con filiale fiducia di essere illuminato, a quello sarà certamente palesato ciò, ch'egli soltanto, e solamente nelle accennate precise circostanze, avrà da fare, o da tralasciare. Sansone pure, a cui un miracolo restituì le forze, afferrò la colonna, alla quale era legato, con vigoroso braccio, e seppellì sotto le rovine del tempio se, ed i Filistei, che a sontuoso banchetto beffeggiavano il Dio d'Israele. Non sembra permesso al ristretto intelletto umano di pronunziare un giudizio sopra circostanze, che si slanciano fuori della sfera ordinaria delle cose; e non può seriamente cadere in mente, neppure al meno sapiente, di dedurre da simili circostanze principj di guida per i casi ordinarj della vita. Ella è una calunnia atroce, se si rimprovera ai Gesuiti che varj della loro Società abbiano abbiurato il Cristianesimo nel tempo, che imperversava la persecuzione. Cristoforo Ferreira fu il solo tra questi, che abbia dato un sì triste esempio: spossato dai lunghi sofferti tormenti, e sopraffatto dal pensiere che più grandi martirj l'aspettavano, egli in un momento di debolezza promise di sagrificare agli idoli. Giunta appena questa sconfortante notizia in Europa, molti Gesuiti si annunciarono, ed implorarono, come una speciale grazia, di essere incaricati di quella pericolosa Missione. Infatti varj vi furono spediti, e fra gli altri il Padre Mastrilli, il quale sotto varj aspetti poteva chiamarsi un secondo Saverio. Lo scopo veramente grande di questi uomini insigni era o di ricondurre il Ferreira nel seno della Chiesa, e dell'Ordine, o di

scancellare la macchia col proprio loro sangue, estinguendo la colpa, che per quell'apostasia sembrava scendere sopra tutta la Società; cosicchè tutti appena arrivati nel Giappone furono partecipi della corona del martirio. Ciò che però essi non poterono da se medesimi ottenere per mancanza di tempo, effettuò da se stessa la risvegliata coscienza del Ferreira, non potendo resistere alla rimproverante, ed esortante voce di questa, che lo perseguitò da per tutto. Egli riconobbe il vergognoso suo tradimento in tutto il suo essere, ma fiero pentimento lacerava il suo interno e di giorno, e di notte correvano le sue lagrime: ma senza frutto esse non dovevano correre; imperocchè se grande fu la sua caduta, altrettanto grande fu il suo coraggio per rilevarsi dalla medesima. Egli stesso si presentò innanzi al Dinasta idolatra, confessò pubblicamente il suo ritorno al Cristianesimo, e per otto giorni in mezzo a non immaginabili tormenti sostenne quattro volte la terribile tortura dell' acqua, finchè immerso nell' orribile fossa dopo sette giorni d'inesprimibili sofferenze terminò con la sua morte e la sua vita, e la sua penitenza.

Per estirpare totalmente il Cristianesimo, e chiudere per l' avvenire tutte le porte al suo ritorno, Toxogun-Sama, figlio, e successore dell' usurpatore, il più sanguinario di tutti i persecutori del Cristianesimo, ordinò a tutti i Giapponesi senza eccezione, di portare l' effigie di un idolo sul petto. A tutti i governatori delle province, e città fu parimenti ingiunto di far eseguire rigorose perquisizioni nei tempj, e nelle case, e di esigere in questo incontro da ognuno in testimo-

nianza dell' attaccamento alla Religione dominante, che calpestasse l' effigie del Crocifisso, e della santissima Madre di Dio, senza differenza di rango, di età, o di sesso. Ordini simili furono spediti a tutti i comandanti dei porti, minacciandoli colla pena di morte, se non vietassero l' approdare nei porti a qualunque siasi nave, quando gli uomini dell' equipaggio non avessero promesso di sottomettersi a questa sacrilega cerimonia. Questi ordini del Toxogun-Sama ottennero per conseguenza che nell' anno susseguente si scoprissero 37,000 Cristiani, i quali tutti furono barbaramente trucidati; cosicchè questa carnificina fu l' ultima, e terribile catastrofe, colla quale si termina l' istoria del Cristianesimo nel Giappone, mentre l' anno 1638 non esisteva più alcun Cristiano nell' Impero del Giappone.

Considerando l' ingente numero dei Cristiani trucidati; osservando pure che verso la fine della persecuzione il numero sempre più crescente di apostasie ascende ad un milione di spergiuri, non sarà ad alcuno difficile di formarsi un' idea dello stato fiorente, in cui trovavasi la Chiesa giapponese, prima che succedesse questo generale esterminio dei Cristiani. Oh! quanto lagrimevole non è poi la circostanza, che queste ottime predisposizioni, promettendo ad una gran parte del genere umano i più nobili frutti, sieno state distrutte dall' ingordigia di alcuni mercanti europei! Bastava un periodo di quiete di 10 a 20 anni, perchè tutti i Principi, e popoli del Giappone seguissero il vessillo trionfante della Croce: facil cosa sarebbe stata di trasportare il Cristianesimo dalle isole del Giappone

nella Corea, e prossima China, d'onde potevasi dilatare la propagazione sino ai tuttora poco conosciuti deserti della Tartaria. Tutte queste sementi per l'Eternità furono inghiottite dall' ingorde speculazioni mercantili degli Europei. Gli Olandesi riuscirono bensì di escludere tutte le altre nazioni europee dal commercio col Giappone; ma i vantaggi, che se ne promettevano, non corrisposero alle loro speranze. Ogni anno andò cadendo l'attività del loro commercio, il quale si restringe presentemente al solo porto di Nangasachi; sottomettendosi essi ad ogni sorta di strabocchevoli umiliazioni, contumelie, e rozzi trattamenti: essi non possono senza uno speciale permesso, che difficilmente si accorda, porre il piede nella città, e ad essi per fermarvisi viene assegnata soltanto sotto la severa sorveglianza della più gelosa polizia di Stato, che poco differisce da una detenzione, la piccola isola di Desima unita con un ponte alla città. Ma se fosse pure il vantaggio commerciale dell' Olanda più grande cento volte di quello, che effettivamente è; che tutto l'argento, e l'oro scorresse dalle miniere del Giappone esclusivamente nelle casse di lei; che i gelsi, e gli alberi del The fiorissero soltanto per lei; qual altro popolo vorrebbe acquistare simili vantaggi al prezzo, che costarono all' Olanda? Secondo i calcoli umani sembra quasi impossibile che il Cristianesimo possa di nuovo trovare ingresso nel Giappone; ma ciò non ostante è lecito di sperare con asseveranza che l'occhio dell' Eterno si rivolgerà un giorno misericordioso anche verso quel paese, di cui la terra fu bagnata del

sangue di tanti martiri, il cui santificato suolo conserva nel suo seno un fruttante germe, ma che secondo gl' impenetrabili decreti dell' Onnipotente sembra riservato a germogliare, e portare frutti a più lontane generazioni.

Più di questo ristretto quadro della storia delle Missioni non sembra richiedersi, non già per giustificare quella Società ricca di confessori propagatori della Fede, che ne resero testimonianza col proprio sangue nei tempi più perigliosi, contro le imputazioni, che i loro più accaniti, ed in quel tempo viventi nemici non avevano l'ardire di avanzare; ma soltanto per dischiudere il più intrinseco della individualità di quell' Ordine, e per mostrare al secolo presente la non falsificata pittura del medesimo nel suo puro, e bello splendore illuminato colla face della Religione.

Ritorniamo presentemente al nostro Dallas.

(6) Ognuno sa che d' Alembert fu il capo degli Enciclopedisti, e l' Apostolo dell' incredulità; ma sarà forse men noto il seguente aneddoto, da aversi a cuore specialmente da alcuni filosofi; aneddoto che tanto più merita credenza, in quanto che egli fu pubblicato soltanto due anni fa da uno dei seguaci di d' Alembert nell' opuscolo: *Notizie sopra la Harpe e la sua conversione;* la quale, come bene già s' intende, fu cordialmente messa in ridicolo. Il celebre d' Alembert, l' ornamento della filosofia francese, era già vicino a compiere il termine della sua vita, morendo come uno sciocco bacchettone, se i socj della sua Sapienza di eterna vergogna, se i suoi amici (oh Dio! quali amici!)

non avessero colla loro presenza di spirito assicurato il trionfo della filosofia. Già presso alla morte, principiò il d'Alembert a fare, forse per la prima volta della sua vita, serj riflessi sopra di se, ed i suoi scritti. Non sarà stato molto confortante il risultato di questi riflessi; imperciocchè egli cadde in una grande, e ad ogni istante crescente inquietudine dell' anima, che non tardò a manifestarsi con segni troppo visibili agli amici, che circondavano il suo letto di morte, fra i quali si trovava il diffamato Campfort: non potevano sfuggire i contrassegni sempre crescenti dell' angoscia dell' anima sua spirante, che si avvicinava alla disperazione. Nel loro linguaggio questi non erano che segni del combattimento della convulsa fisica natura contro la morte: essi cercarono quindi con quei mezzi, ch' erano già alla loro disposizione, di rinvigorire lo spirito di lui abbattuto; ma tutte le loro filosofiche sentenze di Seneca sopra la morte del savio non seppero ristabilire l'equilibrio nell' anima di d'Alembert. Il sempre più imminente pericolo vinse finalmente le emozioni del filosofico orgoglio, e lo sbigottito e tremante filosofo confessò a gli amici filosofi, ch' egli desiderava un sacerdote, pregando nell' istesso tempo che fosse chiamato con sollecitudine il Parroco di S. Sulpizio. Uno stupore improvviso colpì tutti gli astanti; a nessuno isfuggì, che condiscendendo alle istanze dello spirante, il magnifico, e con tanta fatica eretto edifizio della loro filosofica sapienza, tutta la loro fama, e celebrità rovinerebbe innanzi agli occhi degli abitanti di Parigi sopra il feretro di d'Alembert. Ciò, che non osarono

esprimere colle loro parole, essi se lo comunicarono con segni. Campfort, che non perdette mai la testa, nemmeno sotto la ghilottina, (imperciocchè non potendosi sottrarre a questa si aprì le vene con trenta due tagli nelle prigioni di Lussemburgo) interruppe il primo il profondo silenzio, condiscese alla domanda dell'amico, e si offerse egli stesso di chiamare il Parroco. Infatti egli partì, e ritornato dopo qualche tempo, assicurò che il Parroco lo seguiva immediatamente. Frattanto questo non venne: la pazienza di d'Alembert si stancò presto, e con più fervore rinnovò il suo desiderio per un sacerdote. Campfort riprese di bel nuovo cappello e bastone, ed assicurò che non abbandonerebbe l'abitazione del Parroco, prima che non avesse deciso d'inviarsi seco lui. Scorse un' ora ed un quarto, quando Campfort di ritorno recò a d'Alembert con cordoglio la notizia, che un non preveduto accidente metteva il Parroco nell'assoluta impossibilità di venir nel giorno stesso; egli indicò un altro sacerdote, che il medesimo dignissimo Parroco avevagli raccomandato, ma che per disgrazia dimorava ad un estremo sito di quella estesissima città. D'Alembert, a cui in quel momento ogni qualunque ecclesiastico, ed anche un frate sarebbe stato un Angelo consolatore, pregò con somma premura, che non fosse perduto tempo, e che al messo fosse ingiunta la maggiore possibile sollecitudine. Un domestico fu sull'istante spedito al sacerdote suppostamente indicato dal Parroco con un viglietto del Campfort. Che tutto questo non fu altro, che una diabolica commedia, che Campfort non

si presentò mai innanzi al Parroco di S. Sulpizio, e che l'Abbate, a cui scrisse il suo viglietto, non esisteva punto in Parigi, s'intende già da se stesso: tutto era già bene calcolato, e prima di due ore il domestico non poteva essere di ritorno. Ma d'Alembert era già molto debole, e la sua debolezza andava di momento in momento sempre più crescendo. Egli non potè che con sommi sforzi cavare dall'esausto petto alcuni suoni inarticolati, e morì prima del ritorno del domestico, non già nel grembo della Religione, ma nelle braccia dei filosofi. Questi dunque dovette ringraziare d'esser stato privato della divina misericordia, la quale si abbassa sul peccatore anche nelle ultime ore della di lui vita. Come non c'è mistero per i Francesi, così tutti i presenti al fatto non ebbero maggiore premura, che di far conoscere in confidenza ai loro amici, che se essi non lo vietavano, d'Alembert sarebbe morto come un vero bacchettone.

(7) Era l'anno 1540 che per la prima volta i Gesuiti comparvero in Francia. Il Papa Paolo III ne aveva appena approvato e confermato l'Ordine. Vissero essi in Parigi per dieci anni senza aver nè casa, nè chiesa propria. Ciò che fu e sarà mai sempre la sorte d'ogni nuovo Istituto, era anche riservato a loro. Si trovarono persone, a cui piacque, e che lo lodarono; ad altri poi dispiacque, e lo biasimarono. I Gesuiti avevano dunque da una parte amici e protettori, e dall'altra parte insidiosi e nemici. Nel novero dei primi si trovò il Cardinale di Lorena, il Vescovo di Clermont, e lo stesso Re Enrico II. Fra i loro avversarj

si distinsero il Parlamento, ed il Vescovo di Parigi, ed una parte della Sorbona. L' Università osservò in allora la neutralità, e soltanto più anni dopo si unì alla fazione contro l' Ordine dei Gesuiti per i motivi indicati da Dallas. Dieci anni però bastarono al Vescovo di Clermont per rendersi intrinsicamente famigliari le regole dell' Ordine. Osservando i Gesuiti da vicino egli divenne l' ammiratore della purezza della loro condotta, e della santità del loro zelo. Affinchè dunque potessero vivere a Parigi secondo lo spirito dei loro statuti, Clermont li gratificò del dono di una casa, e procurò a loro in parte col proprio peculio, in parte mercè la liberalità di alcuni dei loro mecenati tante rendite, che potevano bastare per garantirli dalla miseria. Ma siccome eglino nella loro qualità di forestieri non potevano possedere beni fondi, così Enrico II rilasciò loro delle regie lettere patenti di naturalizzazione, in forza delle quali potevano acquistare, e divenire atti a possedere. Se i Gesuiti senza proprietà sostenendosi sino allora colle elemosine vissero tranquilli senza essere molestati, non fu così in seguito. Imperocchè al primo raggio di questo regio favore principiò a formarsi una congiura contro l' Ordine, la quale se nel suo nascere non ebbe il carattere di una grande importanza, portò però nel suo seno il germe di quello sfrenato odio, e di quelle persecuzioni, che soffrirono per più secoli, e sotto le quali dovettero finalmente soccombere. Il Parlamento si rifiutò di registrare le regie lettere patenti, ma dovette in fine cedere ai replicati, e severi ordini della Corte. Questo

però offese l' orgoglio della primaria e sovrana Corte di Giustizia in Francia. Non v' è cosa più pericolosa e più nociva, che l' odio di una possente corporazione: il suo spirito non si estingue; e quand' anche si cangino gli elementi, che la compongono, questo cangiamento non va effettuandosi, che lentamente e nei singoli individui; così che ad ogni nuovo associato non resta altra scelta che o di dedicarsi all' interesse comune adottando come suo il dominante spirito della corporazione, le viste di lei, le di lei opinioni, o di rassegnarsi a cader vittima della corporazione medesima. Nell' individuo isolato dell' uomo ogni passione perde col tempo la sua intensità, ed invecchiando col tempo si consuma con esso. Non così nelle corporazioni, essendochè ciascuna di esse dall' opposizione, che ha trovato, e continua a trovare s' infiamma e si nutrisce sempre più col progresso del tempo per la dispiacevole ricordanza dell' offeso orgoglio. Ciò spiega la causa, per la quale il Parlamento di Parigi per due secoli, e ad ogni occasione, che si presentava, perseguitò i Gesuiti con un odio, che si potrebbe dire ereditario, confinante col delirio, e non si acquietò fino a tanto, che col bando dell' intero Ordine non credette aver assicurato per sempre il trionfo della più odiosa delle passioni. Nel principio il Parlamento non mostrava una precisa avversione contro i Gesuiti, ma nemmeno li favoriva, e ciò per l' unico motivo, che i pochi Gesuiti, che arrivarono in Francia, erano forestieri, e quasi tutti spagnuoli, contro i quali la lunga guerra tra Carlo V, e Francesco I aveva lasciato una certa

esacerbazione nell' animo dei Francesi. Soltanto dopo che furono rigettate dalla Corte le poco in se stesse fondate rappresentazioni del Parlamento, e che la Corte persistette a voler registrate le regie lettere patenti accordate ai Gesuiti, l' offesa boria di quella Corte di Giustizia già in allora piena di arroganza soffiò sulle ceneri, dalle quali in non molto tempo, mercè tanti politici avvenimenti, s' infiammò l' odio il più furioso. Il Parlamento troppo debole per sostenere la sua opposizione alla Volontà sovrana rimise l' affare al Vescovo, ed alla Sorbona, ben certo che la decisione di questa questione non poteva cadere in mani meno favorevoli ai Gesuiti. Fu provocato il parere di questi due arbitri, e rassegnato al Re. Questo parere era già quello, che si doveva aspettare. Il Vescovo opinò contro l' accettazione dei Gesuiti pel motivo principiale, che i privilegj, e le esenzioni, ch' essi avevano ottenuto dalla santa Sede, portavano pregiudizio alla Giurisdizione vescovile: egli non sapeva dunque, o voleva ignorare l' esistenza in Francia di varj altri Ordini ecclesiastici, che godevano assai più estesi privilegj ed esenzioni della santa Sede, senza che per questo fosse minimamente lesa la Giurisdizione vescovile. Del rimanente i nostri leggitori avranno rilevato seguendo l' istoria dei Gesuiti, e si saranno convinti ch' essi ad ogni tempo si mostrarono sempre pronti a rinunciare a questi privilegj ed esenzioni, quando ciò da loro fu richiesto. L' essenziale di un Ordine ecclesiastico non sta nelle esenzioni. Le obbiezioni accampate dalla Sorbona contro questo nuovo Istituto erano più miserabili ancora,

e veramente ridicole. Si stenta a prestar fede agli occhi leggendo che i principali motivi erano che i Gesuiti avevano l'impudenza di far derivare il loro nome da quello di Gesù. (La Sorbona prese forse questo motivo nell' istesso senso che nei primi tempi della rivoluzione francese Guadet, e Manuel trovarono dell'inconvenienza che i Francesi di alta coltura si denominassero da Cristo Cristiani?). Di più, che i Gesuiti non andavano in Coro e non portavano cappuccio, nè cocolla; e finalmente ch' essi ricevevano nell' Ordine anche la feccia del popolo. Mi conviene qui, anticipando la narrazione dell' istoria, prevenire il lettore che trenta anni dopo il Parlamento, e la Sorbona incolparono i Gesuiti in un libello presentato al Re Enrico IV di scegliere nell' aggregazione di nuovi individui all' Ordine i talenti più insigni della nazione, non che i più abili, ed i più capaci, e che lo stato ne risentiva da ciò la perdita dei migliori e dei più distinti soggetti; e ciò per far comparire la verità di fatti incontrastabili. Qual sarà la logica, che possa combinare la sussistenza contemporanea di questi due rimproveri? Che questa accusa mancante anche del più leggiero appoggio sia cavata dall' aria, sarà facilmente riconosciuto da ognuno, che abbia qualche cognizione dei nomi di un Ignazio, di un Saverio, di un Lainez, di un Salmerone, di un Borgia, di un Gonzaga, ed altri; avvenendo appunto che all' epoca della nascita di quell' Ordine il maggior numero dei suoi Membri appartenesse alle più nobili famiglie della Spagna, del Portogallo, dell' Italia, e fra questi anche alcuni discendessero da stirpe principesca.

Digitized by Google

Sebbene stolto possa chiamarsi il giudizio della Sorbona, non mancò però di produrre il suo effetto presso gl'ignoranti in Parigi. I Gesuiti divennero l'oggetto dei dileggi di quelli; l'Arcivescovo fattosi più ardito per la pronunciata pubblica opinione scagliò contro di loro il formale interdetto da tutte le funzioni della Chiesa in Parigi. I Gesuiti obbedirono senza replica alla volontà dell' Arcivescovo; abbandonarono la capitale e si trasportarono a S. Germain. Gli altri Parlamenti di Francia non concorrevano in quel punto di vista, in cui furono presi i Gesuiti dalla suprema Corte di Giustizia in Parigi; i quali ottennero nell'istesso tempo in molte altre province di Francia chiese, case, e collegj; mentre nell'istesso periodo, l'Ordine era nel suo più bel germogliare nella Germania, nella Spagna, nel Portogallo, e nell'Italia, estendendo già i suoi rami sino nell' Etiopia, e sulle coste occidentali dell'Affrica, non che alle lontane regioni dell'Indie.

La situazione dei Gesuiti si sostenne in questa guisa in Francia fino alla riunione degli Stati generali in Poissi sotto il Regno di Carlo IX. Tutto quello, che si poteva inventare nella sfera delle congiure, fu messo in opera dai nemici dei Gesuiti, per ottenere da quella adunanza il bando loro generale dalla Francia: ma troppo dolce era la gioja di quella vittoria, di cui si credevano sicuri; imperocchè il risultato non corrispose alla loro aspettazione. Si esaminarono con rigore, ma non senza prevenzioni, tutti gli affari dell'Ordine, i suoi statuti, il suo scopo, i suoi rapporti colle Chiesa, e collo Stato: in conseguenza di un ordine reale furo-

no sottomessi alla ponderazione degli Stati tutte le suppliche, che giunsero al Re, da tutte le parti della Francia per ottenere la sanzione dei collegj già eretti dai Gesuiti: furono letti nell' adunanza i rapporti dei singoli governatori delle province, le quali concordavano tutte nell' encomio dell' Ordine, facendo una commovente pittura delle tante benedizioni, che i Gesuiti spargevano con abbondanza su di loro; e finalmente si lessero anche molte lettere scritte colle più onorevoli espressioni dai più grandi Sovrani stessi, che avevano ricevuto i Gesuiti nei loro Stati, e s' interessavano vivamente alla loro diffusione in tutti i paesi cattolici dell' Europa. Le appassionate grida senza fondamento si ammutolirono innanzi alla voce della verità. Il Papa aveva divisato di mandare a quell' adunanza i suoi incaricati, così pure il Generale dell' Ordine; ma inutile fu la loro comparsa. Imperocchè la Francia, e con essa quasi l' Europa intiera, avevano già presa la loro difesa, e prima che i Legati di Roma, e dell' Ordine potessero giungere agli Stati generali dell' Impero, avevano questi pronunciato la solenne sanzione all' accoglimento dell' Ordine. Da quest' epoca cioè dall' anno 1551 ebbe principio la legale esistenza dell' Ordine in Francia.

(8) Maldonat di nascita spagnuolo aveva fatto i suoi studj all' Università di Salamanca, e fu ricevuto nell' Ordine dei Gesuiti. La sua estesa, e profonda dottrina lo resero ben presto oggetto dell' attenzione non solamente del suo Ordine, ma anche della stessa santa Sede papale. Quando i Gesuiti aprirono le loro scuole in Parigi in seguito alla decisione dell' adunan-

za degli Stati dell'Impero a Poissi, Maldonat fu chiamato a coprire la cattedra di Filosofia, e di Teologia. Il gran concorso della studiosa gioventù non ebbe altro esempio, e tanta era l'avidità colla quale si ascoltavano le sue lezioni, che per non perderne una gli ascoltatori si portavano sul luogo per trovarvi un posto 2 o 3 ore prima dell'arrivo del Professore. Ben presto lo spazio della scuola non poteva più contenere il numero degli uditori; e Maldonat fu costretto di fare le sue prelezioni sotto il cielo aperto nell'interna corte del collegio. In pieno possesso delle lingue greca, latina, ed ebraica questo detto Gesuita si formò sui modelli degli antichi. Chiara, precisa, dolce, e molte volte commovente fu la sua elocuzione. Egli non era niente meno, che un servile imitatore della scolastica Teologia; ma nella sua perfetta cognizione degli scritti e dello spirito dei santi Padri egli si allontanò talvolta da quella, seguendo la direzione del proprio genio, il quale, anche quando non si trovava in perfetta concordia colla Teologia scolastica, non lo fece punto sviare dal retto sentiero, e prendere una strada erronea.

Il nome di Maldonat arrivato al colmo della celebrità, rese sempre più deserte le sale dell'Università, e dovette necessariamente eccitarne l'invidia; ma ciò non ostante questa non avrebbe avventurato un passo incàuto, se una persona possente per la sua nascita, e per le sue ricchezze non meno, che consumata nei raggiri di ogni genere, non avesse nascosto sotto la cortina quell'infame maneggio. Il Cardinale di Chatillon di obbrobriosa memoria pel suo passaggio alla setta

degli Ugonotti, copriva in quel tempo il posto di Protettore dell' Università. Avendo già sin d'allora fissato nel suo cuore di combattere la Religione dei suoi antenati con tutta la possanza delle armi fisiche e spirituali, doveva odiare un Ordine, i cui principj venivano da tutta la generazione intera di nuovo fiorente in Francia succhiati col latte; un Ordine, che, mercè la sua dottrina, e le sue virtù, acquistava ogni giorno maggiore influenza presso la nazione, ed il quale non impiegava i propri talenti, che per conservare con i più solidi puntelli della Religione indivisa l'unione della Chiesa di Francia con quella di Roma. Per istigazione di questo infedele Cardinale si avvisò un Rettore dell' Università da lui nominato di ordinare a' Gesuiti di chiudere le loro scuole. Fedeli allo spirito dell'Ordine, vale a dire allo spirito della pace, dell'amore, e della concordia, i Gesuiti obbedirono sull'istante all'ordine del Rettore, benchè incompetentemente emanato, e desistettero dal loro insegnamento: ma la studiosa gioventù, ed i numerosi già adulti uditori non mostraronsi punto disposti a lasciarsi togliere dal capriccio di un Rettore ciò, che la volontà del Re, le decisioni degli Stati dell'Impero, e la voce generale della nazione aveva loro accordato. Si radunarono quindi tumultuosamente per più giorni innanzi alla porta del collegio, e domandarono anche con minaccie l'apertura delle porte, e la continuazione delle lezioni. Le ammonizioni, e le preghiere dei Gesuiti sedarono gli ulteriori tumulti, stimando miglior consiglio di rivolgersi ai Ministri per ottenere istruzioni sul modo di diriger-

si in sì grave momento. Un decreto della Corte ordinò l'immediata riapertura delle scuole senza prestare attenzione all'incompetente arbitrio dell'Università. Il Cardinale vide per quell' istante abortito il suo piano, ma non stimò punto di doverlo abbandonare, e divisò di aspettare un tempo più propizio, e di disporre intanto preventivamente, seguendo i consigli della prudenza, que' mezzi tutti, che potevano insensibilmente condurlo al suo scopo. Se la nascita, e la ricchezza fortificano l'influenza ed il potere nei tempi tranquilli ed ordinarj, a quanta forza non devono giungere queste molle nei tempi, in cui lo spirito delle fazioni religiose, e politiche, specialmente in un popolo vivo e di facilissima irritazione, sconvolge tutte le teste; e ne divide i ceti in partiti, che si combattono tra di loro? Seppe quindi il Cardinale maestrevolmente mettere in opera questi mezzi con tanta dovizia a sua disposizione per formarsi un partito composto di Ugonotti, di alcuni frati fantastici, di amministratori di spedali, di negozianti falliti, e di alcuni inquieti Parrochi di Parigi, i quali ingiuriavano i Gesuiti, e spargevano delle menzogne in loro odio non senza inalzare nello stesso tempo il pregio dell'Università, ad oggetto già di corrompere preventivamente l' opinione pubblica. Avvezzi da lungo tempo i Gesuiti a simili molestie non opposero ai maneggi del Cardinale, che il loro silenzioso disprezzo. Ma gli affari dello Stato avevano appena chiamato per qualche tempo altrove la Corte ed i Ministri, che l'Università si fece sollecita di far alzare presso il Parlamento una giudiziaria querela contro i Gesuiti. Non si

Digitized by Google

trovarono mai quest'ultimi, a dire il vero, in una situazione più critica. I loro avversarj erano potenti per ricchezza, e per influenza. I loro Giudici avversi nell'animo in causa dell'antica controversia, i loro Protettori, ed amici lontani assai, ed implicati eglino stessi nei più pericolosi contrasti politici; e per soprappiù incontravano anche nella persona del Procuratore generale uno fra i più dichiarati, ed appassionati loro nemici. Circondati da una turba dei più abili avvocati e procuratori comparvero alla barra della Corte di giustizia i mandatarj dell'Università. I più celebri fra questi erano Arnauld, Pasquier e Dollee, uomini che ai loro distinti talenti, alla lunga pratica ricca di sperienze univano la maggiore possibile destrezza nella scienza dei cavilli curiali. Il gravame di Pasquier non presentava altro che una non interrotta serie di orrendi improperj, di palmari, bugie, di scandalose favole, ed aneddoti raccolti nelle cloache di Parigi: invano vi si cercherebbero le prove dei fatti, al cui difetto tentò Pasquier di supplire colle più furiose sortite, accumulando oltraggi sopra oltraggi. Non molto migliori furono le querele scritte da Dollee, e da Arnauld. Altri Giurisconsulti, fra questi un certo Loisel, parlarono pure in favore dell'Università, ma risparmiando però l'onore dell'Ordine. A questa congiura, che altro già non era, come il risultato lo dimostrerà, i Gesuiti non avevano ad opporre, che la giustizia della loro causa assistita da un solo avvocato di nome Versoris, il quale però univa alle sue estesissime cognizioni delle scienze legali, ed alla sua matura sperienza il più bello e più

nobile cuore. Questi non fece altro che sciogliere la voce alla pura verità, alla quale non prestava che la squisitezza del suo organo. Il suo discorso sull'argomento può considerarsi come un capo d'opera dell'eloquenza di quel tempo: ciò che disse, fu pensato, chiaro, e profondamente sentito; doveva quindi fare sopra i Giudici e gli ascoltatori un effetto tanto più grande, in quanto che seppe anche dare al suo discorso la conveniente energia colla sua voce, e colla sua dignitosa elocuzione. Ciò che nessuno s'immaginava, e che gli avversarj dell'Ordine non potevano punto presagire nella fantastica vertigine del loro presentimento di una vicina vittoria, succedette: Il Parlamento decise in favore dei Gesuiti, e poichè la causa di questi fu vinta anche al Parlamento, si deve veramente ritenere che il Diritto in forma gigantesca stesse a canto dei Gesuiti non solamente nel merito essenziale del processo, ma in tutte le circostanze accessorie le più lontane.

È veramente incomprensibile come la diatriba ingiuriosa di Pasquier, stampata e ristampata in varj tempi, di cui gli esemplari di nuovo dati alla luce colle stampe furono profusi in tutti i paesi, serva tuttora ai nemici dell'Ordine di miniera, da cui deducono gli oltraggi, e le accuse contro i Gesuiti, mentre i contemporanei di Pasquier stessi non risguardavano lo scritto di lui che per quello, che effettivamente è, vale a dire per una vera *pasquinata*, mancante non solamente di prove della verità, ma altresì della più leggera verosimiglianza. Sentiamo sopra questo fatto la

testimonianza di uno scrittore perfettamente spregiudicato, sopra il quale non può certamente cadere il sospetto di favorire i Gesuiti. Questa testimonianza è quella di Bayle « : Pasquier (dic' egli) doveva con-
„ fessare a se stesso che la sua dissertazione contro i
„ Gesuiti non era, che uno scritto diffamante, di cui la
„ falsità fu scoperta sino all' evidenza agli occhi del-
„ l' Universo intiero (Dizionario critico). » In un altro incontro che Bayle ebbe a discorrere di Pasquier lo nomina « un Fabbricatore di pasquinate, che non si
„ potrebbe citare che come tipo della più grande sto-
„ lidezza; imperocchè si potrebbe dire a lui: io vi ho
„ domandato delle prove, e voi mi avete dato delle
„ favole. „ Noto è d' altronde che la critica è molto lontana dall' accordare al complesso delle opere di Pasquier un pregio letterario, indicandolo anzi come uno scrittore schiavo delle sue passioni; il quale guidato dalle sue prevenzioni non rende giustizia nè alle cose, nè alle persone; il quale ingiusto tanto nel lodare, come nel biasimare esagera tutto senza limiti e misura, e fa sfigurare le sue immagini sopraccaricandole di crudissimi colori. Meno ancora si potrebbe concedere un qualche merito al suo carattere morale, quando non si può scancellare dalla memoria che Pasquier fu l' autore delle *Ordonnances d' Amour;* il più impudico, ed il più scandoloso poema, che l' immorale, e vaneggiante fantasia di un licenzioso poeta potesse partorire: con questo stile fu pure scritto il suo catechismo dei Gesuiti, un prodotto ignominioso senza pari, al quale pose con sacrilega mano la corona col suo travesti-

mento dell' orazione Dominicale, e dell' Ave Maria. Questo è una vera mostruosità, un miscuglio d' empietà, e di oscenità tale, che offenderebbe gli orecchi degli ascoltanti nei luoghi stessi della prostituzione, e contro il quale si rivolterebbero pure i sentimenti i meno delicati. Tale fu il carattere di questo nemico dei Gesuiti, ed essi potevano dire con Tertulliano con verità, e franchezza ad un avversario di questa tempra: *Tali dedicatore damnationis nostrae etiam gloriamur.* Che il libello di Pasquier appena conosciuto, fosse solidamente, e completamente confutato non solo da varj scrittori, ed in specialità da Richeome, ma dal medesimo Pasquier, non occorre accennarlo. Questi veramente non mosse la penna direttamente contro il proprio scritto; ma la bella testimonianza, ed i pomposi elogi, che nella sua più avanzata età tributò all' Ordine in molte delle sue lettere, che per opera del dotto Montanus comparirono inserite nella sua Apologia contra Arnauld; non sono forse questi una più luminosa testimonianza in favore della verità, che la più circostanziata confutazione, e, se si vuole, una formale ritrattazione? In onta del mio timore di stancare la pazienza del lettore ho trovato necessario di dover trattenermi sopra questo soggetto per quanto mi fu possibile; imperocchè gli scritti di Pasquier gettarono il fondamento delle calunnie sparse contro i Gesuiti; e giacchè i nemici dell' Ordine risvegliano di nuovo tutte quelle manifeste menzogne, sebbene tante e tante volte confutate, io stimerei mio dovere d' istruire il mio lettore completamente di tutto ciò, che ha relazione con i

suoi scritti, col suo carattere, e col suo processo in odio dell' Ordine. Riposino per altro le sue ceneri in pace.

(9) Il Lettore ha già fatto conoscenza con Pasquier, e per dargli anche qualche cognizione di Arnauld, e della sua satira contro l' Ordine dei Gesuiti, non meno dai loro nemici ai nostri giorni diligentemente ricercata, basterà dare un piccolo esempio dell' acutezza logica, che domina nel suo scritto. « I Gesuiti, dice Arnauld, non hanno altro scopo che „ di mettere nelle mani della Spagna l' universale do- „ minio dell' Europa intiera. La cosa è ben chiara, e „ non ha bisogno d' ulteriori prove: giacchè Ignazio „ il Fondatore dell' Ordine era spagnuolo. Non aveva „ egli giurato, allorchè durante l' assedio di Pamplo- „ na fu ferito, ch' egli vendicherebbe la perdita di „ Pamplona, e terribilmente sopra i Francesi, fondan- „ do un Ordine, che sottomettendo prima i Francesi, „ soggiogasse tutta l' Europa al dominio di Spagna? „ Questo non basta per la solidità del suo ragionamento. « I Gesuiti, continua Arnauld, giurarono obbedienza „ al Papa, ed al Generale dell' Ordine; al Generale „ come tutti gli altri Ordini; al Papa da prestarsi in „ tutte le regioni del Mondo alla conversione dei mis- „ credenti. In questo, dice egli, si nasconde il vele- „ no; imperciocchè i Papi, ed i Generali, essendo „ sempre Spagnuoli, così i Gesuiti da qualsiasi paese „ provengano, diventano in forza del loro giuramento „ nazionalizzati Spagnuoli. „ Non v' è certamente che opporre ad un ragionamento logico tanto vittorioso.

Ma non contento di questo Arnauld, passa alle prove istoriche, e protesta ai suoi Francesi, ed agli altri ignoranti, nelle mani dei quali fosse per trovarsi il suo scritto, che Carlo V deve tutta la sua grandezza ai Gesuiti, poco curandosi il Sig. Arnauld che la più splendida epoca del Regno di Carlo V abbia preceduto di molti anni la fondazione dell' Ordine. Carlo salì sul trono di Borgogna nell' anno 1506, e su quello di Spagna nell'anno 1516; l'Ordine dei Gesuiti si formò soltanto nell' anno 1540. Dunque precisamente nel tempo, in cui la fortunata stella di Carlo cominciò a poco a poco ad impallidire. In quell' anno precisamente l'Imperatore fece una infelicissima campagna contro i barbareschi d' Algeri, nella quale perdette quasi tutta la sua armata, e con questa anche agli occhi dell' Europa intiera una parte della sua fama. Egli guerreggiò però ancora fortunatamente contro la Francia, ma non già per l' assistenza dei Gesuiti, ma mercè la sua alleanza, suggerita dalla politica prudenza, col Re d' Inghilterra Enrico VIII, il più potente Sovrano dopo quelli di Spagna, e di Francia; ma che si curò poco dei Gesuiti; e ad onta di tutto ciò il trattato di pace di Crespi non era altro in sostanza che la ratificazione di quello di Cambrai. Dieci o dodici anni dopo disgrazie succedettero a disgrazie. Maurizio di Sassonia tolse a Carlo il dominio supremo sopra la Germania, mentre che dall' altra parte Enrico II gli tolse Toul, Metz, e Verdun; e Francesco di Guisa nell' anno seguente lo costrinse a levare l' assedio da Metz, e di ritornarsene senza aver ottenuto il suo intento. Da per tutto la Fortuna sembrava

aver voltato le spalle all' Imperatore; di modo che per queste replicate disgrazie, e per la distruzione totale della sua salute in causa della podagra, e di altri malanni artetici egli si vide costretto di cedere nell' anno 1556 tutti i suoi Stati a suo figlio Filippo. Carlo V dunque regnò 23 anni prima, e solo 15 anni dopo la formazione dell' Ordine. Un anacronismo di quasi un mezzo secolo commise il Sig. Arnauld, e coll' istessa disinvoltura gli piacque di ascrivere ai politici maneggi dell' Ordine tutte le sevizie, di cui si resero colpevoli gli Spagnuoli nell' America poc' anzi scoperta verso la fine del quindicesimo secolo, mentre il suo Fondatore nacque circa cinquanta anni dopo. In breve il da molti prediletto scritto di Arnauld non è altro, che una vera satira ornata di ampollose e gonfie frasi con manifeste menzogne, e contraddizioni. Una prova è questa, che in quei tempi lecito era di portare impunemente alla conoscenza dell' Universo le cose le più insulse, le più assurde, purchè valessero a far uscire una sentenza a danno dei Gesuiti, e per le quali essi avrebbero meritato, se non di essere crocifissi, almeno lapidati.

(10) È noto che l' Ordine dei Gesuiti per l' effetto di un orditura dei più maliziosi raggiri fu anch' esso implicato nell' orrendo processo contro quel Chatel, il quale fino dalla prima sua gioventù mostravasi già maturo ai più infami delitti. L' infelice Guignard, un Membro dell' Ordine, ebbe a perdere la vita in questa occasione sotto le mani del carnefice. Oh! qual trionfo per i detrattori dell' Ordine! Qual trionfo per i loro

nemici! Da quel momento non era a loro confronto necessaria una prova; si teneva come cosa già stabilita dai documenti giudiciali, che il Regicidio fosse una massima inerente alla dottrina dell' Ordine. Da quel momento tutti i Gesuiti furono marcati col bollo di Regicidi, ed in onta della spregiudicata testimonianza dell' istoria, in onta del giudizio dei contemporanei, in onta del convincimento altamente pronunciato da quasi tutta la Francia, ed in onta finalmente della vergognosa confessione fatta dai Giudici stessi alcuni anni dopo, che asserirono essersi proceduto in quell' inquisizione con troppo precipizio; nullameno sia per ignoranza, sia per malizia, si ripetono tuttora, e quasi ogni giorno orrende bestemmie.

Intanto a nessuno degli scrittori contemporanei venne in mente di accusare i Gesuiti di aver preso parte nei tentativi dell' assassinio di Enrico. Il de Thou stesso, e dopo di lui il Mezeray, tutti due irreconciliabili nemici dei Gesuiti, non osarono punto prevalersi di questa menzogna: ma sotto la loro esposizione si nasconde una manifesta furberia; con certa arte scelsero le loro espressioni, si permisero delle falsificazioni nelle deposizioni di Chatel, le quali a primo aspetto, considerandole isolatamente, sembrano insignificanti, ma tali non sono nel complesso per l' arbitraria loro unione e coordinazione; e ciò tutto con tanto artifizio, che il lettore deve necessariamente cadere nel pensiero che i Gesuiti abbiano avuto per avventura una non tanto insignificante parte nei delitti di Chatel. S' intende già per se, che trattandosi dell' istoria, e degli

istoriografi, non è più lecito di prorompere in pasquinate anonime, e in diatribe riconosciute generalmente diffamatorie, e calunniose. Fra le prime si trova Les Gesuites criminels, ed altri simili prodotti vergognosi senza indicazione del luogo, e dei torchj, da cui uscirono: alle seconde appartengono i libelli famosi di Pasquier, e di Arnauld. Questi due erano le fonti torbide, da cui più tardi sorse il Recueil des Assertions, di cui avremo occasione di parlare in seguito. Scoppius, Hospinian, e Haremberg non meritano di essere accennati, perchè portano manifestamente il carattere del plebeismo, che domina nei favolosi loro racconti dettati dal più sfrenato odio contro i Gesuiti. Wolfio in fine non era che il servile, e malevolo seguace di Pasquier, e l' eco del libro Comptes rendus.

Non dovrebbe dispiacere a quel lettore, che ama e non cerca in tutto che la verità, se io gli esponessi qui tutta quell' istoria con tutte le circostanze, che l' accompagnarono, e come mi fu dato di rilevarla coll' assistenza dei migliori, e più conosciuti lavori degli istoriografi quasi contemporanei, o poco dopo esistenti. I mallevadori di questi fatti, ai quali appoggerò la mia narrazione, sono scevri di biasimo, vale a dire. (1) Villeroi segretario di Stato di Enrico IV, uno dei più zelanti, e dei più fedeli sudditi di quell' ottimo Monarca. Per l' espressa sua volontà le sue Memoires historiques non furono date alla luce che dopo la sua morte: esse sono dunque da considerarsi come un legato di un moribondo, a cui la falsità non poteva più essere utile. (2) Chevernеy gran Cancelliere del mede-

simo Re. Egli fu il primo a salire a quella sublime dignità, Membro del Parlamento, e poteva quindi meglio che qualunque altro conoscere lo spirito di quella sovrana Corte di Giustizia. (3) Sully primo Ministro d'Enrico IV. Chi non conosce le memorie di quell'uomo di Stato veramente grande, il suo attaccamento al Re, la sua lealtà, e il suo amore della verità? (4) I due regj istoriografi Du Pleix, e Mathieu: Si avverta che quest'ultimo non deve esser preso pel Gesuita Mathieu, che visse circa all'istesso tempo, come infatti successe più d'una volta o per ignoranza, o per astuzia. (5) Il Cardinale d'Ossat, Ambasciatore d'Enrico in Roma. (6) Perifex. La sua storia d'Enrico IV apparteneva alle migliori opere istoriche del 17.mo secolo. La pittura, che fa di quel grande Sovrano, è fedele e vera; in ogni tratto si ravvisa lo spirito d'Enrico, e chi brama di conoscere questo in tutta la sua profondità, e connessione con le sue azioni, legga l'opera di Perifex, Histoire du Roi Henri IV. (7) Natalis Alexander, e finalmente (8) Bayle, Muratori, e Voltaire. Fra questi non si trova un solo Gesuita, ma sono tutti scrittori, i sistemi de' quali, e principj si allontanano molto da quell'Ordine. Se dunque la concorde testimonianza di tanti scrittori può bastare per garantire la verità, egli è certamente nel caso presente, nel quale e per la purità delle sorgenti, e per la facilità di procurarsi i materiali, e per la grande diversità delle relazioni, nelle quali vivevano questi Autori, distruggono perfino il più lontano sospetto di un perfetto accordo nei sentimenti. Passiamo dun-

que alla narrazione fedele di questo luttuoso avvenimento.

Giovanni Chatel figlio di un fabbricatore di panni a Parigi aveva 19 anni, quando prese la diabolica risoluzione di uccidere il più grande dei Re, che ornavano il trono di Francia. Enrico era appena tornato da una, secondo il solito, felice spedizione dalle province spagnuole dei Paesi Bassi. Tutti i grandi dell' Impero, che si trovarono nella capitale, tutta la nobiltà, e tutti, a cui era concesso l' ingresso nel Louvre, accorrevano a salutare il Re, che ritornava in patria. Fra la calca di questa turba Chatel trovò il mezzo di penetrare nel Palazzo, e nei regj appartamenti, collocandosi, per quanto gli venne fatto, più d' appresso al Re: egli scelse per l' esecuzione del suo nero delitto il momento, in cui due ufficiali si avanzarono, e si gettarono ai piedi del Monarca per implorare una grazia: egli senza più vibra col suo pugnale un colpo verso il petto del Re; fortunatamente nell' istesso tempo essendosi inclinato il Re per sollevare gli ufficiali, il pugnale, che doveva immergersi nel seno del Re, non trafisse che il labbro superiore al destro lato, e gli ruppe un dente. L' orrore colpì gli astanti, e l' aspetto di tanto abbominevole delitto tolse loro lo spirito, a segno che Chatel si aveva già felicemente fatto strada per a traverso le prime file, ed era sul punto di perdersi nella folla, quando tradito dalle sfigurate sue fattezze, dal truce suo sguardo, egli fu arrestato. L' ottimo Re gridò invano di lasciar correre l' infelice; imperocchè non si credette dover abbadare a quest' ordine

reale, ed egli fu quindi sotto numerosa scorta condotto nelle carceri del ben fortificato castello di Fort l' Eveque. Colla rapidità di un lampo se ne sparse la notizia nella capitale, ed in tutta la Francia: tutti i partiti della nazione si misero in movimento. Nessuno dubitava che l' assassino avesse dei complici, e molti ritenevano ch' egli fosse il miserabile istrumento di un segreto, e possente nemico del Re. Siccome la Francia era appena uscita dalle burrasche della guerra civile; siccome i partiti erano tutt' altro che domati; che le passioni non furono costrette al silenzio; che la lega stessa nella varietà della sua disperata ingerenza non si era totalmente sciolta; così ognuno si credette secondo la sua situazione e relazione più o meno minacciato, e la scoperta di questa nera congiura e dei suoi complici si presentava ad ogni Francese come un affare della nazione intera. Il Parlamento s'impossessò senza remora di questo processo, che attirò a se l'attenzione di tutta l'Europa. I Presidenti di quella Corte suprema di Giustizia furono in quel tempo Harlay, ed il suo cognato de Thou, tutti due dichiarati, e come tali conosciuti, nemici dei Gesuiti. La carica di Procuatore generale era sostenuta da un certo Servin, al quale Grammont nelle sue memorie rende la testimonianza, ch' egli nel suo odio contro i Gesuiti non conosceva nè misura, nè limiti. Il Parlamento stesso era per la maggior parte composto di segreti Ugonotti, e Membri della lega; due partiti, di cui appunto il malcontento fu eccitato dal contegno dei Gesuiti nei tempi della turbolenza, contegno per cui dopo si merita-

rono nell' istoria della Francia una memoria accompagnata da benedizioni. In questo numero si trovavano pochi veri Cattolici, ed anche l' influenza, di cui potevano questi far uso, bastava appena per impedire che quella Corte di Giustizia degenerasse già fin d' allora in una orribile rivoluzione di sangue, come nel secolo decimo ottavo. Ai nostri giorni la diversità delle confessioni di Fede non influisce nè punto nè poco nella trattazione degli affari pubblici. Ma 224 anni prima, quando il sistema religioso era per ognuno la posizione, ed il centro delle viste, da cui partivano le mosse, ed al quale si riferiva tutto; quando la diversità nelle confessioni di Fede produceva quasi altrettante diversità sensuali, e spirituali nell' aspetto delle cose; e finalmente quando tutte le apparizioni esterne si adattavano alle forme, e figure, ai principj religiosi, che ciascheduno professava, tenendosi per proprio dovere di distruggere tutto ciò, che non vi si accomodava; ad una tale epoca l' intiero di una rappresentazione richiedeva certamente anche l' indicazione dell' aspetto religioso, sotto il quale il fatto rappresentato doveva essere esaminato e giudicato. La prima domanda, che fu diretta a Chatel nel suo primo interrogatorio fu: Se avesse fatto i suoi studj presso i Gesuiti. A questa domanda rispose affermativamente, aggiungendo però di aver egli terminato gli studj della filosofia già da otto mesi, e che si dedicava presentemente nell' Università di Parigi agli studj delle scienze legali. Se questa risposta, ciò che non si ravvisa, poteva giustificare un sospetto, non doveva questo colpire tanto

l'Università, quanto i Gesuiti? Quella stessa Università, la quale pochi anni prima aveva dichiarato giusto col suo parere l'assassinio di Enrico III, e l'esclusione dal trono di Enrico IV? Sopra la seconda domanda: Se egli avesse inteso dai Gesuiti che lecito fosse il Regicidio; rispose l'infelice, ch'egli nella sua vita in varj luoghi aveva inteso che permesso era di uccidere un Re, quando questo fosse o Tiranno, od Eretico. Chi non si ricorderà che Chatel aveva allora diciannove anni soltanto, e viveva precisamente nei tempi, in cui l'anarchia imperversava calpestando tutti i principj dell'ordine pubblico colle più insensate sedizioni; in quei tempi, in cui il più forsennato fanatismo cercava d'infiammare il furore del popolo sino alla demenza; in quei tempi, in cui i Parrochi, i Frati dichiaravano dai sacri pergami permesso il Regicidio ed essere opera piacevole a Dio; in quei tempi, in cui la Sorbona stessa ammetteva questa facinorosa dottrina, come un precetto di norma per i Cattolici, e finalmente in quei tempi, in cui il sapientissimo Parlamento sanzionò con solenni decisioni l'assassinio di Enrico III, e minacciò di morte e bando chiunque riconoscesse il Navarrese, l'Eretico Enrico IV, come legittimo Sovrano? Ad una tale epoca in verità Chatel non poteva non aver sentito in varj luoghi, quando anche non fosse stato un sol Gesuita in Francia, che permesso sia di uccidere un Re eretico. Queste deposizioni intanto sembravano al Parlamento un sufficiente motivo per far mettere le guardie al collegio dei Gesuiti, far esaminare tutti i loro libri e scritti, levarne molte carte, e far gettare

nelle prigioni i due Gesuiti Gueret, e Guignard Tutti i mezzi di minaccie, di promesse, di astuzia, e di rigore furono tentati per carpire a Chatel una confessione, che avesse potuto giustificare la Corte di Giustizia, di aver ritenuti i Gesuiti come complici del tentato assassinio; ma Chatel non manifestò niente, non proferì neppure una parola, che potesse rovesciare sopra l'Ordine, o sopra un Membro di questo la più leggiera apparenza di sospetto; e procedendo anche al terrore della tortura, mettendo in opera tutto quello, che l'arte ingegnosa del carnefice aveva mai inventato di più tormentoso, non si è potuto ottenere un'altra confessione da quell'infelice e smarrito giovane. Egli restò sempre perseverante nella sua deposizione, confermando con costanza di non aver avuto complici, e che nessuno altro pensiero l'aveva diretto nel suo tentato, che la speranza di ottenere da Dio il perdono del suo gravissimo peccato di avere assassinato il Re; imperocchè egli aveva sentito in molti luoghi che fosse meritevole opera di uccidere un Re tiranno, ed eretico; che a nessuno aveva manifestato il suo disegno, fuorchè a suo padre, il quale sentendolo s'infuriò d'ira, lo respinse col fremito e lo minacciò della sua maledizione, se mai non abbandonasse questo orribile pensiero. Se Chatel non risparmiò in quest'incontro il proprio genitore, da cui con tanta bontà fu sempre trattato, e che per la sua confessione doveva precipitare nella rovina, e nella più orrenda miseria, avrebbe egli risparmiato un Gesuita, quando avesse avuto la benchè minima cosa a deporre a loro carico?

Fra le carte di Chatel si rinvenne una confessione scritta: anche in questa si cercò indarno di trovare una di quelle indicazioni, che bramava il Parlamento. Ma tutt' altra cosa si palesò in questa confessione, che però nel caso, di cui si trattava, non meritava di essere sorpassata. Chatel si accusava in quella di peccati contro la natura. Questa confessione avrebbe per un Giudice con un poco di criterio filosofico sparso la più gran luce sopra l' orditura di questo delitto, quando si consideri a quale sconcerto dell' anima, e di tutti gli elementi organici, a qual rilascio e sfibramento degli spiriti vitali simili peccati conducano l' uomo, disponendolo per conseguenza alla più infelice, alla più tetra melanconia. Si senta su questo particolare l' opinione dei medici filosofi.

Il Parlamento agognando soltanto la verità, e la giustizia, non abbandonò le sue speranze. Esso si permise soltanto uno di quegli indegni artifizj, che una Corte di Giustizia simile ad esso permettere poteva. L' *Onesto* Bayle, ed alcuni scrittori hanno conservato questa malizia alla posterità. Un certo Lugi Tenente delle guardie di sicurezza fu vestito da prete, e mandato a Chatel nelle carceri. Astuzia, ed abitudine non mancarono a quel cacciatore d' uomini, ed egli era molto adattato a quel carattere, che assunse. Sotto il pretesto di portare a quell' infelice nella sua disperata situazione le consolazioni della Religione, e di rincorarlo coi mezzi di un Mondo superiore, egli lo persuase a confessarsi a lui. Si consideri per un momento la situazione veramente memorabile per la psicologia di

questi due uomini. Qui da una parte nel cupo e solitario carcere, non già uno scellerato ordinario indurato nei delitti, ma un giovane inspirante commiserazione, perchè strascinato dal fanatismo, e da totale smarrimento di spirito nel più nero dei misfatti. Spossato dalle sofferenze di una lunga tortura e tormenti, dai rimproveri della svegliatasi coscienza, presentandosi innanzi a lui in questo Mondo la certezza di una obbrobriosa, e dolorosa morte, e al di là del patibolo le spalancate porte di una terribile eternità: dall' altra parte in faccia a lui un uomo coperto degl' indumenti di pace, e di perdono, che gli dirige parole di consolazione, che cerca di versare del balsamo nel tormentato suo cuore, che gli presenta la mano con dolcezza, offerendogli il calice della salvezza, ed il primo raggio, che splende sul suo capo, del nascente nuovo Sole: nella situazione di poter penetrare mediante la confessione, e l'espansione dell'interno dell'uomo i profondi e più reconditi sentimenti del cuore, di poter aumentare, o diminuire i tormenti dell'angosciata anima; di tergere con la confessione le lagrime della distrutta sua felicità in causa del suo nero misfatto; di condurre l'avvilito suo spirito al di sopra degli abissi del presente, sulle alture serene ed illuminate di un più lieto avvenire; in breve di poter a suo arbitrio disporre dello spirito del giovane senza volontà, di cui i tormenti del corpo, e dell'anima avevano esaurite le forze, e di poter per questo toccare in lui le più delicate corde e cavarne ogni possibile risonanza. Questa era la situazione di quei due uomini, e con tale disposizione dell' anima si tro-

vava il giovine ai piedi del mascherato sacerdote, ma con tutto ciò non gli riuscì di carpire colle suggestive sue domande e mediante il suo nascosto giuoco una confessione, che avesse anche leggermente incolpato i Gesuiti, o suscitato contro di loro la benchè minima apparenza di un sospetto.

Toccò quindi il turno a Gueret. Questo innocente Gesuita, sopra il quale non gravitava neppure l'ombra di un delitto, od almeno di un leggiero sospetto, fu arrestato per l'unico motivo di essere stato l'istruttore di Chatel, legato al cavalletto della tortura, onde condurlo mediante la sofferenza dei martirj della più diabolica invenzione a confessare contro se medesimo, o qualche altra cosa avvicinantesi all'accusa. Simile a quei primi confessori della Cristianità non opposo quell'uomo conscio della sua innocenza all'inumanità dei suoi carnefici, che la verità, e la pia sua rassegnazione. Dopo che fu per diversi giorni di seguito tormentato, martirizzato, dilaniato e tutto le sue membra stirate e slogate, egli fu, non potendosi far altro, dichiarato innocente, e rimesso in libertà, colla salute totalmente alterata, e con tutte le membra storpiate.

Intanto l'odio del Parlamento contro i Gesuiti esigeva una vittima, e per questo fu scelto l'infelice Guignard. Egli fu arrestato, perchè nell'investigazione delle carte e lettere nel collegio furono trovate, o pretendevasi aver trovato degli scritti sediziosi, e regicidi. Di che natura fossero state effettivamente queste carte, e ciò che contenessero, nessuno lo sa; imperocchè nè questi, nè gli altri atti giudiciarj non furono

comunicati nè al Mondo, nè ai Gesuiti in onta a' moltissimi inviti fatti su questo particolare. L' avvocato del Parlamento Pasquier, di cui fu già fatta menzione precedentemente, ne ha, a dir vero, fatto conoscere alcuni estratti nel suo libello satirico; ma questi o per essere isolati, o per essere uniti e coordinati stranamente, portano manifesta la marca della menzogna, e mostrano colla chiarezza della luce del meriggio la maliziosa sua tendenza. Si pongono per esempio in bocca, o si attribuiscono alla penna del Padre Guignard dichiarazioni ed espressioni di tanta sciocchezza, che manifestano una ignoranza nella Teologia, che non si potrebbe supporre nel più ignorante fra gli scolari di Teologia, meno poi in un Professore di quella scienza, di cui la retta e soda dottrina fu universalmente, e da tanto tempo conosciuta: in breve questi estratti portano pure la marca della falsificazione. Parlando di questi Bayle stesso dice: assurdo sarebbe di mettere le parole dell' Autore, di un Pasquier sulla bilancia in confronto delle testimonianze di un istoriografo. Sentiamo però sul proposito ciò, che ci narrò dell' istoria di Guignard l' in allora vivente gran Cancelliere Conte Cheverney. « Molti possenti Membri del Parlamento (dice Cheverney) erano già da „ gran tempo dichiarati nemici dei Gesuiti, e stavano „ con attenzione in agguato di una occasione opportuna „ a distruggerli. La presente (cioè il processo criminale di Chatel) sembrava tanto più favorevole alle „ loro intenzioni, che la circostanza di avere Chatel „ per alcuni anni studiato presso i Gesuiti pareva im-

„ portante agli occhi della plebe. Alcuni consiglieri
„ del Parlamento, la cui manifesta inimicizia contro i
„ Gesuiti non fu punto un mistero, ricevettero l'inca-
„ rico di perlustrare tutte le stanze del collegio di
„ Clermont. Ivi trovarono, o, per meglio dire, come la
„ maggiore e la più savia parte credeva, asserivano
„ d'aver trovato sotto un monte di vecchie carte certi
„ scritti, non si sa quali, contro la dignità del Re, ed
„ in ispezialità in odio di Enrico III, e del suo succes-
„ sore Enrico IV. » (Cheverney comment. pag. 241)
Tutti i leali istoriografi, che di quell' avvenimento fanno menzione, concordano colle loro opinioni e viste con quelle di Cheverney; ma ciò che somministra la prova la più forte e là più solida, si trova nella difesa dei Gesuiti scritta da Richeome, e pubblicata colla stampa alcuni anni dopo, e presentata al Re Enrico IV. In quella memoria egli accusa con solenne pubblicità il Pasquier, ed i Giudici di menzogne, di falsificazioni, e d' ingiustizia; egli gli sfida a pubblicare gli scritti di Guignard, e tutti gli atti giudiziali, che hanno relazione col processo criminale di Chatel, estratti falsificati a pregiudizio dei Gesuiti, di sottomettere i loro originali innanzi agli occhi del Re, della Nazione, e dell' Europa intiera; egli insiste e li minaccia di segnalarli alla posterità come miserabili calunniatori. Che cosa poteva ostare ad un Parlamento, ad un Pasquier per costringere al silenzio un tanto impetuoso accusatore? Essi non avevano che a mostrare i caratteri originali di Guignard, e così pure gli altri originali atti giudiziarj, mentre niuna cosa vi si opponeva, e da

tutte le parti a ciò fare furono provocati: il Re e la Nazione intiera sarebbero verso loro stati riconoscenti. Ma essi non lo fecero; imperocchè non lo potevano fare, e si sentivano colpevoli del delitto di falsificazione, per cui in perpetuo rimarrà diffamato il loro nome.

Per ritornare all'infelice Guignard, si osserva che il suo processo fu condotto e spinto con una precipitazione senza esempio, ed egli fu dichiarato colpevole di alto tradimento e condannato alla forca. Egli cammin facendo verso il patibolo doveva prima di essere consegnato nelle mani del carnefice domandare innanzi al Duomo perdono a Dio ed al Re del commesso suo delitto; forte però pel sentimento della sua innocenza, egli non fu così insensato di concedere questo trionfo agl' ingiusti suoi Giudici; imperocchè essi non avrebbero mancato d'interpretare questa domanda di perdono come una confessione della sua colpa. Più di un' ora ed in coerenza di una studiata crudeltà si fermò il convoglio innanzi alla porta del Tempio, colla speranza che l'esposizione al freddo, ed i dileggi d'ogni sorta potessero costringerlo a confessare ciò, a cui si opponeva il sentimento di questa innocente vittima: ma Guignard perseverante ne' suoi tormenti giurò al popolo presente ch' egli moriva innocente, non avendo mai offeso il Re. Egli fu giustiziato, il suo corpo gettato nelle fiamme, e le ceneri sparse al vento.

Il supplizio di Chatel è noto: anche questi si mostrò costante sino alla morte, dichiarando che nessun Gesuita aveva avuto parte o cognizione del suo delitto.

Digitized by Google

La mano, che vibrò il ferro micidiale contro il petto del Re, gli fu recisa; quindi egli stesso attaccato ad un palo, tormentato per ore intere con roventi tanaglie, ed in fine sbranato col mezzo di quattro cavalli. Anche il suo corpo fu gettato nelle fiamme, e le ceneri disperse al vento. Il Padre di Chatel fu bensì dimesso dalle carceri, ma bandito per tutta la vita. La casa, ch' essi abitavano, fu demolita, e sulla deserta sua arena eretta una colonna diffamatoria, di cui l' iscrizione composta da Scaligero a dileggio dei Gesuiti, dovesse trasmettere il delitto di Chatel col suo castigo alla posterità. Con un secondo atto del Parlamento anche l' Ordine dei Gesuiti fu poi bandito a perpetuità dal Reame di Francia.

Di breve durata fu però questo trionfo della malizia. La precipitazione, l' irregolarità, non che il procedere appassionato, che presentava questo processo, avevano aperti gli occhi alla maggior parte dei Francesi. Dei Parlamenti provinciali molti si rifiutarono di registrare l' ultimo atto del Parlamento di Parigi; e fra questi in principalità i Parlamenti indipendenti dalla sovrana Corte di Giustizia di Parigi, cioè di Tolosa e di Bordeaux, i quali con una serie di determinazioni dichiararono il procedere del Parlamento di Parigi, e l' ultimo atto di qnesto precipitato, illegale, ed ingiusto; e quindi nullo ne' snoi effetti, e prendendo i Gesuiti sotto la loro protezione sostennero tutte le risoluzioni già emanate a loro favore. I Gesuiti rimasero per ben nove anni tranquilli senza essere molestati a Tolosa, ed a Bordeaux in dispetto dei replicati, e

fulminanti decreti della suprema Corte di Giustizia in Parigi. Processioni intere di fanciulli, e di adolescenti si portarono in quelle città per approffittare dell' istruzione dei Gesuiti; necessaria si rese la costruzione di nuove scuole, essendo le antiche troppo anguste; e ciò non ostante fu forza di respingere un gran numero degli accorsi. Da questo si riconobbe sempre più la necessità dell' Ordine. (Io me ne appello al cuore di un padre. Qual sarebbe quello, se fosse anche l' uomo il più immorale, che pensasse abbandonare i figli, il decoro della propria vita, il fiore delle più belle speranze, la consolazione della sua vecchiezza ad una Società non dirò macchiata di un delitto, ma sopra la quale pesi l' ombra di un sospetto di delitto?). Da tutte le parti giunsero quindi al Monarca a favore dell' Ordine delle suppliche, delle difese, delle memorie, delle rappresentazioni. Aveva già nel principio Enrico concepito qualche sospetto sopra quel focoso zelo del suo Parlamento, e presentito un ordimento d' intrighi, e di malizia. Si apersero quindi gli occhi con precisione, essendosi spiegata l' opinione pubblica, e troppo chiaramente manifestato il comune desiderio della nazione. Enrico ed i suoi Ministri non poterono resistere all' intimo loro convincimento. Un editto regio richiamò i Gesuiti in dispetto degli sforzi contrarj del Parlamento, ed accordò ad essi per la seconda volta una legale, e civile esistenza nel Regno. Le loro case, ed i collegj furono a loro restituiti, altri di nuovo fabbricati: essi per quanto fu possibile furono compensati della sofferta ingiustizia, distrutta la diffa-

mante colonna, e gli atti ingiuriosi, e restituita all'Ordine la sua memoria in tutta la sua purezza e gloria. La suprema Corte di Giustizia stessa parve avere in tutto questo prestato le mani; e benchè si facesse scudo del suo attaccamento alla sacra persona del Re, e delle sue apprensioni pel bene, e per la quiete della Nazione, ella stessa confessò pertanto che l'imperiosità delle circostanze l'aveva costretta di procedere con qualche precipizio, e di sorpassare le forme legali e consuete. Il de Thou stesso non credette nella sua istoria poter sorpassare nel silenzio sì fatta confessione. Ecco le proprie sue parole: *Eo factum, ut tanti periculi sensu attoniti patres, non servato juris ordine, neque partibus auditis, ut in seditione et pubblica grassatione, Societatem toto regno exulare jusserint.* Varj altri scrittori contemporanei vi aggiunsero veramente altri commenti simili, non troppo onorevoli a quella suprema Corte di Giustizia. Ma quel de Thou conosciuto per essere un irreconciliabile nemico dei Gesuiti era Presidente dello stesso Parlamento; il quale alterato dal minacciato pericolo fece strozzare l'innocente Guignard. Si dovrebbe credere che il figlio fosse destinato a scontare il delitto d'omicidio del Padre; imperocchè egli morì sul patibolo falsamente accusato, come si pretende, di alto tradimento sotto il Regno di Luigi XIII.

(11) Lally Tolendal. Allorchè Dallas nell'anno 1814 soggiornò a Parigi, Lally Tolendal era occupato a scrivere la sua storia di Carlo I Re d'Inghilterra. Luigi lo chiamò a far parte per breve tempo del suo consiglio dei Ministri.

(12) Coudrette come nemico della Religione in generale, era necessariamante anche nemico dei Gesuiti; imperocchè egli si era già prima di pubblicare la sua bella istoria dei Gesuiti reso noto con varj scritti irreligiosi, e sacrileghi. Egli fu alcune volte rinchiuso ora nella Bastiglia, ora nel castello di Vincennes per certi intrighi, e per la cattiva sua condotta.

(13) Potendosi forse dare il caso che ad alcuni dei nostri lettori non fosse noto lo stato delle cose intorno ai libri francesi des Assertions, e dei Comptes rendus, di cui il Dallas fa menzione, non sarà superfluo di dare sopra di questi alcune illustrazioni. A maggior chiarezza sarà però necessario di premettere la narrazione di alcune circostanze dell' istoria del bando dei Gesuiti.

Nell' anno 1750 in circa principiò (come lo assicura la Harpe, che certamente poteva, ed anzi doveva saperlo) una setta di filosofi, che fermò in seguito un partito proprio e particolare, di cui i membri furono disegnati col nome di Enciclopedisti. Lo scopo di quella era la totale distruzione del Cristianesimo. Alla loro testa stava Voltaire, il Patriarca dei miscredenti, il quale, como Condorcet (di questo fatto irrefragabile testimonio) ce lo narra nella biografia di Voltaire, aveva già giurato in una adunanza di suoi simili, di promuovere il trionfo della filosofia, sterminando la Religione cristiana da questo Mondo. A questo fine occorsero però assistenti: ma non pare che questa sia stata per Voltaire cosa tanto facile nel suo principio; mentre egli in un accesso di malcontento scrisse ad un

Digitized by Google

certo Damilaville un uomo oscuro e miserabile, al quale si avrebbe fatto troppo onore di annoverarlo fra i mezzi letterati, e che deve ringraziare il solo Voltaire, di cui fu il vile adulatore, della carpita ed usurpata celebrità, prestandosi a lui d'istrumento per i suoi intrighi letterarj, e di bello spirito, e talvolta di meno nobile scopo. Damilaville scrisse dunque al Patriarca come mai era possibile che dodici ceneiosi (intendeva parlare dei 12 Apostoli) riuscissero a spargere la Religione cristiana sopra tutta la terra, e riuscisse poi impossibile di riunir 5 o 6 uomini di testa e spirito per sradicare questa superstizione? Questa riunione riuscì però in fine; e Diderot, d'Alembert, d'Argens, ed Helvetius ne furono i corifei. A questa orribile lega apparteneva pure la Harpe, che miracolosamente se ne staccò, ma che nel tempo del suo aberramento fu chiamato il figlio diletto di Voltaire. I membri di questa infernale unione avevano la propria parola di riconoscimento, ÉCRASEZ L'INFAME, colla quale terminavano tutte le loro lettere in sostituzione del *vale*: resta indeciso se con queste parole intendevano indicare soltanto la Chiesa cattolica, ovvero lo stesso divino Fondatore della nostra Religione, il Dio fattosi uomo Gesù, il Padrone delle schiere, innanzi al quale i Cherubini adorando si prostrano a terra. A questo orribile pensiere ognuno si sentirà preso da stupore; e la penna mi cade dalla mano tremante, vedendosi sforzata a scriverlo, per portarlo in guisa di ammonizione alla conoscenza della posterità. Con celerità si passò al lavoro, ed il Mondo fu inondato di un diluvio

di scritti del più orrendo, e sacrilego contenuto. La Chiesa, e le sue Istituzioni date al dileggio dei grandi, e del popolo; le sedie delle Accademie francesi coperte soltanto dagli Enciclopedisti; messe in ridicolo le opere dei veri sapienti, calunniati, esclusi con vergognoso arbitrio dalla fama letteraria; accordate le cariche onorevoli delle Accademie soltanto agli scolari di quella setta; la letteratura, e le scienze sottomesse ad una specie di schiavitù. La Corte, ed i grandi della Francia abbagliati dal falso, ma brillante spirito degli Enciclopedisti, guadagnati col mezzo della più vile adulazione, e così in tal modo totalmente soggiogati tutti i ceti della Francia, e lo spirito stesso della Nazione intiera. Chi non voleva prestare omaggio alla nuova filosofia, era senza scampo perduto, avesse egli pure le più belle disposizioni, i più splendidi talenti, le più estese cognizioni; avendo egli contro di se la Corte, i Grandi, i Ricchi della Nazione, le Accademie, i Club dei Filosofi, i crocchi delle donne, di cui l'influenza in Francia è sempre stata grande; e finalmente tutta la turba delle civettine di Parigi in unione dell'intera, ed innumerabile schiera de' bei spiriti, degli oziosi, dei giornalisti, ed in breve di tutti quelli, che non avendo imparato qualche cosa con fondamento, volevano ciarlare, giudicare, decidere sopra tutto. Sotto la forza di sì fatte circostanze come era possibile di andare avanti? Allora poteva Voltaire scrivere a d'Alembert con fondamento: « Rallegratevi meco pel „ trionfo della filosofia: pochi anni ancora, e non re- „ steranno fedeli al Cristianesimo che la canaglia, e la

„ feccia della Plebe. » Di non minore riuscita furono coronati i tentativi presso i Principi esteri, e Voltaire assicurò in una sua lettera a d' Argental « che non si „ trovava più un Sovrano significante in Europa, ed „ un Principe in Germania, che non fosse per loro. » Non conoscevano certamente i Sovrani, ed i Principi d'allora quello, che Campfort confessò poi con tanta ingenuità, cioè che lo scopo di questa nuova scuola non era (e come è noto Campfort fu uno fra quelli, che vi avevano fatto la miglior riuscita) non era altro, che di strozzare l' ultimo Re colle budelle dell' ultimo Sacerdote. Essi ignoravano ancora, che in onta dell' incenso, che spargevano, in onta delle più ricercate adulazioni, che assorbirono come il più squisito mele dalle mani degli Enciclopedisti, essi li mettevano in ridicolo: come per esempio nominarono fra di loro Federico II, Frere du Luc; Catterina II, ch' era per loro l'alta encomiata Semiramide del Settentrione, fra di loro la vecchia Sibilla sul torrente della Newa. Ma per quanto veloci furono i progressi della nuova filosofia, principalmeute in Francia; i Capi della loro setta sentivano che non potevano essi mai calcolare decisiva la loro vittoria fino a tanto che sussisteva un Sacerdote, od una corporazione religiosa. « Questi uomini (disse „ d' Alembert) riusciranno sempre di estinguere di „ nuovo la luce della Ragione, che noi abbiamo accesa ». Lo sterminio del Clero fu dunque come il principal mezzo a questo fine. Ad ottenerlo potevano batter tre strade: la prima era di rendere i Ministri dell' Altare spregevoli, ed abbassarli nell' opinione del Pub-

blico, a segno che da se stessa cessasse la loro influenza sulla massa del popolo. La seconda era di tentare a convertire i fanatici (così chiamarono i Sacerdoti, come pure ogni Religione fanatismo), e di associarli alla dottrina della moderna filosofia: la terza finalmente di sopprimere tutti gli Ordini religiosi, e di scacciarne quelli, che vi erano aggregati. Sulla prima strada avevano i filosofi già fatto dei felici progressi: ed è per questo che Voltaire scrisse a Federico II: « che loro „ era riuscito di coprire il clero di tanto ridicolo, e di „ tanto vituperio, che si principiava già a vergognarsi „ di portare una veste marcata di disonore. » In quanto alla conversione dei fanatici alla luce della verità, la costituzione del Clero francese di quel tempo, in ispecialità dell'alto Clero, presentava pure favorevoli prospettive. La nomina a tutte le cariche, e beneficj ecclesiastici era quasi per la totalità nelle mani della Corte; quindi comunemente il frutto delle cabale, e dei bassi intrighi. Tutte le ricche prebende, le Sedi episcopali furono conferite ai nobili soltanto, e tanto vi si erano avvezzati, che si chiamava Eveque de fortune quello, che senza essere nobile aveva ottenuto un Vescovato in grazia degli speciali suoi meriti, distinti talenti, e pietà. Una conquista non insignificante fece in quel tempo la setta nell'infame Brienne Vescovo di Tolosa. Di questo, come lo assicura d'Alembert, non avrebbe mai motivo la Filosofia di lagnarsi. Egli divenne primo Ministro del Re Luigi XVI; fece nella sua carica uno sproposito dopo l'altro, mise tutto in iscompiglio, e celebrò finalmente il trionfo della sua filoso-

fia coll' avvelenarsi per scappare alla Guillotina. Del rimanente s'intende già che nel gran numero degli Abatini in Parigi, che stavano in agguato dei beneficj, si trovavano non pochi, che cominciavano a filosofare, e di cui basterà nominare l'Abate Cheauvelin logorato di corpo, e d'anima, e l'Abate Morellet molto limitato nelle scienze; ma intanto con tutto questo non succedette niente ancora di decisivo nella capitale, e fu forza quindi di passare al terzo mezzo.

Fra tutti i Religiosi i Gesuiti erano, come è universalmente noto, i più dotti della Chiesa cattolica. L'instancabile zelo per la difesa, e diffusione della Religione era la principale caratteristica del loro Istituto; l'educazione, come pure l'insegnamento religioso, e scientifico, si trovavano per la maggior parte nelle loro mani, e le loro scuole erano le più frequentate di tutte; la loro prudenza, e capacità conciliò loro la stima della Nazione. Come confessori ricercatissimi trovavano nel loro potere la coscienza dei Sovrani, dei Principi, dei Grandi, e dei ricchi del Regno e di coloro, che non eransi ancora dichiarati per la nuova filosofia. Ma ciò, che più di tutto li rese atti a resistere con unione di forze agli attacchi dei nemici della Religione, fu quello spirito di concordia ed armonia tra i Capi e Membri della loro Società: motivi certamente importanti, motivi per principiare con quell'Ordine la persecuzione della Religione. Una circostanza in quel tempo assai favorevole incoraggiò la Setta de' filosofi ad esperimentare preferibilmente la loro influenza contro i Gesuiti. Sotto il nome di Luigi XV regnava-

no allora la favorita Pompadour, ed il suo protettore il Duca di Choiseul. Non ci voleva altro che la conosciuta leggerezza del popolo francese (nelle sue limitate viste sommamente contento), perchè l'abbagliante semplicità di questo, abilissimo cortigiano, ma senza affetti di cuore, facesse una durevole impressione sopra di esso. Egli non era senza talento, ma gli mancava completamente la solidità dello spirito, la forza della ragione, e sopra tutto leale moralità. Là dove si trattava di chiarezza di pensieri, di esattezza di idee, di una moltiplicità di aspetti, tutto si girava in lui in un vortice di esaltate idee figlie di confuse rappresentazioni. Coraggioso ed inquieto, la sua fantasia si occupava costantemente di progetti grandi senza curarsi punto del loro pregio morale, o politico, meno poi dei mezzi, che la loro esecuzione richiedeva: la sua mira principale tendeva soltanto a farsi un nome illustre, e ad aumentare la sua grandezza consolidando la potenza sua acquistata a forza d'intrighi. L'opinione pubblica gli sembrava per questo necessaria; e siccome quella setta dei Filosofi cominciava sempre più ad estendere la sua influenza, così Choiseul si dichiarò con pubblicità il protettore degli Enciclopedisti. Si vestì del carattere di un Ministro della Ragione, e del progresso dei lumi, ponendosi come il loro più zelante aderente alla testa del nuovo filosofismo. Choiseul e la Dama Pompadour perseguitarono i Gesuiti con ugual odio, ma tutti due per ben diversi motivi. Quando in quel tempo la Dama Etiole comparve alla Corte senz'altro titolo, che quello di favorita del Re, questa

nuova, inusitata, e scandalosa apparizione fece gran rumore alla Corte, e nella Città, e per conseguenza aprì il campo a tanti discorsi, i quali fedelmente riportati agli orecchi della decaduta favorita doveano gravemente ferire nel suo principale fondamento la femminile sua vanità, e minacciare la sua fortuna. Per mettere argine a tutto questo, e per conservarsi un titolo onorevole di sostenersi alla Corte, le cadde in mente di aspirare alla carica di Dama di Palazzo presso la Regina: la riuscita di questo progetto dipendeva però dal consenso della pia Regina, e per assicurarsi di questo fu mestiere d'ingannarla. Non fu questo tanto difficile, perchè la Regina, come si disse, era pia, il suo cuore sincero, incapace di sospettare un tradimento. I figli del Mondo furono mai sempre più avveduti, che i figli della luce, parlando, come s'intende, delle opere delle tenebre: per esempio nei casi ove si tratti di far valere i proprj meriti, di nascondere la mancanza con delle pretese grandi, di calunniare, di sopprimere per alzare la propria fortuna sopra la rovina di un terzo, di prendere con particolare destrezza tutte le forme, ora prestando omaggio ad alta voce all'idolo del giorno, ora strisciandosi vilmente per terra, ora comandando col tuono di un Padrone di disdire i propri principj con maestrevole tracotanza, che chiamasi presenza di spirito, quantunque ben conosciuta dagli uomini leali; di comandare alla stupida moltitudine, e finalmente di mettere in pratica questi ed altri mezzi, i quali nel Mondo mancano rare volte di condurre alla fortuna. La Signora Marchesa decise dun-

que dietro il consiglio del Principe di Soubise di ricorrere ad un Confessore, e di fingersi una contrita penitente, tutto ciò però nella speranza sola di allontanare ogni ostacolo nel pensiere della Regina alla sua nomina di Dama di Palazzo, giacchè avea cessato di essere l'innamorata del Re. La scelta di questo Confessore cadde sopra il Gesuita Sacy, un uomo, il cui esterno semplice, e popolare dava campo alla speranza ch'egli non scoprirebbe così presto il vero fine di questo reale giuoco di bussolotti. Ma quale fu la sorpresa di questa svergognata femmina, quando il pio Gesuita dichiarò con vera apostolica fermezza, che se davvero pensava di ritornare sul retto sentiero della virtù, e della Religione, essa dovea senza indugio abbandonare la Corte, ritirarsi nella solitudine, e riparare agli scandali dati con sinceri contrassegni di penitenza! Che se prima a ciò non si fosse adattata, egli non poteva assumere la direzione della coscienza di lei, come anche nessuna forza al Mondo lo potrebbe costringere ad amministrarle i SS. Sacramenti, e rendere la Religione, ed il suo sacro Ministro in qualche maniera complici di un vile intrigo. Da questo momento la Dama di Pompadour odiò i Gesuiti, e forse più ancora la loro virtù. In quanto a Choiseul, egli non poteva essere propenso ai Gesuiti, giacchè essi e le loro massime non concordavano colla nuova filosofia; ma il vero motivo, per cui con tanto odio perseguitava i Gesuiti, fu che il Delfino li prese pubblicamente sotto la sua protezione. È noto che il Ministro si trovava coll'erede del trono in situazione di una

aperta inimicizia. Questi non amava nè la setta dei filosofi, nè il loro protettore, ed a lui dispiacque in ispecialità, ed in sommo grado l'inquieta attività del Duca, colla quale mediante fantastici progetti cercava di metter a soqquadro la costituzione degli Stati dell'Europa; ed ebbe per questo spesse volte occasione di manifestare la disapprovazione delle sue massime, e della sua amministrazione. L'amor proprio dell'arrogante Ministro ne fu sommamente offeso, e siccome per avventura Luigi XV non amava suo figlio, o per meglio dire gli dispiaceva di vedere in lui il suo successore; impunemente il Duca poteva permettersi contro il medesimo qualunque offesa, o mortificazione. Egli si permise un giorno nello sfogare il suo offeso orgoglio di dirigere al Principe queste parole: « Signo-
,, re io potrò avere un giorno la disgrazia di essere
,, suo suddito, ma non potrà giammai toccarmi la mag-
,, giore disgrazia di diventare suo servo, perchè non
,, mi abbasserò mai sino a questo grado. » L'inimicizia, che sussisteva tra il figlio del Re, ed il ministro era tanto palese, che nella Francia intiera si attribuiva la morte del Delfino, e della Delfina al veleno, che fu loro dato per disposizione del Ministro. Le memorie del Regno di Luigi XV non fanno, a dire il vero, menzione di questo fatto, come di un provato delitto, ma tutti e principalmente Soulavie, Proyart, Montjoie narrano concordemente, che Choiseul e sua sorella accoppiavano al sospetto della loro incestuosa unione anche quello dell'avvelenamento del Delfino, e della sua consorte. Sia pure questo delitto mancante di pro-

Digitized by Google

va, ma non si potrà negare che lo strano contegno della setta, all'avvicinamento della morte di questo pio Principe di tanta speranza, poteva giustificare un tale sospetto. Quel doloroso avvenimento intanto, che doveva cagionare il lutto della Francia tutta, e forse anche dell'intero genere umano, fu per quella vergognosa setta un oggetto di giubilo. Lord Walpole, che si trovava a quell'epoca alla Corte di Francia, scrisse sopra questo fatto al generale Convay a Londra: « l'apparenza della vicina morte del Delfino cagiona nei Filosofi la più sfacciata gioja, dappoichè essi sono persuasi che, se fosse salito sul trono, egli avrebbe distrutta la loro lega, e richiamati i Gesuiti, come l'avo suo, il grande Enrico IV. »

Sì fatta disposizione del partito dominante, cioè quello del Duca di Choiseul, e della Dama Pompadour, dava il giuoco vinto alla setta dei Filosofi. Non si aspettava, che una occasione opportuna, e questa non si lasciò desiderare. Un processo suscitato dalla stoltezza del La Valette, processo straniero affatto all'Istituto, diede il segnale di un attacco generale contro l'Ordine. Nell'istesso tempo l'Abate Cheauvelin, nelle sue forme, e nella sua figura più somigliante ad un satiro che ad un uomo, dovette per ordine del Duca di Choiseul, pubblicare il conosciuto suo scritto scandaloso, e malizioso sotto il titolo Les Gesuites criminels de lése Majesté en théorie, et en pratique. Questo vergognoso opuscolo non presentava nel suo complesso altro, che ciò, che cento volte fu ripetuto, ed altrettante confutato; che le menzogne di Pasquier, alle

quali gli uomini di qualche ragionevolezza non prestavano la benchè minima attenzione: ciò non ostante si attribuiva, o per meglio dire si affettava di attribuire allo scritto di Cheauvelin una particolare importanza. Tutte le penne dei Filosofi, e dei loro scolari si misero in attività. I Parlamenti furono provocati da numerosi scritti, giornali, ed opuscoletti ad aprire l'inquisizione contro un Ordine, di cui le dottrine erano dannose alla morale, inconciliabili colle istituzioni, e col bene dello Stato, e colla sicurezza del Sovrano stesso. Anche i Giansenisti, gli eterni nemici dei Gesuiti, ravvisarono l'epoca propizia a soddisfare la loro pia e santa vendetta; ed in quel tempo uscì dal Monastero così detto dei Frati della tonaca bianca, della Congregazione dei Benedettini di S. Mauro, nel passato il ricettacolo di uomini veramente grandi, e santi, ma a quell' epoca cangiato in una vera spelonca di Giansenismo, il libro intitolato Extraits des assertions des Jesuites, una voluminosa compilazione di innumerabili contraddizioni, falsificazioni, d'inesattezza, di malizia, nella quale in odio della ragione si risvegliarono dalla dimenticanza le tante volte confutate calunnie, dottrine false, e delitti imputati ai Gesuiti. Si presentarono quindi i regj Avvocati, i quali attribuendo una grande importanza allo scritto di Cheauvelin, ed al libro Extraits des assertions, nulla stimando che quelle rancide imputazioni fossero già da gran tempo state convinte di falsità, insistettero acciocchè il Parlamento si occupasse senza punto indugiare di quell' affare di tanto pericolo per lo Stato. Furono nominati dei Com-

missarj, ai quali si fecero generosi assegni (giacchè questi cadevano a peso dei Gesuiti) per fare il rapporto di questa, come si pretendeva, nuova, ed importantissima denunzia. Ma siccome Luigi XV permise che ciò fosse fatto con vera avversione; che ricevette da varie province e Stati della Francia, ed in specialità dalla città di Lione delle petizioni in favore dei Gesuiti; e che per fortuna si trovarono ancora nel suo seguito uomini leali, che gli aprirono gli occhi sopra l' ordimento di questa trama di vendetta, così egli ordinò ai Parlamenti col mezzo del Cancelliere Lamoignon di sospendere il processo contro i Gesuiti, mentre egli aveva determinato di affidare al suo Consiglio la decisione di questo affare. Ma Choiseul e la Pompadour fecero invitare secretamente i Membri del Parlamento a non pigliarsi pensiere di questo Ordine regio, ma proseguire con intrepidezza il principiato processo. Queste Corti sovrane di Giustizia poterono dunque senza timore soddisfare al loro doppio, e più ardente desiderio, cioè di sopprimere i Gesuiti, e di mortificare la regia Dignità. Anche i Commissarj non tardarono ad innalzare i loro rapporti sopra il libro Extraits des assertions (questi sono i famosi Comptes rendus, di cui il Cav. Dallas fa menzione). Tanti rompimenti di testa non costarono certamente questi rapporti; imperocchè furono già preparati dagli Enciclopedisti: così per esempio si sa, e lo sapeva la Francia intiera, che le due memorie comparse sotto il titolo di Comptes rendus di Chalotais, e diffuse nell'Europa intiera, e le quali l'ignoranza, e la malizia vuol consi-

derare come irrefragabili documenti, furono scritte da d' Alembert. Se si trovava per accidente in qualche Parlamento un uomo leale, che non volesse prestarsi ad essere l' istrumento servile della cabala, egli fu presto, come succedette al Sig. d' Equilles Presidente del Parlamento d' Ayx, allontanato con lettere scritte (Lettres de cachet), ed esiliato. Ma per coronare l' imprudenza Chalotais dichiarò nel suo libello requisitoriale che i Gesuiti erano convinti colla loro propria confessione, perchè nessuno di essi aveva osato di rispondere agli Extraits des assertions. Fa qui mestiere di riflettere, che questi estratti occupavano varj grossi volumi in ottavo, quantunque la loro apparizione contasse due mesi appena; che quindi non sarebbe stato possibile alla più veloce mano di vergare le risposte, molto meno poi di darle alla luce colla stampa. Ma tutte queste circostanze non furono considerate; all' imprudenza, alla sfacciatezza, all' insania, e falsità di opinioni, alla menzogna, ed alla falsificazione non furono opposti ostacoli, e lo sfogo stesso delle più insensate passioni fu accolto come il più distinto servizio reso alla Ragione, ed alla Filosofia, allo Stato, ed all' Umanità, purchè diretta fosse alla distruzione dell' Ordine. Breve tempo dopo comparve però effettivamente in tre volumi in ottavo una confutazione di queste memorie Extraits des assertions, scritta con tanta solidità, ed esaurimento completo, che bastava percorrerlo con uno sguardo fuggitivo per riconoscere quello spirito immondo, che traluce dagli Estratti delle asserzioni, superando in infamia, ed impudenza tutto ciò, che

fu scritto sopra questo soggetto. Il Parlamento di Parigi, le cui orme seguirono presto gli altri Parlamenti, pronunciò una serie di decisioni, in forza delle quali, in onta al regio Divieto, i beni dei Gesuiti furono sequestrati, i loro collegj chiusi, la Società di Gesù dichiarata soppressa, ai Gesuiti vietato di portare l' abito dell' Ordine, di vivere in comunità, e di aver relazioni nè col loro Generale, nè coi loro Superiori. E non contento di questo il Parlamento si permise d' imporre l' obbligo ai Gesuiti di giurare *ch' essi consideravano il loro Istituto tale, quale negli Estratti delle asserzioni fu descritto, come sacrilego, e pericoloso per la sacra persona del Monarca*. L' individuo, che non prestavasi a questo giuramento, fu con una scorta di viaggio di 50 talleri bandito dall' Impero. Torna a molto onore dei Gesuiti, che un solo fra di loro si assoggettasse a questo giuramento. È più onorevole ancora riesce per loro la circostanza, che l' unico, che prestò il giuramento, fu quel misero Cerutti, che poi nella rivoluzione si distinse colle azioni le più infami d' ogni genere. Gli stessi Membri del Parlamento guardarono quell' apostata con disprezzo, dappoichè portando egli la sua sottoscrizione al Consigliere del Parlamento incaricato di riceverla, ricevette da lui la risposta alla sua domanda, Se avesse altro da sottoscrivere: « nulla per ora, almeno che non intendesse „ forse parlare dell' Alcorano, ma che per disgrazia „ non ho presentemente fra mano. »

In questa maniera riuscì alle due sette dei Filosofi, e dei Giansenisti di bandire dalla Francia un

Ordine, la cui caduta immergeva già in quel tempo nel più profondo lutto del cuore ogni onesto e spregiudicato Francese. Non sarà messo neppure da lontano in dubbio da chi ebbe occasione di leggere le lettere di Voltaire e d'Alembert, ovvero gli scritti che comparvero sopra gli avvenimenti di quel tempo, che queste due scuole infernali ne fossero gli unici motori, ed il Governo francese coi suoi Parlamenti soltanto il loro istrumento. « La soppressione dei collegj dei Gesuiti „ (scrisse d'Alembert a Voltaire) ci occupava pre- „ sentemente più della conquista della Martinica, e di „ tutti gli affari politici dell'Europa. » Un'altra volta e dopo la comparsa degli Estratti delle asserzioni scrisse il medesimo: « Non mettiamo ostacoli alle ragne „ giansenistiche nel divorare i Gesuiti; distrutti che „ saranno questi, la Canaglia giansenistica morirà da „ se la sua bella morte. » Cento e cento simili tratti si potrebbero citare, che tutti ne somministrano la convincente prova. Cent'anni prima Giansenio aveva già in un'adunanza generale de' suoi proseliti a Bordeaux raccomandato lo sterminio dei Gesuiti come oggetto del loro instancabile zelo; e perchè non mancassero a questo fine i necessarj mezzi, essi avevano già in allora disposto tra di loro un fondo, il cui utile doveva essere impiegato a promuovere il bando dei Gesuiti dalla Francia, utile che già a quell'epoca ammontava a 40,000 franchi. Il Presidente Rolland, conosciuto per essere stato uno dei più zelanti fra i Giansenisti, si lagna in una memoria data alla luce colle stampe nell'1781, risguardante un processo per l'ere-

dità di suo zio, che la rovina dei Gesuiti avesse costato più di 60,000 franchi, e che difficilmente si sarebbe venuto a capo della loro soppressione, se egli non vi avesse sacrificato il suo tempo, la sua salute, e la sua fortuna, non avendo quindi per niun conto meritato di essere diseredato da suo zio Fontferrieres, parimente fanatico Giansenista (Vedasi Feller Art. Nicole). In breve la distruzione di quest' Ordine in Francia devesi unicamente attribuire al merito della cabala degli Atei, e dei Giansenisti, e riconoscere che le così dette giudiziali inquisizioni dei Parlamenti non furono, che una miserabile farsa rappresentata, nella quale si mostrarono, come i principali personaggi, meretrici, uomini colpevoli dei delitti d'incesto, di avvelenamento, di concussione, come per esempio l' Abate Terrai, scacciato per le sue ruberie dal Ministro delle Finanze, Atei, Giansenisti, Frati discacciati, cattivi Preti, Abati discoli, ed altra simile marmaglia. *Tali dedicatore condemnationis nostrae gloriamur.*

(14) *De-Thou* viveva nell' epoca la più procellosa della Francia: in un tempo, nel quale il fanatismo politico e religioso invase tutte le classi e tutti i ceti della nazione, generando universalmente uno spirito indomabile di partito, in cui fu libero il campo a sfogare le più sfrenate passioni. In quello stato di cose si richiedeva una non comune fermezza di carattere, e di principj per non essere in quello sregolato tempo assordato dallo stridore delle passioni, infettato dallo spirito d' uno, o d' altro partito. La fedeltà certamen-

Digitized by Google

te è la prima qualità, che si ha diritto di richiedere dallo storico: ma rarissimi sono gli uomini, i quali in mezzo ai tempi degli scismi politici, e religiosi, di una insensata esaltazione, di un conflitto di tante opinioni in contrasto coi più importanti oggetti delle civili, e religiose costituzioni, si conservano fedeli, spregiudicati, e senza giurare all' insegna di uno o dell' altro di questi; e più rari ancora, se vi presero qualche parte. Le viste del loro partito sono per l' ordinario le loro proprie; l' interesse di quello è la misura del loro ragionamento; e tutto ciò, che li circonda, non lo vedono che sotto i fallaci colori del partito, a cui appartengono. Da questo nasce che tutti gli scritti, che in un tal periodo apparirono sopra gli avvenimenti del tempo, sono per lo più frutti di un animo predisposto, ed inesperto, e devon considerarsi come il servile omaggio di un partito, macchinato non di raro nel segreto, quantunque la tranquillità pubblica fosse da molto tempo ristabilita. Non basta che il narratore sappia la verità, ma convien poter credere almeno verosimilmente ch' egli abbia avuta la volontà di dirla; ma sono tanto infiammabili gli elementi delle passioni nel cuore umano, ed il loro contatto colle cose esterne così frequente, che pur troppo rare volte s' incontra un grado di lealtà necessaria a vincere la predisposizione di sfigurare la verità, come pure frequenti sono i casi, in cui la predisposizione, l' individuale interesse soltanto dirige la penna del narratore, come sorgente della verità, e gli stessi scrittori contemporanei nelle epoche tanto ricche di avvenimenti istorici, in ispecialità quando eglino stessi figuravano come at-

tori sul Teatro del Mondo; e la critica non vi ricorre che colla maggiore circospezione. Quello, che di questa verità dubita, getti uno sguardo sopra gli scritti, che comparvero in Francia e nell' Europa sopra la rivoluzione francese. Quante enormi, ed inconciliabili contraddizioni non contengono questi e gli altri, che ancora presentemente escono alla luce, sopra quella in ispecialità di Francia? nè gli avvenimenti, nè gli uomini vi si assomigliano; ogni special narrazione porta il colore del narratore, e questo quello del partito, a cui apparteneva, ed al quale forse ancora rende omaggio in segreto. In nessuna istoria si corre maggior pericolo di prendere il filo, dietro il quale si sviluppa la verità istorica, come nella storia di Francia e d'Inghilterra del XVI e XVII secolo, nei quali in ambi i Regni due partiti infuriati l'uno contro l'altro facevano a gara sforzi per sfigurare l'aspetto di tutti gli avvenimenti, e di narrare ogni fatto non solo a vantaggio del proprio, ma anche a pregiudizio dell'opposto partito. Che De Thou, sebbene di nome cattolico, appartenesse alla setta degli Ugonotti, ce ne somministra la prova la sua biografia stessa. Egli vi favorisce gli Ugonotti ove può; da per tutto cerca di far comparire i loro affari nella luce la più vantaggiosa, mitigando ove non gli riesce possibile di giustificare le loro temerità, ma quasi sempre sfigurando intieramente la verità dei fatti; i Cattolici all'opposto sono da lui in ogni occasione gettati nella più grande oscurità, ed anzi caricati dei più neri misfatti, di cui quell' epoca era tanto fruttifera. Grande è la differenza, che ci presenta Hume, e Fox in confronto di De Thou. Anche

questi due hanno descritti i dissidj religiosi dell' Inghilterra, ma sebbene più di un secolo lontani da quelle vicende, si ravvisa nulla ostante nelle loro narrazioni ch' essi non appartenevano ad alcuna di quelle fazioni. Non si potrà certamente sostenere che Hume era un amico dei Cattolici; ma siccome secondo il suo modo di pensare egli non apparteneva a nessuna delle Confessioni cristiane; così loda e biasima con eguale imparzialità ciò, che trovò nell' uno, o nell' altro partito di lodevole, o di biasimevole. Egli mostrò, senza servirsi di colori mitiganti, il crudo e bestiale fanatismo dei Puritani; condanna i loro principj intolleranti e sanguinose persecuzioni; nomina sempre i perturbatori dell' ordine sociale. Parla con orrore e disprezzo della rozza condotta dei loro Capi, difendendo talvolta i Cattolici, assolvendoli in parte dai delitti d' alto tradimento, di cui furono accusati, dichiarandone pur alcuni di essi innocenti vittime del furore dei Puritani; accorda finalmente ad alcuni dei Gesuiti giustiziati in riguardo all' imputato delitto di complicità nelle congiure la franca testimonianza istorica della loro perfetta innocenza.

O quanto differente da questo è il De Thou! I suoi scritti storici non offrono che una costante difesa degli Ugonotti, una non interrota accusa dei Cattolici. De Thou non era solamente Ugonotto, ma fu anche Presidente di un Parlamento francese, cioè di quella sovrana Corte di Giustizia, la quale colla sua persecuzione prese di mira i Gesuiti dal nascere del loro Ordine fino alla sua caduta. Ma nessuno fu più invasato dallo spirito, che reggeva quella Magistratura, che

De Thou, spirito che si palesa nella sua storia ovunque se ne offra l'opportunità. Chi potrà mai riconoscere sotto questo duplice carattere nel De Thou un istoriografo imparziale? Ma comunque siasi, l'istoria scritta dal De Thou non ha neppure quell'insigne merito, che si vuole generalmente attribuirle; e la sua fama usurpata d'istoriografo non è che il frutto della riconoscenza di quella fazione, a favore della quale egli scrisse, o per dire il vero, inventò. Tutto il suo merito si limita alla vivacità delle sue pitture, ed all'eleganza nella lingua latina. Conscio di questi talenti, egli assume non rare volte lo stile di scrittore romantico. Le congiure contro la vita dei Sovrani sono gli argomenti, che tratta con predilezione, ma ciò non ostante anche nella narrazione di queste si palesa nella sua esposizione la mancanza di estro poetico, e vivacità d'immaginazione. I personaggi, i loro caratteri sono debolmente coloriti, si somigliano quasi tutti. Egli fa percorrere gli assassini quasi sempre le città capitali tutte per trovare complici ai loro disegni, (senza dubbio un mezzo molto sicuro di conservare la secretezza, eccettuatine i Fogli pubblici, onde coprire un tal disegno di un impenetrabile velo). Il Papa, come Capo della Chiesa cattolica, figura sempre alla testa della congiura; segue la Spagna come secondo principale movente, poi tiene dietro un Cardinale, in unione di un ministro di Spagna, e dell'Austria occupatissimi colle macchinazioni; nel fondo dello scenario poi egli fa comparire alcuni Religiosi regolari, e finalmente termina la scena un Gesuita! Tutto questo ridotto in forma di dramma con una commovente catastrofe può servir

a molti di dilettevole lettura; ma certamente la scienza istorica nulla avrebbe perduto, se il Sig. Presidente De Thou si fosse astenuto di scrivere la sua storia. Il giudizio dell' Abate Caraccioli sopra quell' autore è molto giusto; egli sostiene che se si leva dall' istoria del De Thou tutto ciò, che si trova o di falso, o di vero soltanto per metà; tutto ciò, che non è pienamente garantito, ma però con una temerità asserito; il rimanente somministrerebbe appena il testo per un volume. Con non minore fedeltà ci fa conoscere il merito del de Thou, come istoriografo, il dotto Professore di Lovanio Paquot: « *Thouanus audax nimium, hostis* „ *Jesuitarum implacabilis; calumniator Guisarum, Hugo-* „ *nottorum exscriptor, laudator, amicus; Sedi Apostoli-* „ *cae, et Synodo Tridentinae, totique rei Catholicae pa-* „ *rum aequus.* »

Degna di osservazione è la circostanza, che il De Thou stesso malgrado le cose diffamanti, di cui si trovano incolpati i Gesuiti nella sua storia, affidò però l'educazione, e l'istruzione del suo figlio intieramente all'Ordine da lui tanto calunniato. Potrebbe forse darsi una più forte confutazione, una più chiara disdetta delle diffamazioni, contumelie, ed ingiurie, che quell' istoriografo si permise contro i medesimi, a meno che non si voglia riconoscere in questo fatto un enigma incomprensibile?

(15) Prynne fu a buon' ora e generalmente conosciuto come uomo famigerato, cattivo, e pericolosissimo scrittore di pasquinate. Egli fu per causa della sua propensione satirica, che nulla risparmiò, condannato dai Tribunali alla berlina, ed alle carceri in vita; gli

furono perforati gli orecchi, e marchiate le guancie colle Lettere *S. L.* (*Seditious Libeller*); ma quando lo spirito della ribellione aveva superato in Inghilterra ogni ordine legale, egli ottenne dal così detto lungo Parlamento la sua libertà, della quale abusò, subito innondando l'Inghilterra di scritti satirici, e diffamanti, in cui la sua malvagità prese di mira ora la regia autorità, ora la Chiesa cattolica, ora gli Episcopali, ma principalmente i Gesuiti. Hume parla di lui nella storia con sommo disprezzo. Il chiamare in testimonianza un tal soggetto, che i più insigni istoriografi d'Inghilterra considerarono come un deciso mascalzone; ed anzi appoggiarsi alla sua testimonianza in prova della verità, ciò certamente nessuno potrà spiegare.

(16) Due uomini complicati nei processi intentati ai Gesuiti, e Cattolici sotto il Regno di Carlo II per complicità nelle congiure, e che spesse volte testimoniarono il falso per vero con somma malvagità, di maniera che acquistarono una più che ordinaria celebrità nell'istoria della perversità del genere umano.

(17) La pittura, con che l'istoriografo Hume delinea la scelleratezza di Oates, e di Bedloe merita di esser letta; e la comunichiamo quindi ai nostri lettori per esteso. « Oates il denunciante di quelle orribili co-
„ spirazioni fu egli stesso l'uomo il più vile, ed il più
„ infame sopra questa terra. Egli era figlio di un Pre-
„ dicatore Anabattista. Di buon'ora accusato di aper-
„ giuro, sfuggì però alla pena in grazia d'ignoti mezzi.
„ Dopo fu messo a bordo della flotta come Predica-
„ tore, ma presto anche ne fu discacciato per de-
„ litti, che la lingua si rifiuta di pronunciare. Si fece

„ poi Cattolico, ma dopo alcuni anni apostatò glo-
„ riandosi di avere abbracciato la Religione cattolica
„ nell' unica intenzione di scoprire i misterj dei Catto-
„ lici, onde poterli denunciare. Non ostante la sua età
„ di 30 anni fu mandato al collegio dei Gesuiti in St.
„ Omer; ma questi presto stanchi di un convertito di
„ questo genere lo scacciarono dalla scuola, ragione per
„ cui verosimilmente cercò in seguito di vendicarsi. Que-
„ sto soggetto sommamente libertino mise le proprie sue
„ trufferie allo scoperto colle manifeste contraddizio-
„ ni nelle sue deposizioni innanzi al Consiglio segreto:
„ così per esempio depose che trovandosi in Ispagna
„ fu presentato a Don Juan, il quale aveva promesso
„ la sua assistenza all' esecuzione dei progetti dei Cat-
„ tolici; ed in seguito invitato nella continuazione del-
„ l' inquisizione a descrivere la persona di questo Don
„ Juan, dichiarò che era di figura lunga e magro,
„ sebbene del contrario tanto il Re, che il Consiglio
„ erano consapevoli. Pretendeva pur di avere ben co-
„ nosciuto il Padre Coleman, e non lo ravvisava, benchè
„ stava appunto in quel momento al suo fianco. Si
„ scusò di queste bugie asserendo che al lume delle
„ candele vedeva poco. » Hume in altro luogo sog-
„ giunge di Guglielmo Bedloe. « Egli era della più
„ bassa estrazione, e se fosse stato possibile, più per-
„ verso di Oates stesso. Pessima era la sua fama per
„ truffe, e ruberie. Egli percorse sotto finto nome
„ molti Stati europei; si qualificò spesse volte per
„ persona di alto rango, ed esercitò l'arte di gabbare
„ il danaro degli incauti. » Convien presentemente
paragonare questo delineamento dei caratteri, che ci dà

Hume, con quello, che il medesimo istoriografo scrive di Prynne, Cook, ed altri Inglesi nemici dei Gesuiti; ed il lettore troverà la giusta misura per regolar il grado di fede che meritassero questi soggetti, alla testimonianza dei quali, pure ancora al presente, alcuni cercano di appoggiarsi, e principalmente a quella di un Pietro Wolfio celebre per la scandolosa sua storia contro dei Gesuiti.

(18) Un' assurda, ed altrettanto sconvenevole allusione alla Transustanziazione.

(19) Dichiarando necessaria la scelleraggine contro l' autorità civile, e legale, per consolidare la loro nuova dottrina, approvano anche la ribellione.

(20) Non vi è paese, che somministri maggior numero di argomenti per l' istoria degli sviamenti umani, e delle sue stranezze, e pazzie, che l' Inghilterra. Ogni setta dava la vita a dieci altre, di cui (come si esprime bene il gentiluomo Dallas) cercò cadauno superare l' altra nella demenza. Non v' è cosa più umiliante per l' amor proprio, e l' orgoglio dell' uomo, che precisamente l' istoria del suo intelletto, quando questo abbandonato a se stesso, fidandosi unicamente alle proprie sue forze, cerca di acquistare la conoscenza di cose al di là del dominio delle conoscenze umane.

(21) Ove si troverebbe mai un Istituto, od una Società, di cui i Membri tutti, senz' eccezione, fossero stati esenti da errori? Errore è la sorte dell' uomo. Dio solo è eternamente vero, eternamente buono e perfetto; ma tutto ciò, che produce l' uomo, è difettoso, e porta il tipo delle limitate sue facoltà. La pretensione di formare un sistema perfetto scevro da ogni

Digitized by Google

falsa opinione, o errore non può appartenere che ai Gnostici del medio Evo, ai Giansenisti, od ai Filosofi del secolo decimo ottavo.

(22) Alcuni dei nostri lettori stupiranno nel sentire che si trovarono dei Teologi, che avevano preso la difesa del premeditato omicidio; ma l'incomprensibilità di un tal fatto svanisce da se stessa, riflettendo che trattavasi dell'omicidio necessario, e per propria difesa. Che un tale omicidio si renda necessario per la propria conservazione, non è pure messo in contingenza nei nostri giorni. Questa massima presa nell'astratto non poteva mai dare argomento a gravi discussioni; ma ciò che aperse il campo a molti errori, ed a falsi aspetti, era l'esame della questione se, e sotto quali congiunture, o situazioni possa verificarsi una tale necessità sulla propria difesa.

Nell'esame di tante proposizioni si fingevano costoro varie, e straordinarie congiunture, che si supponevano successe, di modo che perdendosi in un laberinto di ricerche e di quesiti inutili, e sofistici dovettero cadere finalmente nell'assurdo, e nelle massime le più strane prive d'ogni fondamento. Questo succedette appunto fra gli altri al dotto Navarra, il quale azzardò sopra questo argomento delle proposizioni, che furono condannate dalla santa Sede, come lo narra Dallas. S'intende da per se che simili quesiti, ed argomenti sono stati semplicemente esercizj scolastici, senza la minima influenza sulla vita sociale, appunto perchè non avevano importanza che entro le pareti dei conventi, e delle Aule scolastiche, giacchè tali casi supposti non si sono presentati, da che il Mondo esisto

Digitized by Google

sino a' nostri tempi, e non si presenteranno mai: questi esercizj di polemica non erano però senza utilità. Essi somministrarono un' attività all' intelletto, aguzzando i sensi morali. Quanto più si variavano, e si complicavano le situazioni della vita privata, e civile, quanto più l' aumento, ed il raffinamento delle cognizioni, dei desiderj, affetti, e passioni si trovarono in conflitto vero od apparente coi doveri privati della vita morale; tanto più difficile riusciva di applicare le leggi ordinarie della morale, per cui indispensabile si rese in quel tempo lo studio della casistica. Se gli uomini tutti potessero arrivare ad una esimia santità di vita, allora lo studio della casistica sarebbe senza dubbio superfluo; e così pure sarebbero inutili tanti altri istituti profani, senza i quali però fino ad ora nessuna Società civile ha sussistito, e potrà sussistere nell' avvenire.

(23) Chi è voglioso di conoscere le massime, e dottrine perniciose, di cui si sogliono imputare i Gesuiti, fra le quali in principalità si trova il probabilismo colla conseguente lassità della morale, l' intenzionalismo, le reservationes mentales, il peccato filosofico, la dottrina del regicidio, ed altre di questa sorta, abbia la pazienza di leggere l' opera del Gesuita Daniele Entretien de Leandre et Eudoxe sur les lettres de Pascal, o lo scritto comparso alla luce l' anno 1782 sotto il titolo: Wahrmund, oder Antwort auf alte Verlaümdungen gegen die Jesuiten « Bocca della Verità, ossia risposta alle vecchie calunnie contro i Gesuiti ». Qualunque sia la prevenzione concepita contro quel-

Digitized by Google

l' Ordine, certo è che la lettura di questi due scritti non potrà mancare di far conoscere, a chiunque sinceramente ama la verità, l' insussistenza delle accuse maliziose, e non meno assurde, sollevate contro i Gesuiti intorno alla loro dottrina. Del rimanente queste stesse dottrine, che si trovarono in seguito tanto ributtanti, o che per dir meglio si cercava di far comparire con delle falsificazioni, e cogli sforzi, a dedurne delle conseguenze, sono state insegnate da altri Teologi molto prima ch' esistessero i Gesuiti; si consideravano queste per la maggior parte come controversie scolastiche, sopra le quali le opinioni dei Teologi erano varie, ma alle quali nessuno pensava di attribuire un principio obbligatorio. Il probabilismo per esempio era la dottrina universale dei Vescovi, delle prime Università, e degli Ordini religiosi cent' anni anteriormente all' origine dei Gesuiti. Sotto alcune restrizioni questa proposizione non è irragionevole, e non ferisce la purità della morale. L' essenziale di questa consiste nel ritenere, che dove la legge non parla chiaramente, che i suoi interpretatori sono divisi di opinione, sia permesso di seguire quella, sostenuta però sempre da sufficienti motivi, che favorisce più la libertà naturale dell' uomo, che il rigore della legge. Si sollevò poi il quesito: *Utrum liceat sequi opinionem probabilem relicta probabiliore*. I probabilisti rispondono affermativamente; così fu sostenuto anche negli insegnamenti di molti Teologi, e particolarmente dal dotto Ordine dei Domenicani, molto prima ancora che si conoscesse un Gesuita: Vasquez fu il primo di quell' Ordine che

lo sostenne; ma siccome nell' applicazione di questa massima la purità della morale correva dei pericoli in causa delle molte sue interpretazioni, così i Gesuiti ebbero anche essi i primi l' incontrastabile merito di opporsi coi loro scritti al probabilismo. Rebello, Molina, Gisbert, Acquaviva, Gonzalez, Damel, ed altri Gesuiti furono quelli, che ne combatterono la massima nella maniera la più positiva, oppure cercarono restringerlo almeno nei ragionevoli suoi limiti. Ai Giansenisti soltanto, che credevano avere il diritto di permettersi qualunque contumelia contro i Gesuiti, cadde in mente di appoggiare sopra questa proposizione un' imputazione contro l' Ordine. Pascal, e Nicole furono i primi a presentarsi, quello per renderli ridicoli, questi per esporli all' odio, e tutti due poi per renderli spregevoli. A questi associaronsi in seguito Perault dottore della Sorbona, ed autore del libro La morale des Jesuites; e finalmente Arnaud diffamatissimo fra i Giansenisti, ed autore di due notissimi scritti: la morale pratique des Jesuites, e Theologie morale des Jesuites. Ma tutti questi scritti, e libri furono con varie decisioni dei Parlamenti di Parigi, e di Bordeaux dichiarati calunniosi, pieni d' invettive, di falsificazioni, d' inganni, condannati al fuoco dopo essere stati pubblicamente lacerati. Una testimonianza più vittoriosa in favore dei Gesuiti, come queste decisioni del Parlamento di Parigi, non si poteva così facilmente sperare da una Corte di Giustizia, che si mostrò sempre nemica dell' Ordine, e non trascurò una occasione di umiliarlo. Ma i Giansenisti, e gli altri nemici dell' Or-

dine si permisero nei loro maneggi tanti artifizj, che nessuna Corte di Giustizia avrebbe potuto procedere diversamente. Costoro dopo aver totalmente sfigurate le proposizioni del probabilismo ne dichiararono inventori i Gesuiti. Si senta sopra di ciò la testimonianza di un Protestante, cioè quella del Sig. Murr celebre per la sua storia dei letterati di Germania. « I „ loro antagonisti (parlando dei Gesuiti) si permisero „ molte volte di mutilare, di volgarizzare infedelmente, „ o di storcere tanto il testo di un Bellarmino, di un „ Vasquez, di Toledo, e di altri Gesuiti, di trasportare gli scrittori dei Secoli XVI e XVII nel Secolo XVIII, di modo che anche ogni spregiudicato „ Protestante ne deve rimanere sdegnato. » (Istoria dei Gesuiti nel Portogallo T. 2.).

Più rivoltante, se questo fosse mai possibile, e più assurda ancora, è l'imputazione, che i Gesuiti sono stati i primi, che sostennero l'orribile massima del regicidio, che avessero formato nelle loro scuole i veri regicidi. Era la malvagità, o una crassa ignoranza di coloro, che alzarono questo orrendo clamore da ogni banda contro i Gesuiti? Era l'ignoranza, o il cieco odio di coloro, che sostennero questo ruggito fino alli nostri giorni?

Cento e ventisei anni prima che esistesse la Società di Gesù, Giovanni Petit, Dottore dell'Università di Parigi sostenne senza riserva la giustizia del tirannicidio. L'assassinio del Duca d'Orleans ne offerse l'occasione. Quest'ultimo, ed il Duca di Burgundia si contrastavano la reggenza durante il Regno di Carlo VI in istato di demenza, e per terminare questa con-

tesa il Duca di Burgundia fece assassinare il Duca d'Orleans sulla pubblica strada la notte, tra le ore 11 alle 12. Giovanni Petit, ossia Joannes Parvus, come altri lo chiamano, pubblicò una difesa del Duca di Burgundia, nella quale cercò di giustificare l'orribile suo delitto colla proposizione del permesso tirannicidio. L'Arcivescovo di Parigi condannò questo scritto, ma molti altri Teologi francesi, fra i quali dei Vescovi, presero Giovanni Petit, e la sua dottrina sotto la loro protezione; e quando alcuni anni dopo Charlier Dottore della Sorbona la denunciò ai Padri della Chiesa radunati nel Concilio di Costanza, il Vescovo d'Arras Martino Porre intraprese di difenderla, come una dottrina (così egli si espresse) che fu sostenuta fino ad ora senza contraddizione da molti Dotti, e Teologi. Il Concilio fu nel principio vacillante, ma finalmente la condannò, non già intieramente tale quale fu sostenuta da Petit, ma in questo senso soltanto: quilibet tyrannus potest licite a suo subdito occidi. A senso di questo giudizio restava però l'apparenza, che l'uccisione di un tiranno poteva essere permessa sotto certe congiunture, e da quel momento in poi questa massima fu un oggetto di disamina per tutti i Teologi e Dotti durante l'intiero Secolo XV fino alla metà del Secolo XVI; quindi cent'anni prima che si conoscesse l'Ordine dei Gesuiti. Tutto che il Concilio di Costanza avesse sostanzialmente condannato questa proposizione, essa fu però sostenuta da molti Teologi, e per molto tempo dall'Ordine dei Domenicani. Più tardi aderirono a questa

opinione distinti letterati fra i Protestanti, come il noto Poeta Milton, ed in seguito poi Buchnau, Bodin, Beza, Dü Moulin, ed altri. Anche i Gesuiti stessi entrarono in questa controversia, non già per maggiormente svilupparne la perversa dottrina; ma per combatterla assolutamente, e per renderla il meno che fosse possibile nociva. Il Dotto Gesuita Salmerone compagno del Lojola si serve di queste precise parole: non licet privato propria auctoritate tyrannum interficere, maxime si in pacifica possessione sit. Quando poi il Salmerone in un altro luogo c'insegna: « che se un illegittimo „ Reggente attacca da nemico una città da lui non „ ancora soggiogata, ed è in procinto d'impadronirsene „ colla forza delle sue armi, allora sarebbe permesso „ anche ad un privato di uccidere un tale Principe „ (che si potrebbe in questo caso considerare come „ un tiranno) sempre che ne abbia ricevuta la com- „ missione dalla legittima sua autorità »; si vede che egli scrisse nello spirito del suo Secolo, ma che non era piccolo il suo merito di aver almeno posto alla legittimità del tirannicidio condizioni molto strette, sebbene in quel tempo, in cui questa teoria era ancora sostenuta da molti Dotti, Teologi, e Protestanti di considerazione; e senza alcuna riserva.

In questo senso scrissero ancora molti altri Gesuiti, di cui però alcuni si dichiararono con più precisione contro la proposizione: così per esempio dichiararono i Gesuiti Molina, e Lessio. « Princeps etsi tyrannice „ regat, tamen manet superior: unde scriptura jubet, „ nos in rebus licitis parere principibus ethnicis, tan-

„ quam superioribus, etsi maximi essent tyranni, utpo-
„ te qui Ecclesiam persequerentur, et ad impietatem
„ cogerent: ergo non potest ab ullo subdito interfici. »
Tra i Gesuiti non erano che dodici, i quali si occuparono intorno alla disamina di questo quesito. Se al solo Mariana cadde in mente di sostenere nel suo libro De rege, et regis institutione, sebbene con alcuna riserva, la proposizione del permesso tirannicidio; che ne prova l'errore di un solo in confronto di un Ordine intiero, se non che i suoi nemici per l'acciecamento delle passioni nulla vollero considerare? L'errore di Mariana fu appunto l'occasione, nella quale i Gesuiti documentarono la loro più luminosa perspicacità, mentre che appena comparve alla luce il libro De rege, et regis institutione, che molti Gesuiti, e principalmente il Bellarmino confutarono vittoriosamente la dottrina dal tirannicidio, e che anzi alcuni anni appresso il Generale dell' Ordine Acquaviva condannò con particolar decisione quella abbominevole dottrina, inibendo pure nel modo il più assoluto a tutti i Membri dell' Ordine di toccarla d'ora in poi. Da quel tempo tutto quello, che poteva avere qualche relazione con quella proposizione fu bandito dalle loro scuole. Dove si trova dunque questa Teologia micidiale dei Gesuiti? Dove sono i pugnali da loro affilati contro il petto dei Re? Che prova quell' unico Mariana contro l'Ordine intiero? La massima erronea non era poi un parto della sua testa, giacchè come lo abbiamo dimostrato questa proposizione fu sostenuta molto prima di lui, da Vescovi, Prelati, Dottori della Sorbona, Università,

Digitized by Google

da Ordini secolari, e religiosi, da Giudici, Magistrati, e dotti Protestanti. L'errore era il mal parto dello spirito di quel tempo, la conseguenza di quell' idee confuse, e non depurate del diritto degli Stati di quel Secolo. Del rimanente questa dottrina non fu mai la speciale proprietà di un Ordine nè secolare, nè religioso. Fu una semplice opinione, intorno alla quale si alzarono le dispute pro e contro: al Secolo filosofico XVIII soltanto fu riservato di vedere dal suo seno uscire una società, che sostiene, come fondamento di un nuovo diritto degli Stati, non pure il tirannicidio, ma l' uccisione ancora di tutti i Re, di cui l' ultimo DOVESSE ESSERE STROZZATO COLLE BUDELLA DELL' ULTIMO SACERDOTE. Non sarà difficile di descrivere questa setta secondo la sua forma esterna, ed interna a chi fu testimonio della Rivoluzione francese, che ne osservò fedelmente tutte le sue catastrofi, nel loro corso intiero, e che abbia il coraggio di riesaminarla attentamente nei suoi principj, come nelle sue conseguenze.

(24) De Thou non trovò di convenienza di far passare alla posterità mediante la sua storia anche questo discorso di Enrico, che si distingue per la sua nobile semplicità, per la sua verità, forza e dignità sua, sebbene non mancò d' inserire letteralmente in tutta la sua estensione, e con tutta la pomposità delle sue frasi la parlata di Harlay, a cui quel discorso del Re serve di risposta, parlata che non contiene altro che una serie d' invettive, e di menzogne contro l' Ordine. Non sarebbe già questo una prova convincente della parzialità del De Thou, ed un documento di più al-

l' appoggio del giudizio, che ci siamo permessi di pronunciare sopra quell' istoriografo? Non volevamo interrompere neppure col più leggiero respiro l' ottimo discorso di Enrico, che spiega tanta verità, e tanti nobili sentimenti, e per questo vi aggiungeremo ora soltanto alcune brevi osservazioni. Desideriamo raccomandare in ispecialità all' attenzione dei nostri lettori, (i quali tante volte furono storditi dal rumore che fecero Pasquier, ed Arnauld, ed il servile pecus imitatorum, intorno all' oltramontanismo attribuito ai Gesuiti), ciò che disse Enrico dell' attaccamento dei Gesuiti alla Sede papale. Essi potranno sentire dalla bocca di Enrico, che un Gesuita fu quello, che pose al potere del Papa limiti più ristretti di quelli, che tutti gli altri Teologi riconoscevano. Comunque ne sia, non avanzarono sopra questo oggetto nuove massime. Ciò che di quello insegnarono, lo insegnarono prima, e dopo di loro un innumerevole stuolo di altri Teologi di tutti gli Ordini religiosi. Se questa dottrina non fu retta, o se in questa si andava forse troppo avanti; sarà sempre ingiusto di farne esclusivamente un rimprovero ai Gesuiti, perchè con egual diritto l' avrebbe meritato tutto il Clero cattolico di quel tempo. Ma su di ciò quello, che si presenta degno di particolare riflesso, è la circostanza che i Gesuiti dietro un preciso ordine del loro Generale Vitelleschi non toccarono più questo argomento nei loro scritti; e già da molti anni non ne parlavano più, quando molti dell' Ordine dei Domenicani, ed in ispecialità il dotto Padre Mamachi, continuarono a prendere questo geloso argomento per oggetto dei loro esa-

mi. Ove è dunque quel terribile spettro dell' oltramontanismo, che cammina nell' oscurità? Sì certo questo cammina nell' oscurità, perchè non esiste che nelle teste ottenebrate dalla passione; in quelle si formano simili tenebrosi fantasmi, che si sciolgono al più leggero raggio della Verità in nembo e vapori.

Ugualmente onorevole per i Gesuiti è la testimonianza che Enrico rende ad essi sopra il loro contegno riguardo alla lega; fu proprio suo convincimento quando disse, che per i Gesuiti era meramente la coscienza ciò, che presso gli altri fu cattiva volontà. Già al bel principio delle turbolenze civili, e religiose, il Generale dell' Ordine il padre Acquaviva ordinò a tutti i Gesuiti in Francia di non prendervi parte. Questo comando dettato dal retto spirito di Religione servì durante tutta quella trista e burrascosa epoca di regola alla condotta dei Gesuiti. Se essi si adattarono all'urgenza delle circostanze, ed anche in parte seguitarono le massime di tutti i Teologi di quel tempo, questo non si potrà certamente ascrivere a delitto; mentre in un tempo che 70 Dottori della Sorbona dichiararono Enrico IV, come non Cattolico, incapace di portare la corona; spergiuri, ribelli, e nemici della Chiesa tutti coloro che lo riconoscessero per Re; che il Parlamento sostenne questo decreto della Sorbona colla comminatoria della pena di morte, e confisca dei beni; che il Papa si rifiutò con fermezza al riconoscimento di Enrico, e che tutte le Potenze cattoliche europee seguirono l' esempio della Corte di Roma; non si potrà certamente pretendere oggi che i Gesuiti in un siffatto

tempo avrebbero dovuto opporsi all'intiera Nazione francese, ai decreti della Sorbona, alle decisioni del Parlamento, alla dichiarazione di Roma, e di tutte le europee Potenze cattoliche. Ciò che pertanto risulta di gran merito da attribuirsi a'Gesuiti è che sopra i loro sacri pergami, e cattedre, ed in tutto il loro contegno regnava, come lo assicura positivamente il regio istoriografo Mathieu, maggior ordine, pace, moderazione, e dignità, che in tutti gli altri Ordini religiosi della capitale. In quelle buffonerie, che si rappresentavano nelle strade di Parigi a disonore della Religione e delle sue sacre cerimonie, non si vide mai un Gesuita, ma bensì alcuni Vescovi, Prelati, Dottori della Sorbona, Sacerdoti, e Religiosi regolari coi loro Preposti. Non furono i collegi dei Gesuiti, ove si radunarono i Capi della lega coi loro satelliti per unirsi con sacrileghi giuramenti contro il loro Re; non erano le Chiese dei Gesuiti, in cui dopo l'assassinio di Enrico III si facevano dei solenni atti di ringraziamento; ma nel Palazzo del Parlamento, come ce lo trasmette l'istoria, nelle Chiese degli Agostiniani, e Domenicani, ed anche di alcune Parrocchie. Quando Parigi assediata si trovò nel più stretto del bisogno, la Sorbona, ed il Parlamento persistettero ancora nella loro ostinazione. Allora si credette dover consultare il parere dei Gesuiti: Se quello che consegna la città ad un Principe acattolico cade nella scomunica della Chiesa. La risposta fu: Non cade nella scomunica; in conseguenza di che furono spediti al campo del Re il Cardinale Gondi, e l'Arcivescovo di Parigi. De Thou, di cui conosciamo

abbastanza la lealtà, come istoriografo, narra bensì che un Gesuita di nome Piginas si distinse particolarmente con sue insensate prediche. Intanto questo uomo leale (non vogliamo esaminare se per precipitazione, o per malizia) confonde un certo Pigenat col Gesuita Piginas: quello era Parroco a Parigi della Parrocchia di S. Nicolò dei Campi, ed effettivamente non mise termine, nè misure nel suo furore, nel quale simile ad un ossesso non faceva che pazzie, e sciocchezze; ma al contrario il Gesuita Piginas era un uomo prudente, pio, leale, ed espose molte volte la sua vita nel voler frenare la furia della plebe; egli più di una volta, ammutinandosi tumultuosamente la plebe, coll' intenzione di mettere a pezzi i veri, o creduti aderenti del Re, si precipitò in mezzo della turba, e calmò colle sue esortazioni la delirante moltitudine, salvò le destinate vittime dalla furia dei loro persecutori. Questa condotta durante le turbolenze non poteva certamente conciliare ai Gesuiti il favore nè dei furiosi aderenti alla lega, nè dei Parlamenti ribelli, nè della delirante Sorbona, e neppure di una gran parte del Clero infetta della stessa mania. Siccome gli Ugonotti del pari non potevano essere amici dei Gesuiti, succedette in fine, quando passato era il calore febbrile, e che ci subentrò la quiete, e l'ordine, e che ogni partito dovette arrossire della sua pazzia, che tutti si unirono a rovesciare le proprie stravaganze, ed abbominevoli azioni sopra i Gesuiti. Se non avessero anche molti altri istoriografi contemporanei, i quali con unanimità di voci lodano sommamente il contegno dei Gesuiti in quel-

la pericolosa epoca di anarchia, basterebbe la testimonianza di Enrico per assolvere l' Ordine da tutte le accuse sollevate dalle turbolenze della lega. Ma tutto questo non si considera punto, perchè ogni volta che si parla dei Gesuiti, la voce del De Thou sola resta decisiva in onta della sua manifesta parzialità, ed in onta dei suoi sentimenti d' inimicizia contro i Gesuiti non contrastata dai proprj suoi contemporanei. A chi però sinceramente ama di conoscere la verità, sarà facile di convincersi, che in quei tempi critici, e pericolosi, i Gesuiti conservandosi fedeli allo spirito dell' Ordine non solamente in Francia, ma pure in tutti gli altri Stati, si distinsero sempre, più d' ogni altro Ordine religioso, colla moderazione, la pace, l'indulgenza, la prudenza, e col loro nobile contegno, di modo che per la perseveranza nelle loro massime forzavano anche i loro più grandi nemici ad ammirarle, e rispettarle.

(25) Una bolla del Papa sta in relazione ad un breve papale come in una Monarchia costituzionale la legge riconosciuta in tutti i rami della legislazione, e dal Governo pubblicata, sta in confronto di una ordinanza emanata dal gabinetto del Principe.

(26) Di questa profondamente meditata, e nell'intimo convincimento egregiamente scritta bolla, la quale al suo tempo fece molto onore alla Cancelleria papale, il lettore ne troverà una versione nell' allegazione prima.

Falsa e menzognera è la supposizione, che questa bolla sia stata carpita a Clemente XIII dall' importunità dei Gesuiti, come si cerca di dar ad intendere nel susseguente breve di soppressione dell' Ordine di Gan-

Digitized by Google

ganelli. Il vero è che d'eccitamento a questa bolla servirono le molte lettere dei Vescovi, particolarmente della Francia, in cui cercarono di svegliare l'attenzione del Sommo Pontefice sopra i pericoli, di cui da ogni parte era minacciata la Chiesa. La clamorosa ingiustizia, colla qnale furono trattati i Gesuiti nel Portogallo, nella Francia, e nella Spagna; le non più udite misure arbitrarie prese a loro confronto, le innumerevoli satire, che si propalavano con istancabile attività in tutti gli Stati europei; il grave scandalo, che con questo fu dato a tutti i popoli cattolici, per cui i deboli, ingenui, e creduli perdettero tutta la fede, tntta la confidenza, e tutto il rispetto alla Chiesa, ed alle istituzioni; avendo sentito che l'Ordine il più considerato nel Mondo cattolico, il quale ottenne dai Sommi Pontefici la solenne conferma, e dai Concilj testimonianze di venerazione, e di stima, come colonna della Chiesa, il quale per due secoli fu un oggetto di ammirazione, e di stima; non era infatti che una turba d'ipocriti, di avvelenatori, di seduttori del popolo, di cui l'infernale unione generata dalla riprovazione del vizio non poteva aver altro che le più scellerate, e le più pericolose mire.

Profondamente afflitti dall'aspetto di questi forieri del totale sconvolgimento della Religione, i Vescovi, vigilanti pastori, si diressero al Capo della Chiesa, ed invocarono la conciliante sua mediazione. Clemente XIII pienamente informato di tutto quello, che succedette tanto in Francia, che nella Spagna, sentendosi oppressa l'anima da angustianti presentimenti per le

conseguenze, che minacciavano questi scandalosi avvenimenti, era troppo perspicace per non accorgersi dello spirito, e dei piani distruttori di quella setta, la quale colla proscrizione del più considerato Ordine religioso non aveva altra mira che il totale sterminio del Cristianesimo. Penetrato quindi quel Sommo Pontefice dal giusto lamentare dei Vescovi, le viste dei quali erano anche le sue; e ciò che comprimeva i loro cuori, pesando da molto tempo sopra la sua anima; stimò, come Padre comune della Cristianità, di suo dovere di far sentire la sua voce paterna, esortante, supplichevole, e talvolta anche minacciosa.

La dignità della Santa Chiesa, e la maestà della Religione richiedevano da lui che si opponesse con coraggio alla procella, mettendo un argine ai progressi della numerosa turba d'Ateisti, Enciclopedisti, Giansenisti, Ipocriti, e determinati scellerati, il piano infernale de' quali non poteva più sfuggire anche alla più debole penetrazione. La prosperità della Chiesa si trovava strettamente connessa colla giustificazione, e conservazione dell' Ordine dei Gesuiti; conciossiachè, se quell' Ordine fosse stato tale come lo dipinsero i suoi nemici; la sua istituzione, e principalmente la sua lunga esistenza sarebbe stata il più vergognoso, ed ingiustificabile rimprovero per tutti i Papi, per la Chiesa, e le sue Istituzioni, e per l' universo Mondo cattolico stesso. Sostenendo Ganganelli, che quella Bolla sia stata surrettizia, cedendo il Papa alla insistente importunità dei Gesuiti, egli ingiuria la memoria del Sommo Pontefice suo antecessore; imperciocchè esso

infatti non seguì che i dettami della prudenza, come il primo, ed il più urgente suo dovere.

Quella Bolla per altro, nella quale si palesa un'anima profondamente commossa, porta in tutto il vero tipo della ingenuità. L'ardente zelo per la verità, e per la giustizia, l'afflizione profonda per le gravi, e non meritate sofferenze di un Ordine crudelmente perseguitato, non che un profondo risentimento dell'offesa fatta alla propria sua dignità, si manifestano in ogni passo di quel documento, ed esprimono i sentimenti, che la dettarono.

Gli scritti di giustificazione estorti somigliano ai Panegirici fatti dietro comando superiore. Il duro, il freddo, spoglio di ogni affettuoso sentimento, carattere speciale di simili opere, svela la sorgente, da cui scaturiscono. In onta degli ornamenti dello stile, e dell'ampollosità delle parole prodigamente sparse, possono ancora paragonarsi a quei fiori, che scorgiamo nel rigido verno sui cristalli delle finestre rappresi. Il lettore, come l'autore, restano freddi, ed intirizziti a dispetto di tanta fatica.

(27) Come devono stupire coloro, che per rendere vieppiù odiosi i Gesuiti, i quali si volevano ora assistenti, ora zelanti protettori dell'Inquisizione, come devono arrossire, per parlare più esattamente, quando sentano dalla voce stessa di Ganganelli, dalla bocca di quel Papa, che proscrisse l'Ordine dei Gesuiti, che l'Inquisizione nella Spagna si schierò anch'essa sotto lo stendardo dei suoi nemici, e che concorse con attività, e vigore alla sua soppressione; che Clemen-

te XIV nel relativo suo Breve si appoggiò per la sua giustificazione fra gli altri motivi anche sopra l'importunità dell' Inquisizione?

(28) Della Storia dell' esilio dei Gesuiti dal Portogallo tratteremo in appresso, quando parlando di Pombal si presenterà l'opportunità di comunicare ai nostri lettori il sostanziale di quella vicenda, sommamente sotto tanti rapporti degna di essere osservata. Memorabile assai è la sanguinosa catastrofe, colla quale finisce l' istoria dei Gesuiti nel Portogallo, e merita la più attenta considerazione, come un avvenimento importantissimo, che dimostra a quanto può arrivare l'arroganza, ed il dispotismo di un uomo, che dal nulla alzatosi all' ultimo grado della dignità ed onori, senza talenti, senza meriti, e senza il più piccolo pregio di carattere, seppe sotto un Re buono sì, ma debole, usurpare un nome celebre, ma per dire più giustamente, seppe acquistarsi un nome di pessima fama, mostrandosi in tutte le congiunture della sua vita pubblica schiavo della massima diabolica, Che a quello, a cui è dato il potere di far tutto, sia anche permesso di far tutto quello, che gli piace; di un Tiranno finalmente non mai sazio di sangue, e rapina, che soggiogò le atterrite anime dei Portoghesi col terrore dei palchi, e delle catene, che percosse di paralisia tutte le lingue, imprigionò ogni libero pensiere, eresse all'Ingiustizia altari lordi di sangue, ed obbligò per ultimo la nazione oppressa, ed avvilita, a rendere omaggio ad ogni sua impostura, piegando il ginocchio innanzi ad ogni idolo formato dalle sue mani.

Digitized by Google

Anche la Spagna seguì nell' espulsione dei Gesuiti l'esempio del Portogallo, e della Francia.

Anche in quel Regno fu rappresentata una farsa, la quale, sebbene meno sanguinosa, che quella data in ispettacolo al Mondo dall' insensibile Carvalho, non fu nel suo complesso meno ingiusta, e crudele. I Gesuiti erano già caduti in disgrazia della Corte sotto Ferdinando VI, antecessore di Carlo III. Essi stessi ne furono la causa; ma pure in questa, come in tante altre occasioni, la condotta, per la quale si attirarono la sventura, avrebbe dovuto loro dare un giusto titolo alla riconoscenza del Governo, e della loro patria.

Fu nell' anno 1753, od in quel torno che la Corte di Lisbona propose a quella di Spagna un cambio di provincia nell' America, ma assai svantaggiosa per quest' ultima. I Gesuiti, che avevano le loro Missioni in quelle regioni, che potevano di tutto esser bene informati, si credettero obbligati verso la patria d' istruire la Corte di Madrid del vero stato delle cose, e di dimostrare che l' utile di quel cambio sarebbe tutto pel Portogallo, e nocivo per la Spagna.

Queste rappresentazioni non furono nel principio giudicate degne di attenzione; e soltanto dopo che infruttuosamente furono sparsi torrenti di sangue innocente indiano, si riconobbe il dannoso, e fantastico di quel progetto, e quindi non ebbe più luogo. Carvalho, ed i suoi amici, di conseguenza anche il Re colla sua famiglia, ne attribuirono l' infelice esito ai Gesuiti esclusivamente; e siccome la Moglie di Ferdinando era una Principessa portoghese, il cui cuore propende-

Digitized by Google

va più per l' interesse della propria patria; così approfittò della sua influenza per ottenere l' allontanamento dei Gesuiti da tutti i posti di confessori della reale Famiglia. Carlo III subentrò pochi anni dopo al Regno del suo fratello uterino. Si poteva allora sperare che si alzasse sull' Orizzonte di Spagna in favore dei Gesuiti una stella più felice; perchè Carlo si mostrò costantemente propenso al loro Ordine, ed anzi poco prima della sua partenza da Napoli per salire sul trono di Spagna, scrivendo al Generale dell' Ordine Ricci, gli fece le più solenni proteste, che non dimenticherebbe mai i servigi prestati dai Gesuiti alla Corona nell' occasione del progettato cambio di provincia nell' America, e che loro accorderebbe costantemente la particolare sua real protezione. « I Gesuiti, soggiunse il Monarca, non avranno mai in Spagna da temere la sorte, che toccò ai loro confratelli nel Portogallo. »

Dopo una tale assicurazione della bocca stessa del Re, chi non avrebbe creduto garantita per sempre, o almeno per lungo tempo l' esistenza dei Gesuiti? Ma che può la protezione di un benigno Principe in confronto del livore di un prepotente favorito?

Venne in pensiero per mala sorte ai due ministri Grimaldi, e Squillace, tutti due stranieri, e per questo già non aggradevoli alla nazione, d' inibire al popolo l' uso dei cappelli grandi, e tabarri larghi. Bastò questo per cagionare una sollevazione della plebe a Madrid, che poteva avere delle triste conseguenze, di modo che per prevenirla il Re si vide costretto di licenziarli.

Digitized by Google

Arranda sostenuto dal suo intimo amico il Duca di Choiseul, di cui l'influenza alla Corte di Madrid dopo il trattato di Famiglia era senza esempio, fu messo alla testa del ministero. La nuova setta filosofica non aveva neppure in Francia un miglior, e più zelante discepolo. Condorcet, il primo dei suoi corifei, lo esaltò, come il più dichiarato nemico dei Preti, e Sovrani; come l'esecutore del testamento dei filosofi, da cui questi potevano sperare, che in quanto potesse dipendere da lui, tutti i Re sarebbero messi là, dove doveano rimanere per non poter rialzarsi mai più. Quando un tal soggetto prese il timone del governo, la sorte dei Gesuiti era già decisa. L'occuparsi molto d'inventate favole, di congiure e tradimenti, forse anche di un progettato regicidio, era pel Ministro cosa troppo insipida, troppo usata. Egli preferiva in tutto la strada più breve. Presentare contro i Gesuiti un libello di accuse, appoggiate sopra documenti, e fondate prove, onde ottenere in seguito del convincimento una sentenza legale, piaceva poco al Ministro filosofo. Però la conosciuta propensione del Re pei Gesuiti gettò il Duca d'Arranda in qualche imbarazzo: per cavarsi di questo fu forza di prendere rifugio in un colpo di Stato arbitrario, il quale era di un tal genere, che se taluno se lo fosse immaginato nella sua vita privata, si avrebbe verosimilmente meritato per compenso il patibolo, od almeno la berlina e la carcere. Ecco il fatto. In una sera, e nel momento che si sapeva i Gesuiti essere radunati nel refettorio, si annunziò al Rettore del collegio a Madrid, che un fore-

stiero, e, secondo tutta l'apparenza, un uomo di condizione desiderava parlargli di affari di molta importanza. Il Rettore si portò sull'istante al parlatorio, dove trovò il forestiere. Questi avendogli fatto conoscere il suo nome, e la sua condizione, gli disse di venire da Siviglia, ove il Rettore di quel collegio dei Gesuiti, di cui vantava l'intrinsichezza, l'aveva incaricato di consegnarli un involto di carte, pregandolo nell'istesso tempo di leggerle, perchè di somma importanza; e di aggiungervi le proprie sue osservazioni nel caso che ne trovasse di fare. Soggiunsegli che egli pensando di ritornare fra pochi giorni, verrebbe a riprendere l'involto per restituirlo al suo amico, subito che fosse di ritorno a Siviglia. Il Rettore non sospettando malizia, fece portare l'involto nella sua camera; e siccome non si doveva senza forti motivi interrompere l'ordine stabilito nei collegj; così congedatosi dal forestiero ritornò al refettorio, ove l'aspettavano i Religiosi. Ma appena che questi si erano seduti, si sentì di nuovo fortemente toccare il campanello della porta, e si vide entrare nel refettorio il portinajo tutto sbigottito, annunciando l'arrivo di regj Commissarj, che chiedevano il Rettore nel parlatorio. Di nessuna colpa, o mancanza sentendosi questo colpevole si affrettò con anima tranquilla a ricevere questi Signori, i quali mostrarono un ordine del Re, in forza del quale dovevano mettere sotto sigillo tutte le carte e lettere del collegio, e farle poi trasportare per la loro disamina alla cancelleria del Duca d'Arranda. Essi si mostrarono però molto cortesi, cercarono di acquietare il

Rettore, assicurandolo che nè egli, nè gli altri Gesuiti dovevano essere minimamente spaventati, mentre che questa misura fu presa più per la loro giustificazione, che per altro dannoso fine; che alla provocazione di questa disposizione avesse dato motivo un dispaccio giunto da Lisbona, nel quale quella Corte si lagnava, che i Gesuiti espulsi dal Portogallo sostenevano sempre delle corrispondenze pericolosissime all' interesse dello Stato portoghese con quelli della Spagna; che tanto il Re, quanto il suo Ministro erano convinti, che sì fatta accusa mancava di fondamento, ma che per contentare la Corte di Lisbona non si poteva con convenienza schivare una inquisizione, la quale poi si ridurrebbe ad una semplice formalità, senza dannose conseguenze pel collegio. Tutte le stanze furono quindi perlustrate, varie carte, e lettere messe sotto sigillo, e fra queste, come ben era naturale, l'involto di carte trovato nella stanza del Rettore. Questo aveva bensì fatto le opportune proteste, ma provenendo l'involto, come fu osservato, da un collegio di Siviglia, bastava già questo motivo perchè fosse cogli altri scritti assoggettato all' inquisizione. Il Rettore direttosi con apposita lettera al collegio di Siviglia, non ottenne risposta, perchè tutte le loro lettere furono verosimilmente intercettate. Passarono intanto alcune settimane, senza che se ne sentisse parlare. Un tal silenzio, e la perfetta tranquillità sembravano garantire ai Gesuiti le assicurazioni, che ricevettero in quella sera dai regj Commissarj, e quindi tanto meno si prendevano cura di reclamare la restituzione delle loro car-

te, di cui la maggior parte era insignificante, e perchè temevano anche di perdere la benevolenza della Corte per causa di qualche importunità. Pur troppo però si avvicinava il momento, in cui dovevano essere svegliati con terribile spavento dalla loro dannosa trascuratezza. Nella notte del primo al secondo di Aprile dell'anno 1767 furono circondati di soldati improvvisamente, e nella medesima ora tutti i collegj dei Gesuiti nel Regno di Spagna; giovani, e vecchi senza distinzione, sani, ed ammalati strappati furono dalle loro celle, imbarcati sopra le approntate navi, e condotti verso le coste degli Stati della Chiesa. Questa misura fu presa con tanta previdenza, e precisione di calcolo, che nel medesimo momento tutti i Gesuiti dimoranti nelle terre oltremarine soggiacquero all'istessa sorte. Un tal inaudito procedere senza precedenza di accusa, di inquisizione, e di convincimento, apriva il campo ai sospetti di grandi misteri, d'importanti scoperte, e di delitti tuttora ignoti. Si doveva quindi uno schiarimento a tutto il Mondo cattolico, e la Corte non indugiò punto di darlo. Il giorno due di Aprile comparve alla luce quella Sanzione prammatica, che deluse però tutte le aspettazioni, non offrendo il benchè minimo schiarimento; imperciocchè in essa il Re si limitò a dichiarare, che teneva rinchiusi nel suo seno reale i motivi veri dell'espulsione dei Gesuiti da tutto il suo Regno. Non vi fu mai oggetto di maggior curiosità di quel mistero rinchiuso nel cuore reale. I nemici dell'Ordine lo spiegarono a loro modo; i prudenti aspettarono con tranquillità che il tempo svelasse

anche questa come ogni altra opera delle tenebre. A Pio VI fu riservato di scoprire il primo alcuni anni avanti il suo innalzamento al Trono papale le tracce di questo scandalosissimo intrigo, nominato allora nella sua dignità di Cardinale Membro di una special Commissione incaricata dell' esame degli affari dei Gesuiti, sotto il Pontificato di Clemente XIV. Successa appena l'espulsione dei Gesuiti sotto questo Pontefice, il Governo di Spagna credette dover giustificare il suo procedere almeno presso la Corte papale, e per comprovarne la necessità, vi spedì molte di quelle lettere, che si pretendevano ritrovate presso i Gesuiti.

Trattandosi allora della totale soppressione dell' Ordine, fu mestieri di sottoporre all' esame della Congregazione tutti gli Atti che vi si riferivano, e per conseguenza anche quelli, che la Corte di Madrid aveva spediti a Roma. Fra questi si rinvennero molte lettere, che alcuni dei più riguardevoli Gesuiti spagnuoli diressero ad altri Gesuiti viventi in Ispagna, il cui tenore manifestava una tale mostruosità, una tale scelleratezza, che non mancarono di far nascere al prudente Cardinale Braschi un dubbio sulla loro ingenuità. In una di queste, per esempio, si maltrattava la persona del Re nel modo il più infame, sino a mettere la legittimità della sua nascita in contingenza, e per conseguenza anche la legittimità del suo titolo al Trono, trattando pure le più delicate relazioni della sua Famiglia colla più sfacciata insolenza, a segno di dover spingere non solamente il più benigno fra i Monarchi all' ultimo grado di sdegno, a costringerlo pel

sentimento della propria dignità a non trascurare la benchè minima parte di quell' oltraggio. Il primo inganno scoperto dal Cardinal Braschi, si palesa nella carta. Le lettere, che si pretendevano scritte dai Gesuiti spagnuoli, e dimoranti allora in Spagna, non furono estese sopra carta di Spagna, ma sopra carta d' Italia, come lo provava chiaramente la sua marca. Reso per ciò manifesto l' inganno, impegnata maggiormente l' attenzione del Cardinale, esso tentò di confrontare con esattezza i caratteri tra di loro. Si trovava per buona sorte allora in Roma uno dei più considerati Gesuiti, a cui quelle lettere furono dirette, delle quali alcune sommamente ingiuriose alla persona del Re. Sebbene questi caratteri apparivano imitati con somma destrezza, si manifestò però l' inganno immediatamente, quando furono posti in confronto con altre lettere, e scritti, che il medesimo scrittore aveva esteso, e sottoscritto di proprio pugno. Il Cardinale Braschi comunicò queste osservazioni agli altri Membri della Congregazione, ed il Papa Ganganelli stesso ne fu istruito. La malvagità non rimase più all' oscuro, e quando a poco a poco la verità si fece manifesta, si ricordarono i Gesuiti, che in quel tempo vivevano nel collegio dei Gesuiti a Madrid, del già da molto addietro dimenticato involto di carte, che fu consegnato da uno straniero al Rettore in quella sera, in cui i regj Commissarj suggellarono tutte le carte del collegio: non si richiedevano ora più delle astruse conghietture per penetrare tutta la maliziosa trama dei nemici dell' Ordine: l' enigma

era spiegato, e conosciuto il mistero da tanto tempo rinchiuso nel regio petto. Questi furono i miserabili e vergognosi artifizj, ai quali si appigliò la cabala filosofica per precipitare anche nella Spagna un Ordine, la caduta di cui lasciava un vuoto nella sfera morale; vuoto che la moderna filosofia non seppe riempiere, ma bensì ingrandirlo spaventevolmente a segno di diventare una voragine, che inghiotti la felicità di più generazioni, e minacciò d'inghiottire quella delle future, per non lasciar che una vita piena d' insaziabili bisogni, di brutali godimenti, che si distruggono da per se stessi, ed ai quali succedono indi innumerevoli tormenti.

La sevizie, colla quale si procedette alla soppressione dei Gesuiti in Spagna era degna di un Arranda, e dello spirito della setta, alla quale apparteneva. Essi furono in tutte le province dipendenti dal Governo spagnuolo nell' Europa, e al di là dell' Oceano, nella medesima notte ed ora strappati come malfattori dalle loro celle, spogliati delle loro suppellettili, e come bestie da macello gettati sopra le navi per essere trasportati nell'Italia. Il Papa, che aveva già accolti negli Stati della Chiesa gli altri, che furono espulsi dal Portogallo, si trovò in pericoloso frangente. Passarono più settimane che quegli infelici furono strascinati sul mare da un porto all' altro, senza che fosse a loro permesso di porre piede a terra; sembrava che a loro fosse interdetta e l' aria, e la terra. I poveri Corsi furono i soli, i quali senza temere la disgrazia di un Arranda, di un Choiseul e Tanucci, ebbero pietà di loro, ed accolsero questi innocenti da per tutto pro-

Digitized by Google

scritti, e perseguitati, e da per tutto espulsi. Il Nobile Paoli emanò varj decreti a loro favore, restò sempre a loro propenso, e li sostenne con tutte le sue forze fino a tanto ch' egli stesso aveva una patria; ma quando anche questo leale, e valoroso Corso dovette cedere alla prepotenza francese, e che la Corsica divenne preda della Francia, i Gesuiti furono scacciati anche da quell' isola; ed allora finalmente il Papa si vide costretto di accordare anche ad essi asilo nei suoi Stati.

(29) Il procedere generoso di Catterina fu in quel tempo in varie maniere interpretato. D' Alembert, Diderot, e tutti i loro satelliti erano desolatissimi nel sentire che l' Imperatrice da essi tenuta per loro discepola, alla quale tante volte ripetevano che la Filosofia le erigerebbe altari, avesse in quest' incontro mostrato tanta dimenticanza della Filosofia. Questi Signori si videro quindi costretti di ricorrere alla loro solita tattica, di spargere cioè un gran numero di aneddoti, che dovevano far conoscere al Mondo, che Catterina non si interessava punto per i Gesuiti, ma ch' essa li proteggeva per capriccio, e forse anche per far dispetto al Papa, ed alle Corti Borboniche. Così fra tante favole i giornali francesi, e tedeschi narravano che Federico II avesse esternata la sua sorpresa all' Imperatrice intorno al suo procedere in favore dei Gesuiti; ma che l' Imperatrice avesse risposto: « che avendo „ nelle sue provincie animali di tante diverse specie, „ si godeva del piacere di aver anche delle volpi di „ questo genere. » Può darsi una invenzione più miserabile, e più ridicola? Mettendo da un canto, che

una donna di spirito, come lo era Catterina, non si permetteva certamente uno scherzo di tanta scipidezza, e volgarità, si tocca per così dir colle mani l'assurdo di questa istoriella; giacchè a Federico II non poteva destare sorpresa che quella Sovrana eseguisse ciò, che egli stesso aveva intenzione di fare nei proprj Stati; a lui che non si contentava soltanto di proteggere i Gesuiti, ma che aveva deciso di conservare il loro Ordine nel suo Regno con tutte le sue regole e statuti. In confutazione di quelle favole sparse parlano i documenti tuttora esistenti, li quali provano che il merito riconosciuto dell' Ordine, il distinto zelo dei suoi Membri di rendersi utili allo Stato, ed all' Umanità furono i soli motivi che diressero la Sovrana in questa occasione. Le varie note, che l' Ambasciator Russo Conte di Stackelberg scrisse al Nunzio apostolico in Varsavia; le lettere che l' Imperatrice stessa diresse a questo, ed ai Sommi Pontefici Clemente XIV, e Pio VI spiegano abbastanza i sentimenti di lei, nè lasciano sussistere il minimo dubbio intorno ai medesimi. Anche la gratitudine dispose quella gran Principessa in favore dei Gesuiti, giacchè alcuni Missionarj dell' Ordine a Costantinopoli si erano interessati in favore dei prigionieri russi colà esistenti, con una vera paterna cordialità, cercando di alleviar loro i mali della cattività consolandoli, e confortandoli nella loro melanconica situazione in ogni possibile maniera, e con un disinteressamento senza esempio. Quando l' Imperatrice lesse i rapporti sopra queste generose azioni, ne rimase sommamente commossa; e quel bel tratto, figlio del

più puro amore del prossimo, non si scancellò dalla memoria di quella Sovrana tanto portata per tutto ciò, che era nobile, e grande. Persuasa, come dell' innocenza, così dell' utilità dell' Ordine, essa non gli voleva accordare soltanto un asilo passeggero, ma intendeva di conservarlo nei proprj suoi Stati in tutta la sua integrità, ed assicurare la sua sussistenza anche per l' avvenire. Allorchè il Nunzio apostolico consegnò all' Imperatrice per ordine del Papa Ganganelli nell' anno 1773 una memoria contro i Gesuiti, essa rispose con lettere autografe, e merita preferibilmente di essere ponderato in una di esse il seguente passo: « Dal momento, in cui l' educazione della gioventù ,, fu affidata ai Gesuiti, io ebbi l' occasione di osser- ,, vare con somma mia soddisfazione il pio zelo, che ,, anima il loro Ordine, come pure il manifesto risul- ,, tato felice, da cui tutte le loro fatiche furono coro- ,, nate. Sarei ingiusta verso i miei sudditi della Russia ,, Bianca, se volessi privarli di un Istituto di tanta, ,, ed universale utilità, e se non pensassi ad assi- ,, curare la sua sussistenza anche per l' avvenire. L' e- ,, sperienza ha dimostrato che nei paesi cattolici non ,, si è potuto fin ad ora supplire convenevolmente alla ,, loro mancanza. In generale non vedo come si pensi ,, a sopprimere un Ordine religioso, il quale più d' ogni ,, altro dedica tutte le sue fatiche alla educazione del- ,, la gioventù. » I motivi per cui Catterina desiderava la conservazione dell' Ordine impegnarono anche l' Ambasciatore russo a tributare giusti elogj ai Gesuiti in una nota diretta nell' anno 1773 al Nunzio aposto-

lico in Varsavia. Il Papa Ganganelli dovette finalmente cedere alle perseveranti, e fondate rappresentazioni dell' Imperatrice, e concedere ai Gesuiti la loro conservazione nelle regioni del Nord; ma neppur di questo si contentò la generosa Principessa. Essa seppe ben presto indurre il Papa Pio VI, il quale d' altronde era persuaso dell' innocenza dei Gesuiti, non solamente a confermare il Breve di tolleranza del Papa Ganganelli, ma ad accordare eziandio la formale sua sanzione alla conservazione del loro Ordine, col breve diretto all' Arcivescovo di Mohilow del 25 Agosto 1778, permettendo anche che vi ricevessero dei Novizj. Assicurata così la di lui istituzione, esso continuò a fiorire nella Russia. Inutilmente, e n' ebbero perciò gran dispiacere, si fecero da d' Alembert, e da Diderot tutti gli sforzi, e si usarono le più fine adulazioni, e belle parole per ottenere dall' Imperatrice la revocazione delle sue ben ponderate disposizioni. D' altronde quella Principessa, fregiata di tante esimie qualità di spirito, e di non comune perspicacia, fu la prima a scoprire i secreti piani di quella pericolosa setta. Dopo ch' essa conobbe più da vicino le ridicole pretese della presunzione filosofica di questi Signori, essi perdettero ogni giorno più nella opinione di lei. Quando la rivoluzione scoppiò in Francia, essa dichiarò senza esitanza, ed in maniera positiva che conosceva lo spirito perverso, cui si doveva attribuire quel terribile rovesciamento di un Ordine conosciuto, e sussistente in tutto il Mondo fisico, morale, ed intellettuale. Essa fece levare dal suo gabinetto i busti di Voltaire, di

Diderot, e di d' Alembert, e mostrando verso di questi il suo sovrano disprezzo, collocare li fece in un guardaroba del Palazzo destinato a raccogliere masserizie inutili, e disusate.

Catterina regnava nel suo vasto Impero con saviezza; al suo spirito coltissimo era cosa facile di occuparsi anche dei più minuti dettagli di ogni ramo della pubblica amministrazione, in mezzo agli importanti affari di Stato. Conosceva perfettamente il Secolo, in cui regnava; conosceva la tendenza degli Uomini, gli Stati, i popoli, ed i governi. Irrefragabile quindi è la di lei testimonianza, in ispecialità poi quando a questa si aggiunge la conformità nelle viste di un non meno avveduto Sovrano, Federico II. Se questi, e Catterina II dichiararono in faccia al Mondo tutto ed in iscritto, ed a voce, che l' Ordine dei Gesuiti corrispondeva ai bisogni dei loro sudditi, contribuiva al ben essere dei loro Stati, e che perciò consideravano la loro conservazione come sacro dovere di un Monarca savio, e giusto; chi potrebbe far caso di alcuni begli spiriti di altri leggerissimi Francesi del Secolo XVIII, ovvero di ciò, che uno Scoppio, un Haremberg, e particolarmente un Pietro Guglielmo Wolfio ne pensarono.

(30) Gran peccato che queste lettere non sono veramente di Clemente XIV, ma si conoscono tutte apocrife. Il loro autore, o fabbricatore, è quel Caraccioli, che pubblicò collo stesso spirito una biografia del medesimo Papa. Se Dallas crede di poter appoggiare il suo mitissimo giudizio intorno a Clemente sopra queste lettere, esso colloca i suoi puntelli sopra un terreno mobile, che lo fa rovinare.

(31) Federico II voleva al pari dell' Imperatrice di Moscovia non solamente proteggere i Gesuiti ne' suoi Stati, ma anzi voleva che il loro Ordine continuasse in Islesia a fiorire sull'integrità della sua esistenza; perciocchè proibì a Vescovi l'intimare loro il Breve papale portante la loro soppressione, ed ordinò all'Abbate Colombini suo incaricato d'affari a Roma di dichiarare al Papa, ch'egli aveva deciso di difendere l'Ordine dei Gesuiti coi presenti loro Statuti. « Voi „ avrete cura, caro mio Abbate Colombini, (così scrisse „ Federico) di dichiarare ad ognuno, che lo vorrà sen- „ tire, ma senza affettazione ciò, che anche cercherete di „ far conoscere nell' opportunità dell' occasione al Car- „ dinale segretario di Stato del Papa, che intorno ai „ Gesuiti sono con fermezza deciso di conservarli co- „ me sono fino al presente ne' miei Stati. Nel trattato „ di Breslavia ho garantito la conservazione di tutte „ le relazioni della Religione cattolica, e non ho tro- „ vato fino ad ora migliori Preti, che i Gesuiti. » Siccome a Federico non era dato di parlare di oggetti di Religione, o degli Istituiti della Chiesa senza permettersi un piccolo sfogo del suo spirito arguto; così aggiunse: « Voi osservate pure che, appartenendo io alla „ classe degli Eretici, il Santo Padre non può di- „ spensarmi nè dall' obbligo di mantenere la mia pa- „ rola, nè dai doveri di un uomo leale, e di un Re. » Potrebbesi mai supporre, che avesse Federico seriamente pensato che il Papa potesse, o che i Cattolici gli attribuissero di dispensarlo dalla data parola, e quel che sarebbe di più, da un giuramento? Questo

non è mai caduto in mente nè a un Papa, nè ad un Istituto cattolico. La Chiesa bensì ha il diritto, quando vi è provocata, di esaminare attentamente la natura di un giuramento, le congiunture, sotto le quali fu prestato; e se da queste si manifesta che quello, che prestò un giuramento, non fu, e non vi poteva essere abilitato; o che quello, che prestò il giuramento, non poteva, e non voleva prestarlo, che sotto l'esposizione di certe congiunture, che però non si verificarono; ovvero che per un preveduto interesse si cambiarono a segno di trovarsi in contraddizione cogli effetti del giuramento prestato; allora certamente il Capo della Chiesa può, dietro matura ponderazione di tutte le circostanze, avere il diritto di dichiarare un tale giuramento o per sua natura, o pel totale cangiamento delle circostanze nullo in se, o senza effetto per l'avvenire. Questo non si chiama assolvere dal mantenimento di un giuramento, ma non è che una semplice dichiarazione, che risulta dall'esatto esame delle essenziali circostanze in conformità delle leggi, della ragione, e della morale, e stabilita colla legge della Chiesa sopra la nullità di un giuramento, di cui gli obblighi cessano per la sua natura. Se le leggi della ragione, e della giustizia eterna fossero di eguale efficacia per tutti gli Uomini, e da per tutto di egual misura d'intelligenza per la loro applicazione, allora non occorrerebbe nemmeno l'intervento della Chiesa; ma siccome questo stato non sussiste, la Chiesa si è riservata la decisione per simili casi, nei quali non rare volte l'intralciamento delle circostanze

rende la ricognizione della verità assai difficile: una decisione per altro che serve unicamente alla propria giustificazione innanzi al foro della coscienza. Quando altre volte, nel tempo del medio evo, nel quale i Principi, e Sovrani si diressero colle loro contese alla Sede Romana, e che i Sommi Pontefici talvolta sciolsero i popoli dalla fedeltà ai loro Sovrani, si appoggiava questa consuetudine sopra la dominante opinione fra tutti i popoli. Si credeva generalmente che il Reggente di un popolo cristiano dovesse considerarsi Membro dell'universale comunità cristiana. Questa opinione formatasi nel corso dei secoli prese profonda radice pel tacito consenso, che si riteneva come una legge fondamentale dell'impero negli Stati cristiani, a segno che il Reggente che la violava, sarebbe decaduto dal suo trono. Se si presentò il caso, che un Monarca fosse stato colpito dalla scomunica, e che non se ne fosse esonerato nel prescritto termine, allora sempre in conseguenza della generalmente adottata massima dall'oracolo del Vaticano si dichiarava che il giuramento di fedeltà prestato ad un tal Sovrano non aveva più forza obbligatoria. S'intende da per se che non si pretende giustificare nè la massima, nè le sue conseguenze. Ma ogni spregiudicato perscrutatore della storia concederà che da queste relazioni del potere ecclesiastico col potere civile ne risultavano molti vantaggi per tutti i popoli degli Stati europei. In quei tempi indomiti e selvaggi, in cui i principj fondamentali del diritto degli Stati erano ignoti, nei quali ognuno credeva permesso di fare ciò, che era nel suo potere, e

Digitized by Google

che la forza fisica era l'unica misura della giustizia; che cosa sarebbero divenuti i popoli, ed il genere umano, se la forza spirituale non si fosse talvolta alzata per frenare la forza fisica? Sui gradini dell'Altare trovavasi il rifugio contro le oppressioni del Trono. Tutto quello, che il dominio romano del Mondo aveva soffocato, ed i Barbari calpestato, risorse sotto la protezione dei Papi fiorente in Italia colla formazione degli Stati liberi. E la Germania non potè altre volte riconquistare la sua libertà, la sua felice costituzione, i suoi stati, l'indipendenza dei suoi Principi, e con questa tutti i preziosi vantaggi della diligenza, dell'industria, e della coltura, la protezione, ed i varj asili aperti agli oppressi, ed in somma que' tanti varj mezzi di sviluppo delle ricchezze sue individuali senza la protezione, e cooperazione dei Papi. In breve, se queste forme erano anche erronee, esse erano necessarie, e la loro conseguenza felice per l'umanità. Quando non erano più necessarie, scomparvero da per se, come l'armatura terminata la fabbrica, che si erige. Il nostro immortale istoriografo tedesco Giovanni Muller sviluppò maestrevolmente queste idee nel suo opuscolo intorno ai viaggi dei Papi, piccolo nel numero delle sue pagine, ma grande nell'intrinseco suo merito. Queste verità non possono essere contraddette che dall' irragionevole superficialità, perchè documentate si trovano sopra ogni pagina dell'istoria dei secoli del medio evo.

Desiderabile sarebbe stato che Clemente XIV avesse, come Federico il grande, previsto le conseguenze della soppressione dell' Ordine. « Adesso (scrisse quel

„ Re a Voltaire) che i Gesuiti sono soppressi, tutta
„ la Chiesa non tarderà a rovinare; sarebbe un vero
„ miracolo che potesse essere salvata; e voi, mio caro
„ Patriarca, avrete verosimilmente il piacere di fare
„ l'iscrizione sul suo sepolcro. » Che i filosofi di Federico, che manteneva parte a Parigi, e parte a Berlino, fossero assai malcontenti del suo procedere intorno ai Gesuiti, era cosa da prevedersi; ma quando insistettero nella loro importunità, esso scrisse di nuovo a Voltaire: « Per quanto eretico che sono, ed anzi
„ incredulo, io trovai conveniente di conservare i Ge-
„ suiti, e questo per varj ragionevoli motivi. Non si
„ trova in nessun luogo più dotti Cattolici, che fra i
„ Gesuiti; questi daranno dei Professori ovunque man-
„ cassero. Si dovrebbe quindi o chiudere tutte le
„ scuole, o conservare l'Ordine, di cui le fondazioni
„ possono sostenere le spese, mentre che quelle non
„ hanno mezzi di salariare neppure la metà dei maestri,
„ che non sono presi dall'Ordine. » In qual angolo della terra si trovano dunque nascoste quelle grandi ricchezze accumulate dai Gesuiti, quando sentiamo presentemente dalla bocca di Federico, come già prima Enrico IV aveva fatto conoscere al Parlamento, che i fondi dei Gesuiti nella Slesia, come prima anche nella Francia, non bastavano per sostenere la metà dei Professori, che un dì si prendevano dall'Ordine? Simili scoperte furono fatte pure anteriormente come posteriormente alla soppressione dell'Ordine. « Di più (continua Fe-
„ derico) i Gesuiti istruivano nelle Università i Teologi
„ destinati alle Parrocchie; se dunque si volesse sop-

primere i Gesuiti, le Università si sosterrebbero con
„ pena, e le Parrocchie, ed altre cariche ecclesiastiche
„ sarebbero occupate da Preti ignoranti, o di mezza
„ coltura; ovvero converrebbe mandare i sudditi della
„ Slesia nella Boemia per ivi studiare la Teologia;
„ ciò che sarebbe contrario alla prudente massima
„ dello Stato. » Oh quanto onorevole è questa attiva cura di un Re per una Religione a lui straniera, per l'istruzione, e la coltura dei suoi Ministri! Contrasta assai questo linguaggio con quello, di cui Federico si serve nelle sue lettere agli Enciclopedisti di Parigi, e nelle quali va fino a proporre dei piani (verosimilmente per ricrearsi colla loro insensata furia contro i Preti), come si potrebbe sterminare più facilmente la Religione da tutta la terra. Ma egli è così, che Federico pensava in un modo come Re, ed in un altro, quando per passatempo si abbassava a giuocare coi filosofi, dovendo ascoltare il loro chiaccherare.

Egli differiva nel suo procedere intorno agli affari dei Gesuiti da Catterina, soltanto per non aver come essa fatto immediatamente ricercare un Breve dalla Santa Sede, che permettesse la continuazione dell'Ordine dei Gesuiti nei suoi Stati. Questi stessi forse per soverchia obbedienza supplicarono finalmente il Re di consentire alla loro soppressione. Federico non voleva cedere nel principio, ed essi dovettero rinnovare la loro istanza, sopra la quale Federico rispose: « Siccome voi non volete far uso della mia bontà;
„ così non voglio far violenza alla vostra coscienza, e
„ consento che siate compresi anche voi nella sop-

„ pressione di un Ordine, ch'io desiderava di conser-
„ vare. » Questo nuovo tratto della loro umiltà, e propria rassegnazione non isfuggì al Re. Una società dominata da tanto spirito di pace, e di amore gli sembrava altrettanto degna di stima. Egli mostrando quindi verso i suoi Membri tutta la sua benignità obbligò molte altre Potenze cattoliche a vergognarsi; accordò a quelli, che lo ricusavano, delle ricche pensioni, e buone prebende, e lasciò gli altri, che lo preferivano, tranquillamente terminare la loro vita nei propri collegj occupandosi dell'insegnamento della gioventù.

(32) Con più precisione, e maggiore favore si espresse Voltaire in una sua lettera scritta da Avignone nell'anno 1762, e che comparisce nell'Exposition de la vraie doctrine des Jesuites. « Che cosa (scrisse Voltaire) mi toccò a vedere durante i sette anni, che io
„ abitava con loro? Una vita attivissima, e faticosa,
„ non disgiunta da grand'ordine, e parsimonia; tutte le
„ loro ore erano destinate parte alle scuole, parte agli
„ obblighi, che imponeva loro la severità dell'Ordine.
„ Ne chiamo mille e mille uomini, che da loro al pari
„ di me furono educati, in testimonianza; nessuno mi
„ accuserà di falsità. Posso sostenere che non si tro-
„ va cosa più contraddetta, più ingiusta, e vergognosa
„ per la natura del genere umano, che vi sieno effet-
„ tivamente taluni, che cerchino d'imputare simili uo-
„ mini di lassezza nell'insegnamento della morale. „
Voltaire conservò per la persona sua una perfetta neutralità in mezzo agli intrighi, alle menzogne, e calunnie, che si mettevano in opera contro i Gesuiti a Parigi;

e quando, come Patriarca dei miscredenti, mostrò di rallegrarsi della proscrizione, ed in seguito dell'intera soppressione dell'Ordine, questo fu perchè considerava la sua caduta, come questo infelice si espresse, un avvenimento indispensabile per l'esecuzione del suo gran piano del totale sterminio del Cristianesimo. La setta filosofica ebbe alcuna volta un terribile spavento, allor quando nel momento delle loro più violenti persecuzioni si sparse la voce che Voltaire andava a prendere la penna in difesa dei Gesuiti. Nella corrispondenza di d'Alembret con Voltaire si trovano varie lettere, nelle quali il primo esprime la sua inquietudine in riguardo a questa voce, e lo pregava caldamente di non scrivere a favore dei Gesuiti, ma di abbandonare la loro sorte agli artigli dei Giansenisti, e dei Parlamenti.

(33) Dopo che i lettori hanno sentito ciò che Uomini insigni, come un Robertson, un Montesquieu, un Buffon, un Haller, un Muratori; ai quali si potrebbero aggiungere molti altri imparziali scrittori, i quali scrissero intorno alle Missioni dei Gesuiti nel Paraguai; sarebbe ingiuriarli, se mi trattenessi più a lungo col confutare calunnie, e favole, che furono inventate con ignoranza, ed altrettanta malizia contro i loro Istituti sul fiume Maragnone e sulle rive della Plata; Missioni che ridondano ad onore della Religione, e dell'Umanità. L'impero dei Gesuiti nell'America Meridionale, la loro tirannia cogli Indiani, le loro armate, e finalmente il loro Re Nicolao, (che miserabile baja!) esistevano soltanto nella testa di un despota, di cui l'istoria moderna non offre suo simile, nel cervello sempre

pregno di sciagure, di un prevenuto, a cui nè la verità, nè la giustizia erano sacre, quando violandole si trattava di ottenere il suo pernicioso proponimento; di un tiranno finalmente che finse una congiura contro la vita del Re, in faccia ad una nazione intera ammutolita di stupore per la sfacciata impudenza di costui; e questo nell' unica mira di soddisfare la sua vendetta, e di consolidare la sua smisurata tirannia. Per ordine suo il più nobile sangue scorse innocentemente sopra i patiboli; i capi delle più potenti, ed insigni famiglie spirarono sotto la ruota del carnefice, perchè essi soli ancora osarono opporsi all' orgoglioso dispotismo di un ministro alzatosi dal fango. Le più nobili famiglie dell'Impero furono precipitate nella povertà, e nell' ignominia; tutte le prigioni del Portogallo, e dei suoi possedimenti sulle coste dell' Affrica ingombrate di numerose vittime della sua sospettosa crudeltà; e l'ingannato Monarca spogliato dell' amore, e della stima dei suoi sudditi: e tutto questo sotto la maschera di una miserabile grossolana, mal motivata favola, di una congiura contro la vita di un Re benigno sì, ma di eccessiva debolezza, e credulità. Che non si poteva temere da un uomo, di cui la fronte ferrea era capace di tutto questo? E quale è il peso, che l' imparziale posterità potrà accordare a qualsiasi accusa di un tal uomo, anche quando non esistessero da bel principio le testimonianze le più rispettabili, che non l' avessero già dichiarata senza fondamento e falsa?

Quel tetro Carvallho, di cui l' insanguinato flagello castigava per ben venti anni i Portoghesi, avendo de-

ciso la soppressione dei Gesuiti, operò colla stessa condotta con tanto buon risultato usata contro l'alta Nobilità del Portogallo, cioè col cercare di perdere l'Ordine nella pubblica opinione. Formò quindi sotto il suo auspicio a Lisbona una vera fabbrica di pasquinate, a tutto il rigore del termine; ovunque si conoscevа un libellista infamante, che già in questo genere si era distinto, esso fu chiamato di segreto, e salariato. Da Parigi egli fece venire un certo Abate Platel. Questo soggetto non era, che un diffamato vagabondo, che fu espulso da ogni paese, ove egli si fermò qualche poco di tempo, ed il suo vero nome era Pietro Parisot, nativo di Lorena. Nei primi anni della sua gioventù egli entrò nell'Ordine dei Cappuccini, nel quale ricevette il nome di Norberto. Mandato da questi a Madras per impiegarsi colà nelle Missioni, vi fu per cattiva condotta scacciato dal Provinciale; si diresse allora a Roma, ove gli riuscì d'ingannare alcuni Cardinali, e fu spedito di bel nuovo a Pondichery nella qualità di Procuratore generale delle Missioni straniere. Ivi sedusse alcune donne, e ragazzi, e salvossi colla fuga. S'imbarcò in allora per l'America, ma non vi stette gran tempo; imperocchè chiamato innanzi ad un Vescovo spagnuolo, di cui il nome è ignoto, a giustificarsi di certi atti licenziosi, scansò il meritato castigo con una clandestina fuga, approfittando di un opportuno incontro per ritornare in Europa, e precisamente in Italia nel convento dei Cappuccini a Lucca. Colà scrisse le sue Memorie istoriche intorno alle Missioni nelle Indie. In questo scritto furono con scandalo

universale calunniati tutti gli uomini leali, ed in ispecialità i Gesuiti, ed avanzate delle proposizioni empie. Varj Vescovi segnalarono questo scritto nelle loro pastorali istruzioni come un'opera delle tenebre, piena di menzogne, e di scandalose calunnie. Temendo questo tristissimo frate di essere castigato dal suo Ordine, scappò dal convento; gettando via la cocolla si portò in Olanda, assunse la Religione dei Calvinisti, e sotto il nome di Piter mantenne una bettola; e siccome anche in questo nuovo mestiere non gli arrise la fortuna, abbandonò l' Olanda, e girò per qualche tempo per l' Inghilterra, la Germania, e la Prussia; non trovando però accoglimento in nessun luogo, ritornò finalmente in Francia, ove in apparenza almeno riprese la Religione cattolica. Al suo ritorno a Parigi egli trovò ciò, che gli scellerati trovano da per tutto, cioè altri uomini tristi come lui o più tristi ancora; mediante l' appoggio di costoro ottenne da Roma il permesso di vivere a Parigi come Prete secolare, sotto il nome di Abate Platel. Questo miserabile; non si saprebbe qual nome dargli, perchè nella Lorena si chiamava Parisot, fra i Cappuccini Norbert, in Olanda Piter, ed a Parigi Platel; questo tristo vagabondo fu chiamato a Lisbona, ed ottenne immediatamente dal Ministro Pombal una pensione di 3000 franchi. Prima di lui vi si trovava già un altro soggetto diffamato, un Gesuita apostata, di nome Ibagnez. Sotto la direzione di questi due uomini il Mondo fu inondato di un diluvio di libelli diffamanti, e di pasquinate contro i Gesuiti. Secondo la massima « *da lontano si ha un bel campo*

a mentire » gli attacchi si diressero principalmente contro le Missioni nell' America Meridionale. Tutto quello, ch' era atto ad irritare i Governi, ed i popoli, fu attribuito ai Gesuiti, senza inquietarsi, se le favole che si spacciavano nel Mondo, fossero assurde, contraddittorie, ed impossibili; imperocchè secondo lo spirito del Secolo filosofico, come Voltaire stesso l'osservò, tutto fu ingojato, e creduto, quando si trattava di un' accusa dell' Ordine dei Gesuiti. Si cercò nello stesso tempo di propagare questi prodotti della fabbrica di Pombal in tutti gli Stati europei. In Francia i discepoli della setta filosofica secondarono questo scopo con fedeltà. A Roma l' Ambasciatore della Corte di Lisbona ebbe l' incarico di far volgarizzare questi scritti, e di diffonderli nell' Italia mediante i torchi clandestini. In Germania l' insigne Consigliere concistoriale, Le Bret ricevette un simile libello già volgarizzato in lingua tedesca, coll' istanza di volere accettarlo nel suo generalmente letto, e stimato Magazzino dell' istoria degli Stati, e della Chiesa: ma quel leale letterato, troppo illuminato per non accorgersi dell' assurdità, e della scipidezza di questo libello, e troppo leale per prestare una mano ausiliaria ad un' orditura di tanta scelleratezza, se ne rifiutò nel principio; ma siccome la proposizione gli fu rinnovata da un riguardevole soggetto, come egli confessa, egli cedendo ai riguardi di varia sorte, ed a metà costretto, permise d' inserirvelo, ma vi aggiunse una proposizione, che manifestava chiaramente ai lettori, ch' esso lo accolse contro la sua persuasione, e non ne credeva una parola, rite-

nendo il tutto per una scandalosa calunnia (*Le Brets Magaz. der Staaten-und Kirchengeschichte Tomo 2. Prefazione pag. 7.*)

I Vescovi in America, i Governatori, ed Impiegati, e la stessa Corte di Madrid, che dominava nelle regioni, in cui si trovano le Missioni dei Gesuiti, potevano ben conoscere il vero stato delle cose, e per questo appunto assunsero la difesa dell' Ordine. A Madrid si abbruciarono pubblicamente questi scritti, benchè giuntivi sotto la firma di Pombal. I Vescovi del Messico impartirono i più grandi elogj ai Gesuiti; e molti uomini d'ogni classe amanti della verità, principalmente Don Vaisette, ed Antonio De Ulloa, Governatore del Perù, pubblicarono dei rapporti, nei quali non si contentarono di confutare le miserabili favole di Pombal, ma mostrarono le Missioni dei Gesuiti nel Paraguai, ed Uraguai sotto un aspetto talmente luminoso, che ogni uomo onesto, ogni vero filosofo, ogni caldo filantropo deve, come dice Muratori, maledire coloro, che contribuirono alla distruzione di questi Istituti felicitanti il genere umano, ed onorevoli allo spirito, che li formò. Questo argomento è stato trattato in tutta l'estensione delle sue circostanze e con pieno esaurimento, nel giornale già altre volte menzionato dell'istoria delle Arti del Sig. Murr, come anche nei due Tomi dell' istoria dei Gesuiti nel Portogallo, messi alla luce dallo stesso autore. Chi dopo tale testimonianza, e dopo la lettura dei già accennati scritti, che portano in fronte gl' insigni nomi di un Haller, di un Buffon, di un Montesquieu, di un Mu-

ratori, di un Le Bret, e di un Murr trova pur aggradevoli le favole del cessato Impero dei Gesuiti sul fiume delle Amazoni, di un Re Nicolao, ed altre simili di mille ed una notte, si contenti pure. Per un tale non vale una migliore istruzione, perchè a lui forse per affinità segreta piace più la menzogna, che la verità.

(34) Le lettere, di cui Dallas fa qui menzione, presero motivo da un libello diffamante inserito nel giornale The Thimes contro l'Ordine dei Gesuiti. Un anonimo rispose a questo in una serie di 5 a 6 lettere; ma siccome non contengono che una superficiale confutazione di un articolo di giornale presto dimenticato, e non hanno il pregio della novità dell' argomento, e non si raccomandano neppure per la bellezza dello stile, così abbiamo creduto conveniente di ommetterle. Le notizie, che somministrano intorno a Bacone, Grozio, e Leibinzio sono poverissime, e poco istruttive. Ma siccome questi uomini fregiati di un sommo ingegno potrebbero essere ignoti ad alcuni dei nostri lettori, così abbiamo tentato di fare la loro pittura, desumendola dai principali tratti della loro vita politica, scientifica, e privata; la quale trattata soltanto nei primi lineamenti basterà per avvicinare i nostri lettori allo spirito, al cuore di questi uomini rari; e ciò tanto più che la natura spirituale dell' uomo si restringe nelle forme principali dei sentimenti, passioni, e situazioni.

Francesco Bacone, Barone di Verulamio, Conte di St. Alban, Gran Cancelliere, Guardasigilli d'Inghil-

Digitized by Google

terra, fu uno di quegli uomini singolari, che la Natura sembra aver bisogno più di un secolo a produrre. L'esteso suo ingegno lo rese padrone dell' universale dominio delle scienze umane. Giurisprudenza, Politica, tutti i rami della Filosofia pratica e speculativa, la Fisica, la Storia naturale, la Matematica, la Medicina, l'Istoria, l'Antiquaria, tutto fu compreso nella periferia del suo instancabile studio, nello spirito perscrutatore, che tendeva ad approfondarsi sempre più nelle scienze; da per tutto fece nuove scoperte, da per tutto presenta le cose sotto nuovo aspetto, e si alzò in tutte le scienze ad una altezza, dalla quale i suoi contemporanei, ed in ispecialità i suoi compatriotti non potevano abbassare gli occhi senza vertigine. Tutti i suoi scritti si segnalarono tanto per la novità, ricchezza e profondità dell' idee, che per la forza, e nitidezza del fiorito suo stile, oggetto di ammirazione per tutti i letterati di ogni nazione.

Volgeva appena il sedicesimo anno di sua età che rese giustizia, come nessuno fece prima di lui, in un suo scritto alla Filosofia aristotelica. Ne' diciassette anni scrisse un'opera sopra lo stato dell' Europa, in cui non si manifestava traccia di un esperimentato giovavane, ma si riconosceva già da per tutto il tipo di una testa completamente matura, e di profondo pensamento. In grazia della sua opera Novum Organum Scientiarum ottenne il soprannome di Padre della Fisica sperimentale. Non era già per lui un mistero della Natura il peso, e l'elasticità dell' aria, di cui più tardi Galileo, Torricelli completarono la scoper-

ta: a lui non erano pure ignote queste qualità dell'aria, come lo prova una macchina pneumatica da lui inventata; così pure aveva conoscenza dell'attrazione, scoperta, che rese immortale la fama di Newton, e non gli mancò che la rinnovazione di alcuni sperimenti per stabilirne l'esistenza. Nella Giurisprudenza, allo studio della quale sembrava che si fosse preferibilmente dedicato, non comparisce come un ordinario istorico legale, ma come un filosofo, e legislatore. Questa scienza acquistò sotto di lui una forma diversa da quella che aveva a quel tempo, ed i suoi aforismi dimostrano, che per lui le leggi non prendevano origine dall'umana volontà arbitraria, ma dall'eterna invariabile necessità ragionevole, in modo che la filosofia non è la sua serva obbediente, ma la dominatrice della legge, come Amendingen sostenne, non è molto. Non vi era chi conoscesse meglio di Bacone e l'uomo, ed il cuore umano. Chi ne dubita, se ne convincerà leggendo il Sermones fideles, uno fra i più pregevoli dei suoi scritti di maestrevole composizione, di cui il minor merito è l'eleganza, non disgiunta dall'energia della lingua, offrendo un tesoro inesauribile della sua profonda conoscenza dell'uomo, e delle sue diverse, e moltiformi relazioni.

Secondo l'opinione di Bacone la Filosofia Scolastica, e lo studio delle scienze dirette da questa era meno atto ad illuminare l'ingegno, e ad estendere la periferia scientifica, e più proprio a circondarlo di nebbie, e confonderlo. Siccome era al fatto di tutte le conoscenze umane, del loro reciproco contatto, e relazioni col-

le forze intellettuali, e che aveva per così dire misurata l'altezza, alla quale ogni scienza si era elevata; così concepì l'ardito piano di una completa riforma dell' intiero sistema scientifico. Egli sviluppò questa idea nell' opera sua immortale De dignitate et augmento scientiarum, in cui gettò la profondamente meditata, ed esattamente tracciata pianta di una universale Enciclopedia scientifica, di cui l'esecuzione era l'oggetto del suo instancabile spirito.

Non è già piccolo il merito di avanzare col suo Secolo, ma più grande è quello d'innalzarsi sopra di esso, e di impiegare costantemente le proprie fatiche ad elevarlo al suo livello. I contemporanei di Bacone non erano ancora in grado di poter giudicare la forza del suo ingegno, nè l'importanza de' suoi lavori, di modo che disse in un eccesso di orgoglio filosofico, e che veramente contrasta coll' uomo di tanto merito, o come si suol dire nei nostri dì, nel giusto sentimento del proprio merito: « che istituiva eredi del suo genio, „ e dei frutti di tante sue veglie le nazioni estere, ed „ i suoi compatriotti soltanto dopo qualche tempo. „

Preponderante, e decisiva del rimanente è la testimonianza di un tal uomo. Bacone fu uno dei più grandi ammiratori dell'Istituto dei Gesuiti, della loro irreprensibile condotta, della loro pura tendenza scientifica, e del loro generalmente encomiato metodo d'insegnamento. Consule Scholas Jesuitarum, è una delle sue predilette sentenze, ripetuta molte volte nell' opera de dignit. et augm. scient. « quae nobilissima pars primae disciplinae revocata est aliquatenus quasi postliminio

in Jesuitarum collegiis, quorum cum intueor industriam solertiamque tam in doctrina excolenda, quam in moribus informandis, illud occurrit Agesilai de Pharnabazo: Talis cum sis, utinam noster esses! Ad paedagogicam quod attinet, brevissimum foret dictu: Consule Scholas Jesuitarum! nihil enim quod in usum venit, his melius. »

Se a quell' epoca verso la fine del sedicesimo Secolo, nella quale la tensione delle fazioni religiose giunse all' ultimo grado, un gran Guardasigilli d' Inghilterra si poteva permettere d' indicare come modello ai propri compatriotti le scuole dei Gesuiti, non può rimanere un dubbio che il loro pregio era tanto luminoso, che non poteva sfuggire alle viste le più ottuse.

La Natura sembrava aver predestinato Bacone più per un Mondo intellettuale, che materiale; e la sua carriera politica era quindi meno splendida, e meno fortunata. Dotato di deboli mezzi di fortuna, egli dovette più volte nella sua gioventù combattere coi bisogni; ma trovandosi le sue circostanze mercè il favore del Re in uno stato più florido; la riconoscenza, e forse anche una condiscendenza, che poteva chiamarsi debolezza di carattere, lo rese schiavo della Corte, e dei Ministri, e divenne non rare volte un mero istromento nelle loro mani. Però anche come un uomo di Stato si acquistò alcune volte dei meriti, ed il Parlamento riconobbe questo suo merito pubblicamente innanzi alla nazione intiera in un indirizzo di riconoscenza deliberato con unanimità di voti; ma quando il Re

l' innalzò alla dignità di gran Guardasigilli gli furono imputate varie oppressioni: ed in fatti egli emanò sotto il gran sigillo di Stato alcuni editti arbitrari di Finanze iu violazione della Costituzione, e accordò anche delle concussioni di gran peso al popolo. A sua giustificazione non si può però ommettere di osservare, che la Costituzione britannica non era ancora in quel tempo ciò, che divenne in grazia della Rivoluzione sotto Carlo I. Il potere del Re era nella sua forma circoscritto, ma in fatto quasi legalmente arbitrario. La Costituzione d'Inghilterra propendeva sotto il Reggente della Casa di Tudor alla Monarchia totalmente assoluta. Ad un Enrico VIII fu permesso di unire la crudeltà, ed il delirio al più sfrenato arbitrio; sua figlia Elisabetta regnava con più dispotismo, che tutti i suoi antecessori, e durante tutto il suo Regno il Parlamento obbediva servilmente ai suoi capriccj; ma già nei primi anni di Giacopo I il concorso di varie circostanze produsse una rivoluzione nelle idee della nazione britannica: si principiò a parlare di costituzione, di libertà, di esaminare le regie prerogative, di riconoscere i legali limiti, ed in generale di richiamare nelle esistenti forme il già scomparso spirito. Un atto, che si considerava sotto il Regno d' Elisabetta come una conseguenza della dovuta obbedienza al Monarca, venne sotto il Regno del suo più debole successore trattato come un delitto di Stato. Il Parlamento, che già da qualche tempo aveva principiato a formare una costante opposizione ai diritti, ed usurpazioni della Corona, tentò di sperimentare il gran Guardasigilli, e la Ca-

mera dei Comuni l'accusò alla Camera dei Pari di 48 capi d'abuso di potere, di illegale arbitrio, di concussioni, e di altri simili delitti di Stato. Nell'allora sussistente spirito della nazione, e della sempre più contrastata regia autorità Bacone non ebbe il cuore di esporsi ad un formale processo criminale; egli prese quindi il partito di dichiarar se stesso colpevole innanzi alla Camera dei Comuni, e non aspirò che al compatimento, e alla condonazione del Parlamento. Questo lo dichiarò decaduto da tutte le sue dignità, e cariche di Stato, lo condannò alla multa di 40,000 lire sterline, ed alla prigionia nella Torre secondo il beneplacito del Re. Ciò, che Bacone aveva preveduto, succedette: il Re prevalendosi della sua bella prerogativa di poter graziare, mise il Cancelliere in libertà, gli condonò la multa, e fece poco dopo, mediante il suo Consiglio di Stato, cessare tutta la sentenza. Bacone si ritirò in un suo podere di campagna, ove dedicò la sua vita ancora alcuni anni alle Muse, ed alle scienze. Un fenomeno singolare nella vita spirituale, e fisica di quest' uomo insigne era, ch' egli cadeva in isvenimento ad ogni eclissi lunare, o solare; sembrava che dolente l'anima sua lucida, si concentrasse in se stessa, e si dimenticasse di animare la sua spoglia.

Anche il celebre Leibnizio si trova nel numero di coloro che resero giustizia agli istituti dell' Ordine dei Gesuiti, ed ai loro lavori scientifici; questi sentimenti favorevoli palesò particolarmente in alcune sue lettere; ma si vuole passare tutto questo con silenzio, perchè molti sono dell'opinione che gli ultimi giorni della sua

vita Leibnizio si convertisse alla Religione cattolica. Questa opinione non si fonda tanto sopra la sua corrispondenza con Bossuet intorno all'argomento dell'unione delle due Chiese separate, nella quale Leibnizio si lasciò verosimilmente più dirigere da motivi politici, che dal puro amore per la verità, quanto sull'aspetto, sotto il quale rappresentò nei suoi scritti il Cristianesimo ad un generale Regno cristiano, e principalmente sopra un manoscritto ritrovato nella Biblioteca elettorale di Annover, nel quale cerca di difendere, e di comprovare la Dottrina della Chiesa cattolica in tutte le sue parti, e con tanto calore, che come si esprime il Sig. Murr, nel suo giornale per l'istoria delle Arti, se non si conoscesse il carattere di Leibnizio da mille e mille pagine da lui scritte di propria mano, non si potrebbe ritenerlo autore di questo manoscritto. Leibnizio era, ed è ancora sempre l'orgoglio della Germania. Se l'uomo potesse arrivare all'universalità, Leibnizio sarebbe un Genio universale. L'Accademia dei letterati di Londra, alla quale si era rimesso per la decisione della sua controversia con Newton, intorno all'invenzione del calcolo differenziale, si mostrò manifestamente ingiusta verso di lui; ma gli altri letterali dell'Europa giudicarono differentemente, ed egli è ora fuori di ogni dubbio, che questi due sapienti, il tedesco, e l'inglese, fecero ambedue nell'istesso tempo questa grande scoperta, senza comunicarsi reciprocamente le loro idee. Le scienze gli devono una grande riconoscenza, e non vi è tedesco, che si acquistasse tanti insigni meriti intorno al loro incremento.

Digitized by Google

Infatti grandi, varj, e sommi erano i talenti, di cui la Natura l'aveva colmato, avara essa troppo essendo nella produzione di simili uomini. La maggiore riconoscenza gli deve la Matematica, di cui estese il dominio mediante la poc' anzi accennata invenzione del calcolo differenziale. La sua Teodicea, nella quale cerca di confutare, e rettificare le obbiezioni contro la Sapienza divina fondate sulla miseria, e sulle imperfezioni di questo Mondo, fu nella Francia accolta con sommo applauso; e Fontenelle, cui quest' opera fu un oggetto della più alta ammirazione, disse, che questo libro solo bastava per meritare all' autore un posto fra i più sublimi ingegni del suo tempo. Un piano suo prediletto, del quale se ne occupò gran parte della sua vita, fu l'invenzione di una lingua universale caratteristica filosofica: pensiero, che altri prima di lui avevano concepito, altri dopo di lui riassunsero, ed anche nell'avvenire riassumeranno; ma se anche avessero avuto tutti il genio di Leibnizio, si potrà temere che questo argomento resterà mai sempre un quesito, di cui l'ingegno umano resterà eternamente debitore della sua soluzione. Leibnizio non viveva che per le scienze; egli non si unì mai in matrimonio, verosimilmente perchè temeva che le cure di marito, di padre gli potessero rubare le ore, che aveva dedicato alle Muse. Tutte le cure della sua vita animale erano profondamente subordinate ai bisogni suoi spirituali. Ciò che non entrava nella periferia scientifica, era appena degno della sua attenzione; le faccende sue domestiche erano totalmente trascurate: ma siccome riceveva dal

Re d'Inghilterra un ragguardevole onorario, e che godeva delle pensioni dell'Austria, e della Russia non meno considerevoli, così la sua singolare economia non ebbe conseguenze. Egli non seguiva ore regolari nè per cibarsi, nè per dormire; passò notti intiere sul suo seggiolone, che si mostra ai curiosi nella biblioteca di Annover in venerazione di quel grand' uomo. Egli è rimproverato (non è ancora deciso se a torto, o a ragione) di avarizia, e di vanità; e si adduce in prova di questa ultima, che neppure i più gran filosofi trovano consolazione dalla filosofia, giacchè l'ingiustizia, che sofferse dalla società dei Letterati di Londra, amareggiò tutta la sua vita, e ne diminuì verosimilmente la durata di alcuni anni: i suoi scritti si trovano in istampa uniti in otto volumi in ottavo, ma i manoscritti, che lasciò, i quali in onta delle molte volte rinnovate predisposizioni non furono fino ad ora stampati, sorpasserebbero molto questo numero di volumi.

Leibnizio era di statura alta e secca, ma di un corpo robusto e saldo. In grazia del suo vivere irregolare sì, ma sobrio, rare volte si ammalò; ed attinse il 71 anno in pieno vigore delle sue forze fisiche ed intellettuali. La circostanza che l'Imperatore Carlo VI l'alzò alla dignità di Barone, non sarà forse permesso ad un biografo di menzionare, trattandosi di un uomo come Leibnizio, nè per poco l'altra di un poema, che fece sopra la conquista della Terra Santa, e col quale voleva verosimilmente provare, non essere egli un genio universale; e siccome egli non lo era, così difficilmente se ne trovano altri.

Ugone Grozio fioriva nella prima metà del Secolo XVI. La natura l'aveva fregiato dei suoi più belli, e più rari doni. La bella figura sua, l'attrattiva del suo sembiante, la grazia sparsa in tutta la sua persona, corrispondevano perfettamente alla bellezza della sua anima; e così pure l'ottimo suo cuore stava nella più bella armonia col suo estesissimo ingegno. Una adeguata educazione aveva facilitato di buon' ora il felice sviluppo dei suoi straordinarj talenti. Appena uscito dell'adolescenza, accompagnò già il celebre pensionario di Stato Barnveld nella sua ambasciata a Parigi; ed in onta alla sua gioventù, ebbe costì la fortuna di meritarsi l'attenzione del grand' Enrico. Al suo ritorno in Olanda assunse le funzioni di avvocato, e fu poco dopo nominato avvocato generale; posto, da cui in breve tempo fu innalzato all' importante carica di sindaco di Roterdam. L'amore, che portava al suo amico Barnveld, l'inviluppò nelle controversie tra gli Arminiani, ed i Gommaristi, di cui il principe Maurizio si fece capo, colla mira di eseguire il suo segreto piano di aggrandimento. Barnveld fu arrestato, e la testa di quel potente fu troncata sul palco; e Grozio fu condannato alle carceri in vita, da espiarsi nel castello di Löwenstein. L' astuzia della sua consorte gli procurò la libertà. Essa gli aveva già molte volte mandate delle gran casse di libri nella sua prigione, le quali Grozio contraccambiava con altrettante; furono queste bensì ogni volta dai custodi bene esaminate; ma siccome non trovarono che libri, e sempre libri, così si stancarono infine di questa ricerca senza effetto; e lasciarono

passare le casse senza più oltre esaminarle. Si risolse in fine il prigioniere di rinchiudersi in una di quelle casse, e scappò così felicemente dalle mani dei suoi nemici. Nel principio percorse i Paesi Bassi spagnuoli, e si portò in seguito nella Francia. Ovunque si presentava, trovò protettori, amici, e stimatori. Luigi XIII gli assegnò una pensione annuale. L'attaccamento alla patria, proprio di ogni anima bella, non gli permise di dimenticarsela, sebbene per lui ingrata; e siccome il principe Maurizio era in quello spazio di tempo morto, così egli ritornò nell'Olanda. Colla morte di quel principe non era però estinto lo spirito delle fazioni politiche, e religiose, che continuò per molto tempo ancora ad inasprire gli animi degli abitanti dei Paesi Bassi; le passioni per metà estinte s'infiammarono facilmente di bel nuovo colle reminiscenze del passato. Grozio trovò quindi di buon consiglio di abbandonare nuovamente la patria. Egli si portò a Stocolma. La figlia del gran Gustavo occupava allora il trono della Svezia. L'amore per le scienze serie, e l'alta venerazione per quel vero dotto, e meritevole letterato, erano prevalenti tratti del carattere di quella principessa. Cristina accolse a braccia aperte quel nobile proscritto, lo nominò suo consigliere intimo, e poco dopo anche suo ministro plenipotenziario a Parigi. Per undici anni consecutivi sostenne questa dignità in un modo, che giustificava completamente l'alta confidenza, di cui fu onorato dalla Regina. Ma i posti d'onore, e le dignità non erano punto per Grozio il più gran bene, a cui aspirava. « Per me (scrisse a suo padre da Parigi) la vita

„ oscura, e tranquilla ha assai più attrattive, che lo
„ strepito della Corte, ed il tumulto del Mondo. Il
„ mio più caldo desiderio è di essere sciolto dagli af-
„ fari, onde potere occuparmi unicamente con Dio, e
„ di lasciare alla posterità alcune opere utili. » Per soddisfare questo ardente desiderio si risolvette di ritornare a Stocolma, ove pregò la Regina di dispensarlo: mal volentieri consentì Cristina al suo desiderio, ma cedette infine alle reiterate sue istanze, colmandolo però con contrassegni della sua grazia, e della sua venerazione. Grozio pensava allora di ritirarsi in solitudine nella sua patria, ma la morte lo colse a Rostock nel suo viaggio di ritorno, bensì nel sessagesimo quinto anno di età, ma troppo giovane per le scienze, per i suoi contemporanei, e per la posterità. La sua salma disanimata fu trasportata a Delft sua patria, la quale circa cent'anni dopo gli eresse un magnifico monumento, e fece coniare medaglie coll'iscrizione: « *Ugone Grozio, Fenice della sua Patria, l'Oracolo di Delft, il sublime Spirito, di cui la luce schiarì il Mondo universo.* »

Non vi è dubbio intanto che questo uomo insigne, che spiegò in tutte le congiunture della sua vita la rara superiorità del suo ingegno, non disgiunta dalla purità dell'animo, non sia stato l'ornamento del secolo XVI. Egli non era soltanto giurisprudente versato in tutti i rami del diritto, e della politica, un compito diplomatico, ma anche un profondo Teologo, un poeta felice, ed un eccellente istoriografo: riguardo a quest'ultima qualità egli è messo a canto del più grande istoriografo romano, di un Tacito per la concisione,

ed energia del suo stile. È veramente da maravigliarsi come per la sua vita attiva, e non rare volte agitata da burrasche, poteva donare al Mondo tanti preziosi prodotti del suo ingegno. Le sue opere si trovano volgarizzate in molte lingue, ed il suo libro della verità della Religione cristiana tradotto nelle lingue francese, tedesca, inglese, lo fu pure nella lingua greca moderna, nell' araba, e nella persiana. Con tutto questo vero genio, con tutte queste non comuni, ma straordinarie forze di spirito, con tutto quell' immenso tesoro di scienze, di cognizioni, e di esperienza, la sua ragione, ed il suo cuore rimasero incorrotti, e molto lontani da ogni eccesso d' orgoglio, o di filosofica presunzione; ma con altrettanta malavoglia sopportava il suo spirito libero le catene di qualche sistema, sapendo il suo profondissimo senno, non disgiunto dalla purità del suo volere, riconoscere, e stimare il buono ed il bello ovunque lo trovava.

Un tal uomo distinto dall' ingegno, dalla bontà di cuore, dalla dottrina, e da alte dignità nello Stato, era uno fra i più grandi amici, e veneratori dei Gesuiti. Egli mantenne, durante una gran parte della sua vita, una quasi non interrotta corrispondenza con loro, e coi loro Missionarj nella China. Le lettere, che di lui sussistono, provano ch' egli si gloriava di chiamarsi loro amico. Egli prese caldamente parte a tutte le loro imprese, giubilò sopra il loro felice successo, e si mostrò dolentissimo ad ogni disgrazia. Nel terzo libro della sua storia narra l' origine dell' Ordine, parla della sapienza delle sue regole, descrive la purità dei

costumi dei suoi Membri, il loro zelo per la propagazione del Cristianesimo, per l' educazione della gioventù, la coltura delle scienze, e rende finalmente loro la testimonianza ch' essi a buon diritto si sono meritati la stima, e la venerazione della maggior parte dell' Europa, per la santità della loro vita, per la loro prudenza, fedeltà, moderazione, e generalmente utile tendenza: MORES INCULPATOS, BONAS ARTES, MAGNAM IN VULGUS AUCTORITATEM OB VITAE SANCTIMONIAM-SAPIENTER IMPERANT, FIDELITER PARENT-NOVISSIMI OMNIUM ORDINES PRIORES FAMA VICERE, HOC IPSO CAETERIS INVISI-MEDII FOEDUM INTER OBSEQUIUM, ET TRISTEM ARROGANTIAM NEC FUGIUNT HOMINUM VITIA, NEC SEQUUNTUR ETC. ETC. Simili passi in sommo encomio dell' Ordine si trovano molto sparsi negli scritti di Grozio. Sarebbe un grand' errore di credere, che i Protestanti, per essere tali, sieno stati nemici, e principali antagonisti dei Gesuiti. Al contrario in tutti i tempi, ed in ogni Secolo si trovano uomini distinti, e degnamente celebri, cui i nostri lettori si ricorderanno di avere nominati, che erano amici dell' Ordine, che sapevano valutare i loro meriti, e ne parlarono nei loro scritti con moderazione, e stima. I Protestanti per l' ordinario non sono in opposizione all' Ordine dei Gesuiti, che in quanto sono in contraddizione col sistema dottrinale della Chiesa cattolica; al di là di questo punto resero per la maggior parte piena giustizia a quella benemerita, ma duramente perseguitata Società. I loro veri appassionati nemici, persecutori, e calunniatori furono in tutti i tempi soltanto coloro, che appartenevano bensì per diritto di

successione paterna alla Comunità cattolica, ma i quali, sprezzando inescusabilmente questa preziosa eredità, si staccarono dalla Chiesa cattolica per le loro massime, e per la loro condotta, senza essere stati trovati degni di accoglimento in un' altra Confessione religiosa.

(35) Samuele Johnson, il quale non si deve confondere con Beniamino Johnson giovane contemporaneo di Shakespeare, era forse il più acuto, e dotto critico, di cui la storia della letteratura anglicana può gloriarsi. Il suo giornale ricco di fedeli descrizioni della vita umana, The Rambler (il girovago), che ben per due anni scrisse solo senza assistenza, e che i colti Inglesi preferiscono al giornale di Addisson, lo Spectator (lo spettatore), mostra un uomo dotato di finissimo spirito osservatore, e di una profonda conoscenza dell' uomo, e dell' umana Società. Qual sia stato l' applauso, col quale codesto giovane fu accolto dalla sua nazione, ne fa prova il fatto, che sebbene cessato, ebbe però in breve tempo 10 nuove edizioni. Come poeta, gli spetta un posto distinto sul Parnasso anglicano. Lo spirito di Giuvenale riprese nuova vita nelle sue satire, che conservano sempre il pregio della novità, e che sono ancora presentemente lette con sommo piacere, appunto per la leggiadria, amenità, ed ilarità di un non interrotto veramente attico sale.

Sorpasseremo di esaminare con qual diritto si credeva scoprire nello spirito di Johnson una tinta di fanatismo, giacchè le idee che si attaccano a questo vocabolo, sono in oggi assai differenti. Una viva, e focosa immaginazione, unita ad un profondo e caldo

sentimento, non possono mancare di dare all' uomo talvolta uno slancio, che l' alza ad una tale altezza, da cui gli oggetti gli appariscono differentemente da quello che vede la moltitudine; ma se questo in lui sono semplici immagini della fantasia, non si può a meno di specchiarvi un' anima bella, e di delicatissimi sentimenti. Non si confonda il fantastico col fanatico; a quest' ultimo si qualifica l' uomo per l' ottusità del suo ingegno, per la ristrettissima provvisione di poche, e per lo più confuse cognizioni, e finalmente per la corruzione del suo cuore. Ma per appartenere alla classe dei primi, si richiede di più, che le ordinarie forze di spirito, di cuore, e di immaginazione; chi non è fornito di queste qualità che in una dose comune, non corre certamente il pericolo di diventare un fantastico, nel vero senso filosofico di questo vocabolo. Tutte quelle declamazioni contro i fantastici, ed i visionarj mi sembrano, come le prediche contro il rapido acquisto di ricchezze e contro la gran fortuna. Ma che Johnson aveva però nel pieno suo potere di restringere quando voleva le ali della sua fantasia, lo prova una gran parte di altri suoi scritti; le sue maestrevoli biografie, la sua profonda conoscenza della lingua, e quel dizionario della lingua inglese da lui solo composto, che sorpassò di molto le più ardite speranze dei conoscitori della lingua. La vita di Johnson fu fino al suo termine sempre produttiva; egli per così dire non vi sopravvisse un istante, perchè due anni prima terminò la sua carriera scientifica col libro: The lives of the most eminent english Poets (la vita dei più illustri poeti

inglesi). La fertilità del suo ingegno come l' instancabile suo lavoro si trovano comprovati negli scritti da lui lasciati, i quali senza comprendervi le sue opere poetiche, sono stampati in dodici volumi in ottavo. La sua pietra sepolcrale c' insegna che egli visse 76 anni.

Che che ne sia delle censure di alcuni Inglesi esaltati, non si potrà però mai negare, che il giudizio di un tal uomo merita per lo meno un gran riguardo.

(36) I mallesi Don Juan, e Don Antonio di Ulloa appartengono al numero dei più celebri, e dei più meritevoli della loro patria. Tutti due profondi matematici, e distintissimi navigatori, non formati per questo mestiere dalla pratica sola, ma dal profondo studio della nautica. Uniti accompagnarono il Signor di Condamine nel suo viaggio a Quito, intrapreso nella mira di determinare la figura del globo, e di misurare i gradi sotto l' equatore. Il loro soggiorno in America durò sette anni. Ritornati in patria pubblicarono la descrizione di questo memorabile viaggio. Ulloa trattò la parte istorica, e filosofica, e Juan si occupò de' risultati dei calcoli, ed osservazioni astronomiche. Onde dilatare ancora maggiormente le sue estese cognizioni, Ulloa percorse l' Europa intera, ed intraprese in seguito un secondo viaggio per l' America, avendo ottenuto dal Re la carica di Governatore del Perù, che sostenne per dieci anni. Noti sono in tutta la Spagna gl' insigni meriti, che si acquistò intorno all' industria delle colonie, e della madre patria, come pure intorno alla reale marina, mercè le savissime istituzioni,

che vi introdusse come Direttore generale della medesima. I più distinti autori, che gli succedettero, presero le loro nozioni dai suoi scritti sopra l' America, riconoscendola come la fonte la più sicura, e la più limpida, perchè in quella ratificò molti errori, e tante ipotesi immaginarie, ed opinioni false de' suoi predecessori. Se dunque un uomo fregiato di non ordinarie cognizioni, di attività, coraggio, intrepidezza, e di meriti di ogni genere, la rara coltura del quale, l' attiva, e strepitosa vita, la conoscenza di qnasi tutti i popoli d' ambi gli Emisferi, delle loro religioni, leggi, usi, e costumi, formano una sicura garanzia contro ogni prevenzione, e pregiudizio; se un tal uomo, dico, parla di cose vedute, osservate, e provate, ritengo secondo la mia subordinata opinione che deve meritare più credenza che tutto quello che scrissero, o mentirono i libelli anonimi, che somigliano agli insetti generati nel pantano delle passioni, di cui si conosce la tendenza dall' insegna che portano; ma con tutto ciò resterà sempre incomprensibile, che la verità garantita da uomini come un Ulloa, un Juan, un Don Vaisette, un Montesquieu, ed un Haller, rimase tanto tempo, e resta tuttora sconosciuta. Ma così e; la gran turba nulla legge, niente fa, gridando quanto può; e la verità a tanto clamore o ammutolisce, o non lo trova degno di far sentire la sua voce.

Tutto quello, che i poeti, ed i filosofi inventarono, sognarono, e cantarono del Secolo d' oro, dell' innocenza del Mondo, i Gesuiti l' effettuarono in realtà sotto quella lontana sfera, come lo dice Raynal con tanta

verità, e brio. Ivi essi formarono uno stato in cui l'uomo non va sacrificato al cittadino. Ivi cressero uno stato, non già fondato sopra metafisiche astrazioni, ma sopra le leggi impresse all'uomo dal Creatore dell'universo, della natura, e dei più nobili sentimenti dell'umanità; uno stato che somigliava effettivamente ad una gran famiglia unita coi più delicati legami della natura, che aveva i vantaggi senza le miserie inevitabili delle unioni nella vita sociale. Sì, questo fecero i Gesuiti, ma unicamente col mezzo della verità, e colla forza della Religione; e questo forma appunto il gran delitto, che l'orgoglio, e la sapienza moderna non possono perdonare.

(37) La testimonianza onorevole, che Richelieu il più gran Ministro, che comparve sulla scena politica della Francia, il solo che seppe domare l'orgoglio della Nobiltà feudale francese, che seppe scoprire lo spirito selvaggio delle fazioni religiose e politiche nei loro più inaccessibili nascondigli, e distruggerle; che annichilò i nemici tanto interni che esteri della Francia, che concentrò nelle mani di un solo tutte le molle del Governo; che disvelando i principj della potenza, e della prosperità dell'Impero francese gettò, senza pure avvedersene, collo sviluppo di queste il fondamento della grandezza sua; in breve la testimonianza di un tal uomo, che conosceva a perfezione la teoria del potere, potrà almeno servire di prova, che i Gesuiti non erano niente meno che pericolosi alla Potenza reale, e che non potevano essere un impedimento al progresso delle forze fisiche, e morali dello Stato.

Che si ricusi pure, e forse non senza fondamento, a Richelieu ogni merito morale come uomo, resterà però incontrastabile ch' egli era uno dei più rari, e più grandi uomini di Stato; e che sia pure anche stato per se stesso schiavo delle proprie passioni, egli seppe però dominare gli altri con sapienza, e dare all' Europa intera un' altra forma, mediante i cambiamenti introdotti nella Francia. Da lui principia un nuovo periodo dell' Istoria dei Popoli, e del Mondo.

Questo Cardinale è sufficientemente conosciuto nella sua grandezza come Ministro di Stato; meno poi, e forse niente affatto lo sarà come autore. Ma se anche i suoi lavori scientifici non sono atti ad aumentare la sua celebrità, merita però di essere osservato, che un uomo, ch' ebbe il coraggio di pigliare nei tempi i più burrascosi il timone di un vasto, ma sconcertato impero, sapendo con mano vigorosa e ferma dirigerlo in mezzo alle continue congiure, e violenti scompigli, trovò però genio e tempo di dedicarsi anche a dotti lavori. Gli scritti, che lasciò di se, sono tutti di tenore teologico, eccettuatone il suo giornale, le interessanti sue lettere, ed il memorabile suo testamento politico. Voltaire contrastò bensì l' autenticità di questo, ma con ragionamenti tanto frivoli, che la sua opinione presso nessuno trovò accoglienza. Il manoscritto di questo testamento, che Laroche suo segretario regalò alla Sorbona poco dopo la morte del Cardinale, si trova presentemente nella biblioteca reale di Parigi. Richelieu cessò di vivere nel suo cinquantesimo ottavo anno. Egli castigò senza misericor-

dia, e con durezza i suoi nemici. Quando si trovò in faccia alla morte, il suo confessore gli domandò, se perdonasse di cuore a tutti i suoi nemici. « Io non ho „ avuto (rispose lo spirante Cardinale) altri nemici „ che coloro, che erano anche nemici della Religione, „ e dello Stato. » Oh che terribile illusione!

(38) La pittura, che l'Abbate Raynal distese delle Missioni nel Paraguai, e nell'Uraguai, palesa che non è sconosciuto il tipo della verità, e dell'intima persuasione dell'autore stesso, al quale ogni pensiere all'Ordine dei Gesuiti doveva richiamare delle disaggradevoli reminiscenze; perchè nella sua gioventù entrato egli stesso nell'Ordine, ne fu espulso colpa i suoi conosciuti principj irreligiosi. Siccome egli per un di più vestiva ancora in quel tempo senza timore il collare della filosofica scuola, non si potrebbe trovare un motivo, pel quale egli dovesse sacrificare la verità e la propria persuasione ad un debole, e già totalmente depresso partito. L'istoria filosofica del commercio, e degli Stabilimenti europei nelle due Indie è appunto quell'opera, nella quale cresse allo spirito dell'Ordine dei Gesuiti quel bel monumento; fu però proibita dal Parlamento di Parigi, e ciò per i principj anti-monarchici, e contrarj al Potere reale, che le si attribuivano; ma di fatto pel motivo vero che l'autore aveva parlato con troppo elogio di una Società, che la vertiginosa Corte di Giustizia perseguitava di continuo, e cercava di far comparire nel più svantaggioso aspetto. Allor quando scoppiò la rivoluzione, e fu rovesciato il Trono di Francia; che il Giacobinismo eresse sopra i

frantumi di quello il sanguinoso suo stemma, Raynal fu non ostante i suoi molto prima conosciuti principj intorno alla Sovranità del popolo un oggetto di diffidenza, e di odio del dominante partito. Durante tutto quel periodo di terrore, egli si trovò nella più angustiata, e pericolosa situazione; ma quando poi fu sciolto il Convento Nazionale (di tristissima ricordanza), e che tornarono tempi migliori, e più tranquilli, egli bramava di dedicarsi con un piano affatto nuovo ai lavori scientifici; ma la sua morte vi mise ostacoli, e fece sventare questi progetti forse benefici. Si pretende che la rivoluzione francese, di cui le più terribili scene passarono sotto i suoi occhi, gli avesse fatto conoscere i proprj errori, e l'avesse ricondotto nel seno della Religione, e della Chiesa: Egli spirò nell'età di 83 anni.

(39) Il Sig. Dallas ha terminato di render conto delle testimonianze in favore dell'Ordine dei Gesuiti, ma di quanti altri, portando nomi non meno illustri e non meno celebri, non poteva egli ancora aumentare la serie? Per una singolarità del fatto, e come una prova che la forza morale della verità trionfa sempre infine, come pure delle contraddizioni, nelle quali la ragione umana cade tante volte con se stessa, addurremo l'esempio del celebre astronomo Lalande, che sarà per destare non piccola sorpresa al nostro lettore, facendo conoscere la sua opinione sul medesimo oggetto. Lalande non apparteneva a nessuna delle Religioni cristiane; bene al contrario egli si compiacque del soprannome di Ateo. Se lo fu di fatto, non pretendiamo

deciderlo. L'idea di un Essere supremo, e della necessità di una Religione fu dal Creatore stesso impressa nel cuore dell'uomo. Per essere Ateista conviene quindi necessariamente far forza alla ragione, e ci vuole per questo un violento sconvolgimento, ed una confusione del naturale pensare; ma siccome questa prevalente idea, nata per così dire coll'uomo, può bensì essere soppressa, ma non distrutta; così vengono molte volte lucidi momenti, nei quali essa vince la superiorità, e colpisce l'anima con tutta la sua forza. La possibilità dell'Ateismo resta quindi sempre problematica, nulla valendo la risposta istorica per deciderla: ascoltiamo dunque ciò, che questo Ateista così nominato, pensava e giudicava dei Gesuiti. Nel giornale Les Debats dell'ottavo anno della Repubblica, cioè dell'anno 1800 si trova stampata una lettera di quest'autore del seguente tenore.

« La mia ragione, ed il mio cuore pronunciano
„ sempre amichevolmente, e con benevolenza il nome
„ dei Gesuiti; ed i miei pensieri non lo incontrano
„ mai, senza che il mio cuore non si spanda nei più
„ soavi affetti, e nei più puri sentimenti di gratitudi-
„ ne. Si parlò già molto del loro ristabilimento, ma
„ pur troppo resta questo una chimera, che sveglia di
„ tanto in tanto il mio mal umore contro coloro, che
„ distrussero l'Ordine, od almeno gli tolsero la loro
„ protezione. Perduto per sempre resterà per l'umani-
„ tà quell'eccellente Ordine, quella mirabile unione
„ di più di ventimila individui, i quali lontani da un
„ vile interesse, si occupavano senza posa dell'istru-

„ zione della gioventù, e di tutte le classi del popo-
„ lo e colle prediche, e colle Missioni; che si dedica-
„ vano a pacificare e riunire gli animi, a soccorrere
„ i poveri, gli infermi, e moribondi; in breve,
„ che si occupavano di tutto quello, che in qualun-
„ que maniera poteva contribuire al bene ed alla
„ prosperità del genere umano? Riservatezza, dolcezza,
„ moderazione, e volonterosa rinuncia di tutto quello,
„ che può alterare i desiderj degli altri uomini, resero
„ questo Ordine una Società, nella quale le scienze si
„ trovarono unite colle virtù umane e divine nel più
„ amabile, e più bel legame. L'ho osservato da vi-
„ cino, e lo trovai formare un' unione di Eroi per la
„ Religione, e per la fortuna degli uomini; e da quel-
„ la essi ricevettero la forza, che invano si spera ottenere
„ dalla Filosofia. Essi furono per me costantemente
„ un oggetto della mia ammirazione, e del mio amore:
„ io stesso nel mio quattordicesimo anno della mia
„ gioventù mi feci premura di pregarli per essere ri-
„ cevuto nella loro Società; e non posso tuttora senza
„ un vano desiderio, ed una sincera afflizione rivolgere
„ il mio sguardo indietro a quel tempo, in cui infeli-
„ cemente rinunciai ad una vocazione, che m'inspira-
„ va l'innocenza, la purità dei desideri, e l'amore per
„ le scienze. » Il giornale stesso, les Debats, sorpreso
dal tenore di questa lettera aggiunge tutto stupefat-
to: « e l'autore era sempre uno dei più grandi Apo-
stoli, e propagatore dell'Ateismo. » (le plus grand
fauteur de la doctrine de l'Atheisme). Nascono molte
volte nell'uomo movimenti, di cui la sua anima, simi-

Digitized by Google

le ad un placido lago, tranquilla, chiara, ed ilare si trova perfettamente disposta a rendere omaggio ad ogni impressione della non falsificata verità, ad essere sensibile ai più delicati impulsi. Per quanti tumulti e procelle le passioni possano sollevar nel suo interno, e per quanto l'abuso della ragione, la vanità, o la sensualità, questi peccati ereditarj dell'inferma umanità, possano avere distrutto quella bella armonia tra le idee, e gli affetti, nascono pure quei beati momenti, nei quali, parlando come Platone, l'anima prigioniera si nasconde, e si mostra migliore, dall'alito divino animata, nell'uomo. In questa maniera soltanto si possono spiegare con soddisfazione della parte spirituale dell' uomo simili contraddizioni, ed enigmatiche apparizioni. Gli scritti dei Francesi, ai quali la vivacità ed il calore del loro sangue rende tale manifestazione, di frequente offrono tante di queste anomalie. Così Mercier che predicava il materialismo a voce ed in iscritto, non trascurò mai un' occasione, nella quale poteva palesare il suo irreconciliabile odio contro la Chiesa cattolica, e le sue istituzioni; per una reminiscenza repentina di alcune ore passate in un Monastero di Certosini fu cambiato tutto in un tratto in un altro uomo, e le espressioni di questi sentimenti furono sentiti con istupore da tutti coloro, che lo conoscevano. « Non ho provato giammai (dice Mercier) quanto la „ solitudine rende l' uomo atto a ricevere le impres- „ sioni delle idee e sentimenti religiosi, e quanto pro- „ muove il loro accoglimento, se non se quando mi „ trovai nella gran Certosa di Grenoble. Ivi l'uomo si

„ sente già tolto dal Mondo, o vi si crede esistere
„ unicamente per riconoscere il suo vuoto, e la sua
„ nullità. Là dove non si sente altro che il cupo suo-
„ no di una campana, che sembra chiamare l'anima
„ per introdurla nell'Eternità; là dove non si vede
„ altro, che silenziosi, e dagli atti di penitenza im-
„ palliditi Monaci, costantemente immersi nella con-
„ templazione; ivi l'uomo si sente colpito da serie ri-
„ flessioni, esita, e trema malgrado il proprio senti-
„ mento d'innocenza; ivi finalmente ove non si può
„ porre il piede che sopra l'orlo di un sepolcro, ri-
„ cordando la fragilità dei fondamenti d'ogni bene,
„ d'ogni fortuna, e di tutto quello, che sembra all'uo-
„ mo invidiabile e da desiderare. All'aspetto di quel-
„ l'ombre pallide, che girano all'intorno di un lugubre
„ cimitero si sviluppò nella testa di Young quel gran
„ pensiero: *l'uomo discende nella tomba per rialzarsene*
„ *immortalmente*. Là l'uomo dovrebbe finire la sua
„ carriera, là egli dovrebbe imparare a terminare la
„ sera, alla quale non succede un nuovo giorno. Ivi
„ l'uomo si trova totalmente abbandonato a se stesso,
„ libero dai prestigj del Mondo, e dai suoi veri in-
„ ganni, egli vede la verità nella perfetta sua luce.
„ Egli è degno dei nostri lamenti che anche quest'ul-
„ timi asili dell'angustiata e tormentata umanità sieno
„ stati distrutti, e che non si trovi più una di quelle
„ tranquille abitazioni, ove l'uomo o flagellato dalle
„ passioni, o duramente maltrattato dalla sorte, potreb-
„ be ristorarsi e trovare quella tranquillità e pace in-
„ terna, che la Religione soltanto può compartire a

,, colui, il quale si sottomette senza riserva al suo do-
,, minio. »

(40) L'istoria di Lavalette non era ben conosciuta dal sig. Dallas, come sembra, o come egli stesso lo concede. A carico di questo Gesuita non può però esser messo che la sua imprudenza, ed anche a carico dell' Ordine soltanto la soverchia indulgenza colla sconsideratezza di quello. Lavalette era Superiore della Missione nella Martinica. Egli acquistò molte terre deserte, e le fece ridurre a coltura da Negri salariati. Spedì per l'Europa i loro prodotti, giacchè non li poteva smerciare nell' isola, al pari d'ogni possidente di que' fondi. Col ricavato denaro dilatò le Missioni, mantenne maggior numero di Missionarj, ed eresse anche sopra le più vicine isole delle case per le Missioni. Nell'anno 1748 egli si vide costretto per quel sempre crescente numero delle Missioni di acquistare delle altre terre dal Conte di Camüs. Questo acquisto unito alla necessità di assumere un maggiore numero di Negri pel dissodamento di quelle incolte terre, lo costrinse prendere a mutuo delle riguardevoli somme, di cui il debito doveva estinguersi col prezzo delle merci coloniali spedite da lui in Europa. Egli rilasciò a tal fine cambiali sopra varj negozianti francesi, ed in ispecialità sopra la dita fratelli Lioncy e Gouffre di Marsiglia, che furono regolarmente accettate, e pagate verso la consegna delle derrate. Questo traffico di tanta utilità alle colonie, tanto pel dissodamento delle terre, quanto per l'aumento delle Missioni sopra le isole, ebbe luogo colla conoscenza, e col

consentimento del Ministero francese. Nell'anno 1753 e nel tempo in cui non si aveva in tutta l'Europa sentito ancora una lagnanza contro Lavalette, egli fu accusato, e calunniato di un illecito commercio presso il Ministro del Re, dagli stessi abitanti della Martinica. La querela fu spedita al Governatore di quell'isola, e questi prese immediatamente sopra di se a giustificare la condotta di Lavalette, di riferire, e mostrare l'affare nel suo vero aspetto. Sebbene fosse conscio della sua innocenza, Lavalette prese ciò non ostante la risoluzione di portarsi in Europa, e trovò facilmente i mezzi di giustificarsi presso i Ministri. Egli presentò anzi un piano pel dissodamento, e per una più estesa coltura delle isole di S. Domenico, e di S. Lucia. La Corte non aveva che opporre a questo piano; ma non volendo essa stessa occuparsene, permise a Lavalette di eseguirlo, però a proprio pericolo e spese. Dispiacque intanto al Ministro di allora Machault questa premura da progettista, e fece conoscere ai Gesuiti che Lavalette, come gli sembrava, aveva più lo spirito dei negozj del Mondo, che del suo Ordine; e che sarebbe quindi da temere che un giorno o l'altro egli potesse involgere se stesso, e la Società in disgustosi affari, che sono quasi sempre inseparabili da simili intraprese. Abbenchè nè il Padre provinciale, nè un collegio de' Gesuiti in Francia avessero preso la minima parte nei progetti di Lavalette, essi commisero però l'imprudenza di non dargli un'occupazione più conforme allo spirito del loro Istituto, e di lasciarlo ritornare nella Martinica in dispetto dell'ammoni-

zioni del Ministro. Appena ritornato colà Lavalette, ripigliò di nuovo il suo, in sostanza innocente traffico, caricò di nuovo alcuni bastimenti con derrate, e merci coloniali; li spedì per l'Europa, e trasse nel medesimo tempo le solite cambiali sopra Lioncy, ed altri mercanti di Marsiglia pel valore dei generi spediti. Per sventura del commercio della colonia francese colla madre patria, si era già accesa la guerra per mare tra l'Inghilterra, e la Francia. Nessuno dei bastimenti dell'isole francesi arrivò al suo destino, mentre che tutti furono predati dai corsari inglesi. Lioncy soggiacque ad un fallimento, e ne attribuì la colpa alle cambiali di Lavalette. Nacque quindi gran rumore; e Lioncy cogli altri negozianti si scagliarono senza indulgenza sopra Lavalette. Il Padre Sacy Procuratore generale delle Missioni a Parigi si mise di mezzo senza avervi il più piccolo interesse, spinto unicamente dall'amore del prossimo, e dalla cura di schivare ogni apparenza di scandalo: raccolse con somma fatica tutto quello, che poteva ottenere, ed a misura che si offrivano i mezzi, li faceva tenere ai negozianti di Marsiglia; di maniera che gli riuscì di estinguere nel corso di due anni quasi tutto il debito verso il Lioncy. Fino a questo punto il contegno di Lavalette si trova garantito dal biasimo. Se avesse fatto il traffico di merci di contrabbando, di generi delle manifatture, ovvero comprati i prodotti dell'isole per spedirli in Europa, onde procurarsi un vistoso lucro col loro più vantaggioso smercio; allora sì egli avrebbe commesso senza dubbio un' azione sommamente illecita, e pu-

nibile tanto a riguardo dell' Ordine, quanto a quello del Governo. Ma siccome egli spedì soltanto per l'Europa il prodotto delle terre appartenenti alle Missioni, egli non fece altro che quello che ogni proprietario di terre nelle isole è costretto di fare; e che Lavalette era tanto più obbligato di tentare, che le Missioni, di cui la direzione gli era affidata, non possedevano altre rendite, che i frutti delle loro terre; le quali, come fu già osservato, non potevano essere vendute nelle isole. Questa prima tempesta intanto era felicemente superata mercè i gran sacrifizj, che fece il benigno Provinciale, il quale lo esortò con paterna espressione di non azzardare niente, almeno durante la guerra. Ma Lavalette o sia per quella certa leggerezza, che sconsideratamente non abbada ai pericoli, o sia pure pel timore di veder perire a motivo della prolungata ostilità marittima le sempre più dilatate Missioni, trascurò questa ammonizione. Caricò alcuni bastimenti con derrate coloniali, anche nel bollor della guerra, le spedì per l'Europa, e come prima prese a questo fine delle gran somme ad imprestito; ma tutti questi bastimenti caddero nelle mani dei corsari, che incrociechiavano il mare in ogni direzione, di maniera che ne risultò un formale fallimento.

Le case mercantili di Marsiglia anche questa volta si diressero al Provinciale, che trovarono negli anni precedenti tanto compiacente; ma la sua manifesta insufficienza non gli permise di ascoltare la voce del suo cuore. I negozianti d' altronde invasi della sciocca prevenzione dell' immense ricchezze, che i Gesuiti do-

vevano possedere nelle Indie, volevano tenere obbligato per Lavalette l'intero Ordine, e lo chiamarono in giudizio innanzi alla Corte. Se i Gesuiti avessero voluto prevalersi del loro privilegio, in forza del quale non potevano essere chiamati, e giudicati che dal gran Consiglio, tutto questo affare sarebbe stato deciso a loro vantaggio, non potendo esserlo altrimenti; ma condotti in errore da consiglieri falsi, e fidandosi alla giustizia della loro causa si lasciarono benignamente, e spensieratamente involgere in un processo innanzi ad un incompetente Giudice. Ciò che doveva succedere, ognuno, fuorchè i Gesuiti, lo prevedeva. Nel Parlamento sedevano i conosciuti e dichiarati nemici dell' Ordine; e questi lo condannarono al pagamento di un debito, che non aveva nè contratto, nè cagionato, nè sanzionato; ma non bastava: questo scipido processo servì di segnale a tutti gli antagonisti e nemici dei Gesuiti in Francia. Si presentò come il primo il gobbo Cheauvelin col suo scandaloso libello, e l'opuscoletto: *Extraits des assertions*, uscito dalle penne dei Giansenisti. In poche settimane, pare incredibile! uscirono più di cento quaranta pasquinate e libelli diffamanti i Gesuiti. I Parlamenti affettando subitamente un'apprensione per la conservazione dello Stato, che non avevano mai sentito, procedettero contro l'Ordine con vera gravità teatrale. Siccome la farsa già era preparata, i personaggi distribuiti; così quest'affare ebbe quel mesto fine, di cui nelle precedenti annotazioni abbiamo informato i nostri lettori. Che il valore delle terre di proprietà delle Missioni nella

Martinica era più che sufficiente per coprire anche il doppio del debito di Lavalette; che prevedere si poteva con certezza che Lavalette in pochi anni, ritornata la pace, sarebbe stato in grado di pagare il suo debito coi respettivi interessi; che finalmente alcuni artisti nella contabilità, con poste doppie fecero crescere il debito di 600,000 franchi (una frivolezza che la ricchezza dei Gesuiti poteva ben giustificare) erano tutte cose accessorie, che non si potevano prendere a calcolo, trattandosi principalmente di ottenere un grande e filosofico scopo del Secolo decimo ottavo perfettamente maturo per ogni genere di rovesciamento, e di distruzione.

(41) Era il principio del Secolo XVII quando i Gesuiti approdarono alle spiaggie occidentali del Perù e vi stabilirono varie Missioni. Essi avevano dedicato quasi trent' anni alla conversione degli Indiani, senza mai rimanersene; ma scarsi erano sempre i frutti, che raccolsero dalle sue fatiche. Avevano bensì molti degli indigeni, ed alcune libere orde delle montagne verso Levante ricevuto il Battesimo; ma di nome soltanto e non di fatto essi potevano chiamarsi Cristiani. La condotta degli Europei a disonore della Religione ostava di continuo alla fatica dei Missionarj, giacchè questi Indiani vivendo in mezzo agli Spagnuoli, o in vicinanza ai loro stabilimenti, esercitavano un continuo traffico colle colonie, di maniera che la forza dell' esempio di questi ultimi mandò a vuoto in questi uomini rozzi, e sensuali tutte le fatiche dei Missionarj. Con tutti i vizj proprj allo stato loro di natura e rozzezza essi uni-

rono anche quelli dei popoli civilizzati; e quando i Gesuiti li rimproveravano per la loro scandalosa condotta, essi non davano altra risposta che questa, accompagnata da sardonico riso: gli Spagnuoli non sono anch' essi Cristiani?

Il coltivare un terreno ingrato, lo spargere preziose sementi sopra la nuda e deserta roccia per ricavare frutti preziosi sarà sempre un vano ed inutile lavoro.

Alcuni Gesuiti concepirono quindi nell' anno 1658 l'ardito pensiero di propagare il Cristianesimo anche al di là di quella terribile catena di montagne, che dalla punta Meridionale si estende fino al Settentrionale dell' America, montagne le più alte di questa terra, di cui le vette coperte di eterna neve si perdono nelle regioni celesti; ed il piede di nessun Europeo non aveva ancora calcato quelle terre. È vero bensì che ad uno spagnuolo di nome Giovanni Solis venne fatto qualche tempo prima di penetrarvi; ma (come s'intese poi) egli fu divorato dai selvaggi. Terribili e rispingenti erano le mal ordinate notizie, che si potevano avere di quelle regioni.

Ciò che se ne vedeva da lontano, era appunto immensa catena di monti, delle quali le più basse vette si alzavano a più di 3000 piedi sopra la superficie della terra, sembrando chiuderne l' accesso ad ogni viandante. Ciò che si sentiva narrare, erano spaventevoli pitture d' impenetrabili selve di una estensione di più giornate, di laghi, che formavano piccoli mari, di torrenti rapidissimi, di cui la media larghezza si estendeva a più miglia, d' innumerevoli belve ed orde vaganti

che uccidevano i forestieri, divorandosene la loro carne. Questo era il quadro, che si aveva allora dell'America Meridionale nelle colonie del Perù. E venti Gesuiti avevano il coraggio di voler penetrare, e stabilirsi in quelle inospite e sconosciute regioni popolate da belve e da antropofagi. La più ardente sete, che dell'oro gli Europei aveano, ed il gran desiderio di transricchire non pose mai loro in capo un pensiero sì ardito. Ma quale era lo scopo di questi uomini, veri Eroi? Essi non volevano andar cercando delle miniere d'oro, e d'argento, non volevano scoprire nuove sorgenti di ricchezze, nuovi rami di commercio; il loro scopo era di un ordine più sublime, e per questo essi avevano anche il coraggio e la forza superiore all'uomo ordinario. Il cambiare deserti selvaggi in abitazioni d'uomini pacifici, il trarre l'uomo dal selvaggio suo stato, l'unirlo con legami sociali mediante l'agricoltura e le arti, il formarne a poco a poco liberi e industriosi cittadini sottomessi alle leggi della ragione, e della morale; e finalmente l'imprimere loro mercè della dottrina benefica del Cristianesimo il suggello della più alta dignità dell'uomo: questo era il nobile, il celeste scopo di questi pii Missionarj. Gli abitanti di quell'altro Emisfero fino allora del nome di Europeo null'altro concetto n'aveano, che quello di crudeltà, di avarizia, e de' vizi più scandalosi. Ai Gesuiti soltanto, come dice Robertson, era riservato di riconciliare il gravemente offeso genio dell'umanità colla coltura europea. Per questa grande impresa si misero quindi in viaggio da Quito verso la fine del-

l'anno poc'anzi accennato. Abbandonandosi essi del tutto al sentimento di una più alta vocazione, non avevano trovato necessario di predisporre quelle precauzioni, che in un simile caso la prudenza ordinaria consiglia. In una mano avevano il breviario e nell'altra un bastone, in cima di cui stava posta una Croce. Alcuni neofiti fra i migliori degli Indiani, che abitavano le montagne, erano i loro compagni. Fra immensi pericoli passarono le ignote, e strette calli dell' Andes, ed arrivarono in quelle più estese che traversano il Maragnone, chiamato fiume delle Amazoni, presso a poco nella situazione, dove alla distanza di circa 3000 miglia da Quito fu poi fabbricata la città di Borgia. Di là si sparsero fino alle sponde del Pastaca, del Gualagua, e dell' Ucapal; si portarono quindi dalla diritta del Maragnon al più basso del fiume, e penetrarono finalmente in quelle pianure favorite dalla natura, e rese fertili dal Paraguai, e dal Parana, e dall' Uraguai, e da altri fiumi, i quali andando insieme ad unirsi formano verso mezzo giorno il superbo fiume della Plata.

La terribile fama della crudeltà degli Spagnuoli aveva già da molto tempo valicato le vette del Cordilleras, e penetrato fino nel cuore dell' America Meridionale. Dovunque arrivarono i Gesuiti, dovettero con grande studio tenere nascosta la nazione, alla quale essi appartenevano; al più piccolo sospetto che ne facevano gl' Indiani, gli condannavano senza dubbio alla morte. Ma non facendo pure calcolo di questo irreconciliabile odio degli Indiani contro gli Europei, essi ciò non

ostante mettevano la loro vita a pericolo ogni volta che incontravano una nuova orda. I Padri Francesco di Figuerea e Suarez furono i primi massacrati dai selvaggi al Maragnon; e ricevettero pure in seguito nel Paraguai la desiderata corona del Martirio i Gesuiti Hurtado, Dürango, Richter (un Tedesco), D. Giuseppe Velasquez; ma la sorte di questi primi Apostoli invece di spegner lo zelo delli loro confratelli, nel Messico, nel Perù, e nell' Europa stessa, li animava in maggior numero, di modo che una Missione nell' America Meridionale divenne lo scopo dei più ardenti desiderj di ogni Gesuita.

I varj pericoli, disagi, fatiche, e miserie, a cui si dovevano sottomettere nel loro pellegrinaggio questi Eroi della Religione, trapassano ogni idea; e la pittura che ce ne lasciarono Muratori, Prevot, Hazard, Charlevoix, ec. ec. resta sempre, per testimonianza di questi stessi autori, molto al di sotto di quà dal vero. Essi vivevano per così dire in un continuo combattimento cogli elementi della Natura viva, e morta. Fra rupi pendenti sull' orlo dei precipizj essi andavano errando delle giornate intiere, ove forse dalla creazione del Mondo mai non penetrò uomo; colla scure talvolta si dovettero aprire un passaggio di più di 30 ore per le impenetrabili selve; negli alberi scavati traversarono rapidissimi torrenti, di cui le opposte sponde si presentavano appena all' occhio umano. Ogni giorno erano in pericolo di diventare la preda delle belve; e quando per sottrarsi agli attacchi di queste cercarono sulla cima degli alberi di procurarsi di notte un non men perico-

loso sito di riposo; la loro vita non vi era meno esposta, per la quantità dei serpenti, vampiri, ed altri rettili velenosi. Alcuni brani di cenci erano i loro vestimenti; radici e frutti selvaggi li nutrivano. In somma tutto quello, che l' eroismo cristiano poteva offrir di grande, e di sublime colla privazione, coi patimenti, e colla costanza, tutto questo si trova unito in questi ancora nei nostri giorni scandalosamente calunniati Missionarj. Se incontravano un' orda selvaggia, essi lasciando indietro gl' Indiani suoi compagni, affinchè, se succedesse qualche disgrazia, essi almeno si potessero salvare, si avanzavano con ardimento, e tranquillità in mezzo all' orda; e cercavano di far conoscere con segni che non avevano che pacifiche intenzioni, e che non erano giunti fra loro, che per un fine di amore. Se il ricevimento era buono, si avvicinavano allora anche gli Indiani lasciati indietro, e servivano d' interpreti. Invano sarebbe il tentare di descrivere le arti, ed ingegnose invenzioni, ond' essi dovettero cercarsi il rifugio. A quali ed a quante frivolezze essi dovettero prestare la loro attenzione, per procurarsi a poco a poco un accoglimento fra questi uomini somiglianti più alle belve, che agli esseri ragionevoli. Pel canto avevano questi selvaggi gran gusto; ed i Gesuiti riuscivano molte volte a domare la loro ruvidezza colla melodia dei suoni. Quando i Gesuiti erano una volta ricevuti nell' orda, allora prendevano parte in tutte le occupazioni degli Indiani; davano consigli, di cui facevano capire l' utilità coi sensi. Essi li sostenevano in tutte le loro fatiche, soccorrendo così la loro natural pigri-

zia; e se fra costoro si trovavano degli infermi, o decrepiti, che per l' età si trovavano in uno stato di sofferenza, e di debolezza, si davano particolare premura di dimostrare il loro amore; suggerendo dei rimedj agli ammalati, medicando le piaghe, e consolandoli per quanto era loro possibile. Il continuo lottare coi bisogni della natura animale fa sì, che il selvaggio vivendo nella rozzezza e privazione di ogni forza dello spirito si concentra nei limiti ristretti della sua individuale esistenza; egli vede e sente unicamente se stesso: il bene, o il male del suo prossimo rimane a lui sempre indifferente. Gli stranieri dunque, che dimostravano colle loro azioni d' esser venuti da lontane regioni al di là della grand' acqua (così chiamano gl' Indiani il mare) per lavorare instancabilmente per loro, per essere utili, e promuovere il loro bene, in tutte le maniere, dovevano offrire a costoro una nuova e non comune apparizione; la quale dovea bene dispor i loro cuori a provare qualche senso d' umanità, e di riconoscenza, come in fatto appariva: e già con questa disposizione di anima si svilupparono pure i più docili sentimenti, ed affetti simpatetici della natura, che hanno una stretta connessione col sentimento della gratitudine.

Non v' è circostanza, di cui i Gesuiti potevano servirsi con più felice successo, che quella di una guerra dell' orda, nella quale furono ricevuti, con un' altra sua vicina. Nell' ordinario stato selvaggio della natura l' uomo è quasi sempre in una continua guerra contro tutti; così lo era anche da per tutto. In una tale circostanza i Gesuiti assunsero l' ufficio di conciliatori;

s' informarono delle cause della loro inimicizia, passarono nell' orda nemica portando seco piccoli regali, facendo dei progetti di riconciliazione, e riuscirono quasi sempre felicemente di ristabilire la pace. L' impressione, che lasciò questa azione, era tanto più forte, e tanto più durevole, in quanto che una tal mediazione non era disgiunta da manifesti pericoli della vita. Quando i Gesuiti avevano colla varietà delle loro fatiche saputo conciliarsi l' amore e la confidenza della tribù; allora soltanto cominciavano a parlare del Cristianesimo, ma sempre in un modo adattato alle circoscritte idee di quegli uomini.

Non v' è cosa, che agisca con maggior forza sopra l' anima dell' uomo rozzo e sensuale, che il timore delle pene e la speranza dei premj, che la Religione promette. Il timore e la speranza erano dunque i mezzi, dei quali i Gesuiti si servirono per dirigere gl' Indiani, coi quali ottennero tanto, ch' essi per lo meno deposero la loro salvatichezza veramente bestiale, ed i vizj connessi con quella.

Subito che il Cristianesimo aveva in qualche modo gettato radice in una tribù, i Missionarj scortati dai più abili e più istruiti fra i convertiti selvaggi, si portarono nell' orda vicina, cercarono di persuaderla di mostrare ad essa i vantaggi, che risultano dall' unione, e raddoppiamento delle forze, e della saggia divisione dei loro lavori, di unirsi con l' altra orda. Questo progetto fu talvolta ricevuto con unanimità, e talvolta fu soltanto concesso ad alcuni singoli individui di seguire questi stranieri; ma anche in tal caso i Gesuiti ritor-

narono sempre con una numerevole compagnia, che fecero poi aggregare alla loro Comunità cristiana.

La civilizzazione, come il più alto grado di coltura, è la conseguenza immediata della Religione cristiana. Essa compartisce all'uomo la sua originaria dignità, rischiara la sua ragione, gli dona il libero uso delle sue forze; e mentre che lo svincola dalle tendenze bestiali e dalle vergognose passioni, lo rende effettivamente padrone delle cose create.

Il trasformare selvaggi in Cristiani è sotto questo aspetto una meritevole azione. I Missionarj erano quindi attenti di procurare ai convertiti Indiani delle abitazioni più comode invece di quelle caverne fatte nella terra; ma la diligenza e l'amore non erano virtù ereditarie dei selvaggi dell'America Settentrionale, e Meridionale. Animati da quel zelo, che vince tutti gli ostacoli, dovettero questi buoni Gesuiti nel principio attendere eglino stessi ai più difficili lavori: essi tagliarono il legname, lo strascinarono sul luogo, bruciarono calcina, e mattoni, fecero i lavori del fabbro; in somma essi esercitarono tutti i mestieri senza riposo, mentre che il pigro Indiano sdrajato sotto la sua stoja, o dal suo covile fatto di foglie d'alberi guardava stupidamente gli sforzi di questi reverendi Padri. Ma quando finalmente il primo fabbricato riuscì terminato, esso divenne un oggetto di sommo stupore per questi ignoranti uomini della natura, per quanto ruvido ed imperfetto poteva essere. Essi vi riconobbero delle comodità, che non conoscevano prima; ed i vantaggi, per cui si vedevano difesi gli abitanti dall' intem-

Digitized by Google

perie delle stagioni, dagli attacchi delle belve, e dai molestissimi insetti, erano troppo manifesti per ottenere un pieno convincimento della loro utilità. Ognuno volea quindi partecipare di queste comodità, e vantaggi; ma i Gesuiti dichiararono che coloro soltanto, che prestavano le mani al lavoro con alacrità e costanza, dovevano aver la preferenza sopra gli altri. Queste parole ebbero il loro effetto; il proprio interesse stimolò l'attività di ciascheduno, e vi si presentarono altrettanti a darvi la mano di quelli, che prima non conoscendo l'utilità e lo scopo di questo lavoro, si trovavano spensierati, e pigri spettatori. Sotto la direzione e vigilanza dei Missionarj si vide presto alzarsi dalla terra un villaggio pulito, tagliato da larghe ed ariose strade, in cui 3000 Indiani viveano in unione. Ma siccome l'agricoltura è la prima e la più solida base dello stato sociale; così i Gesuiti non erano meno attenti ad introdurla fra questi ora mansueti e docili Indiani. Molti di loro si portarono dunque nelle città spagnuole, e vi acquistarono con ragguardevoli somme somministrate dalle case delle Missioni spagnuole una quantità di granaglie, di attrezzi rurali, di bestie da tiro, e di altri oggetti attinenti all'economia rurale. Tutto questo da bel principio dovettero i Gesuiti fare eglino stessi; così per esempio il Gesuita Baraze colla sola assistenza di alcuni selvaggi battezzati condusse per un viaggio di 62 giorni un armento di 200 bestie cornute. Ognuno potrà facilmente farsi un'idea delle immense fatiche e pericoli, che s'incontravano in tale viaggio par-

ticolarmente nelle regioni, che non erano unite nè con regolari strade, nè con ponti, ove il viandante non poteva trovare nessuna di quelle disposizioni per la sua custodia, che si trovano anche fra i popoli i meno coltivati. Per quegl'immensi deserti, in cui non si trovava orma d' uomo civilizzato, ma bensì delle tigri, lupi, ed altre belve voraci, ed i più pericolosi vaganti antropofagi ora soli, ora in intiere orde; varj dei Gesuiti restarono in quegl' incontri vittime del proprio zelo, che tanto onora il loro cuore, come la loro cristianità. Così per esempio fu sorpreso, ed ucciso dalla tribù di Quajaquir conducendo egli un gregge di montoni il Padre Espinossa, e varj altri ottennero nello stesso caso la corona del Martirio.

Molto prima già che i Gesuiti penetrassero nell' interno dell' America, alcuni sventurati Europei caddero nelle mani di questi antropofagi, e loro servirono di festivo pranzo. Essi avevano osservato, o credevano avere osservato che la carne dei bianchi era più saporita di quella dei loro compatriotti fatti prigioneri; ed attribuirono questa circostanza al frequente uso del sale, di cui si servono gli Europei nei loro cibi. Così nello stesso modo che si sta in agguato ad un selvatico, che si spia le sue pedate, ed il suo covile; così i selvaggi andavano alla caccia dei Missionarj, e particolarmente nei loro pellegrinaggi e viaggi filantropici, e massime quando si credevano trovarne qualcuno nelle loro vicinanze. Ma per tali uomini, che si consideravano per cittadini di un Mondo più sublime, vo' dire il Cielo, che non conoscevano più scopi vacillanti, ed inco-

stanti, per uomini che vivono nella cognizione del vero ed unico bene, e colla speranza di conseguirlo, per simili uomini non esistono più pericoli o disagi. Appena la loro ferma volontà, l'ardente loro zelo li lasciavano pensare ai limiti, che la Natura fisica vi pone.

Da tutti i paesi dell'Europa accorrevano i Gesuiti alle Missioni dell'America, cosicchè ben presto si erano dilatati sopra quell'immenso continente, che molto erroneamente si comprende sotto il nome generale di Paraguai. Da per tutto agivano secondo i medesimi principj, seguivano il medesimo sistema, e diedero le identiche prove del loro zelo acceso al raggio dell'amor divino per lo bene spirituale e temporale del genere umano, il quale non pensava punto nulla più delle bestie. Quando i Governatori, e comandanti delle colonie spagnuole s' accorsero dell' inaspettato successo delle Missioni, e che i Gesuiti seppero in realtà eseguire ciò, che i sapienti del Secolo trattavano come chimere prodotte da teste esaltate, si svegliò anche in essi l'antico spirito di commercio, e di conquiste. Per assicurar dunque vieppiù il successo delle Missioni offrirono loro per proteggerle una parte della forza armata, di cui potevano disporre; ma essi la rifiutarono con modestia, osservando: « che quello, di cui „ essi cercavano di dilatare l'impero, saprà anche pro- „ teggere le loro imprese, se degne le trovi di appro- „ vazione. „

La ferma confidenza dei pii Missionarj non era questa volta, come non lo fu mai, delusa; essi fabbricarono sopra una roccia, sopra cui passarono ben del-

le migliaja d'anni senza scuoterno i fondamenti, e la benedizione del Cielo si spsrse sopra tutte le loro fatiche. Passata era appena una generazione, che si numeravano già più di 60 reduzioni (così furono chiamate le abitazioni erette dai Gesuiti per i convertiti Indiani), le quali si estendevano lungo il Maragnon, e dalle sponde del Paraguai, e dell'Uraguai fino a quelle del fiume la Plata, e di cui ciascheduna conteneva cinque o sei mille Cristiani, e alla metà del secolo prossimo passato si aumentò di continuo di anno in anno il numero delle reduzioni; ma pure si dilatarono, si abbellirono, e si popolarono di più quelle abitazioni di continuo. A quest'ultime servirono in ispecialità le vaganti orde, di cui l'indomabile salvatichezza deluse tutti i tentativi dei Missionarj.

Non v'è spirito più ingegnoso, che quello diretto dal sincero e costante amore senza egoismo; particolarmente poi quando ha per fondamento Dio atesso, sorgente originaria d'ogni bello, e buono. I Gesuiti si servirono di vari artifizj per aumentare le loro reduzioni, o almeno per istrappare questi selvaggi dal loro stato quasi brutale. Se per accidente scoprivano che una turba d'Indiani si avvicinava alle loro reduzioni, alcuni dei Missionarj accompagnati dai più abili fra i neofiti si portavano subito nelle prossimo selve, ed armoniche voci scioglieano al canto con inni e canzoni di lode, e talvolta li accompagnavano col suono d'istrumenti a corda. Risuonavano appena nei boschi questi dolci e commoventi melodie, che una folla di selvaggi abbandonando le loro spelonche e caverne si avvicina-

vano al loro canto. La Musica è sempre un vero universale idioma. Ogni essere vivente vi è sensibile e nel suo cuore si commove alla risuonanza pei dolci accordi. Quando i Gesuiti si accorsero che un sufficiente numero di selvaggi si era raccolto intorno a loro, essi rivolgevano i passi verso le reduzioni, non tralasciando cammin facendo di alternare i canti con i suoni.

Presa per così dire dall'incantesimo dell'armonia una parte degli uditori li seguì in qualche distanza, cosicchè non rade volte tornavano a casa seguiti da due a trecento Indiani. Appena che costoro ponevano il piede in quelle reduzioni, tranquillo soggiorno della diligenza, e della concordia, che la comunità tutta si affollava loro intorno, ad ognuno fra loro gareggiava a mostrare in ogni maniera possibile la gioja, che cagionava il loro arrivo o con piccoli doni, o con cibi e bevande, ed altre dimostrazioni di benevolenza. Un ricevimento così inaspettato non mancava mai di portare il suo effetto; tutti restarono ove al loro arrivo ricevevano tante sincere prove di amore e benevolenza. I nuovi arrivati distribuiti subito fra gli abitanti delle reduzioni furono mantenuti a spese comuni, fino a tanto che fossero stati dirozzati ed istrutti nella Religione cristiana, e che avessero imparato l'agricoltura, od un altro mestiere; ed allora ricevevano una proprietà, e furono definitivamente aggregati a quella cristiana, e civile comunità.

La mancanza periodica di sussistenza era una delle cause principali delle continue guerre fra i selvaggi,

e la mancanza stessa era figlia in parte dell'ignoranza e naturale trascuranza dei popoli selvaggi, ed in parte dell'insufficienza della pesca e della caccia, unica risorsa del loro mantenimento La guerra dunque loro diventava necessaria per far vicendevolmente dei prigionieri, scannarli, e divorarli; ma siccome la carne dei fanciulli troppo tenera, e troppo poco nutritiva, non piaceva a questi antropofagi; così essi li vendevano alle orde le più vicine ai possedimenti spagnuoli; le quali li vendevano di nuovo ai coloni per adoprarli nelle piantagioni, ed altre domestiche occorrenze. Anche questo traffico della carne umana servì ai Gesuiti ad un più alto, e più nobile scopo. Essi da vicino, e da lontano cercavano di comperare da per tutto, ove poterono arrivare, queste infelici creature; le portarono nelle loro reduzioni, curarono la loro educazione, e ne formarono buoni Cristiani, e buoni cittadini.

Con questa direzione si aumentarono visibilmente ogni anno gli stabilimenti di modo che una gran parte di questi contava più di 6000 abitanti; ed alcuni si erano già alzati al rango di città con delle popolazioni di 12 a 15,000 anime.

Ciò che riguarda l'amministrazione interna di queste reduzioni; le saggie istituzioni, che non avevano altro scopo, che la virtù e la felicità dell'uomo; la costante vigilanza di questi Padri, che però non incatenava in nessuna maniera la libertà degli Indiani; il loro amorevole ingerirsi negli affari delle famiglie; l'illimitata confidenza degli Indiani, l'innocenza, e la semplicità dei loro sentimenti, che rifulgeva in ogni loro

azione e che dimostrava la purità della loro anima, non che lo sviluppo crescente della loro destrezza nelle arti e mestieri (nessun ramo d'industria era loro straniero; essi riuscivano fino a far merli di Fiandra); la loro eguale e non conturbata ilarità, il loro giubilo nelle festività della Chiesa, e del popolo; la loro concordia, per la quale ogni reduzione offriva il soggiorno della pace, ed univa circa 6000 Indiani in una grande, ed amabile famiglia; tutto questo si trova descritto nel Muratori, nel Don Juan, nell'Ulloa, e nel Raynal stesso; ma particolarmente nei rapporti fatti alla Corte di Spagna dai Vescovi, Governatori, e Comandanti nel Perù, come per esempio da un Facardo, Bruno di Zabala, e molti altri. In verità se mai esisteva un Secolo d'Oro, esso fioriva in allora nelle ubertose valli, e pianure del Paraguai. Il bel sogno dei poeti, e filantropi fu trovato vero sotto le mani dei Gesuiti.

Alcuni uomini di apostolica vocazione abbandonano famiglie, amici, e patria, varcano il grande procelloso Oceano, rompono i limiti del Mondo civilizzato, ardiscono diretti dallo spirito della Religione penetrare nelle immense regioni, fra le belve e vaganti orde antropofaghe: commiserandosi della degradata umanità vanno cercando degli uomini quasi simili ai bruti, coi quali dividono i boschi e le spelonche; per alzarli al Cristianesimo, e formare di loro un popolo, che in pochi anni poteva contare quasi un milione di cittadini; e ciò che val di più, di cittadini felici, adoratori del vero Dio in terra, per andar poscia dopo morte a goder di lui nel Regno suo.

Ove si dà mai quello stato, il quale appena fondato da uomini, che si trovano sull' ultimo gradino dell' umanità, passata appena una generazione, si trova alla maturità di molti secoli nella coltura dei popoli civilizzati? Ove si dà mai una civilizzazione, la quale lontana egualmente dalla rozza salvatichezza, e dalla scialaquante agiatezza abbia tanto promosso lo sviluppo delle forze fisiche, e spirituali? Ove ravvisasi una legislazione, senza istituto che tenga in dovere i popoli corrotti, fondare unicamente la felicità dei cittadini sull' esercizio delle divine, ed umane virtù? Ove trovasi quell'amministrazione, la quale chiudendo nello stesso tempo le sorgenti di ogni miseria morale bandisce dalla sfera di una attività tanto l' oppressivo bisogno, quanto l' abuso delle ricchezze; e che il lavoro serve di ristoro, ed il ristoro promuove il lavoro, ed il ristoro non è che il lavoro? Ove si troverà quella situazione sociale, nella quale 100,000 anime tanto differenti fra di loro nei talenti, nelle forze, e nelle circostanze individuali, uniti sieno nella più bella fraterna armonia; che non abbiano questione sopra il mio ed il tuo, non si querelino, non si ingelosiscano, non s' inimichino? Ove sussiste quella costituzione, sotto lo scudo della quale l' esistenza d' ogni singolo si trova sicura guardia contro il giuoco accidentale della sorte, e contro la sua stessa sconsideratezza, e dove ogni cittadino con ilarità gode il presente, e con sguardo tranquillo contempla l' avvenire; a cui non sorridono del passato che aggradevoli immagini? Ove in somma si presenta una Religione, nella quale i Ministri infiam-

mando i suoi nuovi adoratori a tutto quello, che l'uomo ha di sublime, di nobile, e di buono, ispirando alla loro fantasia l'immagine del bello, avvezzano il loro udito a suoni senza arte, ma pieni di anima; che svegliando il senso per la bellezza formano artisti, di cui le opere, se non portano precisamente il tipo del Secolo Mediceo, somministrano perciò interessantissimi documenti all'istoria della coltura e delle arti, che si trovano tuttora conservati nelle pinacoteche di Spagna, e d'Italia.

O voi amabili figli della Natura, troppo fuggitivi, e scarsamente furono a voi contati i giorni della vostra vita, e felicità! Era deciso che sopra questo globo bagnato del sudore, e delle lagrime, ed anzi del sangue di tanti nobili, ed ottimi uomini non dovesse germogliare una terra d'innocenza. Per questo fu concesso al demone del genere umano di distruggere la vostra innocenza, e di scacciarvi dal vostro paradiso terrestre; all'ingresso di quello se non vi sta l'Angelo colla sua fiammeggiante spada, si trova custodito da un'idra infernale, dalla filosofia del Secolo XVIII.

Gli arditi avventurieri, che un giorno veleggiarono dalle spiagge dell'Egitto verso la Grecia per chiamare gli abitanti di Ellas dai loro burroni e spelonche, ed insegnare loro i primi elementi della vita sociale col dare loro una costituzione assai imperfetta; furono dai riconoscenti popoli della Grecia preconizzati, come Semidei, e dopo il volger più migliaja d'anni, il Mondo pronuncia ancora con venerazione il loro nome, come Eroi del genere umano. Ma i Gesuiti, ai quali non fu

aperta la strada dalla fulgente spada di un conquistatore, che non furono condotti nè dallo spirito di traffico, nè dalla sete dell' oro e dei tesori, nel centro dell' America; i Gesuiti che si dedicarono senza aliena assistenza al bene del genere umano, e che sotto cielo straniero chiamarono a nuova vita un immenso continente; che fecero cambiare i deserti in soggiorni di diligenza e di lavoro; che di bruti formarono un popolo costumato, e felice, e che allargarono i limiti del Mondo civile ad una intera parte del globo; per questi sublimi fatti l' Europa illuminata non li trova degni di una pagina nella sua istoria, o ciò che vuol dire lo stesso, nel suo giornale degli istituti di necessità e di case di lavoro?

Per loro il Mondo non ha riconoscenza, ed anzi le loro virtù stesse, alle quali un milione di esseri ragionevoli doveva la sua esistenza, sono imputate a delitto; ai loro più luminosi meriti si erige una colonna infamatoria; sono rappresentati come pazzi, e mascherati delinquenti, affinchè l' ignoranza giubili sopra la loro caduta, la perversità si pasca, e l' alta, e bassa plebe se ne rida. Così si gode l' Inferno del loro trionfo!

In quanto alle relazioni esterne del Paraguai, i Gesuiti avevano da bel principio saputo persuadere gl' Indiani a sottomettersi alla Corona di Spagna. Ma istruiti dall' esperienza quanto pernicioso si era manifestato l' esempio degli Europei sopra gli Indiani viventi in vicinanza ai confini del Perù, essi fecero colle loro rappresentazioni conoscere alla Corte di Spagna la necessità d' interdire ad ogni Europeo l' accesso alle reduzioni, e meno poi di stabilirvisi. La Corte di Ma-

drid trovando giuste queste viste, prese in questo riguardo le più prudenti, e le più vigorose misure, dalle quali eccettuati furono unicamente gli Impiegati regj, di cui la nomina spettava al Governo. Ogni Indiano, che aveva passato i venti e non era arrivato alli 60 anni, pagava un testatico di un tallero alla Spagna. Il Re nominava un Governatore generale, che risedeva nell' Assunzione città sul fiume Paraguai, come pure i corregidori, ovvero Giudici regj superiori. Questi solo potevano esser eletti da Spagnuoli; tutte le altre Autorità furono dagli Indiani stessi scelte dalla loro nazione. In ogni reduzione si trovavano due Alcadi, i quali esercitavano l' ufficio di giudici negli oggetti connazionali e civili. Oltre di questi vi si trovavano alcuni impiegati di polizia, i quali avevano da invigilare sopra la sicurezza pubblica molte volte minacciata dai selvaggi vaganti; e finalmente varj ispettori sopra i magazzini, depositi dei prodotti, dei lavori, ed altri pubblici istituti. Tutti quelli impieghi non duravano che un anno; al fine del quale si eleggevano nuove Autorità, di cui la scelta cadeva quasi sempre sopra gli anziani i più esperimentati, ed i più leali Membri della Comunità. Tutte queste reduzioni formavano una specie di piccole Repubbliche sotto il dominio della Spagna, di cui godevano la protezione, e per la quale, oltre il già menzionato testatico, avevano assunto l' obbligo di tener pronto ad ogni occorrenza un certo numero d' uomini armati.

La costituzione militare, alla quale le reduzioni si trovarono obbligate di adattarsi, era una conseguenza

necessaria delle loro situazioni isolate; la quale si esponeva non solamente alle continue scorrerie dei selvaggi, ma ad un più terribile flagello, alle distruttive invasioni dei così detti Filibustieri europei. I Portoghesi avevano molti anni prima fabbricato la città, ed il forte di S. Paolo sulla punta Settentrionale del Brasile. La scelta di quel sito non poteva essere migliore: dense selve ed alte montagne chiudevano già da lontano l'accesso alla città, ed al suo contorno. Ma molte di queste montagne chiudevano nel loro seno delle ricche miniere d'oro e d'argento, e alle falde di queste si estendeva una ubertosissima pianura, la quale colla sua vegetazione poteva somministrare non solamente il necessario, ma anche in abbondanza tutte le occorrenze di una vita agiatissima. Come i primi colonisti erano per lo più avventurieri giovani, e nubili; così si diedero al pensiero di rapire delle donne alle vicine orde selvagge secondo l'esempio, che diede quella gentaglia, che fabbricò Roma. Questa unione produsse una generazione, che ebbe per eredità da' suoi padri tutte le viltà degli Europei e dalle sue madri tutti i vizj dei barbari e selvaggi. In breve tempo costoro si acquistarono la fama di tale perversità, che ognuno delle vicine colonie si sarebbe creduto disonorato di entrar seco in qualche commercio, non credendoli nemmen degni del nome di Portoghesi, e per questo si chiamavano Mammelucchi; denominazione, sotto la quale furono da per tutto in quelle regioni conosciuti. Questi a poco a poco si dedicarono totalmente al mestiere del ladrocinio: tutta la feccia

del popolo, che ebbe la fortuna nell' Europa e nell' America di scampare dal patibolo, vi trovò il desiderato accoglimento, di modo che il loro numero, che nel principio non sorpassava quello di quattro o cinque cento, si accrebbe in pochi anni a quello di alcune migliaja. Essi aumentarono le fortificazioni della loro città già forte da per se in grazia della sua situazione sopra una roccia, e si sottrassero dopo intieramente al governo del Vice Re del Brasile, formando una vera Repubblica di ladri. Questi Mammelucchi fecero con un' audacia senza esempio delle scorrerie immense, che duravano varj mesi, e colle quali penetrarono fino a 600 miglia nell'interno dell' America; saccheggiarono da per tutto, assassinarono e condussero seco in cattività una quantità d' Indiani per farli servire come schiavi nelle piantagioni, e nelle miniere. Siccome essi trattarono questi schiavi con una durezza veramente inumana; così ben presto morirono di miseria, ed il bisogno di rimpiazzarli generò di nuovo delle altre scorrerie. Un oggetto principale furono sempre le più fiorenti reduzioni; di cui i pieni magazzini, e la ricchezza del bestiame, e di altri varj prodotti eccitava particolarmente la loro rapacità; cosicchè nella provincia di Guiara distrussero in breve tempo totalmente sedici reduzioni, vi rapirono tutto il mobile, v' incendiarono le case e le piantagioni; e chi fra gli abitanti non ebbe la fortuna di salvarsi la vita e la libertà, era o ucciso, o strascinato come schiavo nelle lontane miniere di S. Paolo. Siccome i Governatori spagnuoli e comandanti non potevano per l' immensa lontananza proteg-

gere i Cristiani, e Indiani nel Paraguai contro sì fatte irruzioni; così fu forza, che pensassero alla loro propria difesa. Dai Governatori ricevettero bensì dei fucili, della polvere, e del piombo, (tutti questi oggetti furono poco dopo fabbricati da loro stessi), e furono da loro esortati a crearsi una specie di milizia, la quale al primo segnale si poteva mettere in moto ben armata e sotto la direzione di alcuni officiali. Questo effettivamente ebbe luogo: nuove reduzioni furono erette nella provincia di Guiara, più vicine le une alle altre, affinchè potessero soccorrersi vicendevolmente; e ricevettero infatti poco dopo i Mammelucchi, quando si presentarono, coll' uccisione di molti di costoro, che da quel tempo in poi lasciarono le reduzioni in quiete. L' esempio della provincia di Guiara fu anche imitato nelle altre province, ed in pochi anni lo Stato del Paraguai ricevette una costituzione militare, mercè della quale volendo unire le forze di difesa dell' intiero Stato si poteva calcolare sopra più di 100,000 Indiani, armati parte con archi e freccie, parte all' europea con fucili. In varj incontri essi prestavano al governo della Spagna importantissimi servigj, particolarmente nelle guerre contro i Portoghesi nel Brasile. In tali casi i governatori spagnuoli somministravano degli Uffiziali spagnuoli; ma, eccettuati questi, furono sempre condotti dai loro vecchi cacicchi, o successori di questi, che stavano presso di loro in una gran considerazione, ovvero da uffiziali scelti fra loro.

Tutte queste ottime misure, e necessarie, come conseguenza delle più triste vicende, alle quali il go-

verno di Spagna aveva non solamente dato il suo pieno assenso, ma le aveva anzi promosse, diedero causa a calunniare vergognosamente i Gesuiti. Al solo despotismo insensato poteva cadere in mente di tentare se fosse nel suo potere di cambiare il giorno nella notte, il bianco nel nero, di obbligare il Mondo a credere delle menzogne, di cui il ridicolo e l'impossibilità poteva essere conosciuta dal più ignaro; di sfigurare delle circostanze, che migliaja d'uomini di tutte le nazioni, che furono nell'America Meridionale, potevano più giustamente e meglio conoscere. All'uomo solo, dalle cui labbra non uscì mai una parola di giustizia, nel cui cuore non risplendeva mai la più leggera scintilla del giusto, ad un Pombal solo poteva venire in mente di accusare i Gesuiti nel Paraguai; ai quali la Spagna, ed il Portogallo sarebbero stati in dovere di erigere dei monumenti di onore; di accusarli, dico, dei delitti ambiziosi, e dei piani di tradimento; e ciò perchè non è potuto riuscire nel suo inumano progetto. Un gran numero dei libelli diffamanti fecero immediatamente eco alla voce di Pombal: tutti questi vergognosi prodotti a disonore dell'istoria vera furono prodotti e fabbricati a Lisbona sotto l'Egida, ed il comando di quel tiranno, con cura diramati nell'Europa, e tradotti in tutte le lingue. Da per tutto si diceva che i Gesuiti avevano fondato nell'America Meridionale un grande Stato nascosto agli occhi di tutto il Mondo: riunite considerevoli armate alla foggia europea, provvedute di numerosa artiglieria, e finalmente anche di un Re dei Gesuiti, di nome Nicolao col suo Stato ge-

nerale, coi suoi ajutanti, marescialli; e quando finalmente uno dei più gran delitti in offesa del genere umano suscitò una sollevazione in alcune reduzioni del Paraguai, fu anche questo alzamento di alcuni popoli Indiani, a cui i Gesuiti erano totalmente stranieri, rappresentato da Pombal, come una guerra, che il Portogallo, e la Spagna dovevano sostenere contro l'ambizione dei Gesuiti, ed i loro sforzi a fondare un impero indipendente. Che infatti i Gesuiti avessero effettivamente preso parte in quella sollevazione, o, per dir meglio, a questa legittima difesa sopra le eterne massime fondate sul diritto delle genti e della morale, e comandata pure dalla ragione, e che avessero diretto la resistenza coi loro consigli e colla loro prudenza; allora essi non avrebbero fatto, che ciò che il dovere, il sentimento umano, la ragione e la giustizia loro imponeva come legge impreteribile.

Molte migliaja di uomini, vivendo nel libero ed indipendente stato della natura, si determinano per l'avvenire di vivere in una unione sociale. Essi piantano le loro abitazioni in una regione tuttora disabitata, che Dio, e la Natura hanno a loro lasciata per eredità, e che nessun altro popolo, nessun' altra Potenza in via di fatto ne avea preso possesso; ricevono da alcuni esseri celesti sotto forma umana Religione, Costituzione, Legislazione, Istruzione nell'agricoltura, nelle arti e scienze. Circondati da varj pericoli, si svegliano al sentimento della propria forza, trovano fra loro stessi i mezzi di difendersi contro i nemici interni, ed esterni; in una parola si trovano sufficienti a se stessi

per non aver bisogno di una straniera assistenza, di una straniera protezione, ma in onta di tutto ciò si sottomettono ad una straniera molto lontana ed a loro ignota Potenza. Essi pagano per molti anni, e regolarmente l'annuale loro tributo; ed oltre di ciò si obbligano di difendere i possedimenti di quella straniera Potenza col proprio sangue, ed adempiscono quest'obbligo effettivamente in varj successivi incontri con una fedeltà senza esempio. Questa convenzione è manifestamente tutta a vantaggio della Potenza straniera, mentre che da una parte si dà, e dall' altra non si fa che ricevere. Questo stato delle cose durò quasi un Secolo, quando tutto in un tratto quella Potenza straniera in prova della sua riconoscenza prende la nobile risoluzione di trattare una parte di questo popolo libero e fedele in opposizione alle leggi umane e divine, in opposizione al diritto delle genti; ed in opposizione a quella sussistente convenzione, come schiavi o bestie da macello, venderli e scambiarli con immaginarie miniere d'oro e d'argento, che di fatto non esistevano che nella testa di Pombal, nei suoi fantastici progetti. Li volevano obbligare ad abbandonare il suolo, che i loro padri avevano conquistato dalle belve, che eglino stessi avevano dissodato col proprio sudore, ad abbandonare le loro amichevoli abitazioni, nelle quali i loro occhi si aprirono alla luce del Mondo, e volgere a queste le spalle per sempre; si pretendeva, che emigrassero da una regione, alla quale immagini d'incantesimo li incatenava da tanti anni, e prender congedo da una terra finalmente, nel seno della quale riposavano le ossa

dei loro padri, madri, mogli, e fanciulli; in breve degli oggetti a loro più cari, ed obbligarli per compenso a traversare coi loro mobili, inospite regioni, deserti selvaggi, e di stabilirsi in un paese lontano 400 ore sopra un terreno sassoso, traversato da deserti sabbiosi e d'ingrato terreno, a menare a stento sotto opprimenti lavori una vita senza piacere. Presso l'illuminato e sublime Europeo sarà forse l'idea della patria una semplice astrazione della ragione; ma presso gl' Indiani di forte e sana organizzazione, presso quell' allievo della non falsificata Natura l'immagine della patria si specchiava nei loro prati e boschi, nelle loro valli pacifiche, nelle loro fruttifere colline, in ogni ruscelletto, in ogni fontana, in ogni gruppo d'alberi. Il patriotismo dunque non era per loro una semplice idea della ragione, ma un affetto naturale profondamente sentito, vivo, caldo, di attaccamento al natio suolo, che li nutriva; al cielo ridente, che li circondava; al dolce e temperato clima, che ispirava; ed alla bella eccellente Natura, nella quale vivevano. L'Irokese stesso non ambisce di cambiare la sua umida, fredda, di eterna nebbia coperta, zona coi boschi dei cedri d'Italia, o col dolce clima della Francia Meridionale: il suo natio suolo gli è più di tutto caro; perchè dove sta la culla degli uomini della Natura, ivi fiorisce anche il loro paradiso; senza il quale la loro vita non ha pregio, il Mondo non ha attrattive per loro. Se l'Indiano si sollevò contro la clamorosa ingiustizia di uno svergognato despota ebbro della sua potenza, e quale sarebbe stato l'uomo, che avrebbe

potuto far a meno? Egli si sollevò e corse alle armi preferendo la morte ad un eterno bando, ed alla schiavitù. I Gesuiti però non presero parte a quella sollevazione, come sempre in fatti avrebbero dovuto fare; al contrario quando avevano esaurito nelle loro rappresentanze presso le Corti di Lisbona, e di Madrid tutti i motivi di ragione e di equità, essi cercarono di indur gl' Indiani a cedere alla dura necessità, e di lasciarsi cacciare innanzi come una greggia di montoni. Ma appunto per questo caddero ben giustamente presso gli Indiani in discredito, perdettero la loro confidenza, incorsero in manifesti pericoli della propria vita; ed il bel legame, che univa i popoli ai Gesuiti, come i fanciulli ai loro padri, era, se non totalmente lacerato, almeno fortemente indebolito.

Questi erano i motivi e le qualità di una sollevazione, la quale dal Ministro Pombal fu caratterizzata come una ribellione ordita dai Gesuiti colla vista di fondare a loro stessi un Regno indipendente. Questa scipita baja inventata dalla malizia, messa in circolazione dall' invidia, ed assorbita dalla credulità ed ignoranza, fu propagata con somma rapidità in tutti i paesi dell' Europa, e tenuta ancor oggi per vera dagli ignoranti, perchè la trovano stampata nelle geografie, nei compendj dei libri scolastici; (e cosa non vi si trova pure nei nostri giorni?), sebbene la sua miserabilità si palesa ad ognuno, che vuol prendersi il pensiero di conoscere il vero andamento di una vicenda, che succedette in una delle quattro parti del Mondo, e di cui da testimonj irrefragabili si hanno delle precise, e fondate informazioni.

Intanto questa sollevazione si era unicamente manifestata in alcune reduzioni. Chi dunque non manca, non dirò d' una gran perspicacia, ma del senso comune soltanto, dovrà concedere, che se i Gesuiti avessero concepito effettivamente un simile ambizioso piano, essi non avrebbero lasciato sfuggirsi di mano questa favorevole occasione senza approfittarne. Gl' Indiani essendo a loro attaccati, sarebbe stata per loro cosa facilissima di effettuare nel Paraguai una generale sollevazione. Che cosa potevano sperare i deboli Spagnuoli, e Portoghesi, i quali non poterono soggiogare soltanto alcune reduzioni dopo due anni di una continua sanguinosa pugna, se avessero dovuto lottare contro 100,000 uomini robusti e non male addestrati nell' uso dell' armi? Giova credere che quelle vicende, che ora attraggono l' attenzione dell' Europa sopra quella parte del Globo, sarebbero succedute un mezzo Secolo prima; come pure da un altro lato si può ritenere anche che la costituzione e le savissime istituzioni introdotte dai Gesuiti nel Paraguai avrebbero avuto sotto la loro direzione una più lunga esistenza, e che la Spagna non avrebbe, come fa al presente, avuto a piangere sopra le sue colonie perdute. Anche quando i Gesuiti erano gia proscritti dalla Francia, dal Portogallo, e dalla Spagna, essi potevano ancora con tutta l' apparenza di un successo felice resistere ai loro oppressori. Ma questa resistenza non era consentanea allo spirito dell' Ordine; e quindi a nessuno di loro venne in mente un tal pensiere; al primo ordine dunque di abbandonare le reduzioni, vi obbedirono senza neppur l'ombra

di una opposizione. Informati gl' Indiani di questa risoluzione, si gettarono a torme ai loro piedi, li supplicarono di non abbandonarli, giurando ch' essi ed i loro figli li difenderebbero coi loro beni, colle loro persone, e col proprio sangue. Partendo essi, furono da loro accompagnati alla distanza di molte miglia, e separandosi in fine da essi, li colmarono colle lagrime agli occhi di benedizioni, come una famiglia d' orfanelli si separa da coloro, a cui devono prosperità e felicità. I Gesuiti, sebbene consapevoli della sorte, che li attendeva, si recarono senza angustiarsene ai porti di mare a loro assegnati, si lasciarono imbarcare sopra le navi, e condurre da spiaggia a spiaggia, da isola ad isola, e finalmente anche carcerare in un castello fabbricato sulla sponda del mare.

Eransi appena i Gesuiti allontanati dal Paraguai, che si principiò immediatamente ad organizzare il paese all' europea. Un' armata d' Impiegati, di Finanzieri, di progettisti si scagliò sopra quelle reduzioni, poco prima ancora nello stato il più fiorente. La proprietà degl' Indiani fu misurata, e rimisurata, stimata e tassata, caricata d' imposte e gabelle d' ogni sorta. L' industria, ed il commercio inceppato con introduzioni, e prescrizioni innumerevoli, monopolj e privilegj accordati agli avventurieri, e permesso ad ogni Spagnuolo, od altro Europeo fuggito dalla sua patria di stabilirsi nelle reduzioni col seguito dei suoi viziosi costumi. Allora succedette ciò, che dovette succedere. Questi innocenti, mansueti, e pii Indiani divennero nel corso di pochi anni cattivi, viziosi, e vili come i loro mae-

stri e padroni. Molti di questi impoveriti, usciti dalle reduzioni intiere disciolte, si riunirono in turbe fuggite nei boschi ed alte montagne, abbandonando le loro dimore.

Potevano i venerabili Missionarj ciò sentir dalla loro prigione, come al di fuori? Perversi Indiani scagliarono contro le mura delle loro carceri e sassi e fango, come la malizia, le calunnie, e l'invidia sfigurarono i loro meriti, e bestemmiarono il loro nome e la loro memoria. Non fu neppure a loro permesso di difendersi, e se ciò fosse anche loro stato concesso, come si poteva sperare, che la voce della verità si potesse far sentire in mezzo agli assordanti gridi dei loro nemici, in mezzo al tumulto delle sfrenate passioni? Ma nell'istesso modo che le proprie azioni seguono ognuno nell'eternità, così dovette per li Gesuiti servire di soprabbondante consolazione, di compenso dell' ingiusto oltraggio, la scienza di tutto il bene, di tutto il grande, ch' essi avevano operato.

(42) È noto che il concilio di Trento si occupò di una speciale disamina e revisione dello scopo, e degli Statuti dell' Ordine fondato da Ignazio. Occupossi per varj giorni di questo esame, quando tutto in un tratto tutti i Padri radunati, animati dallo stesso spirito, esclamarono: HIC EST DIGITUS DEI.

(43) Nel numero di queste conviene comprendere la vita del Marchese di Pombal, e le notizie sopra quel soggetto esposte dal sig. Murr nella sua storia dei Gesuiti nel Portogallo, scritta senza pretensione con vero amore per la verità. L'utilità la men grande,

che si può ottenere dalla lettura di questa opera è, che riconciliandoci essa, per così dire, con tutti gli sfacciati tiranni e despoti dell' antica, e moderna storia, concentra il nostro odio e la nostra abbominazione, di cui il cuor umano è capace, contro questi snaturati uomini, pessimi fra i loro simili.

(44) La Religione e la Fede si sono già dal principio sottratte alla potenza dell' intelletto umano, alla quale per così dire non hanno lasciato, che l' orlo del loro velo esterno; perchè certo si è che tutto non può esser compreso da noi esseri di limitatissima esistenza, come egli è certo che nella nostra intelligenza si presenta un limite insuperabile. I Gesuiti fuggirono, come innanzi al peccato ed alla vergogna, ogni luce fatua, generata da una frivola, ed altrettanto sfacciata sapienza; la quale pretendendo schiarire quella sacra oscurità della Fede, si crede lecito di scherzare sopra la Religione, ed i Misteri di lei; e spogliando l' uomo della sua energia, gli apre un vasto campo al suo egoismo, ed ai vani suoi calcoli. Per colui, che non trova nel suo senso interno un evidente testimonio dei Misteri incomprensibili della Religione, sarebbe perduta ogni fatica di convincerlo. Parlando poi generalmente, non si potrebbe replicare cosa più adattata, e più fondata a quel tanto, che fu scritto e parlato sopra questo argomento, e che tuttora si scrive e si parla, che ciò che il Redentore stesso disse ai Giudei, quando vestito di umana carne peregrinò sopra la terra: fate quello che io vi dico, e voi capirete che la mia dottrina viene da Dio. Colui, che soccombe infermiccio agli

indigestibili sistemi filosofici, che si sente angustiato da dubbj, a cui dense nebbie offuscano la vista dell'anima; in breve a colui, che cerca con sincerità il convincimento, ma non sa ove trovarlo, a lui consiglio io di ricorrere al seguente mezzo: viva per alcuno, ed anche breve tempo soltanto, ma con indiviso spirito, secondo i precetti del Vangelo; e gliene facciamo buona fede, che tutti i dubbj, che lo circondano, che tutte le tenebre, in cui si trova avvolto, svaniranno, come gli angustianti sogni della notte fuggono alla luce del nuovo giorno. La Religione non gli somministrerà già un dimostrato, ma un profondamente nella sua anima sentito convincimento. Libero ad ognuno è di farne la prova. Sarebbe quindi inutile, e servirebbe a sola perdita di tempo e di fatica di fermarsi di più sopra un argomento, che un facilissimo esperimento può decidere.

Digitized by Google

ALLEGAZIONI

ed

AGGIUNTE ALLO SCRITTO

Del Gentiluomo R. C.

DALLAS ESQU.

SOPRA

L' ORDINE DEI GESUITI

DALL' AUTORE DEL LIBRO: SOPRA LO SPIRITO, E LE CONSEGUENZE DELLA RIFORMAZIONE, PARTICOLARMENTE IN RIGUARDO AL SISTEMA DEGLI STATI EUROPEI.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLEGAZIONE I.

Bolla di Clemente XIII *colla quale quel Papa riconferma l'Ordine dei Gesuiti nell'anno 1764.*

Apostolicum pascendi Dominici gregis munus Beatissimo Apostolo Petro, ejusque successori Romano Pontifici delatum a Christo Domino, nulla locorum, nulla temporum condito, nullus humanarum rerum respectus, nulla denique ratio circumscribere, aut suspendere potest, quominus idem Romanus Pontifex ad omnes ejusdem officii partes, nulla ex iis praetermissa, nulla neglecta, curas suas dirigere debeat, atque omnibus incurrentibus in Ecclesia necessitatibus providere. Harum partium inter praecipuas postrema non est Regularium Ordinum approbatorum ab Apostolica Sede tutelam gerere, ac fortibus, piisque viris, qui iisdem Regularibus Ordinibus se se solemni sacramento addixerunt, suamque pro tuenda, atque amplificanda Catholica Religione, agroque Dominico excolendo strenuam operam impen-

dunt, alacritatem addere, et animum, languidos et infirmos excitare, et corroborare, jacentibus, afflictisque consolationem afferre, praecipue vero ab Ecclesia fidei suae, et custodiae concredita, omnia, quae in animarum ruinam in dies suboriuntur, scandala summovere. Institutum Societatis Jesu ab homine conditum, cui ab universali Ecclesia idem, qui sanctis viris, cultus, et honor tribuitur, a fel. record. Praedecessoribus nostris Paulo III. et Julio itidem III. Paulo IV. Gregorio XIII. et Gregorio XIV. Paulo V. diligenti examine perpensum, approbatum, saepius confirmatum, et ab iisdem, pluribusque aliis ad novemdecim Praedecessoribus nostris ornatum peculiaribus favoribus, et gratiis; Episcoporum non modo hujus, sed superiorum etiam aetatum praeconio commendatum, ut maxime frugiferum, et fructuosum, et ad promovendum Dei cultum, honorem, et gloriam, aeternamque animarum salutem procurandam aptissimum; potentissimorum, piissimorumque Regum, et clarissimorum in Christiana Republica Principum praesidio, et tutela usque munitum; cujus ex disciplina novem prodiere viri in Sanctorum vel Beatorum numero relati, quorum tres martyrii gloriam sunt consequuti; a pluribus sanctitate claris viris, quos beatos in caelo novimus sempiterna perfrui gloria, collaudatum; quod Ecclesia universa longo duorum saeculorum spatio in suo sinu aluit, et fovit, ejusque Professoribus praecipuam Sacri Ministerii partem semper commisit magno cum emolumento animarum; quod ipsa denique Catho-

lica Ecclesia in Tridentina Synodo declaravit ut pium; hoc idem Institutum novissime fuerunt, qui per pravas interpretationes, tum privatis sermonibus, tum scripturis etiam typis in lucem editis, irreligiosum et impium appellare, contumeliis lacerare, probro, et ignominia afficere non sunt veriti; atque eo devenerunt, ut privata sua non contenti opinione, hujusmodi virus de Regione in Regionem, nullis non adhibitis artibus, derivare, atque undequaque diffundere sunt aggressi; neque adhuc cessant, incautis, si quos inveniant, Christi fidelibus, ut in proprios pertrahant sensus, subdole propinare: quo in Ecclesiam Dei nihil injurium magis, nihil contumeliosius, quasi adeo erraverit turpiter, ut quod impium, et irreligiosum est, solemniter existimaverit Deo carum, et pium; eoque decepta sit flagitiosius, quo diuturnius, ad annos scilicet amplius ducentos, cum maximo animarum detrimento, sinui suo tantam haerere labem, et maculam sustinuerit. Huic tanto malo, quod eo longius dissimulatum, tanto altius radices agit, viresque acquirit in dies, diutius differre remedium, justitia, quae sua cuique asserere, et fortiter tueri jubet, et Pastoralis nostra erga Ecclesiam sollicitudo non sinit.

Ut igitur tam gravem injuriam a sponsa Ecclesia nobis divinitus concredita, atque etiam ab hac Apostolica Sede propulsemus, et hujusmodi injustas, irreligiosasque voces, in animarum perniciem et seductionem, et contra omnes aequi, bonique rationes longe, lateque diffusas nostra auctoritate Apostolica compe-

scamus; ut Clericis Regularibus Societatis Jesu, id a nobis pro justitia exigentibus, suus maneat Status, eadem nostra auctoritate firmius constabilitus, eorumque nunc temporis summe afflictis rebus aliquod afferamus levamen: ut demum Venerabilium Fratrum nostrorum Episcoporum, qui ex omnibus regionibus catholicis eamdem Societatem nobis per litteras magnopere commendarunt, et ex ea maximas utilitates in suis quisque Dioecesibus se capere profitentur, justis desideriis obsecundemus: motu proprio, et ex certa scientia, deque Apostolicae potestatis plenitudine, omnium Praedecessorum nostrorum inhaerendo vestigiis, hac nostra perpetuo valitura Constitutione, eodem modo, ratione, et forma, quibus ipsi edixerunt, et declararunt; Nos quoque edicimus, et declaramus, Institutum Societatis Jesu summopere redolere pietatem, et sanctitatem, tum ob praecipuum finem, quo maxime spectst, defensionem scilicet, propagationemque Catholicae Religionis, tum ob media, quae adhibet ad ejusmodi finem consequendum, quod vel ipsa nos hactenus docuit experientia; cum ex eadem disciplina tam multos ad hanc usque aetatem prodiisse novimus orthodoxae Fidei propugnatores, sacrosque praecones, qui invicto animi robore terra, mariquc subiere pericula, ut ad gentes immanitate barbaras Evangelicae Doctrinae lumen afferrent; et quot quot idem profitentur laudabile Institutum, partim intentos esse juventuti Religione, et bonis artibus erudiendae, partim operam dare spiritualibus exercitiis tradendis, partim adsidue versari in Sacramentis, praecipue Poenitentiae, et Eucharistiae,

administrandis, et ad eorum frequentiorem usum fidelibus excitandis; tum homines in agris degentes divini verbi pabulo recreare; ac propterea idem Institutum Societatis Jesu ad haec eximia perpetranda divina providentia excitatum, ipsi quoque approbamus, et Praedecessorum nostrorum approbationes ejusdem Instituti Apostolica Auctoritate nostra confirmamus. Vota quibus idem Clerici Regulares Societatis Jesu juxta idem eorum Institutum se devovent Deo, grata illi et accepta esse declaramus; spiritualia exercitia, quae ab iisdem Clericis Regularibus traduntur fidelibus a Mundi strepitu semotis per dies aliquot, ut de aeterna sui ipsorum salute serio, et unice cogitent, ut maxime conducibilia ad reformandos mores, et ad Christianam pietatem hauriendam, nutriendamque magnopere probamus, et laudamus: Congregationes propterea, seu sodalitia, non modo adolescentium, qui ad scholas ventitant Societatis Jesu; sed alia, sive scholariorum tantum, sive aliorum Christifidelium tantum, sive utrorumque simul sub invocatione Beatae Mariae, seu quovis alio titulo erecta, et quae in iis pia opera ferventi studio exercentur, probamus, praecipuamque erga Beatam Dei Genitricem semper Virginem Mariam devotionem, quae in iis sodalitiis alitur, et promovetur, magnopere commendamus, nostrorumque felic. record. Praedecessorum Gregorii XIII. Sixti V. et Benedicti XIV. Constitutiones, quibus ea sodalitia approbarunt, nos Apostolica Auctoritate nostra confirmamus, caeterasque omnes Constitutiones a Romanis Pontificibus Praedecessoribus nostris in ejusdem Instituti Societatis Jesu

sanctionum approbationem, et laudem conditas, quarum singulas hic haberi volumus pro insertis, auctoritate itidem nobis a Deo tradita, Apostolicae Confirmationis nostrae robore, per hanc nostram Constitutionem, munitas volumus, et si opus sit, velut a nobis ex integro conditas, editas que censeri praecipimus, et mandamus.

Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae approbationis, et confirmationis infringere, vel ei ausu temerario contraire: si quis autem hoo attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem Anno Incarnationis Dominicae Millesimo Septingentesimo Sexagesimo Quarto, Septimo Idus Januarii Pontificatus nostri Anno Septimo. — C. Card. Pro-datarius. — N. Card. Antonellus. — Visa De Curia I. Manassei. — L. Eugenius-loco + Plumbi-Registrata in Secretaria Brevium.

ALLEGAZIONE II.

Parere dei Vescovi di Francia sopra l'utilità, la Dottrina, e la Condotta dei Gesuiti in Francia.

SIRE!

Vostra Maestà animata sempre da quella viva fede, e dal saldissimo attaccamento alla santa nostra Religione; Virtù, che distinsero sempre i Regnanti di Francia sopra tutti i Monarchi europei, non ha voluto decidere da se sola in un affare, che offre varj quesiti spettanti alla dottrina, ed alle discipline della Chiesa, prima di aver sentito l'opinione, e conosciuto le viste di molti Vescovi del suo Regno.

Il tempo, che, V. M. si compiacque di prefiggerci per l'esame dei quesiti era bensì assai breve, ma noi abbiamo cercato di supplire al difetto di tempo colla raddoppiata applicazione, e non interrotta diligenza. Imperciocchè noi consideriamo come il più sacro dei nostri doveri, di sostenere con ogni mezzo del nostro potere le benefiche viste di V. M. per la Religione,

come per la conservazione della pace e sicurezza del Vostro Reame.

In seguito d'un maturo esame, che l'importanza dell'argomento richiedeva, crediamo poter ora rassegnare sopra le domande comunicateci il seguente nostro parere.

PRIMO QUESITO

Qual è l'utilità, che la Francia può promettersi dai Gesuiti, e quali sono i vantaggi, o i danni, che risultano dall'aver affidato all'Ordine loro varie occupazioni, ed affari nella Francia?

Educare la gioventù, attendere al Santo Sacrifizio, ascoltare le confessioni, istruire tutte le condizioni della nazione nelle verità della Religione cristiana col mezzo delle prediche e catechismi, assumere la direzione delle coscienze delicate facili a tranquillarsi, propagare da per tutto la Fede cattolica, bandir il Vangelo ai miscredenti, esercitare ogni opera di misericordia spirituale e corporale; questi sono i lavori, a cui l'Ordine si dedicò in ispecialità in forza dei proprj Statuti senza speranza di compenso temporale; e da questo risulta già chiaramente, che la sua esistenza nella Francia contribuiva vigorosamente alla conservazione e consolidazione della Religione, e quindi non meno al pubblico bene dello Stato.

Appunto per questo motivo Paolo III non esitò di confermare pienamente quell'Ordine con tutta la sua

costituzione interna, mediante la sua bolla *Regimini* emanata nell'anno 1540. I successori di lui convinti da una lunga esperienza dell'ottimo spirito di questi zelanti lavoratori nella vigna del Signore diedero all'Ordine molti e solenni contrassegni della loro benevolenza e particolar protezione. I Padri ragunati nel concilio di Trento segnalarono quell'Ordine, come un Istituto pio, aggradevole a Dio, e concedettero alla Società di Gesù un privilegio speciale, una onorevole eccezione alla legge generale per tutte le Comunità religiose in riguardo ai voti. S. Carlo Borromeo, quel gran zelante per la vera credenza, a cui la conservazione delle discipline della Chiesa, come la gran purità dei costumi degli Ecclesiastici stava più che ogni altro caso a cuore; fu quello, che si alzò nell'adunanza dei Padri del concilio di Trento per palesare la sua grande stima, che l'instancabile zelo di quell'Ordine, e le benedizioni, che accompagnarono da per tutto le sue fatiche, avevano inspirato non solamente a lui, ma anche al supremo Pastore della Chiesa. Non meno vantaggiosamente pensarono di quell'Ordine gli Ambasciatori stranieri, che assistettero al concilio stantechè proposero l'erezione di molti suoi collegj nella Germania, come il mezzo più efficace per fortificare la credenza, e nel tempo stesso migliorare i costumi di tutte le classi della nazione.

Frattanto, o Sire, non poteva mancare, che la novità di questo Istituto, la sfera estesissima di attività delle sue attribuzioni, e molti privilegj ottenuti dai Papi, che lo mettevano in contatto colle altre Comunità religiose, non gli suscitassero ben presto un gran numero di ne-

mici. Quando dunque si trattava della sua introduzione in Francia, si unirono costoro coll' Università, e cogli Ordini ecclesiastici per opporvisi. Anche i nostri Parlamenti innalzarono due rappresentazioni, nelle quali tentarono di sviluppare tutti i danni, che il ricevimento di quell' Ordine in Francia poteva aver per conseguenza. Particolarmente contrario si mostrò in allora l' Arcivescovo di Parigi Eustachio di Bellay; ed il Clero francese stesso manifestò nel suo parere esternato nell' adunanza degli Stati di Boissy le proprie apprensioni in riguardo ai Gesuiti; ragione, per cui esso aggiunse varie clausule da prefiggersi al loro ricevimento in Francia, intendendo in tal modo di assicurar meglio il comune diritto, e la giurisdizione dei Vescovi.

Sembra pertanto, che l'incensurabile condotta dei Gesuiti avesse ben presto vinto non solamente presso il Clero francese, ma anche presso la nazione intiera una gran parte di quelle prevenzioni. Imperciocchè già nell' anno 1610 in un' epoca, nella quale il movimento contro quell' Ordine sussisteva ancora in tutto suo furore, il Vescovo di Parigi Enrico di Gondy tenne un linguaggio assai differente da quello del suo predecessore Eustachio di Bellay nell' anno 1554.

Il primo accordò la pubblica ed onorevole testimonianza all' Ordine, che tanto le sue massime e dottrine, quanto l' esemplare purità di costumi dei suoi Membri riescono di somma utilità per la Chiesa, come per lo Stato. Poco tempo dopo, cioè negli anni 1614 e 1615 si unì all' Assemblea degli Stati dell' Impero anche la Camera del Clero per domandare con energia a pro

dell' educazione ed istituzione della gioventù non solamente il richiamo dei Gesuiti a Parigi, ma anche l' apertura di collegj nuovi in molte città della Francia. Questo oggetto stava tanto a cuore ad ambe le Camere, che esse incaricarono i loro deputati di supplicare il Re con fervore di ponderare seriamente la loro dimanda, e di impiegare il loro zelo, onde ottenere una favorevole decisione; e nell'anno 1617 il Clero francese propose di nuovo nella sua adunanza l' istituzione di un maggior numero di collegj dell' Ordine, come il mezzo il più efficace per riparare alla decadenza della Religione, e della santa Fede.

Le lettere credenziali, che i Monarchi francesi accordarono all' Ordine per l' apertura di tanti nuovi collegj nelle province, sono una prova irrefragabile della persuasione, che gli illustri antecessori di V. M. avevano della loro utilità. In una maniera più chiara ancora pronuncia la sua opinione sopra quella Società Luigi XIV nel suo decreto, col quale accordò la fondazione di un collegio a Parigi, volendo pure che portasse il suo nome. « La gran sollecitudine (così le parole del decreto), colla quale i Gesuiti attendono „ all' educazione ed istruzione della gioventù, e le pre„ ziose lezioni, che inculcano ad essa di buon' ora so„ pra i doveri verso Dio, e coloro, che da lui chiama„ ti sono a reggere i popoli, mi hanno determinato a „ cooperare con tutte le mie forze a questo scopo di „ uguale importanza per lo Stato, come per la nazione. »

Anche nelle nostre diocesi i Gesuiti spargono da per tutto benedizioni colle prediche, coi Sacramenti,

colle visite ai malati e moribondi, e finalmente coll' istancabile zelo di condurre gli uomini mediante le loro Missioni, con fraterni e sacri esercizj sul retto sentiero della Religione, conducente ad una maggior perfezione.

Per questi motivi crediamo, o Sire, che il togliere ai Gesuiti l'istruzione del popolo porterebbe alle nostre diocesi un grandissimo danno; e che in quanto alla educazione della gioventù sarebbe difficile assai il supplirla con altri istruttori, particolarmente nelle città delle provincie, ove non vi sono università.

Non è poi da lusingarsi che gli Ecclesiastici di altri Ordini, che non si dedicano con voti speciali al pari dei Gesuiti all'educazione della gioventù, si prestino alle fatiche, che esige questa destinazione, e che essi possano adattarsi ad un metodo d'insegnamento sistematico: la vita contemplativa stessa e la rigorosa osservanza delle loro regole vi presenteranno pure invincibili ostacoli.

Il Clero secolare potrebbe bensì colla permissione dei Vescovi dedicarsi all' educazione della gioventù: ma siccome a ciò non furono educati nella loro gioventù, che essi sono la maggior parte privi delle qualità necessarie a questa destinazione, e il più si è, che il loro numero è così ristretto nella maggior parte delle diocesi, che la cura d' anime, ed il servizio delle chiese ne soffrirebbe immensamente.

Vorrebbesi forse a questo fine impiegare i secolari? Si sa quante difficoltà si presentano nel trovare soggetti, che volentieri si assoggettino alle fatiche di que-

sto genere e si sa pure quanto più difficile è ancora il trovare a questo fine uomini dotati delle necessarie qualità di spirito e di cuore.

I Gesuiti sono presentemente, Sire, in possesso di cento collegj; volendo sopprimerli ove si troverebbero per supplire con altri istruttori tanti abili soggetti? Siccome presso i Gesuiti tutti, che entrarono nell' Ordine, furono a buon'ora formati per istruttori, essi hanno il vantaggio che ogni istruttore, che non corrisponde perfettamente alla sua destinazione, può essere sul momento supplito da un altro più abile.

Questo vantaggio è grande assai; ma non può presentarsi, che là dove una numerosa società non è unita per vivere soltanto in comunità, ma che ha per principale scopo delle sue fatiche l'educazione della gioventù. Meno ancora si potrebbe sperare un tal vantaggio dai secolari, che non legati da nessun vincolo possono a volontà cambiare stato, ed occupazione.

Mentre che noi dunque pienamente conveniamo, o Sire, col giudizio, che tanti Pontefici, ed il concilio di Trento stesso pronunciarono sopra i Gesuiti, come pure coll'onorevole testimonianza dell'intiero Clero del vostro Regno, e degl'illustri antecessori di V. M.; crediamo di poter pronunciare il nostro parere, come segue:

Che correggendo alcuni difetti, che possono essersi per avventura introdotti nel corso di tempo nel metodo d'insegnamento dei Gesuiti, troviamo che la conservazione del loro Ordine porterà egual benedizione alla Religione, ed allo Stato. In quanto ai mezzi ed alla strada, che potrebbero essere i più idonei per correggere quei

difetti, che si manifestassero per avventura, avremo l'onore d'indicarli doverosamente a Vostra Maestà nella seguente risposta al secondo quesito.

SECONDO QUESITO

Come si conducono i Gesuiti nell' Istruzione della gioventù, e quali principj seguono tanto in riguardo alla pericolosa dottrina d' intorno la sicurezza dei Sovrani, e d' intorno alle massime ritenute nella dichiarazione del Clero francese, come pure sull' oggetto del così detto Oltramontanismo.

Se apriamo gli annali del vostro Regno, o Sire, troviamo che gli Ugonotti fecero il loro possibile per calpestare già dalla sua origine una Società, i cui vigorosi sforzi erano principalmente diretti a combattere i loro errori, ed a preservare i figli della Chiesa da ogni eresia. Per questo motivo costoro cercarono di diramare certi opuscoletti, ne' quali si accusavano i Gesuiti di dottrine pericolose per la sicurezza della sacra persona del Monarca, ben consapevoli che simili calunnie per l' appunto aprivano la strada la più breve, e la più sicura a far crollare l' Ordine. Queste odiose prevenzioni furono risvegliate ogni volta che molte Comunità religiose credevano in pericolo qualche nascosto loro interesse. Anche tutte queste accuse contenute negli innumerevoli libricciuoli contro i Gesuiti non contengono che una ripetizione dei rimproveri senza fondamento, che si fecero loro già 150 anni pri-

ma: ma non si deve giudicare i Gesuiti, o Sire, e lo spirito del loro Ordine sopra tutti questi libelli infamanti, parto delle più vili passioni. Il silenzio stesso, che noi osservammo sopra queste clamorose accuse, deve convincere Vostra Maestà della loro insussistenza: ed infatti come sarebbe mai stato possibile che i Vescovi del vostro Regno, che non si sono mai scoatati dal fedele attaccamento alla sacra persona dei loro Sovrani, fossero stati colpiti da tanta cecità a non avvedersi essi soli di un pericolo, il quale, come si vuole, non era un mistero per l' universo intero; ed avendone poi avuto la cognizione si fossero tutto ad un tratto dimenticati di tutto quello, che devono a Dio, alla Religione, alla loro Dignità ecclesiastica, ed a V. M. stessa, a segno di tollerare col loro silenzio un' abbominevole dottrina di questa sorte; e non contenti di tutto ciò, affidare anche le più importanti esecuzioni del sacro ministero ad uomini convinti di professare simili massime diaboliche.

Non cade qui in taglio, o Sire, di trattare e discutere su di una dottrina, di cui lo sviluppo, anche confutandola, è sempre accompagnato da pericoli, e che trovasi nell' identico caso di quel vizio, di cui S. Paolo dice che neppur il nome deve passare per le labbra di un Cristiano. Ci contentiamo di dire a V. M. che i Gesuiti furono segnalati al pubblico per eccitare l' odio contro di essi, come inventori d' una dottrina, che pur troppo ebbe già dei seguaci, prima che esistessero i Gesuiti; dottrina che si cercò espressamente d' intorbidare e mettere nella massima confusione con tutto

ciò, che vi si asseriva, per aver campo di esporre un maggior numero di accuse contro l' Ordine.

Trattando l' istoriografo quel periodo, egli avrebbe fatto meglio di gettare al fuoco la sua penna, che lasciarne una memoria negli annali del Regno.

Intorno poi ai Gesuiti forestieri, Mariana, Sentarel, Suarez, e Busembaum, osserviamo che le proposizioni, che sostengono i loro scritti, non sono per nessun conto massime dell' Ordine: risulta questo fatto non solamente dal decreto circolare rilasciato in allora dal Generale dei Gesuiti Aquaviva, di cui il Parlamento ne fu tanto contento da consentire alla sua ristampa nell' anno 1614; ma risulta anche da molte dichiarazioni dei Gesuiti pubblicate colle stampe, che si affrettarono di presentare a tutti i Parlamenti in Francia appena che questi scritti comparvero alla luce; colle quali manifestarono pubblicamente e con voce solenne la loro alta disapprovazione. La loro condotta nell' anno 1682, come pure il documento, che deposero, non è molto, per essere conservato negli archivj Vescovili, come una garanzia della loro incorruttibile fedeltà, non ci lascia neppure l' ombra di un dubbio sopra il loro orrore d' ogni dottrina pericolosa alla sicurezza del Monarca; come pure sopra il loro sincero attaccamento alle massime sostenute dal Clero francese nei 4 articoli della sua dichiarazione del 1682.

L' istruzione, Sire, che i Gesuiti nelle nostre diocesi impartiscono alla gioventù, è pubblica. Gli uomini di ogni rango e classe della nazione possono essere testimonj, e sentire ciò, ch' essi insegnano; e-

noi non abbiamo difficoltà di assicurare V. M. che non si trovò fin ad ora quello, che gli avesse presso di noi accusati di quelle sacrileghe dottrine, di cui si pretende non senza malvagità essere essi rei. Si domandino coloro, che furono educati nei loro collegj; che frequentarono le loro scuole, e Missioni; gl' iscritti nelle loro confraternite, che si dedicarono sotto la loro direzione, ed in pia segregazione agli esercizj religiosi; e fra questi mille e mille non si presenterà neppur uno, che possa sostenere di aver udito da loro una massima pericolosa alla sicurezza del Sovrano, o a quella dello Stato. Noi dobbiamo al contrario render loro l' onorevole testimonianza che essi nei collegj davano agli scolari per esercitare i loro talenti tali argomenti da trattare, che si riferivano alle geste gloriose dei nostri Re, cercando così d' insinuare di buon' ora nel cuore dei fanciulli ed adolescenti i sentimenti di venerazione, e di sommessione dovuti alla Santità e Maestà del Trono.

TERZO QUESITO

Qual è la condotta dell' Ordine dei Gesuiti rapporto all' obbedienza dovuta ai Vescovi; e se si permettono veruna usurpazione nei diritti, e funzioni parrocchiali?

Non è da negarsi, Sire, che non pochi Pontefici accordarono ai Gesuiti dei privilegj straordinarj, i quali nella loro esecuzione li avrebbero sottratti intiera-

mente all'autorità dei Vescovi. Ma si deve qui riflettere, che i Papi avevano già molto prima, che esistessero i Gesuiti, accordato privilegj non meno estesi agli Ordini mendicanti, e ad altre Comunità religiose: quelle bolle non avevano però altro effetto per i Gesuiti, che di renderli capaci a parteciparne anche essi. D'altronde l'articolo 12 pag. 447 degli Statuti speciali dell' Ordine impone per legge assoluta di far uso con somma prudenza e moderazione di queste straordinarie concessioni, e nei casi soltanto, in cui uno scopo sublime per la salute dell'anime lo richiedesse.

L'osservazione del quarto voto obbliga di portarsi al primo cenno del Papa nelle più lontane regioni dei popoli barbari e pagani per bandire il Vangelo. Ivi non sono nè Vescovi, nè parrocchi; tali estesi privilegj erano quindi necessarj. Fra le bolle del Papa Paolo III in favore dei Gesuiti, e quelle dei suoi successori si ravvisano molte essenzialissime diversità.

Alcune contemplano soltanto la semplice sanzione dell'Ordine, tale quale fu per la sua fondazione stabilito; altre poi confermano anche le aggiunte, modificazioni, e leggi, che un maggior perfezionamento dell'Ordine nel corso del tempo reclamava, unendovi pure altri privilegj, che non potevano avere conseguenze perniciose; e ciò tanto meno, che secondo la costituzione e le leggi del Regno tutte le bolle della Sede Apostolica, che avrebbero per mira di restringere la giurisdizione dei Vescovi, ovvero l'ubbidienza dei fedeli a loro dovuta, come pure le bolle, che possono in una maniera o nell'altra ferire la costituzione del Regno, non ot-

tengono vigore di leggi, quando riguardo a primi i Vescovi, e riguardo ai secondi il Governo secolare non vi abbia accordato la legale sanzione.

Intanto non si può contrastare, che nell'anno 1670 i Gesuiti sotto il pretesto che il regolamento disciplinare prescritto dal concilio di Trento, col quale simili privilegj furono abrogati, non fu accettato in Francia, cercarono di far valere questi privilegj contro la giurisdizione dei Vescovi in manifesta opposizione al vigente diritto comune. Troviamo in fatti nei nostri vecchi protocolli che a Quimper, Agen, Sens, e Rodez seguirono effettivamente simili tentativi, e che nella lite, che sostennero a tal effetto contro i Vescovi, furono vigorosamente sostenuti dagli Ordini mendicanti. Da quell'epoca in poi non troviamo più traccie di simili tentativi per parte dei Gesuiti; ma siccome d'altronde essi da gran tempo rinunziarono a questi privilegj, in quanto che si trovavano in opposizione alle massime della Chiesa gallicana; e che anzi, non è molto, ci rassegnarono un documento, nel quale si esprimono sopra questo argomento senza equivoci nel più chiaro linguaggio; così crediamo che anche in riguardo a questo oggetto essi abbiano soddisfatto a tutto ciò, che la giustizia poteva richiedere da loro.

Intanto perchè anche nell'avvenire non abbiano luogo abusi di questa sorta, e per tenere i Gesuiti nella necessaria dipendenza dal loro Vescovo, come tutti gli altri Ordini ecclesiastici, noi abbiamo esaminato colla più rigorosa imparzialità tutte le querele, che in varie epoche furono sollevate dai Vescovi sopra le usur-

pazioni, che si permisero nei diritti vescovili e parrocchiali non solamente i Gesuiti, ma anche gli altri Ordini ecclesiastici; e quindi abbiamo progettato un'ordinanza appoggiata sul diritto canonico, ed in consonanza alle discipline della Chiesa.

1. Non è permesso nè ad un Gesuita, nè ad un Religioso di un altro Ordine di sentire la confessione, e di predicare nelle nostre diocesi, prima che non abbia sostenuto un esame innanzi al Vescovo diocesano, o al suo Vicario, od anche al loro delegato individuo, ed ottenuta la contemplata permissione; restando però libero ai Vescovi di modificare la già accordata permissione, ed anche di richiamarla intieramente secondo le circostanze.

2. Non potranno essi ammettere alla prima comunione i ragazzi, quand'anche fossero del numero dei proprj scolari, senza il consenso del Parroco, o del Vescovo diocesano; nè tampoco potranno essi senza il permesso del Parroco, o del Vescovo ascoltare qualcheduno nella Confessione pasquale.

3. Essi saranno tenuti di mandare i loro penitenti, e gli stessi loro seminaristi alle loro rispettive chiese parrocchiali, per ivi ricevere il Sacramento dell'Eucaristia a meno che non avessero ottenuto dai Parrocchi, o Vescovi la speciale dispensa.

4. È inibito a loro di ascoltar la confessione dei moribondi senza avvertire immediatamente i Parrocchi.

5. Se da noi fossero destinati alle Missioni, essi non potranno nel corso di quelle pregiudicare in alcuna maniera a' diritti dei Parrochi.

6. Non è permesso loro senza il nostro consenso di assumere per assistenza alle loro Missioni un Prete sia secolare, sia regolare.

7. È loro ingiunto il dovere nelle istruzioni e pubbliche e private di Teologia di spiegare le quattro proposizioni del Clero francese dell'anno 1682; ed essi sono pure obbligati di esibire ai Vescovi, ed Arcivescovi diocesani, ogni volta che ne saranno richiesti, i libri o scritti, di cui si servono nelle lezioni di Teologia.

8. Non potranno nelle loro scolaresche occupazioni sostenere delle proposizioni senza averle sottoposte al preventivo esame del Vescovo diocesano.

9. Ai Vescovi resta riservato il diritto di esaminare ed approvare i libri, di cui i Gesuiti si servono nei loro insegnamenti.

10. Trattando l'insegnamento della Religione, essi dovranno servirsi dei catechismi delle loro rispettive diocesi; e così pure spetterà ai Vescovi generalmente l'ispezione di tutti i libri, di cui useranno nelle loro scuole tanto nell'insegnamento pubblico, che nel privato.

11. Ad essi non è permesso di formare delle confraternite, ed esercizj ecclesiastici senza il consenso dei Vescovi diocesani; e quando essi troveranno che simili esercizj non distaccano il popolo dalle loro chiese parrocchiali, come tanto lo raccomandano i sacri Canoni.

12. Queste direzioni nelle confraternite non potranno aver luogo nei tempi dedicati al servigio divino nelle chiese parrochiali. Resta pure riservato al Vescovo diocesano il diritto di stabilir quelle più confa-

centi al bene della Religione, ed alla salute delle anime della sua diocesi; ed anzi di richiamare gli accordati permessi, se lo trova necessario.

13. Si asterranno dal pubblicare delle indulgenze prima di averle presentate al Vescovo diocesano, e che da lui sieno state approvate; e dietro sempre tutti i diritti, che si riservò il Clero francese tanto sopra i Gesuiti, che sopra gli altri Ordini religiosi.

14. Nell'adempimento degli affari della loro vocazione si asterranno scrupolosamente i Gesuiti da ogni violazione dei diritti dei Capitoli, Parrochi, Università, ed altri Istituti di educazione approvati dello Stato.

Siccome questa ordinanza messa in esecuzione potrebbe avere le più benefiche conseguenze tanto per impedire l'introduzione clandestina di quelle proposizioni, che sono contrarie al senso cattolico della libertà della Chiesa gallicana, od anche della purità delle discipline, dei costumi, quanto anche alla conservazione dei diritti competenti ai Vescovi, Parrochi, Capitoli, Università, Collegj; così preghiamo rispettosamente V. M. di voler sanzionarla, e di fare invigilare alla sua osservazione. In questa guisa sarà conservata la conformità della dottrina, nella quale ci uniamo tutti nel vostro Regno. Tutte le classi della Gerarchia ecclesiastica saranno protette nei loro diritti, e lavoreranno con raddoppiato zelo in una bella, armoniosa, ed unanime concordia al bene della Religione tanto necessario alla conservazione della pace, della quiete, e del prosperamento di tutte le vostre province.

QUARTO QUESITO

Qual sarebbe la maniera la più conveniente di modificare, o di restringere il potere del Generale dei Gesuiti, che esercita presentemente in Francia?

Noi abbiamo, o Sire, esaminato con somma attenzione la condizione del potere accordato al Generale dei Gesuiti in forza dei loro Statuti, e ci siamo pienamente convinti, che l'ubbidienza, che si presta al Generale non ha limiti più estesi per i Gesuiti di quello che per gli altri Ordini religiosi. « La nostra ob-
„ bedienza (così si esprime lo Statuto) sia sempre per-
„ fetta in tutte le sue parti. Si obbedisca con giocon-
„ dità di cuore, colla volontà, colla ragione, e col fat-
„ to; nel perfetto convincimento che quello, che ci si
„ comanda, è buono, e giusto, a segno che, se anche
„ il nostro creduto convincimento si trova con quello,
„ che ci viene comandato, in contraddizione, saremmo
„ pronti a farne il sacrifizio, e ciò in tutto ciò che
„ sarà comandato dai nostri Superiori; e ciò sempre,
„ come lo abbiamo prima osservato, se il comando
„ non contenga qualunque cosa, che menomamente po-
„ tesse essere peccaminosa. »

Egli è quindi palese, Sire, che, come lo esprime il testo chiaro dello Statuto, i Gesuiti sono obbligati ad obbedire soltanto quando colla loro obbedienza non commettono il più piccolo o veniale peccato. Gli Istituti degli altri Ordini religiosi non fissano alla dovuta obbedienza verso i Superiori quei limiti, quando loro

comandano qualche cosa, che non sia contraria nè agli articoli di Fede, nè ai buoni costumi.

E dunque, Sire, quali sono i pericoli, che possono temersi da una obbedienza, la quale obbliga soltanto, quando non vi è connesso il più piccolo e veniale peccato?... Del rimanente questa obbedienza in riguardo al Generale dell' Ordine è dell' istessa condizione in riguardo agli altri Superiori dell' Ordine; in conseguenza di che S. Ignazio ha attribuito al Generale soltanto quel potere sopra la Società, che compete ad ogni Superiore di qualsiasi Ordine religioso del voto di obbedienza. Da questo lato dunque l' Ordine dei Gesuiti non è differente dagli altri Ordini, e Comunità religiose; e tutte quelle frasi, come p. es. quella « nella mano del Superiore si deve essere come un corpo disanimato „ non ponno far senso che a coloro, a cui il linguaggio ascetico degli scrittori è straniero, e non possono farsi un' idea della religiosa perfezione, alla quale per il loro stato non sono adattati. Dovremmo scrivere un libro intiero, se volessimo estrarre da molti scritti ascetici, e statuti di Ordini religiosi, che si servano, in riguardo all' obbedienza di simili, e talvolta più forti metafore.

Secondo la Costituzione dell' Ordine dei Gesuiti il Generale è più dipendente da una Congregazione generale, che questa da quello. I Coadiutori, che gli sono posti a lato, devono in forza del loro giuramento essere attenti a tutti i suoi passi, ed hanno l' obbligo di denunciare immediatamente all' Ordine ogni trapasso di qualche importanza; se la sua condotta è tale da

poter cagionare un pubblico scandalo, i Superiori della provincia hanno il diritto di convocare immediatamente il Capitolo, di fargli il processo, ed anche di deporlo.

Egli non può disporre della minima parte a suo vantaggio dei beni dell' Ordine, e riceve pel suo mantenimento un conveniente assegno.

Qual è mai il Generale, che abbia una minor dipendenza dall' Ordine di quella, che è imposta ai Gesuiti dal suo Fondatore?...

Il Generale dei Gesuiti aveva bensì il diritto di nominare secondo la sua volontà a tutti gl' impieghi e cariche dell' Ordine; ma prima di far uso di questo diritto egli aveva anche l' obbligo di sentire l' opinione dei suoi due Assistenti; ed in fatto questa disposizione, Sire, che rende il Generale la sorgente, da cui derivano gl' impieghi, e dignità, palesa l' alta saggezza, e la profonda cognizione degli uomini, che possedeva il Fondatore dell' Ordine.

Imperciocchè con questo mezzo egli intendeva garantire i suoi subordinati contro ogni parzialità dei Superiori provinciali; e che il merito non potesse essere oppresso, che l' importunità di qualche potente protettore dell' Ordine non avesse a carpire al Superiore una nomina, nella quale il più degno fosse per delle politiche ragioni posposto al meno degno; egli infine voleva a tempo prevenire quelle sollecitazioni egoistiche per cariche, e prevenire gl' intrighi e cabale, che pur troppo hanno luogo negli altri Ordini ecclesiastici, sorgente di cattiva amministrazione tanto nello spirituale, quanto nel temporale, come pure di molti pro-

cessi, disunioni, e discordie fra gli ambiziosi concorrenti, fa nascere lo spirito di partito, il quale distruggendo l'amor fraterno, sopprime lo spirito primitivo della Società, ed avvezza i subalterni di buon' ora a non conoscere altra regola della loro condotta, che un'abile ed astuta politica, che diretta dall'egoismo dispone tutto nel silenzio a soddisfarla, ovvero incoraggisce gli uomini più arditi ed intraprendenti di permettersi senza timore ogni mezzo, che conduce al desiderato fine, quanto più presto, tanto più aggradito. Nel prevenire simile grave inconvenienza S. Ignazio pensò meglio che ogni altro ai mezzi di assicurare la quiete ai suoi successori, e il mantenimento della disciplina, e del buon ordine nel suo Istituto: e siccome l'ambizione dà quasi sempre una falsa direzione all' attività; egli dispose nelle sue regole che quella non trovi da nessuna parte nutrimento, di modo che tutti i Membri della Società sono costretti di dedicarsi esclusivamente agli affari della loro vocazione, e di abbandonare intieramente alla provvidenza divina, ed alla volontà del Generale la propria destinazione, qualunque essa possa essere, pel bene della Religione, e dell'Ordine.

Era incontrastabilmente, e prima di tutto necessario per un Ordine, di cui la principale destinazione fu di lavorare pel bene generale, che gli fosse data una direzione capace d' inspirare al Pubblico la fiducia (per quanto la ragione umana è in grado di giudicarlo), che i suoi officj sarebbero sempre accordati agli uomini i più capaci di adempire i loro doveri.

Intorno all'ingerenza attribuita al Generale nell'amministrazione del temporale, noi abbiamo trovato nella Costituzione dell'Ordine, che il Generale ha il potere di stipulare ogni specie di contratti per le cose dei Gesuiti, escluso però sempre il proprio suo vantaggio; ma che egli non ha la facoltà di disporre delle rendite dei collegj fondati in favore delle case dei Noviziati. Gli resta però permesso di disporre secondo la sua volontà delle facoltà, che derivano da donazioni senza prefissa destinazione; egli le può vendere, ed impiegarne parte a pro di quei collegj, che giudica averne bisogno: ma se queste donazioni provengono dagli individui entrati nell'Ordine, esse devono essere applicate al bene dell'Ordine di quella provincia, alla quale appartiene il donatore. Da questa regola può aver luogo qualche eccezione, quando un collegio di un'altra provincia si trova particolarmente in ristrette e bisognose circostanze. Se la provincia appartiene a più di un Sovrano, allora non è permesso di trasportare le donazioni da un paese all'altro senza il consenso del rispettivo Principe o Sovrano. Come questi beni appartengono al complesso della Società, essi devono essere impiegati al bene comune; ed al Generale non è lecito di distrarne la menoma parte, o a suo vantaggio, o a quello della sua famiglia. Se mai lo tentasse, egli si troverebbe a tenore degli Statuti nel caso della pronta deposizione prescritta dalla legge.

Da tutto questo si ravvisa chiaramente che il Generale non può menomamente essere considerato come Padrone assoluto, ma soltanto come Ispettore superio-

re, o Amministratore; e che la massa intiera delle proprietà dei collegj, e case appartiene all'Ordine.

Non troviamo, Sire, che questo metodo di amministrazione possa avere per i collegj, e case dei Gesuiti delle dannose conseguenze; ed in fatti come sarebbe mai possibile che potesse in Francia essere dannoso allo Stato, mentre che il Generale non può disporre dei beni, che appartengono alle case dell'Ordine, che in conformità delle leggi del Regno, e sotto la sorveglianza di quegl'individui, che V. M. per questo oggetto ha rivestito della sua regia Autorità? Ma si solleverà forse l'apprensione che l'alta considerazione di un uomo, da cui dipendono migliaja di altri, i quali avvegnachè non gli debbano che una limitata obbedienza, gli sono intieramente in corpo ed anima sommessi per altri motivi di coscienza, che agiscono potentemente sopra le anime pie, sopra il loro spirito, e cuore, potesse essere pericolosa? E se per questa circostanza si potesse esser senza timore, particolarmente nei tempi dei movimenti popolari, e quando le guerre intestine minacciano di sconvolgere lo Stato?

Anche gli Ordini dei mendicanti sono legati col vincolo dell'obbedienza ad un generale straniero, ed il loro numero in complesso sorpassa di molto quello dei Gesuiti. Per qual motivo dunque dovrebbero quest'ultimi dare maggior motivo d'inquietudine? Non vi è corpo, o comunità, che non potrebbe diventar pericoloso allo Stato, quando esso si allontani dai limiti dei proprj doveri. Dovrebbesi dunque per questo motivo distruggere tutti i Corpi religiosi? Di ogni e della mi-

glior cosa si può fare abuso; ma non si deve per questo e per semplice apprensione di un abuso distruggere la cosa, che per se è buona.

Per altro, Sire, i Gesuiti sono sommessi alle leggi. Queste vegliano sopra di loro, e li rispingerebbero presto nei limiti dei loro doveri, se avessero la disgrazia di trasgredirle. Quando nell' anno 1681 il Papa mandò ai Gesuiti all' occasione degli affari delle Regalie varj Brevi per essere diramati nei collegj dei Gesuiti, si condussero con tanta moderazione, che il sig. di Noyon in allora presidente del Parlamento diede ad essi per tale oggetto chiamati la seguente testimonianza innanzi al radunato Parlamento.

« Io considero come una vera fortuna che il plico „ venuto da Roma sia caduto nelle vostre mani, men- „ tre che si vede presentemente che la perspicacità „ del vostro sguardo non potrebbe con minor difficol- „ tà essere ingannata, che il vostro fedele attacca- „ mento al Re essere reso vacillante. „ E quando in seguito si cercò di biasimarli sopra lo stesso argomento, l'avvocato Generale Tolon disse: « è oltremodo „ assurdo il lagnarsi dei Gesuiti, quando il rimprovero, „ che ricevettero per quest'oggetto dal Papa, e dal lo- „ ro Generale li giustifica abbastanza. » Questo tratto solo, Sire, vi mostra meglio, che qualsiasi diffuso ragionamento, che i Gesuiti sono pienamente convinti che la loro obbedienza verso il loro Generale nel modo che la prescrive la loro Costituzione, non richiede l'obbedienza, quando il comando contiene qualche cosa, che si trova anche da lontano in opposizione alla Fe-

deltà, e sommissione al loro Sovrano. Per altro, Sire, ci siamo convinti che l'obbedienza dei Gesuiti al loro Generale, come è prescritta nell'Istituto, in connessione col quarto voto, che fanno soltanto arrivati al trigesimo terzo anno della loro vita, col quale si dedicano per sempre all'Ordine, sono i due cardini fondamentali, sopra i quali riposa tutto l'edifizio della loro Costituzione; togliendo questi si distruggerebbe anche tutto l'Ordine; e cambiandoli, o modificandoli si deformerebbe tutto l'Istituto, togliendogli il suo proprio, ed essenziale carattere col sostituirgliene un nuovo, affatto differente da quello, a cui i Gesuiti si sono legati col loro voto. Queste due leggi fondamentali non potevano essere immaginate, che da una sublime sapienza, unita ad una ricchissima esperienza, come pure ad un ingegno capace non solamente di conoscere lo stato presente delle cose, ma anche di squarciare il velo, che nasconde l'avvenire. Sopra queste due leggi necessarie e fondamentali riposa intieramente la regolarità, e purezza dei costumi dell'Istituto, e quella bella condotta di vita, colla quale ogni suo Membro corrisponde ai doveri della sua vocazione, e tutti insieme all'ultimo scopo dell'Ordine.

Questo stato delle cose fu particolarmente preso in considerazione dal Concilio Tridentino, e dal nostro Santo Padre, il Papa Benedetto XIV; il primo confermando l'Ordine con espressioni di somma lode; il secondo dichiarando savissime le leggi, ed i regolamenti del loro Istituto. Il Clero francese si dichiarò in favore dei Gesuiti nell'anno 1746 con espressioni non me-

no onorevoli; e l'insigne Bossuet disse: che si ravvisavano nella Costituzione dei Gesuiti i più savj principj fondamentali di una perfetta legislazione, ragione per cui molti Ordini religiosi fondati posteriormente presero per la loro organizzazione interna quasi sempre a modello quella dei Gesuiti.

Per questi motivi noi crediamo che sarebbe opposto allo scopo, non che ingiusto, d'introdurre dei cambiamenti nelle relazioni dei Gesuiti col loro Generale. V. M. ci permetta anzi di osservare che se la Costituzione dei Gesuiti dovesse sottostare ad un cambiamento, questo in conformità delle leggi canoniche, secondo la consuetudine di tutti i secoli passati, e le discipline della Chiesa gallicana, non che in conformità dei primitivi principj osservati dai Parlamenti e da V. M. stessa non si potrebbe ottenere, che mediante il concorso del Papa, dei Vescovi del vostro Regno, di un Capitolo generale dell' Ordine, e coll' assentimento preciso dei Gesuiti già professi.

Una modificazione degli Statuti in riguardo alla prescritta obbedienza al Generale sarebbe, come lo abbiamo già osservato, una vera distruzione dell' Ordine. L'esperienza di 150 anni insegnò che l'autorità del Generale non può mai divenire pericolosa per lo Stato; una volta soltanto in questo lungo periodo di tempo, e questa nell'anno 1681 la fedeltà dei Gesuiti ai loro Re in Francia fu messa alla prova; ma essi la sostennero gloriosamente a segno che il Parlamento stesso dovette loro accordare l'onorevole testimonianza « che „ la sapienza non si lasciò sorprendere a rimuoverli

„ dalla loro fedeltà. » Anche Enrico IV, uno degli illustri vostri antecessori, ebbe questo convincimento. Imperciocchè quando a quell' epoca, nella quale il fermento era generale in tutto il Regno, si cercò da tutte le parti d'insinuargli le più sinistre impressioni contro l'Ordine; egli rispose, che dai Gesuiti non pretendeva altra garanzia che quella di aver costantemente presso la sua persona uno delle loro Società in qualità di confessore, e che uno degli Assistenti del loro Generale fosse sempre un Francese.

Questa sicurezza, Sire, che trovò sufficiente il grande Enrico, sussiste tuttavia; ed una esperienza di 150 anni ha dimostrato che non se ne richiede una maggiore; cosicchè sarebbe superfluo di domandare un' altra garanzia; imperciocchè l' Editto dell' anno 1603 in connessione al documento che i Gesuiti presentarono a V. M. in cui formalmente dichiarano che se il Generale domandasse qualche cosa, che fosse contraria alle leggi del Regno, od alla sommessione dovuta al Monarca, essi considereranno i suoi comandi come contrarj alle leggi, e di nessun effetto, ponendoli nella categoria di quegli ordini, ai quali, secondo gli Statuti che contemplano la promessa obbedienza al loro Generale, non credono di essere obbligati ad obbedire rigorosamente; provvede ad ogni abuso, che il Generale potrebbe permettersi in Francia colla sua autorità.

Firme.

Il Cardinale
- di Luynes
- ,, Gisors
- ,, Rouen

L' Arcivescovo
- di Cambrai
- ,, Reims
- ,, Narbone
- ,, Embrun
- ,, Auche
- ,, Bordeaux
- ,, Arles
- ,, Toulouse

Il Vescovo
- di Langres
- ,, Mans
- ,, Valence
- ,, Macon
- ,, Bayeux
- ,, Amiens
- ,, Noyon
- ,, S. Papoul
- ,, Comminges
- ,, S. Malo
- ,, Die

Il Vescovo
- di Appolonie
- ,, S. Paul de Leon
- ,, Chartres
- ,, Rhodez
- ,, Sarlat
- ,, Orleans
- ,, Meaux
- ,, Arras
- ,, Blois
- ,, Metz
- ,, Angouleme
- ,, Verdun
- ,, Senlis
- ,, Angers
- ,, Digne
- ,, Autun
- ,, Vence
- ,, Evreux

Il Coadiutore di Strasburgo

Il Vescovo
- di Leitoure
- ,, Troyes
- ,, Nantes

L' agente Generale del Clero Francese

L' abbate
- di Broglio
- ,, Juignee

ALLEGAZIONE III.

Della nuova espulsione dei Gesuiti dalla Russia, e delle così dette bibliche Associazioni.

L' espulsione dei Gesuiti da tutto l' Impero Russo, avvenuta, non è molto, somiglia al fulmine, che scoppia, mentre che il ciel è sereno, fra nubi che all' improvviso appariscono sull' orizzonte; ma ciò non ostante questa procella non era impreveduta per molti, e meno per quelli, che bene conoscevano le circostanze, nelle quali si trovava l' Ordine nella Russia. Essi assicuravano di aver già nell' anno, che precedette la vicenda, osservato sull' orizzonte di Pietroburgo alzarsi sopra la testa dei Gesuiti, ed accumularsi nuvole minaccianti distruzione. Non è da dubitarsi che Alessandro, il quale non trascurava un' occasione di dimostrare all' Ordine il suo amore e la sua benevolenza, abbia fatto uno sforzo al suo cuore, vedendosi per ragione di Stato costretto a sacrificare i Gesuiti ai loro nemici. Così pure non sarà sfuggito anche al lettore di quella

decisione del Consiglio di Stato, in forza della quale fu proscritto l' Ordine, osservare che in essa non si fa nemmeno menzione di un mancamento, meno poi di un delitto, di cui non presenta neppure il pensiero. Il lungo preambolo, che precede la decisione del Consiglio di Stato, veste il carattere di un manifesto, in cui, come si ravvisa quasi in tutti i documenti di questa sorta, non si parla punto di ciò, che si dovrebbe far conoscere; ma si asseriscono al contrario cose della falsità, di cui il redattore è quasi sempre già prima convinto. Consentanee a questa pratica si riproducono in quella decisione, ma vagamente assai, e senza appoggiarsi a fatti speciali, quelle cento e cento volte riscaldate, ed altrettante volte confutate accuse. Segue poi l' accusa della loro tendenza a far proseliti, il rifiuto a render conto delle loro rendite, ed altro di questo genere. Risulta da ciò manifestamente che non si voleva far conoscere i veri motivi della loro espulsione; e quindi si deve credere che questi fossero di natura tale da dar pensiero di pubblicarli.

Di tutte le cose, che succedono alle Corti, si sa e si vedono soltanto i risultati finali; ma le piccole incidenze, che li promuovono, restano quasi sempre un mistero. Comunque sia però l' oscurità, nella quale si nasconde tuttora questa vicenda, v' è pure chi pretende di aver scoperto da sorgente sicura che il rifiuto dei Gesuitti di unirsi alle bibliche associazioni, dilatandosi con tanto progresso anche in quell' Impero, fosse stato l' unico motivo di quel colpo di arbitraria autorità. L' Imperatore, sia concesso di dirlo a gloria

della sua fama, era un sicuro veneratore della Sacra Scrittura. Egli principiò sempre le imperiali sue occupazioni colla lettura di un capitolo della Bibbia; e sotto la sua possente protezione si formò anche a Pietroburgo quella associazione biblica, che si dilatò nei nostri giorni fino alle province le più remote di quel vasto Impero.

Alla testa di quell' associazione si trovava il Ministro del Culto, ed i grandi tutti; gli uomini colti, ovvero che si credono tali, si fecero socj. Spinti dal più ardente zelo nel perscrutare le sacre pagine, alcuni distinti personaggi di quell' Impero credetteto trovarvi la chiave delle presenti vicende del Mondo; quello le ravvisava nel Profeta Daniele; quest' altro nell' Apocalisse. Anche ai Gesuiti fu fatto, in considerazione della loro conosciuta influenza sopra i numerosi Cattolici sparsi nelle province della Russia l' invito di associarsi. Ma questi, le cui viste penetranti non potevano tanto facilmente essere abbagliate da prismatici fantasmi, vi si rifiutarono convenevolmente. Differentemente assai pensava il Vescovo Metropolitano di Mohilow. Quest' uomo, a cui non si potrebbe certamente rinfacciare nè la mancanza di senno, nè l' ignoranza dei costumi della Corte, fra le sue cure per la direzione dello spirituale trovava ozio e tempo sufficiente per accudire al temporale, per altro non senza merito. Egli dunque prese parte nell' associazione, e se ne mostrò uno dei più attivi, e zelanti promotori. L'esempio dei Gesuiti però non mancò di far senso agli altri Vescovi cattolici. Comparve quindi alla luce sopra

questo argomento una pastorale con paterna ammonizione dell'Arcivescovo di Gnesen, e dietro a questa un Breve papale molto onorevole per quel Vescovo, a cui teneva dietro un altro Breve, in cui si trovava biasimato severamente il contegno del Metropolitano di Mohilow. È facile a comprendere como questi documenti non produssero nell' animo di quel Prelato, possente personaggio per la sua influenza alla Corte, un buon effetto in favore dell' Ordine. A questa circostanza si aggiunse lo sdegno del Ministro del Culto già da gran tempo mal disposto contro i Gesuiti per causa della conversione del suo nipote alla Religione cattolica; di più una certa gelosia sollevatasi da varj anni sul fiorente stato, in cui si trovavano gl' Istituti di educazione dei Gesuiti, ed in ispecialità delle loro scuole maggiori di Polocz; l' apprensione sempre più crescente dell' alto Clero della Russia, cagionata dalla propagazione della Religione cattolica fra l' alta Nobiltà, alla quale in somma si unirono contro i Gesuiti varj interessi sempre connessi colle piccole passioni, e certi fini di egoismo. La loro caduta era dunque decisa; e l' amore e la benevolenza dell' Imperatore verso il loro degno Generale, il padre Brozozowski valse soltanto a sospenderla fino alla sua morte verificatasi poco tempo dopo, passando a miglior vita con vera fama di santità. Era questo appena estinto, che quattordici giorni dopo ebbe luogo la di già prevista catastrofe. I fondatori di quelle bibliche associazioni, diramate ora negli Stati europei, non saranno certamente stati indotti dalla malizia, ma diretti da benefi-

che intenzioni; ma non perciò sarà men vero che l'impresa totale abbia avuto per mira uno scopo di corruzione con astuzia calcolato sopra le debolezze, e sopra i traviamenti dello spirito umano; ed in fatti volendo tentare di far crollare la Chiesa visibile, di distruggere l'unità della Fede, togliendo alla Religione il suo positivo, degradandola sino ad un affare individuale del cuore, per fondare in fine sopra la confusione di tutte le idee religiose, e sistemi di credenza un Deismo crudo, privo di rivelazione, non si avrebbe potuto trovare un mezzo più astuto, e più sottilmente ordito, che questa sconsiderata, non predisposta, violente, e veramente appassionata distribuzione e diramazione delle Bibbie, che imprime al totale dell'impresa il vero tipo dei raggiri umani.

Come potrebbe tutto in un tratto diventare di uso generale e popolare un libro, a segno che ognuno e ad ogni tempo potesse aprirlo per attingere con mani immonde nella scura sorgente le verità divine, incomprensibili per lo più al Profano; un libro, sopra il quale lo Spirito Divino si compiacque nelle sue imperscrutabili volontà spargere una sacra oscurità; verosimilmente per mettere a prova la nostra fede colla sommissione del nostro orgoglio, e delle nostre sensualità; un libro, in cui sopra il vero suo senso i più sublimi spiriti, ed i più profondi pensatori naufragarono; di cui il testo, sebbene preso nei singoli passi, appare chiaro e comprensibile; essi devono essere o uniti, o contrapposti per dare una precisa e giusta idea delle dottrine, che contengono; un libro finalmen-

te, di cui l' intelligenza richiede non solamente molte e molte ben fondate cognizioni primarie, ed un più alto grado di facoltà d' astrazione, e per principale ed indispensabile condizione la purità del cuore, che desidera ardentemente di conoscere la verità ricercandola con umiltà. Non si direbbe con popolarizzazione profanare quello che è Santo? Non si darebbe in questa maniera la parola di Dio, sotto l' apparenza di onorarla, in preda all' ignoranza, al fanatismo visionario, ovvero, ciò che è assai peggio, all' orgoglio degli immaginarj semidotti, per torcere dai fili dell' imperscrutabite miscricordia divina una perniciosa orditura della loro albagia...

Ma i distributori della Bibbia dicono che ogni pagina di quella Santa Scrittura respira lo Spirito Divino; esso coi più luminosi passi rischiara di modo che l' evidenza non può sconoscerlo, e non può essere scambiato il falso col vero, le tenebre colla luce.

La Bibbia, soggiungono, è un lume, che rischiara ogni sentiero, di modo che chi la prende per conduttore non può smarrirsi. La Bibbia nella sua ingenua e sublime semplicità nutrisce miracolosamente i fanciulli di pia semplicità, come il Sapiente, che dalla sua profondità stupefatto l' adora. Oh! si conoscono bene queste parole d' incantesimo! Tutto è vero, perfettamente vero, ma l' applicazione, che se ne pretende fare, è totalmente erronea. Imperciocchè se questa con tanta esagerazione encomiata evidenza fosse perfettamente tale, come avrebbero potuto aver luogo tanti scismi, che gettarono la Chiesa nel lutto dal princi-

pio della fondazione del Cristianesimo fino ai nostri tempi? D'onde provengono le tante sette, di cui ciascheduna fu la madre e la nutrice di cento altre? D'onde finalmente proviene che un Lutero, un Calvino, un Zuinglio, uomini di gran facoltà di spirito, dotati riccamente di varie conoscenze, avvezzati pensatori, conoscitori dell'antichità, e delle lingue orientali, che tali uomini, sebbene distinti dalla Natura per i loro talenti, non potevano andar d'accordo sopra alcune delle più essenziali dottrine, e, quel che è di più, non poterono convenire sopra la divinità di varie parti della Bibbia; di modo che l'uno chiama una certa lettera Epistola di paglia, mentre che il non meno dotto, e forse di maggior talento fregiato, Calvino, la chiamò Scrittura arcidivina.

Non era forse, ed in ispecialità in Inghilterra, una escrescenza del delirio il cercare di appoggiare la propria insensatezza sopra testi della Sacra Scrittura, e di difenderla con ostinazione? Non fu senza motivo che fin dalla culla del Cristianesimo il Principe degli Apostoli fece osservare alle sue Comunità che nelle lettere Pauline, ed in altri scritti si trovavano dei passi di difficile intelligenza, che esporrebbero gli arditi al pericolo d'interpretarli colla propria perdizione.

La Riformazione rese senza eccezione la Bibbia un bene comune; ma sfuggì al penetrante sguardo dei Riformatori, che essi con questo soffocarono per così dire colle proprie mani il Protestantismo nella sua nascita. Sono scorsi appena trecent'anni; e se Lutero, e Calvino sorgessero oggi dai loro sepolcri, quanti sin-

teri aderenti troverebbero? Non è forse il Protestantismo al presente, come ogni altro sistema scientifico, indeciso, vacillante, che sotto le mani dei proprj dotti cambia di continuo di forma, e stabilisce altre idee dottrinali?

È forse altro, che l'unione di contraddizioni innumerevoli da tutte le parti sollevate, e non combinabili, conseguenza che ognuno ha il diritto di aggiustarsele secondo il proprio arbitrio per acquietare la sua coscienza sopra i suoi principj religiosi? Non furono i più dotti spregiudicati Protestanti stessi, che osservarono col più penoso tormento gli effetti di questa ardita e sfrenata diramazione delle sacre pagine e delle loro interpretazioni? Fra tanti che alzarono la loro dolente voce sopra la decadenza del Cristianesimo, appunto per questo motivo, sentiamo soltanto quel Giovanni Müller, il cui nome è tanto caro ad ogni Tedesco. Questo istoriografo distinto tanto per l'energia del suo spirito, che per la sua ingenuità, scrisse pochi mesi prima della sua morte ad uno degli amici chiaramente, e senza riguardi: « Pur troppo si manifesta fra „ noi altri Protestanti un perfetto Anticristianesimo. „ La Scrittura Sacra dovrebbe esser per noi la norma „ della nostra Fede; ma mi ripugna il dire come ella „ sia interpretata; imperciocchè se uno p. es. rigetta „ come apocrifi i primi tre Vangeli, un altro l'Epi- „ stola di Giovanni e di Paolo, ed un altro ancora „ altre Scritture; si va in questo, come appare, tanto „ avanti, che mi è forza di temere, che si prepari „ una perfetta distruzione. „ (Minerva foglio del Mese

di Luglio 1809). Non sarebbe forse questo un tentativo, col quale si cerca di alzare l'Anticristianesimo sopra le rovine della Chiesa Cattolica? Potrebbe darsi che questo scopo fosse quello di quella malignità, che si dilata pur troppo anche nella nostra Chiesa. Si ricordino però coloro, che questa Chiesa si trova fondata sopra una roccia, la quale salda ed immobile potè resistere quasi da duemila anni a tutti gli attacchi dei suoi nemici, sebbene costantemente circondata da furiose procelle e pericoli. Niente in fatti di più periglioso, e che conduca più sollecitamente al precipizio, che quello stolido mendicare l'applauso del Mondo. Colui, che tributa il suo omaggio a questo, in cotale non esiste, come Cristo stesso lo disse, l'amore del Padre. A che si ritirano dunque per codardia avanti il Mondo i suoi sapienti ed illuminati nella loro peccaminosa inerzia, quando sta in loro di porre argine al nascente disordine? Alzi pure la sua arrogante testa fra noi nella nostra situazione priva di pastore l'Antieristianesimo, e spinga pure con crescente audacia questa nuova opera delle tenebre; essa preparerà bensì alla Chiesa nuovi patimenti e dolori, ma appunto per quell' istesso foco di tormento si libererà di tutto quell' alieno ed impuro, che già pel suo essere non le apparteneva; ed essa uscirà da quel rovente forno e più pura, e più sublime, e più fulgente.

Sarebbe un grand' errore di credere che la Chiesa proibisca senza distinzione la lettura della Bibbia. Essa non solamente non la inibisce, ma anzi l'impone come il primo ed il più sacro dovere ai Ministri del-

l' Altare; vi anima pure i secolari, e li invita ad investigare le sacre pagine, sempre che possano corrispondere con soddisfazione a tutto quello, che la Chiesa ha il diritto di richiedere; e che nè il capriccio, nè la riprensibile curiosità, ma il sincero desiderio di conoscere la verità, non disgiunto dal puro amore della divina parola, li spingano ad attingere a quella santa fonte con vera umiltà ed ingenuità di cuore. Il sentimento della nostra insufficienza sola, e particolarmente essendo abbandonati a noi stessi, unito a quell' inseparabile, ed a Dio certamente aggradevole timore, ci comanda una prudente precauzione nel far uso della Sacra Scrittura; e se la Chiesa in presente più che mai si oppone con fervore all' audace lettura della Bibbia, ed all' abuso delle interpretazioni della Sacra Scrittura; essa nell' agir così non segue che i principj dirigenti, che risultano non solamente dalla natura delle cose, ma si conformano alle massime, che servivano di norma già nei primi tempi del Cristianesimo. Anche in quell' epoca, nella quale si era vicino alla sacra fonte delle tradizioni apostoliche, e che nascevano meno errori, e false interpretazioni e discussioni, era ciò non ostante la Sacra Scrittura espressamente inibita alle mani dei Catecumeni, abbenchè l' istruzione, che si impartiva a coloro sul fiorire del Cristianesimo, era più solida, più estesa, ed esaurita; richiedendo quindi più tempo e cura che si spende per questo oggetto nei tempi presenti dell' universale sapere in questo riguardo. Senza che ricorressero à quella sorgente scritta, la Fede dei primi Cristiani non

era meno viva, il loro zelo non meno ardente, il loro amore non meno puro, il loro cuore non meno ingenuo ed umile; e quindi la loro virtù scevra di macchia. Questi Catecumeni, senza aver letto nè il principio nè il fine della Bibbia, erano saldi nella Fede, e tanto bene istruiti dei fondamenti, sopra i quali essa si appoggia, che passata in loro ad un tale vivo convincimento se ne sentirono confortati a segno di passare nelle file dei Santi, che versarono il proprio sangue per testificare le evangeliche verità con sublime alacrità, facendo stupire il popolo per la loro fermezza in mezzo ai più crudeli tormenti, commovendo nell' intimo loro sentimento gli stessi ingiusti loro giudici colle parole piene di senso e di unzione, rispondendo alle sofistiche loro dimande, di modo che determinarono non rare volte e questi e i soldati ed i carnefici, che li conducevano alla morte, ad abbracciare la Santa Dottrina. Intanto questi Catecumeni ed Eroi della Fede non arrivarono alla conoscenza della verità, che mercè le verbali istruzioni, che deposero gli Apostoli nel seno della Chiesa e che vi saranno conservate senza falsificazione e interpretazioni. Platone dice che un libro (come Jarry osserva egregiamente e colla più grande evidenza nella sua dissertazione intorno alla tradizione) somiglia alla pittura, che sembra vivere, ma che finge soltanto la vita, perchè ad ogni dimanda direttagli resta muta. Domandi cento volte il tuo libro, egli aggiunge; esso ti darà sempre una e medesima risposta; e l' autore del libro dovrà sempre venire al suo soccorso per difenderlo contro i mali trattamenti, a cui resta

esposto, a cui o la persecuzione, o lo spirito falso lo espongono. Se Platone diceva questo di un libro di scienza mondana, di un libro, che tratta delle cose, che non escono dal dominio della ragione umana, che avrebbe detto se fosse stato discorso di un libro di sovrumana sapienza, di un libro di divina manifestazione ed ispirazione, pieno di Misterj, che sorpassano ogni umana intelligenza, e che per essere compresi richiedesi un lume più sublime, che quello che è dato all' uomo ordinario, cioè alla sua ragione. Consultato questo libro da pazzi, da sapienti immaginarj, da ignoranti e sputasentenze, da fanatici o sentimentali, avrà più che ogni altro libro bisogno di protezione. Interrogato da tutti, riceveranno bensì la stessa risposta, alla quale però ognuno imprimerà il tipo del proprio suo pensiero, e non si potrà immaginare demenza, che non si cerchi di dedurne. Se per provare questa sconsolante verità non fosse sufficiente la storia degli errori umani, questa storia pur troppo universale; basterebbe, per convincerci, gettare uno sguardo sopra i più vicini nostri contorni, ove la Sacra Scrittura è divenuta un libro di domestico uso, a cui tutte le classi del popolo senza differenza dal primo istruttore all' ultimo manuale sono dirette per ricevere istruzione, consolazione, forza e schiarimenti sopra le temporali, ed eterne circostanze: quali sono le conseguenze di questo stato di cose, che non possono sfuggire all' osservazione d' ogni spregiudicato osservatore? In primo luogo una manifesta discordanza tra le pretese della vita interna colla vita esterna; indi uno

sforzo continuo generato da sentimenti oscuri ed ingannatori per arrivare al troppo esteso ed indeterminato; in seguito poi il Pietismo, il Misticismo, i Profeti, la Madre di Sionne, i quali, come un certo Adamo Müller, percorrevano la Germania per dare in ispettacolo la loro pazzia.

Quando Cristo commise agli Apostoli di annunziare alla Terra il Vangelo, non disse già loro: andate per tutto il Mondo e distribuite delle Bibbie; ma disse: « Andate, ed istruite tutti i popoli; battezzateli „ in nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito San- „ to, ed insegnate loro di osservare ciò, che vi ho „ insegnato: io sarò con voi ogni giorno fino alla fine „ del Mondo. » Oh! qual consolante, pienamente tranquillante e deliziosa promessa! Ma appunto questa è da quasi duemille anni avvalorata promessa prova, che, siccome gli Apostoli non erano destinati a vivere fino all'ultimo giorno del Mondo, il divino Fondatore della sua Chiesa non diresse a loro solo questo discorso, ma anche ai loro successori. A tutti dunque coloro, che da non interrotta imposizione delle mani furono dai primi tempi fino ai nostri giorni chiamati a succedere agli Apostoli, e che da oggi fino alla fine dei Secoli vi saranno chiamati, a tutti questi Cristo diede l'incombenza non di distribuire delle Bibbie, ma di insegnare e di predicare.

Egli è che l'eterna Verità, l'eterno Amore non poteva e non voleva legare l'uomo in riguardo al suo più importante scopo, cioè in riguardo alla salute della sua anima, con una legge muta, contenuta in un libro,

di cui il senso letterale tante volte opprime lo spirito, quante volte lo rianima. Egli, che è la strada unica della verità, non voleva fare del suo Vangelo un enimma indissolubile, una pietra di scandalo, d'inganno, e di discordia. Nella sua Chiesa, ciò vuol dire nell'unione fondata da lui col legame dell'amore di tutto il genere umano, voleva che regnasse unità, un solo spirito, una sola dottrina. Egli non poteva abbandonare questa divina sua intenzione alle indagini dell'umana ragione, sempre nebbiosa ed oscura; egli non potea volere che gli uomini desumessero questa dottrina dagli scritti, sebben estesi sotto l'influenza dello Spirito Santo, studiandoli con gran fatica, senza che avessero acquistato prima per l'intelligenza di quei scritti cognizioni affatto indispensabili, che richiedevano l'impiego di tempo, presupponevano più che ordinaria capacità d'intelletto, di cognizioni filosofiche, istoriche, antiquarie, e critiche, che non possono essere che il frutto di molte fatiche; nò questo non poteva comandare quegli, che è l'eterno Amore, e l'eterna Sapienza. La sua volontà era che la dottrina della salute fosse promulgata e predicata dalla parola viva. Un libro somiglia ad una colonna di marmo fredda, e senza vita; ma la parola viva respira lo spirito, ed è piena di vigore, e di sentimento; ed affinchè questa col corso dei tempi fosse garantita da false corruzioni, Cristo stesso promise di rimanere fino all'ultimo giorno del Mondo con essa. Se al tempo degli Apostoli essa fu la parola divina, che risuonò sopra il Mondo intero, così essa è anche adesso la voce dell'Eterno, che risuona sopra la

Terra; e come anche sulla forza della parola fondò Cristo il suo Regno, che colla forza della parola fu propagato;così anche colla forza della parola sarà sostenuto, fino alla fine dei Secoli insegnato, provato, e custodito. Noi abbiamo a nostro favore la promessa; e la divinità di questa promessa ci garantisce da vantaggio l'esperienza di quasi duemila anni.

Non sarà poi sfuggito ad uno spregiudicato, ed abile studioso della Bibbia che tutta la dottrina del Cristianesimo, che tutte le disposizioni dirette alla salute dell'anima non sono contenute nella Sacra Scrittura; e alle volte alcune dottrine fondamentali sono toccate soltanto alla sfuggita. Tutta l'antichità cristiana vedeva la cosa sotto il medesimo aspetto, ed i più celebri, i più dotti Protestanti stessi dividono con lei questa opinione. Il celebre Leibnizio dice nella sua corrispondenza con Bossuet, che la parola divina non scritta deve supplire alla Sacra Scrittura; e con altrettanta ingenuità si esprime Grozio: « Siccome, egli di-
,, ce, Cristo non manifestò agli Apostoli tutte le ne-
,, cessarie dottrine della Fede, ma riservò allo Spirito
,, Santo d'istruirli, così anche questi non avevano
,, l'intenzione di rappresentarle per esteso nelle loro
,, lettere. Scrissero questi soltanto in occasione delle
,, circostanze, che si presentavano; ma sebbene non
,, toccavano che con poche parole la maggior parte
,, delle dottrine della Fede; essi erano nondimeno per-
,, suasi che sarebbero ricevute da tutte le Chiese da
,, loro fondate. »

Così si pensava nei primi Secoli della Cristianità; così la pensavano i Santi Padri; così pure ritenevano molti, e i più dotti fra i Protestanti, e tutta la Chiesa Cattolica Romana dall'Oriente fino all'Occidente della Terra. L'impero della verità fu fondato, e propagato sopra l'universo conosciuto; in tutte le regioni delle tre parti del Mondo fiorivano già molte, e numerose Comunità cristiane prima che ancora si conoscesse la Bibbia: e quando poi furono raccolte le Sacre Scritture, fu allora appunto che la Chiesa propagata colla istruzione vocale diede a questi scritti la superiore sanzione. Sacra ed infallibile è senza dubbio l'autorità delle sacre pagine; ma la chiave per rettamente intenderle è nelle mani della Chiesa; poichè essa sola, essendo in possesso delle sacre apostoliche tradizioni, può, ed ha il diritto di completare le sacre pagine. Ad ognuno dei suoi figli essa concede volonterosa d'immergersi, per così dire, nell'immensa profondità delle divine decisioni in quel mar senza fondo della divina misericordia, purchè sia dotato delle necessarie preventive cognizioni, illuminato da un raggio della divina luce, acceso dalle fiamme dell'amor divino, cui le proprie circostanze accordino tempo di dedicare la sua vita e le sue forze esclusivamente all'investigazione delle Sacre Scritture; ad ognuno di questi suoi figli accorda l'accesso alle sacre fonti: ma con altrettanta saggezza, ed amorevole rigore le chiude all'ignaro, al mezzo sapiente, al non preparato, al curioso; in breve a tutti quelli, che non potrebbero avvicinarsi a quelle senza esporsi al pericolo della propria salute. Diciotto Secoli

passarono senza che la Bibbia diventasse un libro generale, e popolare. Essa non lo deve essere, e non lo sarà. Ogni tentativo di degradarla ad un libro popolare sarà una novità pericolosa, di cui le funeste conseguenze non si potrebbero calcolare; una manifesta sollevazione contro la dignità, e la dottrina della Chiesa, la quale è, come dice l'Apostolo, la colonna, ed il fondamento d'ogni sapienza.

Non sopra la parola priva di vita (come abbiamo già veduto), non sopra scritti e documenti, e meno ancora sopra i deboli lumi della ragione; ma sopra la verbale istruzione dei suoi Apostoli, ed i loro successori destinati a ciò dalla loro consacrazione, Cristo intendeva che i suoi popoli ricevessero istruzione. « Andate, ed istruite ecc.; ed io sarò con voi fino alla fine dei giorni. „

Con queste parole la Sapienza divina fondò nella sua santa Chiesa una cattedra d'istruzione, la quale non essendo opera umana, non può esser soggetta ai ragionamenti di una falsa sapienza, o di qualunque altra falsificazione, figlia della umana volubilità. Se dunque un vero zelo per la propagazione della parola divina ha generato quelle associazioni oh! in allora sarebbe preferibile a quel portare attorno le Bibbie il gridare ai popoli colle parole del Profeta:

« Ascoltate popoli, ascoltate la voce del vostro
„ Pastore, che vi conduce a pascolare nella sapienza e
„ nella dottrina; perchè le labbra dei sacerdoti custo-
„ discono la scienza, e dalla loro bocca dovete
„ ascoltare la legge. »

A che dunque quel tanto spinto abuso della Bibbia? A quale scopo quello strepitoso giubilo, col quale quasi in trionfo si vantano costoro di avere in poco tempo distribuito più di un milione di Bibbie? Oh! qual glorioso trionfo, a cui succederà forse ben presto un milione di teste impazzite, o per lo meno uscite dal natural equilibrio del loro intelletto!

Se questo abuso, questo nuovo genere di malattia abbia avuto il suo fondamento nel Secolo infermo, abbastanza conosciuto senza carattere, ovvero se vi sia un più esteso scopo nascosto artificiosamente alla vista ordinaria dell'uomo, questo rimane appunto un quesito; lo scioglimento del quale ad ognuno deve essere riservato. Se in fatti questo scopo ha, come il suo fanatico procedere in questo lo fa supporre con verosimiglianza; non potrebbe essere altro, che quello d' aumentare il numero degli scismì, che già dividono i Cristiani; e di moltiplicare all' infinito le ancora ignote sette, di sciogliere a poco a poco il legame dell' unità nella Chiesa Cattolica, introducendovi una vera religiosa anarchia; e di promuovere così nel suscitato tumulto delle provocate opinioni, e confuse idee la strada dell' Anticristianesimo. Ciò, che non fu dato di ottenere alla scuola di Voltaire, agli Enciclopedisti, ai Filosofi, e Corifei della rivoluzione francese, sarebbe riservato dunque alle bibliche associazioni sotto il pretesto, o sotto la falsa opinione, che già vale l'istesso, di propagare la parola di Dio, e di promuovere la felicità dell' uomo. Ma felicemente tra il volere, e l' eseguire si presenta spesso un grande abisso; ed il

primo non è sempre coronato dal secondo. La libera volontà sola è la proprietà dell' uomo; le conseguenze delle sue azioni sono dirette da una Potenza superiore. È vero bensì che il nemico di Dio e dell'uomo non è mai tanto pericoloso, che quando si veste della forma di un angelo della luce; ma il suo imprestato barlume, e quel foco fatuo generato nel pantano dell' orgoglio e dell' egoismo, non potrà traviare dalla retta strada quello, che resta attaccato alla Chiesa ed alla sua dottrina, prendendo essa sola per lume del suo spirito per condurlo sul retto sentiero, e schiarirlo in modo di poter presentarsi con ilarità dell' anima, e pura confidenza agli oscuri atrj della Morte stessa.

Ognuno ben facilmente comprenderà che i Gesuiti non potevano prestarsi ad una tale associazione, e che forse intorno a questa dovettero troppo chiaramente far sentire la loro voce. Ma appunto in ciò essi seguirono con tanta maggior purità i comandi di quello, di cui portano il nome, e sopportarono l' oltraggio, di cui furono trovati degni. Colle loro Missioni essi insegnarono, e propagarono il Vangelo fra molti popoli della Moscovia asiatica, che si trovava ancora profondamente sepolta nelle tenebre del Paganesimo. Le parole delle loro prediche risuonavano dalle sorgenti del Volga fino alla sua foce; risuonavano nei deserti della Siberia, e sopra quelle vaste brughiere, le quali prima del loro arrivo non furono visitate che dalle orde rapaci dei Saporogi. Quale sia stata l' utilità, ch' essi promovevano, quali sieno state le benedizioni, ch' essi sparsero, si dimandi pure a coloro,

i quali per avventura e per qualunque altra circostanza furono testimonj dei loro atti veramente promoventi la felicità umana. Si dimandi pure fra cento altri al Governatore della Crimea, a quel Duca di Richelieu, che tanto merito si acquistò come primo ministro nella direzione degli affari della Francia. Potranno questi pii, ma tuttora sconosciuti Padri applicare a se stessi quelle parole uscite dalla bocca di S. Simeone, quando gli fu concessa la grazia di portare sulle sue mani il celeste bambino salvatore del mondo. « Positus „ est hic in signum, cui contradicetur. » Del rimanente i Gesuiti si mostrarono anche nella Russia gli stessi, che furono fino ai nostri dì, cioè sempre pronti a sottomettersi a qualunque sacrifizio, piuttosto che rinunziare alle loro massime, così che anche ogni novità nella Chiesa dovette fin dalla sua origine far naufragio sullo scoglio dell'illuminato loro zelo; e non senza fondamento Clemente XIII li chiamò nella sua Bolla diretta ai Vescovi di Francia lo scudo e la colonna della Chiesa, i vigilanti custodi della parola divina.

In quanto all' accusa fatta ai Gesuiti intorno della loro fanatica premura di far dei proseliti, convien prima di tutto fissare la vera idea, che esprime questa parola. Quello, che cerca con inganno, od astuzia, con mezzi illegali ed inibiti di attirare alle sue viste, alle sue opinioni, fondate pure che sieno, ed aggradevoli a Dio stesso, commette certamente un delitto, e merita il nome di un uomo fanatico a far proseliti: ma quello, che ha un bene spirituale, nel cui possesso sente di esser felice, e che cerca soltanto nella via tracciata

dallo spirito di Religione renderne partecipe un altro, non merita certamente il nome di un fanatico cercator di proseliti; ma bensì quello di un vero amico dell' umanità infiammato dei più puri, e simpatici affetti. Questa tendenza sta nella natura della cosa, ed era mai sempre per i Gesuiti un sacro dovere fondato dalle virtù fraterne, sopra le quali l' Ordine, e tutta la sua tendenza sono fondate, cioè Fede, Speranza, ed Amore.

Vorrebbesi forse mettere i Gesuiti in istato di accusa pel motivo che un giovine Principe Gallizin, la cui famiglia n' aveva affidata l' educazione ai Gesuiti: (una prova evidente, se occorresse ancora, dei vantaggi, e delle prerogative dei loro istituti d' educazione, che compariscono ancora più fulgenti, quando si paragonano col presente stato dell' istruzione pubblica nella Russia) per ciò solo, io dico, che questo nobile soggetto, rapidamente passato dalla gioventù allo stato civile, si convertì alla Religione Cattolica in conseguenza del vero, ed intimo convincimento, e senza riguardo alle circostanze private? Potevano, od osavano i Gesuiti chiudergli il seno della Chiesa, inibirgli l' esame da lui stesso fatto delle verità della Religione, o finalmente ritenerlo da quello, che egli stesso considerava come il più importante e l' unico e necessario suo affare, per dirigerlo ad un sistema più favorevole alla sua situazione? Si potrebbe forse ascrivere a delitto de' Gesuiti, se ad essi colla sola forza dell' eloquenza, con che esponevan le loro dottrine, e massime germoglianti, e fruttuose nel cuor degli uditori, se

per questa, io dicea, venne lor fatto di erigere in Pietroburgo un collegio ed una Chiesa? Era forse loro colpa, se uomini già avanzati, giovani, e donne delle più illustri schiatte aumentavano la calca dei loro uditori? E se questi colpiti dall' eloquenza di esposizione dei loro Predicatori si davano a più serie e più solide meditazioni, da cui condotti al convincimento confermarono questo fatto pubblicamente colla loro conversione alla Religione Cattolica? Sarebbe dunque la sola Chiesa Cattolica esclusa da quella tanto lodata, e generalmente ammessa tolleranza? Che i Gesuiti per nessun conto non si sono resi colpevoli del delirio di procacciarsi proseliti nel senso or ora sviluppato, lo prova chiaramente il rapporto stesso fatto contro di loro dal Ministro del Culto.

Cercando esso di poter fare a loro un rimprovero di questo genere, dovette tornare vent'anni addietro, onde trovare che i Gesuiti nel collegio di Riga hanno voluto nel 1801 convertire con violenza due ragazzi Ebrei. Se vi entrasse in questo fatto qualche piccolo errore o inganno, comunque si voglia chiamare l' azione dei Gesuiti, si potrebbe chiamarli meritevoli di castigo; ma per buona sorte esistono ancora molti abitanti a Riga, che si ricordano del fatto, e lo narrano ben differentemente. Il Rettore del collegio di quel tempo, che vive forse ancora, si chiamava Coince, francese di nascita, un uomo illuminato e di estesa scientifica coltura. Egli fu durante la sua dimora in quella città un oggetto della generale venerazione ed amore degli abitanti senza distinzione della Religione; e ciò a mo-

tivo della sua dolcezza di carattere, ed attivo amor del prossimo, instancabile sempre nelle sue fatiche a promuovere il bene dell' umanità languente. Questo degno sacerdote avea già da molti anni eretto col soccorso dei più ricchi sussidj, che la grande fiducia nella sua persona e virtù faceva scorrere in abbondanza, un orfanotrofio, per asilo anche degli infermi e dei poveri. L'Imperatore stesso passando per quella città onorò quel monumento vivo di sincera pietà, della sua alta approvazione, e lo graziò in un modo degno della sua imperiale liberalità. In quell' orfanotrofio furono nell'anno suddetto ricevuti due fanciulli ebrei infermi privi dei genitori. Mercè la caritatevole assistenza, che vi trovarono, essi ricuperarono ben presto la loro salute. Ma in allora che si dovea fare? Respingere da quel luogo di asilo questi orfani sommamente bisognevoli di soccorso, darli in preda al bisogno, alla miseria, e a tutti i mali morali di questo vasto Mondo? Questo era cosa impossibile al dolce e benevolo cuore di quel Rettore, che era tutto carità. Deciso fu dunque di educarli, e di provvedere poi al loro ulteriore sostentamento. Dovevano forse i Gesuiti istruire questi fanciulli nella legge mosaica, o forse lasciarli senza veruna istruzione religiosa? Nè l'uno nè l' altro potrà cadere nella mente di un uomo ragionevole. Questi fanciulli furono dunque istruiti nei primi elementi del Cristianesimo; ma la Sinagoga di Riga fu ben presto resa consapevole del caso. Sussiste fra gli Ebrei una generale prevenzione, che la conversione di uno dei loro religionarj porti una macchia inestinguibile alla famiglia, a cui

appartiene. Si presentò quindi un vecchio, lontano parente di questi ragazzi, per reclamarli: cosa ben naturale fu, che non si abbadò gran fatto ai reclami di un uomo, che aveva lasciato poco prima questi ragazzi privi di qualunque soccorso in braccio alla miseria. Ma quell' Ebreo fu sostenuto dai suoi correligionarj, e da tutta la Comunità. Noto è pure che la maggior parte, o almeno una gran parte della ricchezza mobile si trova nelle mani degli Israeliti, e che l' influenza di quel metallo è quasi da per tutto la stessa. Gli Ebrei si diressero dunque all' Autorità, e quella ordinò ai Gesuiti di restituire i ragazzi. A questa voce della loro Superiorità secolare essi obbedirono sull' istante e senza replica. Ecco la semplice e genuina narrazione di quel fatto di frivola importanza. Se in questo fatto ravvisare si può un fanatismo di procacciarsi proseliti, o generalmente una qualche colpa, ne giudicherà il nostro lettore. Ma non vi è luogo ancora ad una giustificazione. Il bando, da cui furono colpiti i Gesuiti, non è sciolto ancora; il Mondo non li conosce, ed appunto per questo non v' è cosa più facile che di calunniarli. Il Pubblico va a metà strada all' incontro del calunniatore. A questo basta di annunziare che egli ha l' intenzione di calunniare, che già risuonano al suo orecchio le strepitose approvazioni prima ancora di avere sciolto la lingua. Comunque sia poi, i Gesuiti sono proscritti dalla Moscovia; ed essi abbandonarono l' Impero con commosso e grato cuore per le beneficenze, di cui essi furono colmati nel modo stesso, con cui un giorno vi entrarono, cioè come uo-

mini pii, e d'integerrimi costumi, addestrati nella scuola dei patimenti, e quindi come uomini superiori ai capricci della Fortuna.

Non si può intanto non conoscere che la mano della Provvidenza operando invisibilmente vigila sopra questo Ordine. Se quello, che successe nella Moscovia, succedeva in un altro tempo, e soltanto pochi anni prima, l' Ordine sarebbe stato perduto senza speranza di salvarlo, o di ottener il suo ritorno, e sarebbe scomparso dalla Terra. Tutto il tempo che la sua esistenza era in pericolo sopra ogni punto del Mondo civilizzato, egli godette una sicura e potente protezione sotto le ali dell' Aquila russa.

Ma ora che il Capo della Chiesa ridonò all' Ordine la sua legale e canonica esistenza, ora che una parte dell' Europa Meridionale gli apre le braccia (l' autore allude qui all' accoglimento che Sua Maestà l' Imperatore d' Austria fece nei suoi stati al collegio dei Gesuiti di Tarnopel), che finalmente belle e fiorenti chiese dell' America Settentrionale aspettano con ansietà i Membri di quell' Ordine, e lo domandarono già molte volte al Santo Padre per procacciare ai loro vicini verso Settentrione e Ponente, viventi ancora nello stato selvaggio, i benefizj della Dottrina Cristiana; in tempi dunque che in molti paesi ed in un' altra parte del Mondo si apre a loro un nuovo campo per le virtù apostoliche, sembra la Provvidenza stessa averli chiamati dalle lontane province della Russia per dare al loro ardente zelo una più vasta e più adattata sfera di attività. Separati dai loro nemici per mezzo del-

l'immenso Oceano, sarà finalmente a loro permesso di portare anche ad altri popoli la pace, di cui il Mondo non li poteva privare; sarà concesso a loro di estendersi nelle regioni spoglie dei beneficj della Natura, e che furono fino ai nostri giorni lo spavento del viaggiatore; per trasformare, come fecero tempo fa, nell' America Meridionale i selvaggi in uomini, e gli uomini in ottimi Cristiani. In somma egli sarà a loro finalmente permesso di glorificare il Creatore nelle sue creature, di insegnare all' uomo ogni virtù del Cristiano, e di consolidare la loro dottrina colla santità della loro condotta.

Tante, ed eccellenti cose sono già emigrate dalla bella, ma cieca, e cadente Europa nell' America ognor più vaga e fiorente nella sua forza giovanile. Se finalmente dopo alcune generazioni tutti i frutti della Religione, dell' umanità, delle arti e scienze, ed anche le leggi e costituzioni stesse saranno passati sul grande e nella sua soprabbondante forza elevato Continente dell' America, oh! allora pure alla nostra parte del Mondo resterà un gran compenso: vi resterà la consolazione, che nè il torrente del tempo, nè la varietà della Fortuna le potranno rubare; le resteranno la sua sapienza, il progresso dei suoi lumi, la sua filosofia, i nuovi sistemi filosofici, e tutti gli squisiti frutti, che furono generati; e di cui nè la Settentrionale, nè la Meridionale America ci porteranno verosimilmente invidia.

FINE.

Digitized by Google

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	18	lin.	18	Segand	Segaud
„	22	„	8,9	Chatotais, Montelair .	Chalotais, Monclar [*e così sempre*]
—		„	20	Charlevoin	Charlevoix
„	24	„	22,	*ed altrove* Dollie . .	Dollee
„	25	„	15	Extrait	Extraits
„	26	„	14	Monclure	Monclar
„	28	„	14	Condorcet	Coudrette
„	30	„	20	Sartat	Sarlat
„	35	„	1	Bedlor	Bedloe
„	48	„	6	Baylle	Bayle
„	50	„	26	Harley	Harlay [*e così sempre*]
„	52	„	7	[Le peres de la Trinitè]	[les pères de la Trinité]
„	71	„	12	Deve	Debbo
„	75	„	26	Enciclopedisti. . . .	Enciclopedisti. [28]
„	77	„	28	Uloa	Ulloa
„	79	„	8	Wasington	Washington
„	80	„	11	Moilow	Mohilow [e *così sempre*]
„	82	„	16	[28]	[29]
„	88	„	21	[29]	[30]
„	89	„	18	[30]	[31]
„	93	„	4	[31]	[32]
„	97	„	23	[32]	[33]
„	248	„	11	Mazenzio	Massenzio
„	328	„	26	versione	copia
„	393	„	23	delle quali	della quale

Digitized by Google

Digitized by Google

Österreichische Nationalbibliothek
+Z184852604